URANIA

TOXIC@

1574

DARIO TONANI

€ 4,50 (in Italia)
SETTEMBRE 2011
PERIODICO MENSILE

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

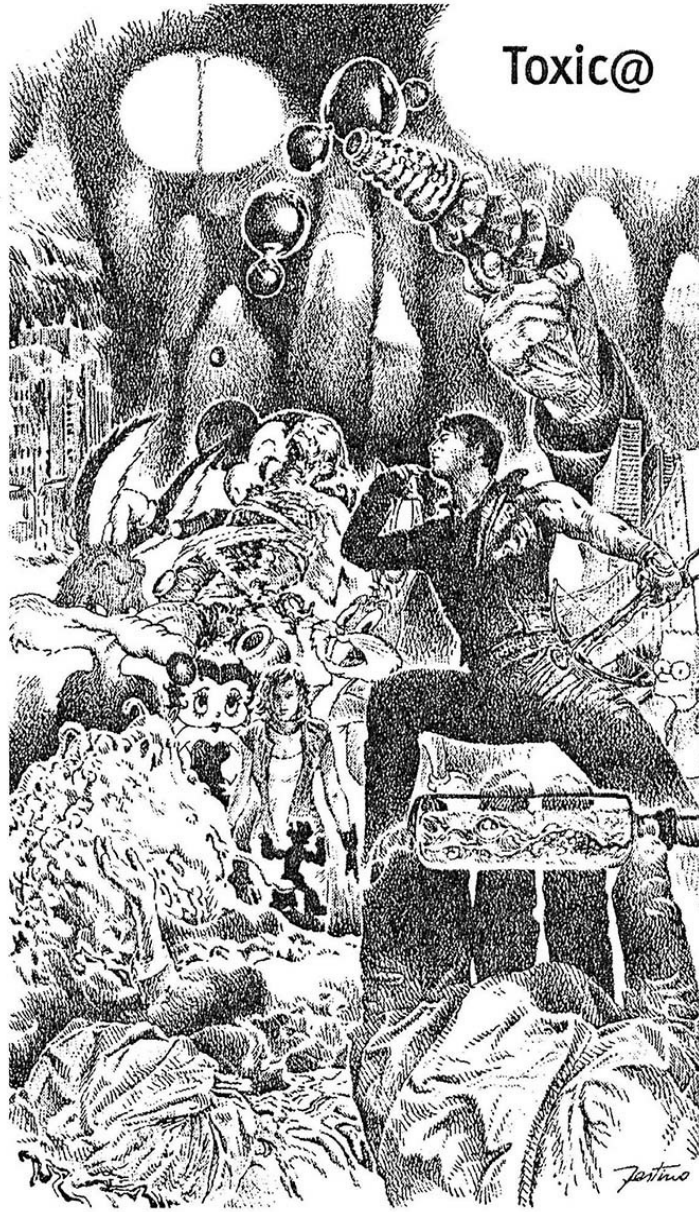
1564	AA.VV.	SHI KONG: 时空 - CHINA FUTURES
1565	Alberto Cola	LAZARUS
1566	Allen Steele	GALASSIA NEMICA
1567	AA.VV.	STORIE DAL CREPUSCOLO DI UN MONDO / 1
1568	Jack McDevitt	CAULDRON, FORNACE DI STELLE
1569	Paolo Aresi	KOROLEV
1570	Joe Haldeman	DULA DI MARTE
1571	Robert J. Sawyer	WWW 1: RISVEGLIO
1572	E.C. Tubb	PAURA DEGLI STRANIERI
1573	Cage Baker	LA COMPAGNIA DEL TEMPO: IL MONDO CHE VERRÀ

Se volete scriverci: urania@mondadori.it
Blog: www.uraniamondadori.it

Dario Tonani

TOXIC@

MONDADORI

Toxic@

A mia moglie Giusy,
un pizzico più magica di un cartone animato

Prologo

Don 't Feed the Toons
(scritta su un muro della Wet City)

Pgough!

Il gancio arrivò duro come una sassata, entrò nella guardia, colpì all'occhio sinistro, aprì in due il sopracciglio. La testa del cinese partì all'indietro.

Sangue vaporizzato. Buio rosso.

Il cinese, un peso piuma di neanche diciassette anni, arretrò barcollando sulle gambe. Sentì le corde che gli mordevano la schiena. Aprì le braccia per trovare l'equilibrio.

Un errore.

Insaccò il capo, evitò per un niente un secondo gancio, buttò la testa di lato.

Uno-due. Lampi.

Zigomo destro, cartilagine del naso. Il paradenti volò fuori del ring con un fiotto di schiuma scarlatta.

Il cinese riuscì a stento a voltare le spalle all'avversario, si aggrappò alle corde, crollò sulle ginocchia. Un occhio completamente chiuso, l'altro ridotto a una fessura congestionata. Guardò nella penombra della palestra la sagoma scura a cavallo della panca. Il Mescolatore. Sollevò un braccio e cercò di scalare le corde per rimettersi in piedi. Forse cercò di parlare, di scusarsi. Supplicare.

— Basta così, Chan! — La sagoma districò le gambe dalla panca di legno.

Fece due passi rigidi verso il ring. — Dagli i guantoni e vai a farti una doccia.

Il ragazzo si lasciò scivolare al tappeto. Non era ancora venuto il momento di scendere dal ring e infilarsi sotto il fiotto caldo, ora gli sarebbe toccata la parte peggiore. Schiena a terra, allungò le braccia verso l'alto: lassù, il neon della lampada era abbagliante e lui, sbattendo l'unica palpebra che ancora rispondeva ai comandi, lo fece sparire tra i guantoni. In controluce osservò i suoi pugni colmarsi all'istante di colori, le dita nere Sguainate nella sostanza traslucida. Non era cuoio quello dei guantoni, ma materiale cartoon, calloso e umido come carne masticata. Ideale per boxare…

Chan girò la guancia di lato e sputò un grumo di bava rossastra. A quel punto non guardava mai.

Il viso affilato di un Wile E. Coyote si affacciò tra i guantoni e cominciò a morderne i lacci per allentarli. Aveva la pelle lucida come se avesse sudato e goccioline di sangue non suo che gli punteggiavano il muso.

Sfilato il primo guantone, lo spezzò con un morso e masticò rumorosamente il grosso boccone che si era trascinato in bocca. Insaporita dai pugni e dal dolore alle dita, la carne doveva essere una leccornia, perché il cartoon passò in pochi secondi all'altra mano, senza degnare l'avversario al tappeto di un solo sguardo.

Finito quello spuntino, si piegò sulle ginocchia e con la lingua lappò via il sangue dal viso del ragazzo.

L'uomo rimasto ai bordi del ring rigirò a lungo la cialda tra le mani. Era scritta su entrambe le facce (particolare di per sé anomalo), sgrammaticata e delirante. E anche parecchio appiccicosa, segno evidente che era stata prodotta da meno di un quarto d'ora, anche se non aveva la minima idea di chi fosse stato e né di come fosse riuscito a portarla lì senza che lui se ne accorgesse. L'aveva trovata sul pavimento della palestra, in mezzo alle panche per gli esercizi con i manubri.

Lesse e rilesse più volte il testo. Alzò gli occhi al ring illuminato.

Il ragazzo era sotto la doccia e la palestra puzzava di sudore stantio.

Non era mai una buona idea prendere sotto gamba il messaggio di un cartone. Il più delle volte erano stronzate infarcite di versi onomatopeici, stupide lamentazioni di creature dispettose, ma accadeva anche di trovarvi piccole perle di saggezza, squarci di disarmante lucidità, quando non addirittura precise e circostanziate previsioni sul futuro.

La cialda ancora fresca, da una parte, diceva: "Il Sole di Bart si accende!". Dall'altra: "Il Sole di Bart si spegne!". Impossibile dire quale delle due facce dovesse essere letta per prima.

— Che cazzo vuole dire? — chiese rivolto al Wile E. Coyote ritto sotto la lampada al centro del ring.

Come se gli fosse venuto un crampo improvviso, il cartone si piegò tenendosi lo stomaco. Quando si sollevò aveva tra le mani una nuova cialda, estromessa da chissà dove.

La lanciò di taglio oltre le corde.

Il Mescolatore la raccolse. Era scritta da una parte sola. Sopra un'unica parola lunghissima: "Lapurgaèarrivata".

— Luce!

Il Mescolatore entrò nel laboratorio e si chiuse la porta alle spalle a tripla mandata.

— Luce di lavoro! — Il sistema regolò l'illuminazione ambientale, accendendo una grossa lampada alogena su una coppia di nudi tavoli per autopsie, disposti l'uno accanto all'altro.

Riflessi d'alluminio. Affilati come ghiaccioli.

Niente mobili, nessuna sedia. Un paio di carrelli a più ripiani, stipati di ferri e flaconi. L'uomo gettò entrambe le cialde sul pavimento.

— Temperatura! — pronunciò il Mescolatore a voce alta infilandosi tra i due tavoli. Faceva freddo, ma era una condizione necessaria per un lavoro pulito. Lo aveva interrotto a metà, e adesso era venuto il tempo di chiudere la pratica. Impacchettarla. E spedirla.

Si aggiustò sul viso un paio di occhialoni di plastica, infilò i guanti di lattice, si calò una mascherina su naso e bocca. Da un carrellino a ruote pescò un bisturi laser.

Artigliò la maniglia della grossa lampada mobile e la orientò sopra il Mickey Mouse, già in parte sezionato.

Sollevò entrambe le mani. Mancava qualcosa. Si voltò a osservare il cadavere disteso sul secondo tavolo: otto pezzi, la testa spiccata dal torso, gambe e braccia mutilate all'altezza di inguine e ascelle. Un piede - il destro - mozzato. Stessa sorte era toccata alla mano sinistra.

Pelle flaccida e bianchiccia, bollita nella morte come un pesce nella pentola. Non una goccia di sangue. Tagli perfetti. Chirurgici.

Sempre a braccia in alto, si girò di nuovo a fissare il Topolino: una tartare di colorì, un sushi di chine, le orecchie nere come due estesi tumori espiantati dal cervello. Il cartone era molto più difficile da tagliare. Non c'erano ossa o cartilagini, ma la placenta era più coriacea del kevlar e allo stesso tempo infinitamente più duttile, ci costruivano la corazzatura dei carri armati e i vetri antiproiettile delle auto blindate. Si faceva di gran lunga meglio a lavorare di fino col laser per "disossarla" dal resto della polpa e poi sfilarla ancora intera, con un solo strattone ben dosato. Alla stessa stregua di strappare una tovaglia da una tavola imbandita senza rovesciare un solo bicchiere.

Il Mescolatore abbassò gli occhi sulle cialde che aveva buttato da parte. Quella bifaccia era atterrata in modo che si leggesse "Il Sole di Bart si spegnie" (con la "i"). Spostò lo sguardo. "Lapurgaèarrivata".

Forse era davvero venuto il momento che aspettava da una vita. La nuova alba. Il giorno in cui Dio-Cartoon si sarebbe rivelato al mondo. Molliccio e colorato. Con un sorriso di luce smaltata su un corpo per metà uomo e per metà cartone. Un ibrido di specie.

Il verbo si è fatto disegno, Folks!

Forse il suo tentativo sarebbe andato finalmente a buon fine.

Con la punta delle dita il Mescolatore strappò un pezzetto di poltiglia dalla spalla del Mickey Mouse e se lo cacciò in bocca* Caglio di formaggio: delizioso! Nessuno si sarebbe accorto di quel boccone mancante. Dio sarebbe stato Dio, punto e basta.

Sorrise, ruminando il bolo da una parte all'altra del palato, mentre la testa si faceva via via più leggera.

— Musica! — ecco cosa mancava.

Dalle casse nascoste nelle nicchie della parete partì la Sonata per pianoforte n. 14 in Do minore K 457 di Wolfgang Amadeus Mozart.

Immagini nella mente. Una dopo l'altra, come carte smazzate da un croupier. Ma il Mickey Mouse era morto da diverse ore, il conduttore era quasi inerte, e la sua carne non avrebbe prodotto che blandi effetti allucinatoli di breve durata. Nel gergo dei tossici era chiamata droga spenta. Anche se in realtà nessuno mangiava cartoni, limitandosi - i più temerari e disperati - a iniettarsi in vena un cocktail annacquato dei loro umori superficiali.

Una risata. Il bisturi gli cadde di mano e rotolò sotto uno dei tavoli. Che diamine, non cera assolutamente più niente da tagliare. Doveva

semplicemente miscelare gli ingredienti e, nel caso il tentativo non fosse andato a buon fine, sbrigarsi a scaricare le scatole di montaggio in un luogo appartato, in riva al magma.

Tremava, le ginocchia gli cedettero. Si aggrappò al bordo del tavolo su cui era steso il Mickey Mouse. Evidentemente, sebbene tagliato a pezzettini, il lurido Topo stava ancora vendendo cara la pelle. Attese che le immagini si sfocassero e se ne andassero dalla sua testa, che il croupier ritirasse le carte…

Aveva già estratto la placenta: i brani di polpa erano disposti come dolci al cucchiaio su un vassoio d'argento. Attendevano solo di essere mischiati con quelli dell'altro cadavere.

— A caso, giusto, carissimo Dio? — gridò soverchiando la musica.

Poi, lentamente, a occhi chiusi, il Mescolatore cominciò a incrociare i pezzi dei due tavoli…

PRIMA PARTE

Dry City

1

Pistoleri di Bollywood

Siete mai stati colpiti da una scheggia di calcestruzzo grossa quanto un'unghia sparata a 550 metri al secondo? A quella velocità, anche uno schizzo di sugo farebbe sfracelli, figuriamoci poi se fosse ragù.

Lapo Montorsi sapeva cosa significasse beccarsi un proiettile del genere, era uno sbirro, maneggiava armi da una vita. Anni prima era stato commissario della SCE, Sezione Crimini Efferati della Questura di Milano. "Lupus" lo chiamavano i colleghi quando non si trovava nei paraggi, alludendo più alla macchia che gli sfigurava metà del viso che non al suo nome di battesimo. Ora non più, il Lupus era ai margini del branco, un ex, guardato soprattutto dai superiori con malcelata condiscendenza.

Montorsi sporse la testa dal tettuccio della macchina parcheggiata quasi all'incrocio con via Porpora e, al riparo dal tiro incrociato, osservò il diluvio di fuoco che si era scatenato lungo via Catalani. I proiettili schizzavano da un marciapiede all'altro per l'intera lunghezza della strada, falciando macchine posteggiate, carrelli della spesa abbandonati, tutto ciò che si trovava sulla loro traiettoria, in una cacofonia di deflagrazioni, sibili di pallottole e lamiere sforacchiate. A rimanere in piedi erano solo le facciate contrapposte dei

palazzi, ruderi cadenti crivellati di fori. Finestre rotte, grondaie colabrodo. E automobili accasciate sugli pneumatici sgonfi, coi vetri in briciole. Marciapiedi e carreggiata erano un tappeto di detriti non più grandi di un'arancia, pozzanghere nere riempivano i buchi nell'asfalto.

— Cristosanto… — Montorsi strattonò il guinzaglio. Paté, l'insulso cane-mosca con cui condivideva da qualche mese la sua solitudine, si era messo a pisciare contro una gomma. Se avesse tirato appena un po' più forte lo avrebbe sollevato da terra, come un pesce all'amo.

Piovigginava, ma le gocce erano minuscole e svogliate, una specie di prurito umido.

A fronteggiarsi in un duello faccia a faccia all'OK Corral non erano che due locandine cinematografiche con gli ormoni a mille, in realtà due sofisticati megaschermi ultrapiatti che annunciavano l'imminente arrivo nelle sale della città degli ultimi cyber-western di Bollywood. Vai a sapere come (anche se l'inconveniente accadeva sempre più spesso), entrambi i software IA erano andati a puttane e i due monitor digitali - altrimenti piuttosto avari di pallottole - avevano cominciato a farsi la guerra l'un l'altro, fabbricandosi il munizionamento con il materiale edilizio dei palazzi sui quali erano stati installati.

Bonificare la via era fuori discussione - troppo costoso e perdite quasi certe tra i tecnici che ci avessero provato - tanto valeva che i due pistoleri si scannassero a vicenda, fino al collasso completo degli edifici che facevano loro da santabarbara. A quel punto ci avrebbero pensato le ruspe a ristabilire l'ordine. E resettare tutto.

Paté abbassò la zampina e cominciò a tirare, il mestiere che gli riusciva di gran lunga meglio. La sparatoria lì a due passi non gli faceva né caldo né freddo. Andava avanti da una settimana, giorno e notte, e ci aveva fatto il callo. Date le proporzioni, un callo che era una caccola di moscerino.

Il fracasso degli spari era assordante, il fumo delle esplosioni stentava a dissiparsi.

A una ventina di metri di distanza, una donna in spolverino rosa shocking stava arrancando col guinzaglio dietro al suo Dogo argentino, elegante e un po' snob. Montorsi la vide risalire via Porpora, passi lunghi e incerti, la schiena arcuata all'indietro nel tentativo di fare da contrappeso al bestione. Occhiaie da paura e in testa una ridicola papalina di seta bianca che le lasciava scoperta la lunga chioma ossigenata. La bestia - quaranta chili

almeno - tirava come un ossesso, incurante di chi ci fosse all'altro capo del guinzaglio. Si fermò ad annusare una cacca, l'enorme muso schiacciato che scannerizzava materiale e odore della poltiglia per terra.

Davanti a loro la sparatoria parve tirare il fiato. Ci fu un minuto buono in cui nessuno dei due monitor fece fuoco. Stand-by di sistema, diagnostica veloce. Il leggero pulviscolo strappato dai muri si diradò nella pioggia, così pure il fumo che fioriva dalle canne delle pistole. Nell'aria, odore di cordite e di circuiti bruciati.

Paté alzò le orecchie e fece guizzare il musetto da una parte all'altra della via. Per i cani il silenzio improvviso è quasi sempre sinonimo di grane. Montorsi uscì allo scoperto e si guardò intorno. Lungo via Porpora un traffico assonnato trascinava furgoni e Tuk Tuk verso il nodo non ancora caliente di piazzale Loreto. Non fosse stato per qualche autista che portava una mascherina sul viso non si sarebbe detto che Milano era in piena emergenza sanitaria. Tutto sommato, si trovavano in un quartiere abbastanza sicuro, un'enclave senza pezze al culo. E che diamine, era o non era la Dry City quella?

Controllò l'orologio. Ancora una volta, Mushmar teneva ostinatamente fede al suo motto: "Mai arrivare puntuale, dimostreresti impazienza".

Al bar all'angolo, qualcuno lanciò in alto una saracinesca. Fu probabilmente quella raffica metallica a scatenare il putiferio.

Accade tutto all'improvviso.

Un gatto, un varano delle Galapagos, un cristo… imboccò la via sotto tiro scatenando fuoco incrociato da entrambi i lati. Il Dogo argentino si sganciò dal guinzaglio, la sua padrona finì lunga e distesa per terra. Chiamò "Roque!" tre, forse quattro volte.

Paté andò ad accucciarsi sotto una station wagon.

Stridio di freni, colpi di clacson. Uno scooter entrò nella fiancata di un furgone, il conducente rimbalzò indietro; incredibilmente, era rimasto in piedi, ma barcollava sulle gambe molli come un pugile suonato. Il casco nero con la visiera integrata lo faceva assomigliare a un enorme insetto in equilibrio sulle zampe posteriori.

Il cane infilò al galoppo via Catalani. Il tartagliare delle automatiche fece ribollire le pozzanghere tra le sue zampe e urlare le lamiere dei catorci parcheggiati lungo il marciapiede. Il vetro di un parabrezza grandinò sull'asfalto.

Un'ombra colorata sgusciò tra due macchine e s'imbucò al riparo di una ruota. Fuori del nascondiglio Roque stava dando in escandescenze: culo in alto, premeva il muso contro la gomma cercando d'infilarlo sotto la scocca. Il tutto senza smettere un secondo di abbaiare…

All'imboccatura della via s'era radunato un gruppetto di perdigiorno. Alcuni avevano naso e bocca nascosti da una mascherina a carboni attivi, questo non impediva però loro d'incitare i contendenti a voce alta, mentre altri si limitavano a commentare la scena col vicino. La padrona del cane gesticolava con il tipo dello scooter e ogni tanto puntava il braccio a indicare l'interno della via. Sembrava che non riuscisse a smettere di tremare.

Montorsi era lontano e il baccano degli spari troppo forte per sentire quello che si stavano dicendo. Attraversò la strada, ma quando raggiunse il gruppetto la conversazione si era già conclusa.

Incurante delle pallottole che gli sibilavano intorno, Roque si era appiattito sul marciapiede e con una zampa infilata sotto la macchina cercava ostinatamente di stanare la sua preda. Paté lanciò un paio d'abbai d'incoraggiamento al collega e ricominciò a tirare.

Il tizio col casco nero corse piegato al riparo della prima macchina. In una mano teneva il guinzaglio, nell'altra, chiusa a pugno, una manciata di sassolini che perse lungo tutto il marciapiede. Si accucciò contro una portiera e cominciò a chiamare "Roque!". Pescò dalla tasca del giubbotto altre pietruzze e le sparpagliò sul marciapiede, novello Pollicino con la testa di scarafaggio.

Montorsi sogghignò, dovevano essere croccantini per cani. Di un tipo davvero squisito se la padrona contava che distogliessero quaranta chili di muscoli incazzati da una preda di polpa fresca.

Roque, infatti, non degnò l'offerta di uno sguardo. Era riuscito a infilare tutta la zampa sotto la scocca e a incastrare il muso tra asfalto e parafango. Evidentemente la preda era paralizzata dal panico e non si fidava a uscire allo scoperto per paura degli spari.

Nonostante la postura impossibile il cane non smise un attimo di abbaiare.

Un pallottola fece esplodere il deflettore di destra. Le schegge tintinnarono sull'asfalto, simili alla risata di una fantasma. Testa-di-scarafaggio s'insaccò nelle spalle. Se aveva meditato di fare dietrofront, quella era l'occasione per rompere gli indugi.

Fu in quel preciso istante che Roque guaì. Il muso rimbalzò all'indietro, le zampe posteriori rasparono l'asfalto. La bestia continuò a indietreggiare, l'occhio sinistro chiuso, il naso schizzato di goccioline verdastre.

La preda sgattaiolò dal nascondiglio e si lanciò sul marciapiede. Riuscì a percorrere meno di dieci metri, rasente al muro, prima che un colpo l'abbattesse. Il corpicino fu falciato da due raffiche che provenivano da direzioni opposte.

Testa-di scarafaggio si lanciò allo scoperto, sollevò il cane a braccia e tornò con il suo carico al riparo di un grosso suv. Il cane non tentò neppure di morderlo, guaiva in continuazione e ciondolava debolmente il testone da una parte all'altra. Attesero accucciati una manciata di minuti nel corso dei quali l'uomo tentò di blandire la bestia con un paio di croccantini e di allacciargli, senza però riuscirvi, il guinzaglio al collo. Poi, approfittando di una piccola tregua sul campo di fuoco, testa-di scarafaggio corse a testa bassa tra i detriti verso l'imboccatura della via, fuori tiro. Rischiò d'inciampare in una pozzanghera. Alla fine, raggiunta la meta, si lasciò cadere sulle ginocchia e rovesciò il cane sopra l'asfalto bagnato.

Il gruppetto di fancazzisti scoppiò in un applauso spontaneo. La padrona si chinò sull'animale e fece per accarezzarlo.

— Non lo tocchi! — Montorsi si districò dalla piccola folla sollevando il distintivo. — Vicecommissario di polizia Lapo Montorsi, si allontani dal cane.

Avevano intuito tutti a che tipo di preda avesse dato la caccia la bestiola. A quella distanza non si poteva esserne certi, ma tutto lasciava pensare che il cadaverino giù nella via fosse quello di un cartone: date le dimensioni, uno Speedy Gonzales o un topo della stessa combriccola.

— La bestia potrebbe essere infetta — spiegò Montorsi facendo segno ai curiosi di disperdersi.

Il cane perdeva sangue dalla bocca ed era scosso dai tremiti. Abbozzò un paio di tentativi di rizzarsi sulle zampe, ma entrambe le volte si ritrovò sulle chiappe. Il muso era una tavolozza di goccioline multicolori.

Il cerchio dei curiosi si allargò, anche la donna indietreggiò in silenzio di qualche passo. Un cartoon da quelle parti era cosa rara e preoccupante, il quartiere non era classificato tra quelli a rischio.

Sul marciapiede si stava spandendo adagio un lago di sangue e umori neri.

L'uomo col casco ansimava in ginocchio. — Ghe c'è? — disse, scrutando

le facce intorno. — Cazzo avete da guardare? — Doveva avere i tamponi nasali, perché alcune consonanti gli uscivano distorte. Sulla visiera fumé c'erano tre macchioline di sangue che la pioggerella non era riuscita a lavare via. Provò a pulirsele coi polpastrelli, ma non fece che spalmarle sull'intera superficie. Imprecando armeggiò per aprirsi la cinghia sottomento. — GHE CAZZO AVETE TUTTI QUANTI? — urlò.

Un cigolio nel silenzio.

"I CARTONI UCC D NO."

La scritta campeggiava sul muro di una vecchia scuola materna abbandonata. Le lettere erano rosso fuoco, vergate con una bomboletta spray e alte non meno di un metro ciascuna. Tra la terza C e la D e tra questa e la N c erano due spazi vuoti, il primo dei quali era una breccia passante che scendeva fino al terreno e lasciava trapelare il buio assoluto dall'altra parte. Un lampione al sodio smisuratamente alto sparava nell'oscurità la sua luce arancio; qualcuno doveva avere orientato la boccia verso il muro in modo che il fascio luminoso puntasse dritto sulla scritta. L'effetto era al tempo stesso singolare e ansiogeno: asfalto bagnato, mattoni a vista e cemento erano la lavagna di un'astrusa proiezione di luci e colori, su cui si abbatteva di traverso la furia della pioggia.

"I CARTONI UCC D NO."

Una rete malconcia correva su tre lati della struttura delimitando al suo interno un Campetto da pallacanestro e un piccolo giardino invaso dalle erbacce; spazzatura e giocattoli rotti erano sparsi ovunque, sul cemento tra i canestri e in mezzo alla vegetazione impazzita. Un'altalena cigolava nella semioscurità.

Diluviava.

Cora recuperò il fucile dalla tracolla e se lo lasciò scivolare tra le braccia. Due sottili flessibili neri ne collegavano il calcio al serbatoio che portava sulla schiena; la canna era un lungo ugello cromato che terminava con un beccuccio a spruzzo. Con sé, in un fodero allacciato alla coscia, portava un solo contenitore cilindrico largo una decina di centimetri e lungo due spanne; il resto dell'attrezzatura l'aveva lasciato sul sidecar parcheggiato in fondo alla via.

Fece quattro passi e si guardò intorno. Oltre la pozza di luce del lampione la notte era nerissima, inchiostro che scendeva a catinelle dal cielo. Alle sue

spalle, tre carcasse bruciacchiate disposte di traverso in mezzo alla carreggiata. Due erano coricate sul fianco, la terza capovolta sul tettuccio, con i mozzi rivolti alla pioggia. Alle estremità della barricata, su entrambi i marciapiedi erano stati rovesciati due cassonetti dell'immondizia, in modo da ostruire il passaggio. In bilico contro uno di questi c era lo scheletro arrugginito di un vecchio hunterBot di prima generazione, cingoli all'aria e lampeggianti in frantumi. Cora, però, era riuscita a passare comunque, appiattendosi lungo la recinzione del parchetto. Oltre la rete, meditò mentre sollevava il fucile sopra la testa, doveva esserci sicuramente pane per i suoi denti. Dove l'hunterBot aveva fallito lei avrebbe senz'altro avuto fortuna.

Non aveva dubbi su chi potessero essere gli autori di quella ridicola messinscena. E il motivo per cui si fossero dati tanto da fare per innalzare la barricata.

Il perché stava risalendo adagio la via oltre le tre carcasse rovesciate. Lampeggianti accesi, avanzava sulla sua batteria di rotelle producendo solo un sommesso ronzio. Dalla cupolina in cima alla torretta squadrata il suo sottilissimo raggio scarlatto sondò a diverse altezze gli edifici alla sua destra. Il laser falciò ogni sagoma in un raggio di 100 metri, s'intrufolò nelle finestre, cercò negli anfratti dei muri, spazzò metodicamente ogni centimetro di vegetazione; si diceva che fosse in grado di passare attraverso pareti di cemento armato spesse 8 centimetri, pressoché innocuo per esseri umani e animali, letale per qualsiasi cartoon.

L'hunterBot si bloccò e il suo occhio passò a scansionare la barricata che aveva davanti. Cora vide il puntino rosso galleggiare contro il parabrezza sfondato della macchina capovolta, riflettersi sulle gocce del vetro, rovistare all'interno dell'abitacolo, tra i sedili. Fece lo stesso con gli altri tre veicoli e con il primo dei cassonetti.

Poi fu la volta di Cora. Il raggio le spazzolò le gambe, salì a frugarle tra i seni. Cora trattenne il respiro, ma lasciò che portasse a termine il suo esame. Vedeva il puntino per quello che era - una luce intrusiva - anche se non avrebbe potuto scommettere sul suo effettivo colore. Rosso, le avevano detto una volta e lei aveva preso la risposta per buona, senza pensarci più di tanto. Dopotutto, se non proprio cieco, anche l'hunterBot aveva qualche problemino di vista, in quanto mero gingillo elettronico dotato solo di un discreto software di navigazione. Un monocolo su ruote, un ciclope di latta, lento e sgraziato. E impiccione, certo. Di ciò se ne compiacque.

Chiuse gli occhi. I suoi erano bellissimi, non facevano che dirle gli uomini.

L'analisi terminò e il raggio andò a ficcanasare da qualche altra parte; la rete di recinzione, il muro con la scritta, uno dopo l'altro i canestri del Campetto di basket.

Nessun allarme.

In sottofondo il ronzio era ricominciato, l'hunterBot aveva ripreso ad avanzare verso la barricata.

I lampeggianti accendevano la pioggia di riflessi, mute saette di un temporale in miniatura.

Cora tese l'ugello nella luce del lampione, aveva sentito qualcosa. Fruscio di frasche. Si alzò la mascherina sul naso e mosse altri due passi verso la recinzione del Campetto. L'erbaccia, battuta dalla pioggia, era altissima e screziata di ombre.

Trovò uno squarcio nella rete abbastanza largo da poterlo attraversare senza eccessive contorsioni. Appoggiò un piede nell'erba e si tirò su. La terra era molliccia, piena di avvallamenti e buche, ma il tappeto di vegetazione era così fitto da non riuscire a ridurla in fango. Gli anfibi affondavano per diversi centimetri.

Urtò quello che aveva tutta l'aria di essere il sellino di plastica di un triciclo. Anziché aggirarlo, tentò senza successo di scalciarlo lontano. Alle sue spalle, il ronzio dell'hunterBot era salito di giri. Si voltò. Il piccolo robot aveva optato per affrontare la barricata ai fianchi e dopo avere estromesso un cuneo dentato stava spingendo come un ariete uno dei due cassonetti. Il progresso della manovra era lento, ma implacabile.

Cora tornò a concentrarsi sul prato. Una dozzina di metri, forse meno, e si sarebbe trovata ai piedi del muro con l'enorme scritta.

"I CARTONI UCC D NO."

Qualcosa si mosse nell'erba. Abbatteva gli steli aprendosi la via verso un terreno meno infido. Così piccolo da rimanere comunque nascosto dalla vegetazione. Cora appoggiò il calcio del fucile contro la spalla. Dietro di lei, lungo il marciapiede, rumori di uno smottamento, uno schianto, stridio di metallo che raspava l'asfalto e poi finalmente il ronzio che si districava da ogni altro suono e tornava regolare.

Non si fidava a sparare a casaccio. Al mercato nero il freon aveva raggiunto quotazioni da capogiro e reperirlo era diventato sempre più difficile. Sollevò la gamba e fece un altro passo, attenta a dove poggiava la

suola.

L'urlo della sirena esplose all'improvviso.

Cora si bloccò col piede a mezz'aria.

Il raggio dell'hunterBot aveva agganciato qualcosa nell'erba. Inchiodò la preda al terreno, la schiacciò a terra, senza tuttavia riuscire a impedirle di dimenarsi. Gli steli si agitarono impazziti. Ancora nascosta alla vista, la piccola forma schiaffeggiò a lungo la vegetazione nel tentativo di liberarsi, come un pesce fuor d'acqua.

Schiocchi, sibili, un gorgoglio…

Plop…

Suono di tessuti molli lacerati. Schizzi di colore deflagrarono nella pioggia irrorando l'erba di blu e di giallo, di rosso e di viola.

Lo sfiato pneumatico di una valvola che cedeva. Una scoreggia prolungata e lacerante. Un gayser di goccioline sprizzò verso l'alto.

L'erba tornò immobile.

Odore di trielina nell'aria.

Pizzicore al naso. Cora si portò sopra lo spiazzo d'erba schiacciata. Con la punta dell'ugello frugò il corpicino maciullato, lo rigirò a pancia sopra. I colori non la aiutavano, vedeva solo un'anonima scala di grigi: poltiglia come cemento liquido a diversi stadi di solidificazione. Era un cartone che non conosceva, una specie di roditore, basso e tarchiato. Denti aguzzi, occhi acquosi, esageratamente grandi e dalla forma umana. La sezione terminale della lunga coda pelosa gli era finita in bocca; forse sopraffatto dal dolore, aveva cercato di mordersela o, chissà, di tranciarla per liberarsi… Il laser aveva fatto scempio della pelliccia, dall'addome squarciato eruttava un impasto di sugo scuro. Attorno, l'erba era inzuppata di un latte grigiastro. Vapori fumavano nella pioggia.

Cora osservò il raggio ritrarsi, per un attimo ne interruppe la continuità intercettandolo con il dorso della mano. L'hunterBot aveva fatto un ottimo lavoro, ma la preda era tutta sua e non aveva alcuna intenzione di mollare l'osso.

Estrasse il telefonino, digitò il suo codice personale e prese il controllo dell'unità, prima che questa inviasse un rapporto dettagliato alla Centrale. Sarebbe stata lei a raccogliere il cartoon e a incassare la taglia. Ma doveva fare in fretta.

L'hunterBot girò un paio di volte su se stesso e puntò una direzione a caso.

Lo guardò allontanarsi e andare rovistare altrove. Sulla strada la sirena continuava a strillare; anche i lampeggianti avevano cambiato ritmo e colore, in un'euforia isterica. Tempo mezz'ora e sarebbe piombata lì una squadra di recupero a reclamare il cadaverino, a isolare la zona e ad avviare le procedure di smaltimento.

Cora s'infilo i guanti di lattice e aiutandosi con una spatolina raccolse quello che rimaneva del cartoon. Svitò il cilindretto di metallo e ne fece scivolare i resti nel contenitore, attenta a rimuovere ogni traccia di colore dall'esterno. Poi con una spugnetta pulì alla belle meglio gli steli inzuppati di goccioline, augurandosi che la pioggia facesse il resto…

Il baccano della sirena era assordante, dilaniava i timpani.

Guardò l'orologio: le 2.37. Doveva filare. Fece scattare il countdown, aveva 45 minuti di tempo… Si aggiustò il fucile a tracolla e tornò a passi decisi verso lo squarcio nella rete.

IN UN PALAZZO ABBANDONATO DELLA "WET CITY"
TROVATO CADAVERE A PEZZI

Era immerso nei cartoon, nella cucina di un immigrato ucraino, che non è indagato. L'uomo, di cui non si conosce l'identità, forse vittima di una banda di narcotrafficanti.

Si sospetta un regolamento di conti tra narcotrafficanti o il gesto di un folle dietro l'omicidio scoperto ieri sera dalle forze di polizia al sesto piano di un condominio abbandonato della "Wet City" (WC), nel quartiere Rubattino, periferia est di Milano. All'interno del bilocale, intestato a Dimitri Pavlyuchenko, immigrato ucraino di 27 anni con regolare permesso di soggiorno, è stato rinvenuto il corpo mutilato di un maschio bianco dell'apparente età di 25-30 anni. Il resti - almeno una ventina le parti anatomiche sparse su una superficie di 15 metri quadrati - erano sul pavimento della piccola cucina, assieme a una quantità considerevole di materiale contaminante, con tutta probabilità di origine cartoon. Due le ipotesi investigative al vaglio degli inquirenti. La prima, accreditata da una fonte anonima della polizia come la più plausibile: l'esplosione di un cartone-bomba, secondo il macabro modus operandi dei signori del narcotraffico, forse per un regolamento di conti tra bande rivali per il controllo in città del mercato dei +toon. La seconda: il gesto isolato di uno psicopatico,

probabilmente tossico egli stesso e sotto l'effetto di +toon. Il rebus è destinato a rimanere tale almeno fino all'identificazione della vittima, che il reparto investigativo della Scientifica di Milano sta cercando di effettuare proprio in queste ore. Se il suo nome fosse già noto alle forze dell'ordine la pista della fredda esecuzione segnerebbe più di un punto a favore; di contro, il nome di un incensurato - secondo quanto riferito dalla stessa fonte anonima - "spingerebbe l'indagine nelle retrovie delle ipotesi". Con il fondato timore, aggiungiamo noi, che questo omicidio vada ad arricchire il già corposo faldone dei casi irrisolti. Il proprietario dell'appartamento, Dimitri Pavlyuchenko, è irreperibile, ma pare che la sua scomparsa - segnalata già lo scorso settembre - risalga ad almeno tre mesi fa e non sia quindi riconducibile al fatto di sangue. Causa l'avanzare del magma, l'intero quartiere è stato evacuato lo scorso luglio, la rete idrica interrotta, come pure l'erogazione del gas e della corrente elettrica, nonostante quest'ultima - pare proprio grazie all'interazione con il materiale cartoon - continui a illuminare gran parte degli edifici fatiscenti della zona. Bande di zingari, alle quali potrebbe essersi aggregato lo stesso Pavlyuchenko, si sono da tempo trasferite sui tetti prendendo possesso delle strutture pensili che collegano un palazzo all'altro. L'impressione è che gli inquirenti, sotto la guida del Capo della polizia Michele Brandi e del titolare dell'inchiesta, l'ispettore della Sezione Crimini Efferati della Questura, Khaled Mushmar, guardino proprio ai rom come ultima risorsa per cercare di venire a capo dell'enigma del corpo ridotto a pezzettini. Con quali effettive speranze di riuscita onestamente non ci è dato sapere.

MATTEO CANIVA,
"Il Corriere della Sera",
giovedì 2 dicembre 2032

2

Il Morbo dei 30 Minuti

La droga retinica era sfuggita al controllo, i +toon, sempre più sofisticati e invasivi, erano diventati dapprima un tarlo e poi un'autentica piaga. Con

l'estendersi della loro diffusione e il conseguente calo dei prezzi si erano moltiplicati i cartelli di produttori e le occasioni di business anche per etichette minuscole. Realizzare un cartone dopato stava rapidamente diventando alla portata dei cantinari; bastava un laboratorio, un minimo investimento in hardware di duplicazione, un buon archivio di materiale da "arricchire". E un sofisticato programma di "pompaggio", d'accordo; niente, però, che non si potesse comprare avendo i canali giusti e sapendo dove cercare.

Il progresso della tecnologia e lo sviluppo di supporti con sempre più memoria avevano reso le "infezioni" via via più stabili. Traslandosi allo stato reale, i cartoni si erano fatti più coriacei e duraturi, non più falene che svolazzavano cieche attorno alla fiamma di una candela. Ma organismi tenacemente aggrappati al tavolo verde della vita. Il materiale di cui erano costituiti i prodotti di ultima generazione non si decomponeva più così in fretta come in passato, passando dalla fisicità mollicia e gelatinosa dei primi due stadi alla degenerazione friabile e secca dell'ultimo.

Durante il processo fisico di decomposizione, due ricercatori pachistani avevano scoperto all'interno dei cartoon uno pseudo-enzima fermentativo (da loro battezzato "Fall", autunno), che era stato successivamente utilizzato in Occidente come base per la preparazione di una bevanda energizzante molto in voga tra i giovani, il Fallace.

Ma qualcosa - non si sapeva esattamente come né tanto meno quando - aveva cominciato ad andare storto, molto storto. Con tutta probabilità, il salto a pandemia era dovuto a tre circostanze in qualche modo legate tra loro: il diffondersi dei Moon come droga da sballo (dagli effetti prolungati e tutto sommato piuttosto economica), la mutazione dell'enzima fermentativo durante un preciso stadio di vita di alcuni cartoni e il successo crescente del Fallace.

Sta di fatto che l'interazione di queste tre concause aveva prodotto un'emergenza sanitaria senza precedenti nella storia recente. La malattia - trasmissibile da cartone a uomo per via diretta tramite contatto con liquidi infetti - si sviluppava su base ematica, attraverso un'infezione del sangue per certi versi simile, nei primi stadi, alla leucemia, per poi svilupparsi come febbre emorragica fulminante. L'incubazione variava da una a due settimane, il tasso di mortalità era del 76,3 per cento.

Si moriva trasudando liquidi corporei da ogni orifizio; non

necessariamente (e non solo) sangue, dato che in numerosissimi casi erano stati osservati travasi di siero dai colori accesi, verdognolo, indaco, giallo canarino…

L'idea che si era rapidamente fatta strada nell'opinione pubblica e nei media era che… si morisse di cartoon, in un modo che non aveva nulla - ma proprio nulla - di spiritoso.

Se anche le autorità si erano immediatamente affrettate a dichiarare il Fallace fuori legge, non era affatto un problema procurarsene una fiala al mercato nero. Senza contare che i +toon continuavano impunemente a circolare in ampi strati della popolazione attiva e in quelli ancora più affollati dei nullafacenti e dei tossici di professione.

La malattia aveva un nome, per quanto accolto con riserva tanto dalla comunità scientifica quanto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità: il "Morbo dei 30 Minuti". Motivo? I due ricercatori pachistani avevano osservato che l'enzima Fall si "accendeva" solo per mezz'ora, trascorsa la quale - non se ne conosceva ancora il motivo - la sua tossicità precipitava a zero. Nel breve arco della loro vita, i cartoni, peraltro non tutti, erano infetti soltanto per 30 cazzutissimi minuti. Ma nessuno finora era riuscito a stabilire con esattezza quando s'innescasse questa mezz'ora d'inferno.

Come al solito, il cielo a est non prometteva nulla di buono: assomigliava al residuo in sospensione di una lavanda gastrica. Il suo secondo sole splendeva sulla città come un lecca-lecca succhiato, parzialmente velato di smog…

— Ti va di mangiare un boccone nel suk? — Khaled Mushmar, l'ex vice di Montorsi alla Crimini Efferati e ora giovane ispettore rampante nello stesso reparto, era arrivato come suo solito con quasi venti minuti di ritardo.

Montorsi guardò ostentatamente l'orologio: — Colazione o brunch?

— Gahwa forte e ataif, quei dolcetti affogati nello sciroppo e spruzzati d'acqua di fiori d'arancio che la I volta scorsa ti sono piaciuti tanto…

— Roba araba?

Mushmar sorrise. — Risveglio del buon musulmano, sì. — Con lo sguardo si soffermò sulla coppia di poliziotti che stava transennando l'area attorno a un'ambulanza della Croce Verde. — E quello che cazzo è?

La prima pattuglia arrivata sul posto aveva chiesto via radio l'intervento di un hunterBot, che era stato fatto scendere dal pianale di carico di un furgone

senza insegne. Sotto il fuoco incrociato, il robottino aveva impiegato meno di cinquanta secondi a recuperare quello che restava del cartone. Ma al suo ritorno era ridotto da schifo; nonostante la blindatura, il telaio sfoggiava una serie impressionante di ammaccature, i lampeggianti erano stati i primi a disintegrarsi e s'intravedeva qualche piccolo foro passante nel metallo. Una delle rotelline era saltata via e s'era infilata sotto una macchina entro il perimetro di tiro. A meno che qualcuno volesse fare l'eroe per un ricambio che costava comunque un occhio, nessuno si sarebbe preso la briga di andarla a recuperare.

— Il cartone è uno Speedy… — rispose Montorsi, alzando le spalle — uno di quegli stronzissimi topastri messicani, tutto baffi e puzza sotto il naso, ma sei tu l'esperto. A me sembrava un budino di peli.

Un tecnico stava spingendo l'hunterBot ferito su per la rampa di carico del furgone. Un altro stava cercando d'infilare un minuscolo sombrero in una bustina per i reperti,

— Merda cinese, un tarocco made in Taiwan. Speedy Gonzales non ha i baffi.

Montorsi schioccò le labbra, impressionato.

— E il tipo che ha salvato il cane? — volle sapere Mushmar.

— Lo portano al San Raffaele. Ufficialmente per accertamenti, ma una quarantena non gliela toglie neanche il padreterno. Nessuno dei paramedici sgomitava per levargli il casco…

Due tonfi accompagnarono la chiusura del portellone e l'ambulanza partì sgommando a sirene spiegate. Tre uomini in tuta bianca e sovrascarpe stavano issando il cane su una lettiga, mentre i poliziotti completavano la recinzione dell'area con un nastro su cui era scritto: "ZONA GIALLA - PERICOLO INFEZIONE".

— Intadhir lahdhà, aspetta un minuto. — Mushmar estrasse dal giubbotto una minuscola fotocamera digitale e si fece largo alzando il distintivo tra i colleghi. Arrivato al centro del capannello di divise, sollevò sulla bocca la mascherina che portava sempre appesa al collo e si chinò sui talloni. Il cadavere del cartoon sembrava essere stato passato al tritacarne, non una ma tre volte. La cosiddetta "placenta", la membrana traslucida che teneva insieme la poltiglia informe degli organi interni, era quasi completamente esposta e assomigliava a cellophane fradicio. Fece una mezza dozzina di scatti e si tirò in piedi. — Per la mia collezione, ragazzi — disse.

— Shukran, continuate pure.

Montorsi dovette pigliare in braccio Paté per evitare che il guinzaglio gli si attorcigliasse attorno alle gambe.

— Hai fatto? — chiese rivolto un po' al collega e un po' alla bestiola. Cominciava ad averne abbastanza di quella lunga digressione mattutina fatta di monitor-pistoleri e infezioni più che probabili. Aveva dato appuntamento a Mushmar di buon'ora perché lo ragguagliasse sul caso del killer che da un paio di settimane - dopo avere trucidato due tossici e i loro cartoni - teneva in scacco le procure di mezza Italia.

— Gahwa e ataif allora? — chiese Mushmar armeggiando col menu della fotocamera. Alla vista delle immagini da archiviare, un sorriso smagliante gli tagliò il viso in due.

— Dove hai la macchina?

— In seconda fila, laggiù.

— Allora andiamo, piove se non l'hai notato. E anche i cani a pelo raso puzzano quando si bagnano.

Mushmar sollevò la testa e scattò a tradimento un'immagine del collega con il cagnolino che si allungava a leccargli una guancia. — Per la mia collezione.

Cora cercò a tentoni l'interruttore, lasciò cadere lo zaino accanto alla porta, si sfilò il giubbotto e lo lanciò sul divano. Si liberò, scalciandoli, degli anfibi infangati.

Non c era ragione per tutta quella fretta, ma aveva una gran voglia di finire il test e infilarsi sotto il getto caldo della doccia. Raccattò un cuscino dalla poltrona, lo gettò per terra e ci crollò sopra a gambe incrociate. Con la minuscola siringa a scatto tra le labbra cominciò ad arrotolarsi la manica del pile. Portava sempre con sé, infilato nella falda del giubbotto, un kit monouso come quello, ma lo teneva solo per le emergenze, preferendo effettuare il test con l'attrezzatura di casa.

Uno dopo l'altro scoprì dapprima i suoi tribali e poi i tatuaggi più complessi: draghi, sirene, scheletri in sella a strani trabiccoli fatti di ossa. Fu proprio uno di questi a fare da puntatore per la siringa. La sede del prelievo era indicata da una serie di circolini concentrici neri, che di volta in volta si spostavano sulla pelle a indicare il punto migliore dove introdurre l'ago.

Cora chiuse gli occhi e fece scattare il meccanismo. Subito il minuscolo stantuffo si colmò di liquido scarlatto.

Si morse il labbro, appena un accenno di nausea le increspò gli angoli della bocca. Spalancò le palpebre. L'appartamento era immerso nel solito caos: libri e custodie di tera disc sparsi dappertutto, indumenti sporchi gettati qua e là, confezioni di fast food e involti di cibo sul pavimento. Luce stantia che pioveva da tre nude lampadine appese al soffitto. Di quella discarica a cielo aperto non si salvava quasi nulla, eccetto forse uno splendido monitor ultrapiatto da 42 pollici appeso alla parete. Scheggia di ossidiana rubata alla notte più buia.

Mobili, divano e poltrone erano di un bianco spento e polveroso, butterati di macchie e incisi dall'uso. Tappeti e pareti, invece, erano neri, screziati di aloni più chiari.

Il suo era un mondo bicromatico, tetro e spigoloso, nel quale il liquido della siringa non aveva nulla di rosso. Cora Kusiak, infatti, soffriva dalla nascita di una rara malattia della vista - la discromatopsia - una forma particolarmente perniciosa di daltonismo che non le consentiva di percepire i colori. Nessun colore. I suoi occhi erano poco più di una mera vescica che dal mondo assumeva solo le diverse tonalità di grigio. Se l'handicap si fosse risaputo, saltando all'orecchio del Rettorato della Gilda, avrebbe sicuramente perso il suo patentino di cacciatrice di cartoon: niente più lavoro, niente più denaro, niente di niente.

Alle volte, quando rientrava a casa esausta e non riusciva a prendere sonno, pensava che a questa prospettiva fosse di gran lunga preferibile il Morbo dei 30 Minuti, letale ma trasparente.

Si tolse la siringa dal braccio, ne estrasse lo stantuffo e andò a miscelarne il contenuto con il reagente di una provetta. Agitò il miscuglio e lo appoggiò, perché depositasse, in cima a un plico di riviste di fitness. Tempo un'ora e mezza, e avrebbe avuto il suo verdetto. Intanto si sarebbe concessa una doccia rovente, avrebbe messo qualcosa sotto i denti e magari si sarebbe sparata il tera disc di un vecchio film in bianco e nero… Ma prima si ricordò di riporre nel congelatore della cucina i serbatoi di freon del suo zaino. Solo quando ebbe finito si sedette sul divano, si mise tra le labbra la lunga cannula di vetro che aveva pescato dalla valigetta degli attrezzi e recuperò dal cosciale il contenitore cilindrico. Ne svitò il tappo e sbirciò all'interno. Anche attraverso la mascherina, alle narici le arrivò un odore pungente di trielina e terra bagnata. Il cartone era un grumo senza forma che occupava tre quarti del recipiente: polpa e pelliccia mischiati insieme, a mollo in un intruglio

grigiastro. Chiunque avrebbe notato i riflessi madreperlacei delle chine colorate, le tinte vive e impossibili che stentavano a miscelarsi luna nell'altra… Cora no, vedeva solo l'esito scontato di un amplesso tra bianco e nero. Una progenie di grigi, anonima e solo all'apparenza innocua.

Pescare la goccia del colore giusto era un azzardo che sfidava la logica, ancora prima della matematica. Ma tanto le veniva chiesto di fare ogni volta che catturava un cartoon: analizzare il blu. Era nel blu e nei suoi derivati che si nascondeva, come una creatura degli abissi, l'enzima Fall…

Infilò la cannula nel contenitore e prelevò una prima serie di goccioline, che dispose una accanto all'altra sopra' un nastro di carta sonora steso sul tavolino di fronte. Recuperò il telecomando finito tra due cuscini del divano e accese il monitor.

— Sai che con me non occorrono tante commedie. — Riprendendo da dov'era stata interrotta, Lauren Bacali, in Acque del sud del 1945, tornò a incalzare Humprey Bogart. — Non devi dir niente, non devi neanche far niente, neanche un gesto… O, se vuoi, basta un fischio… Tu sai fischiare, vero Harry?

Le immagini in bianco e nero della vecchia pellicola di Howard Hawks non erano molto diverse dalle gocce di poltiglia che aveva pescato dal cilindro metallico. Se come sperava dalla carta sonora non si fosse levato alcun allarme, era probabile (anche se non sicuro al cento per cento) che Cora se la fosse cavata anche questa volta. Venti-venticinque minuti e lo avrebbe saputo.

Cora abbassò le luci, sollevò i piedi sul divano e si concentrò sul film, dopo aver escluso il sonoro: Humprey Bogart riuscì come sempre a dare il meglio di sé, mentre la splendida Lauren Bacali sembrava meno in forma delle altre volte. Le sue performance canore, accompagnate al pianoforte dal cantante Hoagy Carmichael, si limitarono a una sequela di ossessivi primi piani boccheggianti. Quanto alla trama, era quanto di più melensa e scontata si potesse immaginare, niente a che vedere con il racconto di Ernest Hemingway al quale il regista si era liberamente ispirato per il ruolo del protagonista. Dopo venti minuti, Cora cominciò a lottare per tenere aperte le palpebre.

Un fischio sibilante dalla carta sonora.

Scattò seduta. Piegò la testa e si mise in ascolto.

— Tu sai fischiare, vero Harry?

Niente. Forse si era sbagliata.

Buttò giù i piedi dal divano, si alzò e raggiunse scalza l'interruttore accanto alla porta. La stanza era immersa in un silenzio lacustre: il disordine aveva raggiunto la soglia limite, oltre la quale ogni progresso del caos sarebbe passato inosservato.

Nessun fischio, nessun rumore. Eccezion fatta per una sirena che gemeva in lontananza.

Si chinò sulla strisciolina sonora e la studiò a lungo dall'alto: sette piccoli cerchi scuri in corrispondenza di ciascuna goccia, la carta doveva aver assorbito il liquido per esaminarlo e aveva rilasciato soltanto una raffica di innocui aloni.

Cora avvicinò l'orecchio. Le parve di sentire qualcosa, ma era talmente flebile e remoto che sarebbe potuto essere il suono della pioggia oltre i doppi vetri. Si rimboccò la manica e controllò il braccio. Nessuna reazione cutanea nell'area del prelievo. Raccolse la provetta e controllò il reagente. La disposizione del liquido era perfettamente nella norma, nessuna formazione di schiuma o altre anomalie.

Si voltò verso lo schermo. La Bacali e Bogart stavano limonando lingua in bocca, i corpi stretti l'uno all'altra in quella che aveva tutta l'aria di essere una scena provata e riprovata più volte anche lontano dal set. Spense di nuovo le luci e prima di rituffarsi sul divano per un ultimo scampolo di notte si accostò alla finestra. Quattordicesimo piano, periferia est-nord-est: un sole posticcio sospeso sopra la città a un'altezza indefinibile, fanghiglia di nubi verdastre intorno. Assomigliava a un'enorme installazione pubblicitaria, un tappo della Coca-Cola, ma non c'erano loghi né scritte: solo una lunga fenditura verticale che divideva la superficie in due porzioni uguali.

Il profilo del disco ovoidale fumava, vapori luminosi si sfilacciavano in quota… Come fiele disperso su una ferita.

Sole di Bart.

C'era persino chi sosteneva la sua origine "biologica", avanzando l'ipotesi che la luminosità che diffondeva fosse dovuta a una concentrazione anomala di fotobatteri.

A ogni ora del giorno e della notte, Milano partoriva prodigi sempre diversi e inattesi, ma la luce non l'abbandonava mai. L'oscurità non era nelle sue corde, neppure a notte fonda. Non faceva parte del suo DNA.

Cora si ritrasse dal vetro rigato di pioggia. Il monitor ultrapiatto le restituì

il panorama solare di un mare caraibico, azzurro e sconfinato. Spiaggia di sabbia candida.

Una barca.

Un attimo dopo l'immagine implose in un puntino bianco e l'appartamento piombò nel buio.

3

Check point

La notte aveva lasciato nell'aria l'odore persistente del fango e della terra bagnata.

Ospedale San Raffaele, luce fresca e assonnata dell'alba, 6.28 della mattina. Il labirinto di vialetti che s'incuneava tra le strutture della cittadina ospedaliera era disseminato di foglie marce e rametti spezzati, retaggio di nubifragi e allagamenti durati ore. La vegetazione era gravida d'acqua fino a scoppiare, l'erba dei prati ricoperta da pozze melmose e fronde volate dagli alberi.

Nel parco privato del più grande complesso nosocomiale d'Europa - la Fondazione Universitaria San Raffaele - guadagnare terreno era un atto di eroismo spicciolo: si era costretti a tagliare direttamente per le aiuole o a fare lunghe digressioni di percorso per circumnavigare gli acquitrini.

Il dottor De Matteis rallentò il passo: poco più avanti il viale lastricato spariva sott'acqua. Liquami lacustri dal colore indefinito abbracciavano un'area vasta come un campo di calcio. Con encomiabile spirito d'iniziativa qualcuno si era preso la briga di gettare nel verde una serpentina di assi sgangherate, che aggiravano un grosso platano e tornavano sul camminamento una trentina di metri più in là.

Nell'acquitrino alla destra del camminamento un cartoon in salopette da giardiniere e stivaloni era impegnato a sbrogliare dal fango la ruota di una carriola colma di frasche. Boracco, lo svogliato giardiniere Homer Simpson con funzioni tuttofare, era arrivato tre mesi prima al pronto soccorso in compagnia di un tossico da Moon in crisi di astinenza; il compagno - un afroamericano di 29 anni, che si era registrato come Rob Okka - era deceduto

in seguito a una serie di complicanze cardiocircolatorie. Lui, però, era rimasto, senza altro pretendere che una lattina di Duff vuota e un capanno per gli attrezzi nel quale coricarsi tra una faccenda e l'altra, orfano di tutto e senza affetti.

Il dottor De Matteis fermò i piedi sul bordo del guado e al riparo dell'ombrello lanciò un fischio a Boracco. Cappellaccio in testa, il bolso Homer Simpson alzò lo sguardo e lo salutò agitando la mano che reggeva la lattina. A bordo della carriola erano rimaste un paio di assi, che assieme ad alcuni rami spezzati stava finendo di accatastare in un angolo del giardino, per andarle a buttare in un secondo momento. — Ehi Boracco! — gridò il dottore — tu aiuti me e io aiuto te, ricordi! — Non era una domanda.

Il cartone lasciò la carriola e corse verso il vialetto.

— No, Boracco, piglia anche quella!

Una volta liberata dal carico fu un gioco da ragazzi districare la carriola dalla melma.

In poche concise parole De Matteis spiegò al cartoon che cosa si aspettava da lui. Gli indicò uno dei sacchi neri che stava utilizzando per raccogliere le foglie cadute e lasciò che lo stendesse per bene sul fondo della carriola, in modo da non sporcarsi l'impermeabile, poi gli mimò il gesto di inclinare in avanti il piano di carico. Infine, si sedette nella carriola e diede il via. Il risciò era servito e pronto a raggiungere qualsiasi destinazione. L'ombrello di De Matteis creava una perfetta tettoia contro la pioggia e al contempo isolava il passeggero dal suo muto cocchiere. — Non sei malato, vero, Boracco? — Questa sì era una domanda, la madre di tutte le domande. — Se mi infetti non avrai più nessuno che si prenda cura di te.

Il cartone si fermò e scosse vigorosamente la testa. Come se il gesto gli fosse costato chissà quale fatica, si portò il suo tesoro di alluminio alle labbra e gettò la testa all'indietro. In realtà, la lattina che portava appesa al collo con una fettuccia rossa era sempre stata vuota o al massimo piena per metà di acqua piovana, ma faceva parte del personaggio e Boracco non se ne separava mai.

— Dammi quella maledetta lattina, Boracco. Non sta scritto da nessuna parte che tu debba far finta di alzare il gomito con la birra. — Era da settimane che tentava con ogni mezzo di farsela consegnare. Senza risultato. Era arrivato persino a offrirgli del denaro, una discreta cifretta.

Niente, il copione del suo personaggio sembrava scolpito nella pietra.

— Buona idea le assi — buttò lì De Matteis cambiando registro — ma sono tutto legno sprecato, non basteranno con sta merda di tempo.

Tra un guado e l'altro percorsero così un centinaio di metri zigzagando in silenzio, fino alle soglie di una scalinata che si avvitava verso il primo piano interrato del dipartimento di Anatomia e Istologia patologica diretto dal professor Corrado Varnia-Basile, di cui il dottor De Matteis era aiuto primario.

In cambio dell'autorizzazione a rimanere, dopo un lungo dibattito interno, la direzione sanitaria dell'ospedale aveva preteso che Boracco si sottoponesse a un semplice intervento d'inibizione delle secrezioni: qualcosa a metà strada tra la castrazione chimica e il taglio della lingua, che consisteva nell'abbattere quasi a zero la produzione della proteina di sintesi deputata alla formazione e alla solidificazione delle cialde. Il cartoon, da allora, non era stato più fisiologicamente in grado di produrre superfici da lettering e aveva così perso qualsiasi facoltà di parola. Era diventato un diversamente abile, schiacciato tra incapacità di comunicare e autismo da trauma.

A operarlo era stato lo stesso dottor Guido De Matteis. Un anatomopatologo, un medico dei morti, a cui nessuno, nella sua carriera, aveva mai chiesto di mettere le mani al servizio di una creatura viva.

— Lasciami qui, non occorre che mi porti di sotto. Grazie del passaggio. — De Matteis smontò dalla carriola, chiuse l'ombrello e corse a ripararsi sotto la tettoia della porta a vetri. La cellula fotoelettrica gli spalancò di fronte venti metri di corridoio illuminato a giorno.

Batté le suole delle scarpe per liberarle dal fango, si voltò e indirizzò a Boracco un rapido cenno di congedo. — Quindici neo€ e una confezione da sei lattine piene. Mi sembra una buona offerta, prendere o lasciare!

Tu aiuti me e io aiuto te! Era ben conscio che Homer-Boracco prima o poi lo avrebbe preso in parola venendo a reclamare il suo credito. Non era sicuro che sarebbe riuscito a blandirlo, ma era intenzionato a giocarsi le sue carte fino in fondo.

La macchina di Mushmar aveva una costante che la rendeva inconfondibile: puzzava di muffa, di aperta campagna, di appendici bagnate. A rigor di verità non c'erano infiltrazioni, solo un odoraccio d'umidità e di ruggine incombente. Di trattore.

— Che accidenti te venuto in mente di comprare una decappottabile a

Milano? — Quattromilaottocentoventisette millimetri di pioggia all'anno erano una ragione più che sufficiente per accantonare l'idea.

Avevano parcheggiato in sosta vietata, contro il cupolino di un HEP, un Exit-Point per gli hunterBot che sbucavano in superficie dal reticolo di binari e nastri trasportatori sotto la città.

Mushmar alzò gli occhi dal suo dolcetto allo zenzero e puntò l'indice contro il tettuccio di tela. — La senti?

— Sentire cosa? Sembra di stare in tenda, è questo che vuoi dire? Ti fa tornare alle origini, mio bel beduino?

— Sei il solito materialista, rais. Questo suono non ti suggerisce niente? A me aiuta a pensare. Il ticchettio della lamiera sulla testa, invece, mi rende nervoso.

La spider era una due posti secchi e persino Paté faticava a mettersi comodo. Dalla minuscola cappelliera dietro ai due schienali arrivava il tramestio isterico delle sue zampette; non trovando spazio per accucciarsi si affacciò ad annusare l'odore del cibo e del caffè fumante.

— Non è solo il tanfo di doccia pubblica… — disse Montorsi agitando la brodaglia nella tazza di polistirolo — è che questa non è una vera macchina. Ha tutti i pezzi di una macchina, ma non lo è. Dio solo sa dove hanno risparmiato.

Mushmar sorrise, abbassò il finestrino e allungò una mano di fuori. La pioggia era piscio tiepido, ma gli lavò via lo zucchero dalle dita. — Lo sai che cosa mi piace di te, rais? — Continuava a chiamarlo "capo" nonostante i rapporti gerarchici si fossero ribaltati da tempo. — Il tuo spirito di adattamento.

Dal cupolino dell'HEP si affacciò un hunterBot: puntò il laser contro la macchina e cominciò a dare in escandescenze con la sirena perché non aveva sufficiente spazio di manovra.

Montorsi rovesciò dal deflettore l'ultimo dito di caffè ormai freddo, accartocciò il bicchiere e se lo lasciò cadere tra i piedi. Non c'era modo di compiere manovre senza fare contorsioni, urtare o impigliarsi da qualche parte. — Fai retromarcia, che pisello-di-ruggine è incazzato nero.

Mushmar rinculò di un paio di metri e spense di nuovo il motore. L'hunterBot smise di fare il diavolo a quattro, ruotò ostentatamente il muso dalla loro parte e andò per la sua strada.

Montorsi allungò la mano sul volante e gli sparò contro una bordata di

clacson. — Testa di cazzo! — Gli mostrò il medio. Poi rivolto al collega: — Chi si credono di essere. Dimmi, piuttosto, del nostro killer di cartoni.

— Ittafaqnà, che cosa vuoi sapere?

L'ex commissario della Crimini Efferati fece un gesto vago con la mano. — Dimmelo tu. Come se la cava Brandi, a che punto sono le indagini…

— Apri il cassetto e fatti un'idea da solo.

Montorsi eseguì. Piegato in quattro c'era un ritaglio di giornale in mezzo a un bel po' di paccottiglia buttata alla rinfusa. Il titolo a quattro colonne recitava: — Trovato cadavere a pezzi.

Mushmar fissò il parabrezza. Fuori lo spettacolo non era gran che: un paio di tir con targa moldava e lerce tendine appese ai finestrini. Pioggia malata. Tre lettere sbavate, grosse come un palmo aperto: HEP.

Dal sedile affianco si levò qualche borbottio di commento. Montorsi finì di leggere. — Un regolamento tra bande… Di chi è l'idea di questa stronzata?

— Brandi. Vuole essere lui a dare i bocconi alla stampa.

— Okay, adesso dammi il menu dello chef. Che cosa avete in mano?

— La shay' niente di niente. Tecnicamente quattro corpi, due tossici e due cartoon. Per la procura, solo due cadaveri, di cui questo soltanto in pasto ai giornali. Armi da taglio in tutti i casi, mutilazioni chirurgiche, forse un laser… — Una pausa.

— E…?

— Messaggi farneticanti, che ovviamente ci teniamo per noi. I cartoni sono stati congelati col freon e privati della placenta.

L'odore lacustre della selleria era tornato a pizzicare il naso. — Che genere di messaggi?

— Dio sarà un cartone, io creerò Dio.

— Programmino ambizioso. — Sembrava poco, ma non lo era. Nelle mani di un bravo detective quella frase poteva diventare una sinfonia d'indizi. Montorsi sapeva riconoscere una perla nel fango, quando la vedeva.

— Ho tutti i pezzi… — recitò Mushmar a memoria. — L'universo è brodo, Dio è poltiglia. — Silenzio, non ricordava nient'altro che valesse la pena di essere riferito.

— Tutto qua?

— Si fa chiamare il Mescolatore.

— Il Mescolatore? — Montorsi arrotò la parola sulla punta della lingua, come se dovesse cavarne un sapore che stentava a riconoscere. — Che cristo

mescola?

— FaDhic, allucinazione e realtà! Cartoni e poveracci scelti a caso.

— Ah. E quel coglione di Brandi come sta? — Non era carino chiamare in quel modo un collega che si era beccato il Morbo dei 30 Minuti, ma tale era Michele Brandi per acclamazione unanime e (de)meriti acquisiti sul campo.

— Tira avanti. Un giorno sì e uno no è in ospedale. Si porta appresso un aggeggio per la chemio e un paio di cannule nel naso. Lo Stato gli paga la terapia, ma lui non ne vuole sapere di mettersi in malattia.

— Scommetto che è ancora più stronzo di prima.

— Non è un bello spettacolo, rais. — Dei dolci allo zenzero era rimasto solo il vassoietto di cartone coperto di briciole. — Ha messo sotto una squadra di psicologi: Manilde, Orsini… Sacco. — Si massaggiò il collo e cominciò a ruotare la testa prima da una parte e poi dall'altra.

Benché ovattato dalla capottina in tela, il martellio della pioggia sopra le loro teste era cresciuto d'intensità.

Trillò un cellulare. Il giovane ispettore maghrebino recuperò l'apparecchio dalla tasca interna del giubbotto e rispose al secondo squillo. — Mushmar!

Un torrente in piena di fruscii e frasi smozzicate. Mushmar allontanò l'orecchio. Dopo qualche istante la comunicazione si stabilizzò, l'interlocutore doveva essersi riparato al chiuso. — Ripeti tutto con calma. — Inserì il vivavoce.

— Altra consegna del nostro uomo. Un sacco nero della spazzatura con pezzi di cadavere in merda di cartoon…

— Zebbi, dove?

— Quartiere Feltre, cantiere di case popolari in costruzione, ultimo piano, palazzo 9. Attento al fango.

Zona fetente. Cinque o sei isolati cartoonizzati all'ultimo stadio, chiusi nella morsa di un cordone sanitario aggirabile soltanto in presenza di ottimi e comprovati motivi. Montorsi fece cenno al collega di tirarla in lunga con le domande.

— Chi c'è lì con te?

— Brandi… la squadra, il medico legale.

La voce fu inghiottita da una raffica di sibili. — …saggio d…lante… a… o.. rsi.

— Daccapo.

Silenzio, poi improvvisamente fu come se la telefonata arrivasse dal sedile

accanto: — Un-altro-messaggio-delirante-ma-è-indirizzato-a-Montorsi!

Mushmar squadrò interrogativamente il cellulare. — Come sarebbe a Montorsi?

Il vicecommissario strizzò gli occhi e si allungò verso il collega.

— Ce una scritta bella grossa nel cielo, non puoi non vederla: X Montorsi.

— Dammi dieci minuti! — Mushmar chiuse la comunicazione e fissò il suo ex capo. — Sai qualcosa che dovrei sapere anch'io?

Montorsi annuii sogghignando. — È un sacco della spazzatura, cristo. Ed è tutto per me. Non devi essere così geloso!

C'era traffico. Caotico, rumoroso, incarognito. Cento metri più avanti la coda di veicoli s'imbottigliava in una strettoia. Luci di posizione che lampeggiavano, macchine e furgoni a passo d'uomo. Di traverso sulla tangenziale, un serpentone di transenne incanalava il traffico in mezzo a una gimkana di luci pulsanti e segnali di pericolo. A causa delle piogge abbondanti, nell'asfalto si erano aperte due grosse buche, non ancora voragini ma sulla via per diventarlo. In prossimità della strettoia la polizia aveva allestito un posto di blocco volante per test a campione: tre autopattuglie e due unità mobili stipate di personale paramedico erano parcheggiate coi lampeggianti accesi in una piazzola ai bordi della carreggiata. Sotto il diluvio, sei o sette sagome in tuta arancio e mascherina andavano avanti e indietro dalle ambulanze armati di provette e siringhe monouso. Pastrani impermeabili e cappuccio, gli agenti si limitavano invece a passare lunghi detector attorno alle ruote e sotto la scocca delle auto: rilevatori di cartoon che indagavano la lunghezza d'onda dei colori e ne incrociavano i dati con una mezza dozzina di parametri, dalla massa alla presenza di composti aromatici.

Altri poliziotti controllavano i documenti passando da una macchina all'altra. Un hunterBot solo all'apparenza spento monitorava cieco la lunga coda di veicoli.

Tre vetture erano state parcheggiate a spina di pesce contro il guardrail; fuori da una station wagon quattro bambini coi lacrimoni agli occhi si tamponavano il braccio appena trafitto dall'ago, i piedi immersi in una pozza d acqua. Per velocizzare la trafila buona parte dei prelievi veniva eseguita all'aperto, dal finestrino dell'auto, sotto la pioggia battente.

Musi lunghi su entrambi i fronti e nessuna voglia di parlare, di spiegarsi.

Cora ridusse i giri del suo sidecar e rientrò pazientemente dalla corsia di emergenza, mandando in bestia l'automobilista che seguiva. Il tipo sparò un rabbioso colpo di clacson e mostrandole il medio le diede della troia.

Cinquanta metri dopo fu il suo turno di accostare. Un agente le mostrò la paletta invitandola a smontare, le chiese i documenti, le fece cenno di togliersi il casco (si stupì della cascata di capelli biondi che ne uscì). Un altro le intimò di aprire il tendalino protettivo del sidecar e sbirciò all'interno. Dentro c'era il suo armamentario di cacciatrice di cartoon: tre bombole di freon da 15 litri ciascuna, una valigetta di metallo con l'occorrente per i test, quattro recipienti di stoccaggio di misura e forme diverse. Zaino, una confezione di guanti monouso, carabattole varie.

L'agente sfilò la lunga lancia cromata tirandola per l'ugello. — E questa che cazzo è, una canna da pesca?

La manovra produsse un piccolo smottamento di materiale. I flessibili innescati nel calcio dell'erogatore si portarono dietro una delle cinghie del serbatoio a spalla.

— Attenti, è uno spruzzatore. Sono una cacciatrice di cartoon, c'è scritto tutto nel mio patentino. Licenza, numero di matricola, ultima revisione…

Il primo agente sollevò la testa dal documento e annuì senza proferire parola. Lo passò al collega e fece un passo indietro per avere una panoramica del sidecar. Gli girò intorno, si chinò a verificare il piccolo ripetitore di direzione, e intanto appese gli occhi al culo della donna. Si fece avanti un terzo poliziotto, imbolsito dal giubbino di kevlar. Imbracciava un affusolato detector alla cui estremità era fissato uno strano reticolo di metallo. Lo puntò subito contro la ruota più piccola.

— Ambulanza 2. Dia il documento al medico.

Che cazzo si erano messi in testa di fare? Per un test attendibile occorreva tempo, almeno un ora e mezza. L'avrebbero richiamata se fosse stata infetta? Nel frattempo poteva andarsene tranquillamente in tubopolitana a contagiare qualcun altro?

Il primo agente le restituì il patentino. — Lasci tutti i sui recapiti dove la possiamo contattare nelle prossime 24 ore.

Cora si avviò all'ambulanza 2.

Prima di salire lanciò un'ultima occhiata al sidecar. Uno dei tre poliziotti si stava aggiustando in spalla il serbatoio dell'erogatore. Con un cenno d'insofferenza le fece cenno di non badargli e di spicciarsi piuttosto.

Meditò di tornare sui suoi passi e fare una sfuriata.

— Si rimbocchi la manica e si metta seduta lì. — La voce del paramedico la colse sulla soglia.

Cora eseguì senza entusiasmo. Dopo che ebbe allungato il braccio sul cuscino macchiato le misurarono la temperatura con un termometro laser e le misero due gocce di atropina negli occhi. Finito il prelievo, le chiesero di appoggiare la fronte a un voluminoso macchinario ottico. Il paramedico si sedette di fronte e le sparò una lampada in faccia. — Non ci crede, vero? — Passò all'altro occhio. Sondò il fondo della pupilla e ne osservò l'immagine digitalizzata sul monitor di un portatile.

— Credere a cosa?

— All'esame che le sto facendo. — Digitò alcuni comandi sulla tastiera. Lo scanner retinico era in grado di rilevare se avesse assunto Moon nelle ultime 72 ore. Non aveva idea di come facesse, ma era in grado di pescare la carta giusta in un mazzo di decine di miliardi d'immagini. Quando sembrava ormai che il paramedico avesse lasciato cadere l'argomento: — È come un esame delle urine, ma senza bisogno di andare in bagno. Il nervo ottico si comporta come una memoria volatile, lo sapeva?

— Non mi dica. — Apprezzò comunque quel patetico tentativo di fare conversazione, di non trattarla alla stregua di un semplice numero. — Cos'altro può vedere? — Si era toccata la notte prima, dopo il ritorno della corrente, e aveva tirato mattino con Humprey Bogart che entrava e usciva dal suo dormiveglia.

Il paramedico sporse la testa dal macchinario. — Non che la faccenda mi riguardi, ma lei non distingue i colori, vero?

Cora ritrasse la fronte. — Posso andare?

Il paramedico alzò le spalle e picchiettò l'indice su un foglio di carta: — Nome, cognome, indirizzo e professione. Scriva in stampatello, per favore.

Cora scorse con gli occhi il questionario. C'erano una ventina di domande: se era a digiuno, che cosa avesse mangiato e quando, se assumeva abitualmente farmaci e, in caso affermativo, quali e con che frequenza.

Si guardò intorno. Altri due pazienti aspettavano il proprio turno su una piccola panca contro la fiancata del veicolo.

— Malattie in corso o pregresse? — Il paramedico estrasse una pasticca da un blister e se la cacciò in bocca.

— Nessuna.

Smise di masticare. — Sicura?
— Sicura.
— Mai assunto +toon?
— Una volta, al corso di preparazione per il patentino di cacciatrice. È la prassi.
Il paramedico pescò una provetta dal porta-provette, la agitò per miscelarla con il reagente e con l'altra mano barrò la casella del sì.
— Effetti?
Cora non sapeva cosa rispondere.
— Nausea, vomito, problemi alla vista?
Scosse la testa. — Niente che non sia durato più di mezz'ora. — Si pentì subito della leggerezza con cui aveva buttato lì il riferimento temporale. Anche se il Morbo dei 30 Minuti alludeva alla finestra infettiva dei cartoon, l'accenno alla mezz'ora non era mai un'uscita felice.
La paziente successiva - una donna obesa che indossava un paio di fuseau attillatissimi - si era alzata bofonchiando dalla panca.
Il paramedico giocherellò per qualche secondo con la provetta del suo prelievo. — Di che colore è? — sparò a bruciapelo.
Cora sorrise suo malgrado. — Verde clorofilla. Torbido.
Anche il medico stirò le labbra.
Fuori scattò un allarme. Vociare concitato, trambusto.
Lo sportello dell'ambulanza si aprì e si richiuse un paio di volte, senza darle tempo di scorgere nulla di quello che succedeva fuori. Il ricambio dei pazienti era rapido e si consumava in un silenzio imbronciato.
— Può andare. — Le consegnarono un francobollo di garza. Niente mano o inutili convenevoli.
Aprì il portello e smontò nella pioggia tiepida. Con la bugia che aveva raccontato al paramedico era come se di punto in bianco la sua renitenza ai colori si fosse tramutata da tara in colpa. Assoluta e definitiva.
Qualcuno stava urlando. Una quindicina di persone si era radunata attorno al sidecar. Due bambini a distanza di sicurezza, per mano ai genitori.
Fumo bianco, di condensa. L'asta cromata della sua lancia sporgeva dalla selva di teste.
Cora si fece largo a spallate. Al suolo una forma imbiancata dalla brina, avvolta dal vapore. Sembrava un merluzzo congelato, più o meno un metro di lunghezza. Sotto s'intuiva una teoria di grigi. Colori!

— È morto, mamma? — chiese a voce alta un bambino. Nessuno rise, ma la tensione si stemperò un po'.

La cosa congelata lì per terra stava già cominciando a squagliarsi nella pioggia.

Cora squadrò il poliziotto che reggeva la lancia.

L'agente si sfilò il serbatoio dalle spalle e le restituì tutto quanto. — Si era nascosto tra le ruote di un tir e poi in una di quelle buche. — Indicò le transenne al centro della carreggiata. — Qualcosa deve averlo spaventato e s'è infilato nel sidecar.

Cora passò in rassegna lo scempio del suo mezzo. Telaio, manubrio e seggiolino erano coperti di bianco. Il ghiaccio non aveva risparmiato neppure le ruote. Due dei tre pneumatici erano esplosi, così come i vetri delle frecce e del fanale anteriore. Il tendalino era una crosta candida disseminata di tagli, il serbatoio sembrava un grosso uovo di cristallo.

— Si aspetta un grazie?

Per terra altro ghiaccio, in un ghirigoro senza capo né coda.

L'agente liberò la lingua da un bolo di catarro e si allontanò assieme ai suoi due colleghi. Festa finita, non c'era più nulla che valesse la pena vedere, l'assembramento si sciolse senza ulteriori commenti. Solo un bimbetto di cinque/sei anni rimase a guardare la moto di ghiaccio, appeso alle proprie fantasie. Si teneva un mozzicone di garza fradicia premuto nell'incavo del gomito. Lanciò un'occhiata al merluzzo congelato steso sull'asfalto e valutò che non ci fosse nient'altro da aggiungere.

Il papà lo chiamò dal finestrino di un suv che stava facendo manovra.

Cora gli scompigliò la zazzera.

Cazzo! Schiumava di rabbia e avrebbe volentieri scaricato il resto del serbatoio di freon su metà delle persone che affollavano quel fottuto posto di blocco.

Il bambino corrugò la fronte. Per essere le otto e venti del mattino i suoi occhi avevano già fatto abbastanza incetta di prodigi. — I cacciatori di cartoni sono tutti porci — la apostrofò. E scappò via.

Pioveva forte. Prima o poi il ghiaccio si sarebbe sciolto, ma con il tendalino fuori uso il sidecar avrebbe finito per riempirsi d'acqua.

Tastò sotto il sedile in cerca del kit degli attrezzi. Soppesò nella mano la chiave inglese: pesante e ben bilanciata. Tornò alla sagoma ricoperta di ghiaccio e si puntellò su un ginocchio.

Il cartoon congelato era duro come il quarzo.

I cacciatori di cartoni sono tutti porci.

Sollevò la chiave sopra la testa e l'abbatté una, due, cinque volte… Con violenza. Fino a quando la placenta non si spezzò e la forma si divise in due tronconi. Testa da una parte, corpicino da papero dall'altra.

SOLE DI BART - Corpo luminoso discoidale di natura pressoché ignota sospeso a 951,47 metri, in orbita geostazionaria, sopra la periferia est di Milano (coordinate 45° 30' 25,09" N / 9° 18' 42,03" E). Diametro 203,61 metri, peso sconosciuto. Produce emissioni di calore, energia luminosa e onde radio a bassissima frequenza. Rilevata attività chimica, con rilascio nell'atmosfera di gas (azoto, ossigeno, metano, biossido di carbonio, acido butirrico, solfuro di idrogeno, solfato di carbonile in tracce). Il corpo, che non pare disporre di motori propri in grado di assicurare il volo sospeso, è immune alla forza di gravità.

Morfologia: superficie uniforme di colore arancio vivo, d'intensità variabile, con una venatura verticale più scura, che ne disegna 4/5 del diametro partendo da ore 6. Bordi frastagliati, presenza di macchie non rilevabili a occhio nudo.

Natura: sospetto residuo di materiale cartoon. Storia: apparso nel cielo il 12 maggio 2029 in seguito ad anomala attività temporalesca, con conseguente collassamento di preesistente massa cartoon e intense precipitazioni di materiale glutinoso.

Effetti sull'organismo', in fase di studio quelli a medio e lungo periodo. Acclarati danni alla retina in caso di esposizione diretta dell'occhio superiore ai 25 secondi (consigliato in ambienti aperti l'uso di lenti scure). Modesta produzione di melanina. Rilevate in alcuni soggetti reazioni di media gravità a carico della cute (eritemi, dermatiti, eczemi). Occasionalmente segnalati anche alterazione del ciclo circadiano sonno/veglia, irrequietezza, agitazione, irritabilità, alterazione dell'umore, segni terrifici, allucinazioni, alterazione del gusto, amnesia anterograda (compromissione della memoria in avanti), nausea, senso di fatica, cefalea, ottundimento delle emozioni, confusione, stipsi. In alcuni rari casi d'esposizione prolungata sono stati segnalati i sintomi di una vera e propria intossicazione grave. Soggetti allergici hanno manifestato Edema di Quincke (gonfiore improvviso del volto).

Credenze e folklore: attorno al Sole di Bart è nata una ricca teoria di culti esoterici e animistici, il più importante dei quali ne profetizza la caduta e la conseguente fine della civiltà come oggi la conosciamo. Il culto non dice perché sia stata scelta Milano come teatro dell'apparizione, né che cosa dovrebbe originare la caduta del Sole. La setta dei Reliquisti professa il culto delle cosiddette "reliquie": oggetti o brani di oggetti cartoon che si suppone appartenessero alla massa del cartone originario, collassato in Sole di Bart a seguito di un evento atmosferico/fisico di eccezionale intensità.

Nel mondo: non segnalate analoghe concrezioni sospese.

Teoria di Anaputhra-Davis: secondo i due scienziati del Massachussetts Institute of Technology, la luminosità del Sole di Bart sarebbe da ascrivere alla presenza sulla sua superficie di una concentrazione molto alta di batteri anaerobici luminescenti (fotobatteri). E proprio i batteri - responsabili delle emissioni di biossido di carbonio - sarebbero alla base di una delle derive più ardite e fantasiose della teoria (peraltro non appoggiata da Anaputhra e Davis), secondo la quale il Sole di Bart sarebbe un organismo vivente, il solo cartone appartenente al mondo animale.

Enciclopedia Generale, Vol. XI,
Garzanti Editore, Milano 2032, pag. 704

4

Mickey Mouse in planata

Mushmar spinse la porticina del casotto e sbucò sul tetto dell'edificio. La pioggia cadeva di stravento, tiepida e oleosa.

Dal basso saliva il puzzo amarognolo dei gas combusti. Dietro di lui, col fiatone, Montorsi finì di arrancare sulla rampa di scale. Sporse la testa all'aperto, depose Paté sulla piattaforma di calcestruzzo e si guardò intorno. Lungo il lato nord della terrazza un gruppetto di persone fradice dalla testa ai piedi si stagliava contro il cielo color bitume. Alcuni indossavano tuta con cappuccio e mascherina bianca della Scientifica. Tra le loro gambe, quelli che sembravano i resti di un picnic interrotto bruscamente a metà. Un sacco nero, targhette identificative con i numeri dei reperti, pattume vario zuppo d'acqua

piovana. Sullo sfondo un ciuffo di gru metalliche svettava dal vuoto. Le teste si voltarono a studiare i nuovi venuti.

Montorsi appoggiò le mani alle reni, prese un lungo respiro e arcuò la schiena all'indietro. La scritta di benvenuto oscillava nel vento.

— Merda santissima.

Mushmar gli batté una pacca sulle spalle e con la mano accennò un saluto ai colleghi.

Uno degli uomini, tuta immacolata e walkie talkie alla cintola, si staccò dal gruppo e gli venne incontro. Non sembrava particolarmente contento di dover affrontare l'ennesimo imprevisto. — Che cazzo ci fa lui qui?

Mushmar lo ignorò e passò oltre.

— Digli di portare via quella merda di cane!

C'era un uomo su una sedia a rotelle pericolosamente vicino al bordo della terrazza, indossava un'assurda cerata gialla, il cappuccio calcato sulla testa. Mushmar puntò diritto su di lui. — Montorsi sa tutto — esordì — tanto vale che si faccia un'idea di persona.

L'uomo si districò dalla conversazione in cui era impegnato e guidò abilmente la carrozzella lungo il ciglio del tetto. Nessuno dei suoi uomini gli andò dietro. Attese che Mushmar lo raggiungesse e usò un minuscolo joystic sul bracciolo per ruotare la carrozzella verso il vuoto. — Che cosa gli hai detto esattamente? — Parlava al panorama sottostante: cemento a vista, pantano di fango, scheletri di vecchie gru che pencolavano verso il cielo. Due sondini alle narici, un altro che gli usciva dal colletto della camicia per finirgli in una specie di marsupio che teneva in grembo con entrambe le mani. Come l'uovo di una strana cova.

— Sa del sacco.

— Che è indirizzato a lui? — Ogni parola sottolineata da un disgustoso risucchio.

Mushmar fissò senza interesse i bracci delle gru. C era un festone lungo una decina di metri appeso a quella più vicina. Dall'alto in basso, grosse lettere in stampatello formavano la scritta "X MONTORSI". — Era con me quando ha telefonato Noli. Gli ho detto tutto.

Un moto di stizza. Per qualche secondo parve l'unica reazione, e invece — Adesso che ha visto, può levare le tende.

La carrozzella ruotò su se stessa e partì verso il centro della terrazza, sollevando schizzi da un'ampia pozzanghera. Montorsi pensò che doveva

essere stata un'impresa titanica portarla lassù. I colleghi lo stavano osservando. Corpo estraneo sulla plancia di un'astronave aliena.

La carrozzella gli si parò di fronte. — Puoi andare… a guardare… il tuo regalo. — Una raffica di tosse a frastagliare le parole.

— Ciao, Brandi. — Non ebbe la forza di aggiungere altro. Tutte quelle cannule che se ne andavano a spasso su un corpo che gonfiava a stento i vestiti, il cappuccio della cerata… era come guardare uno spaventapasseri a corto d'imbottitura. Non c'era preparato, non lo sarebbe mai stato. — Il giallo ti dona — disse.

Per un attimo l'uomo sulla carrozzella sembrò indeciso se sputare o rispondere. L'uovo, doveva essergli rimasto solo quello. Una mano si alzò dal marsupio e fece compiere alla carrozzina una rapida inversione a U.

Gli uomini lo fecero passare e aprirono alla vista i resti del loro picnic.

Erano disposti su un telo di plastica, secondo un criterio che Montorsi non riuscì a capire: c'erano pezzi di cadavere e grumi di colore che assomigliavano a bocconi di sushi. Una testa sporca di sangue, parti di un becco, un piede palmato, quelle che sembravano cicche di sigaretta o dita di una mano. La pioggia aveva fatto scempio di quella tovaglia apparecchiata, ma non aveva fermato il lavoro del medico legale e degli uomini del RIS.

Paté zampettò fino all'orlo della piattaforma, si fermò ad annusare il vuoto e decise che non gli piaceva. Otto piani più sotto, via Feltre era una lunga colonna di cisterne che uscivano a passo d'uomo dalla città dirette ai grossi impianti di smaltimento e riciclaggio dell'hinterland: Limito, Melzo, Pieve Emanuele.

Montorsi si chinò sui talloni.

Due flash scattarono in sequenza.

— Che cos'è? — chiese il vicecommissario.

— Resti di un cadavere… Maschio, caucasico, 35-40 anni. E i sorbetti alla frutta sono pezzi di un cartoon.

Sorbetti alla frutta, definizione calzante.

La voce alle sue spalle continuò: — Il cartone è stato prima congelato col gas refrigerante, azoto liquido o freon, e poi fatto a pezzi a colpi di mazza.

Il ghiaccio era quasi completamente sciolto, ma se ne intuiva ancora la presenza dall'enorme quantità d'acqua sotto ogni frammento.

Mushmar si piegò a sua volta, afferrò Paté e lo tirò via dallo spettacolo. — Ci sono solo tre modi di uccidere un cartoon. L'importante è riuscire a

spezzargli la placenta, l'equivalente della colonna vertebrale in un mammifero. Primo, congelarlo e farlo a cubetti. Secondo, usare l'acido, più pericoloso da trasportare e un tantino meno economico procurarselo…

— Lasciami indovinare il terzo. — Piegò le labbra in una smorfia. — HunterBot.

Montorsi si tirò in piedi e lanciò un'occhiata al festone che garriva nel vento. X Montorsi. L'autore doveva averlo issato sulla cima della gru per srotolarlo soltanto in un secondo momento, alla presenza del suo pubblico. Osservò Paté che tentava di liberarsi dall'abbraccio di Mushmar. — Mettilo giù, lascia che annusi anche lui la scena del delitto.

Non vedeva ragione per continuare a cavillare solo sul cartone. — E il disgraziato a fettine chi è? — chiese. Si stava comportando come se fosse tornato a essere lui il titolare delle indagini. Niente di più falso; nonostante le circostanze che lo avevano portato lassù stava andando decisamente fuori dal seminato.

— Manca la gamba sinistra, ma ce il piede. L'avambraccio destro non si trova, come pure una mano, la sinistra. Il tronco è largamente incompleto. — A stilare l'inventario dei pezzi mancanti era stata la stessa voce che un attimo prima aveva parlato di sorbetti alla frutta. Montorsi la conosceva, era quella del dottor Saporiti, il responsabile della Scientifica, anche se la mascherina che l'uomo portava sul viso gli impedì di averne conferma.

— E dove sono?

— Non nel sacco. Ma c'erano due congelatori da freezer per tenere i pezzi a temperatura.

— Quando l'avete trovato?

Questa volta fu Brandi a rispondere: — Le tue domande finiscono qui, Montorsi. — Altri colpi di tosse, un fazzoletto gli spuntò dalla tasca, fradicio di sangue e di muco verdognolo. — Non sei della squadra, volevamo solo che aprissi il tuo regalo. Nel caso il nostro uomo ci stia guardando con un binocolo…

Era un'idea - dovette ammettere - alla quale non aveva pensato. Scandagliò a 360 gradi il vuoto intorno. Palazzi in costruzione, betoniere, camion e materiale edilizio zuppo d'acqua. Gru silenziose. Fondamenta colme di fango. Una domenica come tutte le altre, in un cantiere come ce n'erano centinaia in ogni angolo di Milano. Anfratti e nascondigli ovunque si posasse lo sguardo. Chiunque avrebbe potuto nascondersi con un binocolo, un teleobiettivo, un

fucile di precisione.

Studiò i nastri gialli e rossi che delimitavano l'area sottoposta a indagine di polizia. Il cantiere era sotto sequestro e lo sarebbe rimasto per settimane.

— Vuoi che il nostro uomo mi veda, è per questo che mi hai fatto salire?

Tosse, più ostinata di prima. Labbra contro il fazzoletto, poi un filo di voce: — Non voglio uomini che portino… a spas…so il loro cane sul luogo di… un omicidio.

Montorsi si voltò e guardò Brandi negli occhi. Quell'uomo stava morendo, ce l'aveva scritto in fronte. Dovevano averlo portato su con una gru, come si fa con un bambino malato terminale che chiede di vedere il mare. Il suo mare era un panorama da schifo, scogli di calcestruzzo sopra un acquitrino di melma e detriti. Compagni di gioco vestiti di bianco, chini sopra pezzi di cadavere. Vuoi giocare anche tu, Capo?

— Lui mi vuole, tu no — disse. — Sei sicuro di poter reggere questo braccio di ferro?

— Vattene Lupus.

— Per quanto ancora credi di tenermi fuori? — Due settimane, tre… un mese?

Brandi sputò un bolo nerastro e si tamponò le labbra. — Portati via la pulce con la coda!

Montorsi gettò la testa all'indietro e offrì il viso alla pioggia. Round finito, era stato ricacciato nel suo angolo. Mushmar lo prese per le spalle e lo trascinò lontano. Causa il traffico e lo stretto cordone sanitario che stringeva d'assedio la zona est della città, da Piazza delle Rimembranze a Loreto, avevano impiegato quasi tre quarti d'ora per arrivare al cantiere, durante i quali l'ispettore aveva ragguagliato il suo ex capo sugli sviluppi dell'indagine e sulle aspettative di vita di Michele Brandi. E poi aveva accennato a qualcos'altro d'importante di cui avrebbe voluto parlargli, senza tuttavia anticipargli l'argomento.

— Vuole giocare fino all'ultimo pallone — disse Mushmar. — È un suo diritto, non credi?

Montorsi gonfiò le guance e soffiò fuori l'aria, la parodia di un bambino annoiato. — La scritta laggiù dice diversamente.

— La scritta laggiù è stata una mia libertà, fa che non me ne debba pentire.

— Sono dentro lo stesso, questo lo sai, vero? — Afferrò Paté dalle braccia del collega e lo mise per terra.

Improvvisamente un'ombra volò sopra le loro teste e si abbatté sul cemento con un tonfo melmoso. Scivolò per un paio di metri sulla terrazza bagnata lasciandosi dietro un nastro di poltiglia multicolore.

Qualunque cosa fosse, ora sembrava morta, spiaccicata come un pomodoro marcio sulla soletta dura. Montorsi gli andò sopra per primo e si sedette sui talloni. Era grande più o meno come un grosso gabbiano. Ma non aveva né piume né ali. Solo due braccine spalancate che terminavano in un'unica mano: quattro dita diafane e perfette anche se sproporzionate nelle dimensioni, l'ibrido malriuscito tra un bambolotto, un peluche e un aquilone. Al posto della gamba sinistra, un mazzetto di fettucce colorate, sottolineatura beffarda del suo impiego volante. A giudicare dalla postura che aveva assunto nella caduta, Montorsi valutò che la creatura avesse tentato una disperata, quanto improbabile, planata.

Nessun cartone era in grado di volare.

Nessun cartone sarebbe stato vivo durante il volo.

Montorsi lo rivoltò con la punta della scarpa. Un innocuo Mickey Mouse; la testa spaccata come un melone maturo, un solo orecchio superstite, il resto del corpicino ridotto a polpa maciullata. Alle sue spalle udì il ronzio della carrozzella elettrica che arrancava dentro una pozzanghera.

Montorsi sollevò la testa e perlustrò i tetti vicini. La maggior parte dei palazzi era ancora in costruzione, vuoti terrazzamenti spazzati dalla pioggia. Ne contò sette, ingombri di sacchi e mattoni, nient'altro.

Mushmar si chinò a raccogliere quello che rimaneva di una scarpetta gialla. Aveva la consistenza di un tuorlo d'uovo alla coque. Si alzò a sua volta. — L'hanno lanciato — disse ispezionando le cabine sospese delle gru. — Per dirci qualcosa.

— Lanciato? — Risucchio di cannule.

— Con una catapulta o una balestra.

— Cazzate!

Mushmar si voltò a fronteggiare gli occhi infossati del suo capo. — Vuole che aggiorniamo il conto dei pezzi mancanti.

Per la prima volta da quando erano saliti, Brandi staccò una mano dal marsupio che conteneva il gas per la sua chemio e la sfarfallò nervosamente sopra la testa. — Non aggiorneremo un cazzo! Fino a prova contraria il cartone è morto per i fatti suoi. Sparato o meno che sia.

— Ha ucciso ancora, e Mickey Mouse è solo metà dell'opera. L'universo è

simmetria, Dio è armonia, troveremo un altro cadavere nel cantiere. Con una mano mozzata e una gamba in meno.

— Cosa c entra Dio?

Cora osservò dal vetro la sagoma rattrappita sotto le lenzuola. Attraverso l'interfono i macchinari nella stanza mandavano hip regolari, apparentemente (troppo) lontani l'uno dall'altro. Il letto era inclinato, in modo da tenere sollevato il busto e far sì che i tubicini collegati alle flebo e alle macchine seguissero un percorso meno tortuoso.

Pareti bianche, odore di malattia anche lì, nonostante la parete di vetro. Lenzuola macchiate, sacche di drenaggio colme di liquami scuri.

Cora sapeva cos'erano quelle macchie colorate che screziavano il cotone in corrispondenza dell'addome e degli spurghi delle cannule. Allungò istintivamente una mano verso il vetro. — Mamma.

Diffusa dall'interfono, la sua voce era priva di energia.

— Mi senti, mamma?

Un movimento. Due occhi acquosi si voltarono dalla sua parte.

— Ti ho portato altre foto. — Si sfilò lo zaino dalla spalla e ne estrasse un mazzo di stampe a colori e in bianco e nero. Tolse l'elastico che le tratteneva e ne scelse una che appoggiò contro il vetro. — Il mio sesto compleanno, ricordi?

Appeso allo sguardo sul letto sembrava non esserci più nulla. Nemmeno un ricordo.

Cora pescò un'altra foto. Pochi istanti dopo sostituì anche quella. — Papà con la macchina nuova. — Era l'immagine seppia di un uomo sulla trentina che posava sorridente accanto a un'utilitaria.

Di là dal vetro gli occhi si chiusero.

— Guarda questa. — Un'adolescente con le treccine bionde reggeva sottobraccio la testa di un papero e nell'altra mano un corpicino decapitato. — La mia prima cattura… Occupava metà frigorifero, ti ricordi? Lo tenemmo due giorni, prima che venissero a prenderselo… — Le era sembrato di cogliere un sorriso.

Di nuovo quei fari acquosi si spalancarono posandosi nella penombra della stanza accanto.

Con la mano sinistra Cora premette sul vetro un altra immagine e la affiancò a quella di lei col papero. — Noi due sul mio sidecar, il giorno che

l'ho portato a casa.

Un medico la fece sobbalzare entrando dalla porta alle sue spalle. Si chinò a raccogliere una foto e le allungò la mano. — Non credo che capisca quello che le sta dicendo. Sua madre è entrata in un cono d'ombra o si appresta a farlo.

Cora mosse le labbra ma non ne uscì alcun suono.

Il medico interpretò il suo silenzio come un invito a continuare: — Le emorragie sono sempre più estese, i travasi aumentano. — Stava usandole la delicatezza di esporre la situazione con parole comprensibili e di questo Cora gli fu grata.

— Non c'è nulla…?

— Quello che si poteva fare l'abbiamo fatto e rifatto. Il sangue è infettato completamente, i reni hanno alzato bandiera bianca. E presto toccherà al cuore.

Il Morbo si era stancato di quell'inutile tiro alla fune durato quasi una settimana ed era passato all'offensiva finale: leucemia-febbre emorragica, un micidiale uno-due che avrebbe reso pappa gli organi interni nel volgere delle successive 48, massimo 72 ore. Il sangue spurgava ormai da ogni orifizio: scarlatto in una prima fase e poi inquinato da colori che con il passare delle ore si sarebbero fatti via via più saturi.

I cartoon insediatisi nelle cellule del midollo spinale e quindi dei globuli rossi avrebbero presto reclamato la sovranità assoluta su tutto il corpo piantando in ogni organo il loro policromo vessillo di conquista. Il Risiko della morte era alle sue battute finali.

Protetto da una specie di scafandro azzurro, un infermiere entrò nella stanza di là dal vetro. Respirava attraverso un grosso flessibile che scendeva dal soffitto e andava a innestarsi sul retro della bolla trasparente che gli faceva da casco. L'uomo (o forse era una donna) si chinò a controllare le sacche di drenaggio agganciate al letto e le rimosse entrambe.

— Posso andarla a trovare un'ultima volta?

Il medico chinò il capo. Era evidente che considerava la richiesta un capriccio che avrebbe preferito non dover assecondare. — Il paziente è nella fase blu, la più contagiosa… ma le farò avere una tuta adatta per il pomeriggio.

L'infermiere sollevò controluce una delle due sacche e la orientò in modo che il medico nell'altra stanza potesse vederne il colore: era piena fino all'orlo

di un liquido violaceo.
Cora intascò le foto e uscì in silenzio dalla stanza.

Acqua. Senza tregua. A catinelle.
Milano era stretta alla gola da giorni da un'ira di Dio che non accennava a placarsi. Da nord a sud il cielo verdastro era gravido di perturbazioni che si susseguivano a distanza di poche ore luna dall'altra, come pallettoni sparati a raffica da un fucile a canna corta. Nel mezzo, rari momenti di piscio leggero. Snervante.
Acqua sopra e acqua sotto.
Il capoluogo lombardo era costruito su una gigantesca spugna, le infiltrazioni in tutte e sette le linee del metrò erano ormai una costante, estate e inverno. In molte 1 zone della periferia est la falda era al limite del collasso.
Rischio idrogeologico livello 5.
Cannoni "solari" erano stati issati in cima agli edifici più alti con l'obiettivo di bombardare lo strato inferiore di nubi e ionizzare l'aria. Erano bocche da fuoco da 90 millimetri, a metà strada tra una lampada a raggi Uva, un ventilatore a pale e un obice spara-neve.
Complici anche la manutenzione onerosa e un dispendio energetico da paura, la loro installazione era costata un occhio. Tanto che Comune e Regione erano stati costretti a chiedere sovvenzioni alle amministrazioni condominiali. Tasse si erano aggiunte a tasse, con il solo effetto d'incattivire gli animi.
Ciò nonostante lo stillicidio liquido non era stato fermato.
Due terzi dei cannoni erano stati semplicemente scaraventati di sotto da torme di condomini inferociti, che vedevano molto più di buon occhio l'installazione sui tetti di giganteschi monitor pubblicitari e poco appariscenti sensatrack per la realtà virtuale. Assai remunerativi quanto a royalties e diritti di concessione.
L'uomo con la balestra si ritrasse dalla finestra, sbloccò le cerniere e richiuse i bracci dell'arma. Tiro perfetto, parabola impeccabile. Con immensa soddisfazione dovette constatare che Montorsi aveva accolto senza indugi il suo invito e si era presentato puntuale all'appuntamento.
Si mise la balestra in spalla. Sparare un cartoon a cinquanta metri di distanza, con alzo 45 gradi richiedeva nervi saldi e mano ferma, attributi che data la pratica quotidiana non gli mancavano di certo. Aveva dovuto

apportare qualche modifica alla scocca, di fatto ibridando l'arma con una fionda. E maltrattare non poco il suo "dardo". Sollevò sulla fronte le lenti ad amplificazione d'immagine, raccolse lo zainetto e si affrettò verso le scale. Era stato indeciso fino all'ultimo se preferire alla balestra un cannone solare, ma aveva poi optato per la maneggevolezza di un'arma da spalla: trasporto facile, rischi di essere individuato pari a zero, modifiche meno impegnative del meccanismo di sparo.

Scese a rotta di collo la prima rampa di scale e divorò di slancio la seconda. Doveva dileguarsi in fretta, prima che la polizia serrasse la morsa attorno al cantiere.

Corse nel fango. S'infilò nello scheletro di un palazzo in costruzione, riparò dietro un pilastro di cemento. Via libera. Altro fango, cinquanta metri di campo aperto. Una rete. La scavalcò con una capriola.

Asfalto duro contro la schiena.

Si tirò in piedi. Il suo furgone era lì. Aprì lo sportello, saltò a bordo, mise in moto e sgommò fuori del parcheggio.

5

Viral Sea

Il finestrino esplose in una gragnola di schegge. La pallottola sibilò a due dita dall'orecchio di Montorsi e andò a conficcarsi nell'imbottitura del sedile di un'auto in sosta.

Montorsi e Mushmar insaccarono le spalle, si accucciarono al riparo di un furgone della nettezza urbana e guardarono in alto. Milano, negli ultimi tempi, era diventata un campo di fuoco senza regole, non c'era quartiere in cui le armi non facessero sentire la propria voce tartagliando a qualsiasi ora del giorno e della notte, 24 ore su 24.

Alla loro sinistra spuntava dal marciapiede la palina d'acciaio di un sensatrack, il lampeggiante che vorticava sferzando l'asfalto di lampi gialli e blu.

Per terra un tappeto di bossoli. Sabbia bagnata, robaccia umida che aveva la consistenza delle alghe su una spiaggia.

Una seconda pallottola mandò in frantumi il parabrezza del furgone. Altre quattro, in rapida successione, sforacchiarono la mascherina del radiatore. C era un tir parcheggiato a una ventina di metri di distanza: la carcassa era accasciata sui mozzi, il cassone crivellato di fori, i vetri infranti. Tutte e quattro le gomme sgonfie. Lungo una delle fiancate, qualche buontempone aveva vergato con una bomboletta spray la scritta: "BARCA A VELA N. 3". Le lettere erano distorte dalle ammaccature e sbocconcellate dai proiettili. In prossimità della R e della seconda A, la lamiera non c'era più, sostituita da due brecce slabbrate, grosse quanto il palmo di una mano.

Mushmar indicò un'insegna pulsante, lettere multicolore sopra un anonimo antro in penombra. I neon dicevano laconicamente "VÌR AL SEA", in quello che sembrava un gioco allusivo di luce e spazi vuoti. Scattarono entrambi e terminarono la loro corsa a braccia tese contro una parete umida. — Altri programmi per la serata?

Erano al sicuro nell'atrio di un palazzo abbandonato.

Una rampa di scale si avvitava verso l'alto nella completa oscurità, ostruita da una pila di materassi e da cumuli di macerie. Alle loro spalle, una fila di ascensori morti. Sul pavimento, altri bossoli. In abbondanza.

Parecchi piani più su le bocche da fuoco continuavano a dire la loro. Colpi ravvicinati, provenienti da armi diverse, a canna lunga e corta. Ma si sentivano anche rumori di stoviglie e risate. Dall'esterno arrivarono i gemiti delle lamiere straziate e il tintinnio dei vetri sull'asfalto.

Mushmar puntò diritto all'ultimo ascensore e premette il pulsante. La porta si aprì su una cabina claustrofobia. Puzzo di sudore e cucina etnica, cartacce per terra. Salì e, spalle allo specchio di fondo, fece segno a Montorsi di non farsi scoraggiare dalle apparenze. Volevano mangiare, giusto? All'ultimo piano di quel palazzo, spiegò, c'era la migliore anatra laccata di tutta la città. Sesso e perversione per tutti i gusti. E una vista mozzafiato.

La cabina salì asfitticamente per una dozzina di secondi, poi fra il terzo e il quarto piano rallentò come se un elastico cercasse di tirarla verso il basso. Si bloccò. La luce si spense. Per un attimo, al buio, Mushmar si sentì addosso gli occhi furenti del suo ex capo.

— Rilassati — lo rassicurò — stiamo solo portandoci oltre il livello dei laser. Vuol dire che stiamo emergendo in superficie. — Per togliere fiato a qualsiasi reazione cominciò a contare a voce alta.

Montorsi pensò che avrebbe fatto meglio a distrarre la mente: pensò

all'indagine e alla carrozzella di Brandi che scendeva adagio sospesa a una gru. Dunque, come previsto da Mushmar, avevano trovato il quarto cadavere. Un unico calcagno che sporgeva da una betoniera piena d'acqua: e all'interno una scarpetta gialla con attaccato quello che rimaneva di un'appendice rachitica e nera…

Luce.

La cabina emise una scoreggia pneumatica e ripartì.

— Mi vuoi dire dove cazzo mi stai portando?

— A vedere il mare. Quello vero, non il magma… Ce l'hai qualche moneta?

A mano a mano che salivano detonazioni e spari si fecero assordanti.

La cabina si spalancò su un ampio locale illuminato dal verde caramellato del cielo e dal bianco sporco dei tatami. Occupava l'intero piano e sembrava una vecchia palestra di arti marziali riconvertita a ristorante panoramico. Un corpulento Willy E. Coyote di colore indicò loro dove lasciare le scarpe e diede a ciascuno una busta sigillata con un paio di sovrascarpe di cellophane. Si sedettero su una panca all'ingresso della sala e infilarono le loro nuove calzature come se stessero per scendere su una pista di pattinaggio. Sui tatami c'erano almeno una quindicina di tavolini bassissimi, la maggior parte dei quali occupati da coppiette assortite umani/cartoon. Sullo sfondo, enormi vetrate raccoglievano il tamburellare della pioggia.

Non fosse stato per la calca radunata sull'immensa terrazza che correva tutto intorno ai finestroni, Montorsi si sarebbe lasciato sedurre dal lento sfilacciarsi delle nubi di smog, dal panorama dei tetti. E dalla sensazione di essere immerso in un cielo itterico e malato.

Mushmar scattò in piedi. — Che te ne pare?

Montorsi fece una smorfia guardandosi i piedi. Era pronto per entrare nella sala, ma non sapeva se dirsi più sorpreso o più nauseato. Locali di quel tipo erano quasi sempre sinonimo di rogne, cucina scadente e problemi di digestione. Senza contare le armi che in generosa quantità continuavano a tartagliare oltre la vetrata panoramica.

Il novanta per cento degli avventori era lì per ubriacarsi e scopare. E naturalmente per sparare qualche colpo con un "ferro" di grosso calibro.

Sulla terrazza una tipa a piedi nudi stava prendendo la mira con un fucile, gomito sulla ringhiera e calcio appoggiato alla guancia. Poco più in là, tre ragazze tenevano invece il braccio teso nel vuoto e sventagliavano la canna di

un revolver da un punto all'altro dell'orizzonte. Indecise su quale bersaglio scegliere.

— Vuoi sparare due colpi? — Mushmar lo tirò per la manica verso la portafinestra.

Montorsi lo seguì riluttante nella selva di gambe incrociate. Non riuscì a fare a meno di notare che su ogni tavolino c'era un piccolo schermo piatto che non pareva servisse solo per consultare il menu o la lista dei cocktail.

— C'è la tivù su ogni tavolo?

Mushmar sorrise. — Non è una tivù, sono monitor di pc. Trasmettono blandi Moon. La prima consumazione è gratis, ma la dose non è mai abbastanza forte da creare un cartone dalla testa ai piedi. Dà euforia e basta.

— E allora a che serve?

— È come la fiche di benvenuto all'ingresso dei casinò, diciamo che è uno stuzzichino, se poi vuoi continuare devi mettere mano al portafogli.

A ridosso della porta a vetri lasciarono il passo a tre marcantoni che rientravano fradici, reggendo i loro Negroni annacquati di pioggia. Nessuno sembrava particolarmente soddisfatto della propria perfomance di tiro. I due sbirri uscirono nella pioggia e superarono una rastrelliera di fucili protetta da uno sportello di vetro rinforzato.

Sul pavimento, lungo tutto il perimetro della terrazza, correva una riga di vernice rossa. Mushmar la indicò al collega. — Per superarla devi avere un'arma.

Montorsi gettò uno sguardo al panorama: tetti e casermoni di cemento a perdita d'occhio, i binari rugginosi della stazione di Lambrate, semafori in coma lampeggiante, nastri d'asfalto affollati di Tuk Tuk e catorci a quattro ruote. Vapore e smog salivano dal manto stradale in volute grigiastre. Il cielo era color fiele. Fece per estrarre la pistola d'ordinanza e dire che sì ce l'aveva un'arma e quindi poteva andare dove cazzo gli pareva.

Mushmar gli appoggiò una mano sulla spalla. — Non credo sia una buona idea. Ce l'hai quattro monete?

Montorsi lo guardò storto e pescò dalla tasca dei jeans una manciata di spiccioli.

Il collega andò alla rastrelliera e tornò con due grosse carabine calibro .35 dotate di mirino telescopico, la numero 12 e la numero 18. — Sicuro di ricordare bene quello che hai appena visto? — Sorrise con complicità. — Shuf, sta' a vedere.

Varcarono la riga rossa…

… e tutto cambiò.

Di fronte a loro si spalancò la vista di un mare in burrasca. Trecentosessanta gradi di superficie liquida increspata dalle onde, imbiancata da riccioli di spuma candida. Sopra, un cielo livido e minaccioso, che non pareva aver subito particolari ritocchi rispetto a quello originario.

Reticoli di fuoco pizzicavano l'orizzonte: flash di lampi in lontananza, a intervalli quasi regolari.

Solo il suono del vento e dei goccioloni che tamburellavano i vetri alle loro spalle. Nessun sapore di salsedine sulla lingua.

Montorsi alzò gli occhi alla pioggia. Sembrava la stessa acqua che sferzava le onde.

— Cristodiddio!

A solcare quell'improbabile mare in tempesta c'erano anche una vecchia carretta mercantile e alcuni natanti più piccoli, in evidente difficoltà.

Mushmar alzò la canna del fucile e gli indicò un punto alla sua sinistra. — Laggiù, la vedi quella zona d'aria tremolante?

Montorsi strizzò le palpebre per evitare che la pioggia gli finisse negli occhi. Vedeva qualcosa, ma non capiva che accidenti fosse e soprattutto gli sembrava che non avesse nulla a che spartire con tutto il resto, il mare in tempesta, le navi in difficoltà. Pareva una breccia nella trama grigia dell'acqua. Una specie di strappo dal quale spuntava una cima squadrata e biancastra. Contro la sua base, anziché infrangersi in un tripudio di schiuma, le onde si scioglievano in una dissolvenza posticcia.

— Che roba è? — Montorsi studiò a lungo la sagoma affiorante. Quel faraglione non era né un iceberg né uno scoglio. — È un palazzo, c'è della gente lassù!

— Dev'essere un sensatrack fuori uso. — Mushmar indicò più a destra. — E là ce ne un altro.

A ore due, un altro baco nel costrutto virtuale lasciava trapelare le luci lampeggianti di alcuni veicoli in colonna. Un incrocio, carrozzerie lucide di pioggia.

Un piccione bucò la proiezione laser emergendo dalle acque, svolazzò per qualche istante sopra un peschereccio e tagliò lo scafo in due.

Mushmar lo seguì per un po' col mirino e infine si decise a far fuoco su una delle barchette a vela più vicine. Non c'era modo di capire se avesse centrato

o meno il bersaglio, che continuò ad andare su e giù tra le onde. Certamente la pallottola doveva essersi conficcata in uno dei bersagli morti sotto l'epitelio olografico, a livello del piano stradale. Forse proprio il tir stipato di sacchi di sabbia e vecchi pneumatici davanti all'ingresso di quello che tutti - causa la mancanza di una T e di una U nell'insegna - si erano risolti a chiamare VIRAL SEA.

Montorsi non trovò di meglio che allineare la mira su un gommone di clandestini. Attese una pausa nel vento. E si accanì sui poveracci aspettandosi qualche prodigioso affondamento elettronico, ma l'immagine virtuale rimase stabile e continuò ad arrancare tra i flutti.

— Che gusto c'è? — chiese deluso.

Qualcuno gli batté una pacca sulla spalla. — Ottima scelta.

Il percussore scattò a vuoto. In una manciata di minuti i due colleghi avevano esaurito i colpi a disposizione e a malincuore dovettero riconsegnare i fucili e far posto a nuovi tiratori.

Montorsi controllò se nelle tasche gli fossero rimasti altri spiccioli. Ma non gli passò neppure per la testa di cambiare una banconota. Era zuppo dalla testa ai piedi e cominciava a desiderare qualcosa di caldo da mettere nello stomaco. Si voltò e lanciò un'ultima occhiata al panorama. Al di qua della riga rossa il mare in burrasca aveva lasciato il posto a una distesa di tetti cadenti, tegole rotte, parabole e antenne smozzicate.

— Dimmi che non ti è piaciuto!

Il vicecommissario rumoreggiò con la saliva. Scelse le parole con cura e optò prudentemente per un "abbastanza". In fin dei conti, quella di distrarsi un po' era stata un'ottima idea.

— A Milano ci sono altri quattro posti come questo, ma il Viral Sea è stato il primo. Ha i prezzi più bassi e offre un paio d'altre attrazioni interessanti.

Montorsi avrebbe voluto domandare quali, ma lasciò perdere. — Non ho più monete.

Mushmar gli tenne aperta la porta a vetri. — Credo che avremo solo il tempo di buttar giù un boccone e correre in ospedale a sentire che cosa ci dice del tuo regalo il dottor De Matteis. Ma prima voglio chiedere al banco il nostro punteggio.

— Chi perde paga il pranzo?

— Pranzo e strozzacaffè.

L'uomo spense il motore, si sporse in avanti e appoggiò i gomiti sul volante. Ruminando lentamente guardò la balestra sul sedile accanto e poi, in alto, i tetti dei palazzi che circondavano il piccolo cortile, uno spicchio di cielo fetido. Era sfinito, ma aveva ancora molte faccende da sbrigare prima di tornare in ospedale, non ultimo, sovrintendere al cambio del turno e controllare che i suoi operai se ne andassero in branda senza tanti cazzeggiamenti.

Fermò le mascelle, aprì il finestrino e sputò fuori il bolo verdognolo che teneva in bocca da ore. Chiuse gli occhi ripromettendosi di riaprirli dopo dieci minuti. Un microsonno, ecco quello che ci voleva, giusto il tempo di tirare il fiato. Sopra la sua testa la pioggia martellava il parabrezza. Si lasciò cullare da quel battito selvaggio fino a sentire che stava scivolando nelle braccia di Morfeo. Non oppose resistenza.

Era in mezzo alle nubi. Nella minuscola cabina voltò la testa da una parte all'altra. Eccezion fatta per lo zucchero filato nel quale era immerso il piccolo aereo, non si vedeva assolutamente nulla. Né sopra, né sotto, né tanto meno di lato.

Sull'impennaggio di coda aveva installato una microcamera per tenere sotto controllo il suo traino e valutarne i progressi. Le immagini finivano su un piccolo display montato in mezzo al resto della strumentazione. Anche da lì l'unica nota di colore era un grigio che non faceva presagire niente di buono. A una prima occhiata lo schermo sembrava acceso, sintonizzato su un canale morto. In realtà, guardando meglio, si scorgeva appena il primo tratto di corda, un paio di metri scarsi, che si perdeva nel vuoto.

Tese le orecchie e ascoltò il rombo del motore. Abbassandosi di un'ottava il suono aveva assunto una tonalità più allarmata.

Fuori del parabrezza il grigio stava virando rapidamente al nero.

Non aveva mai portato in volo i suoi cartoon con quel tempaccio. Decise di scendere di quota per evitare il temporale. Spinse la cloche e puntò il muso verso il basso. Con tutta probabilità le creaturine al traino non avrebbero gradito la manovra, forse avrebbero urlato lasciando cadere nel vuoto le loro cialde zuccherine.

Si abbassò di quasi 500 piedi, con il solo risultato d'infilarsi ancora di più nel buio. Una raffica di grandine investì il parabrezza. La carlinga risuonò di mille crepitii.

Il martellio si fece assordante. La cloche vibrava, la cabina divenne un

frullatore buio. Sussultò.

Sul piccolo monitor si accese un lampo di luce. E poi un secondo e un terzo, a breve distanza l'uno dall'altro.

Fulmini.

I cartoni attiravano i fulmini. Era una di quelle mezze verità che attendevano di essere dimostrate in modo inconfutabile, ma che non avendo alcuna utilità pratica erano in coda a tutti gli esperimenti possibili. E non abbastanza intriganti da sollevare l'attenzione della scienza.

II pilota tirò la cloche e provò a salire di quota. Strati di buio e poi…

… l'azzurro accecante del cielo. Il sole.

L'uomo sollevò la testa dal volante. Fuori pioveva e il cortile era un unico, immenso guado di pozzanghere e fango.

Aveva fatto quel sogno un migliaio di volte: il temporale, l'ultraleggero che s'infilava nelle nubi, le corde del suo traino che sparivano nel nulla… E poi i lampi e i cartoni fritti dalle scariche elettriche. Nessuno di loro, a quanto ricordava dei suoi voli onirici, aveva mai provato davvero a volare. I cartoon non volano, mettiti il cuore in pace. Come non volano gli orsi o le giraffe… Tanto vale farsene una ragione.

Tante…

Smontò dal furgone e si soffermò a valutare il tragitto migliore per evitare il lago di melma. Era arrivata l'ora di accantonare definitivamente la sua idea di creare una generazione di supercartoon volanti. Dio volava forse? E suo figlio era stato forse crocifisso a un paio d'ali? Era sicuramente più produttivo limitarsi a renderli più tenaci, più resistenti alla fatica, più forti nei combattimenti corpo a corpo… E lavorare coi cadaveri, certo. Da tempo sentiva di avere imboccato la strada giusta: aveva creato una sorta di piccolo laboratorio clandestino, un atelier di produzione in cui sottoponeva una quarantina di tossici a sedute di assunzione collettive e prolungate. Il manipolo di disperati - per lo più cingalesi, filippini e sudamericani a cui assicurava un misero vitto e alloggio - era costretto a guardare Moon per nove ore al giorno, con un'unica sosta di venti minuti a cavallo del pranzo. I turni erano organizzati a rotazione, in modo da coprire le 24 ore e assicurare un congruo periodo di riposo al buio dopo ogni seduta davanti ai monitor. Per far riposare la retina…

La sua manodopera non era costituita di braccia, ma di occhi, ragione per la quale - volente o nolente - era stato costretto a non forzare i turni oltre le

nove ore. A lui, in qualità di imprenditore unico della società, spettava il compito di organizzare la logistica dell'intera catena produttiva e avviare la merce finale di quelle assunzioni full-time - i cartoon - alla fase successiva di addestramento e potenziamento fisico, fino al momento di promuoverli al combattimento vero e proprio: il suo business più remunerativo, che alimentato da un cospicuo giro di scommesse teneva in piedi tutta la baracca.

Quanto al suo lavoro sui cadaveri, era a quello che si doveva il soprannome di "Mescolatore", una specie d'irriverente omaggio al dottor Frankestein.

Balestra in spalla, il Mescolatore attraversò il cortile, si fermò davanti a una porticina di metallo e armeggiò a lungo provando e riprovando una chiave dopo l'altra. Alla fine si accorse che la serratura era a fine corsa, doveva aver lasciato la porta aperta. Irritato dalla pioggia e dalla dimenticanza, sparì all'interno del magazzino.

Il capannone era immerso nel lucore grigio di metà pomeriggio, avvolto in un silenzio comatoso. All'interno, puzzo pungente di cartoni - trementina e solventi - misto al lezzo muschiato che promanava da un'umanità stipata e derelitta: sudore, urina, deiezioni varie. In fondo (ma molto in fondo) una nota zuccherina, quasi fruttata. Sul pavimento, illuminato dalla luce che spioveva dai finestroni sotto il soffitto, c'era un tappeto di segatura giallastra; nessuna cialda intera, ma frammenti sbriciolati vecchi di anni e mai spazzati.

Sporcizia e pile di scatoloni fradici di umidità.

Contro le pareti almeno tre file di brande e letti a castello occupati da sagome raggomitolate. Ai piedi di ciascuno, cumuli di infradito spaiate, coperte luride e stracci smessi. Ma c'erano anche bottigliette d'acqua e di Coca Cola, qualche libro, accanto a telefonini e MP5 di remota generazione.

Tra letti e giacigli improvvisati dovevano esserci almeno una trentina di ospiti. Nessuno dei quali sveglio, nonostante l'ora insolita. Cora ne contò in tutto 37.

Si mosse adagio fra le brande e gli scatoloni, ogni passo reso silenzioso dalla farina che le si appiccicava alle suole. In fondo al locale c'erano due porte. La prima dava su una minuscola latrina da cui proveniva un tanfo nauseabondo, la seconda immetteva in uno stretto corridoio di porte chiuse. Lì il silenzio lasciva il posto a una cacofonia di suoni onomatopeici e voci in farsetto. Battere di piedi e concitazione animale.

Trasalì, sapeva qual era la fonte di quei rumori. Ma non era assolutamente preparata ad affrontarli. Si affacciò a una porta socchiusa e sbirciò all'interno: non era affatto come aveva creduto. O forse sì. Una parete intera di monitor accesi, specchi ovunque, sagome accovacciate sul pavimento che ciondolavano la testa da una parte all'altra, nel buio. In mezzo a loro cartoni muti che saltellavano eccitati, tiravano loro i capelli e li frugavano tra i vestiti. Come scimmie umidicce dai colori sgargianti, che Cora vedeva comunque in un'anonima scala di grigi. Suoni e voci provenivano dai loro omologhi sugli schermi. Il resto era soltanto un baccano disarticolato.

Per terra, pozze di colore e grumi di poltiglia. Un piccolo Winnie-the-Pooh dispettoso sollevò una cialda ancora tiepida e la abbatté con violenza sulla testa di uno degli spettatori, senza tuttavia sollecitare la minima reazione da parte sua né dei vicini.

Un cartone senza testa e con gli arti superiori largamente incompleti caracollò al centro della stanza e sollevando in aria quello che era rimasto della sua faccia sembrò reclamare un qualche tipo d'intervento riparatore. Non avendo però fisicamente nulla al quale aggrappare quella floscia e patetica maschera si limitò ad agitarla con le estremità dei moncherini, come un ventriloquo da quattro soldi. Andò davanti a uno degli specchi e cercò goffamente di aggiustarla sulle spalle del suo omologo riflesso.

Cora si ritrasse e, aggiustandosi lo zaino in spalla, sospinse una seconda porta… Un nerboruto Willy E. Coyote, in canottiera e calzoncini, saltellava agilmente sulle zampe tirando di box contro un pungiball. A ogni pugno, da un paio di piccoli fori nel sacco fuoriusciva una segatura giallognola.

… ne aprì disinvoltamente una terza… Dagli angoli opposti di un ring illuminato a giorno due Popeye gemelli stavano convergendo l'uno verso l'altro con uno spazzolone ciascuno…

… una quarta… Guardia alzata, un ragazzino dai tratti orientali cercava in tutti i modi di proteggersi il volto insanguinato dalla tempesta di pugni che gli stava scaricando addosso un indemoniato Bugs Bunny gigante.

Socchiuse la porta e si appoggiò alla parete, ansimando. Sfilò lo zainetto dalla spalla e se lo strinse in grembo. Per la sua sortita aveva scelto un ugello corto, che s'innestava direttamente al calcio dell'erogatore, così che dallo zaino spuntava solo la sezione terminale della canna, non più di dieci centimetri. Ma con sé non aveva contenitori né freon a sufficienza per tutti quei cartoni, tanto valeva avvertire la polizia e attendere che effettuassero

loro una bonifica su larga scala. Avrebbe venduto l'informazione a caro prezzo e preteso che le riconoscessero - ne aveva tutti i diritti - una percentuale su ciascun esemplare ritirato. Dato che per ogni cartoon avviato alla raccolta e al riciclo si doveva sottostare a una ferrea burocrazia, fatta di moduli in carta bollata, permessi e vidimazioni, era concreta la prospettiva di dover firmare scartoffie fino a tarda sera. Senza contare il fatto di essere obbligata a sottoporsi a una lunga trafila di profilassi anti-questo e anti-quello. Quanto ai disperati sulle brande e davanti ai monitor, era sicura di aver scoperto un laboratorio clandestino, quella che con tutta probabilità era una catena di montaggio bella e buona, che utilizzava manovalanza extracomunitaria: dal consumatore al prodotto finito passando per una sfilza di reati che andavano dal commercio illegale di Moon al sequestro di persona, dalla violenza privata alla riduzione in schiavitù. A furia di deposizioni, confronti e interrogatori ne sarebbe uscita isterica.

Si frugò in tasca alla ricerca di una pasticca di Xspad 2.0. Vi ricorreva solo in casi eccezionali, per alleviare lo stress sinaptico e mantenersi moderatamente lucida. La capsula, non più grande di un fagiolo, era quanto di più sofisticato e all'avanguardia avessero messo in campo - lavorando di concerto - la moderna farmacologia e la ricerca sulla miniaturizzazione dei componenti elettronici: tecnicamente non era altro che un nanocomputer annegato in un guscio di silice colloidale e cellulosa microcristallina a basso impatto gastrico. Si prendeva per bocca e veniva evacuata con le feci dopo circa tre ore, in una sorta di dirompente testacoda digital-idraulico. Durante la "bonifica", i dati registrati potevano quindi essere scaricati in un biosequencer per essere trasferiti poi su un normale pc.

Appoggiò la compressa di seconda generazione sotto la lingua, serrò le palpebre e si preparò ad accoglierne il flash, quella che alcuni, con una metafora ben più evocativa, chiamavano "doccia".

Inghiottì. Contò mentalmente fino a dieci…

Vide una fila di hunterBot avanzare a ranghi compatti, i lampeggianti che sciabolavano impazziti nella notte. A uno a uno li guardò disintegrarsi. Il buio farsi una palla di fuoco. E il mondo ridiscendere a coriandoli dal cielo per ricompattarsi in qualcosa di solido e dal senso compiuto. Neri, grigi, luccichii… tutto finì più o meno al proprio posto.

Il cuore batteva all'impazzata, Cora sentì il sangue rimbombarle nelle orecchie. L'energia defluire dalle gambe.

Spalancò le palpebre. Quello che vide a pochi centimetri dal suo naso stava cercando maldestramente di addentarle una guancia… Sentì una voce che richiamava la creatura a più miti consigli. — Fermo, Policanto, lasciala a me!

A causa dello Xspad, Cora riusciva a distinguere del cartone soltanto il bianco degli occhi e una fila di zanne che galleggiavano a mezz'aria. Il resto del muso e del busto erano annegati in un torbido frullare di trasparenze: poteva guardarci attraverso e scorgere alle sue spalle i contorni tremolanti di un volto umano dalle sopracciglia esageratamente folte, una mano alzata che impugnava una specie di pistola lanciarazzi. Un filo di bava schiumosa le colò sulle mani quando le fauci del cartone si ritrassero.

Qualche istante dopo, guardandosi la punta delle dita, si accorse che di quella schifezza fredda non era rimasta traccia.

L'uomo la stava studiando con un misto di repulsione e curiosità, le palpebre socchiuse. Le teneva la canna della pistola all'altezza delle labbra, come se da un momento all'altro dovesse chiederle di succhiargliela. E di fatti, l'arma assomigliava di più a un gingillo erotico che a un revolver, e questo la qualificava senza tema di smentita come una spara-cartoon. Anche se i pochissimi esemplari in circolazione erano stati ritirati e distrutti sotto una pressa, Cora ne aveva visti un paio all'opera e sapeva quello che erano in grado di fare, specie da quella distanza.

— Sei una cacciatrice, vero? — Sempre quelle sopracciglia, che sembravano vive.

Cora annuì. Sentiva il suo alito caldo, ma anche l'odore chimico che proveniva dalla bocca dell'arma, molto simile allo stantuffo di una siringa da veterinario. Qualcosa di dannatamente piccolo e compresso la stava osservando dalla canna buia della pistola, pronto a lanciarsi all'attacco.

L'uomo le strappò lo zainetto dalle mani. — È un peccato, ma ho scoperto che le donne non sono adatte agli innesti. — Aggricciò il naso. — … Roba che ha a fare con il ciclo, credo. — Sporse le labbra in fuori. — Io sono il Mescolatore, ma il mio nome non lo ricorderai. — Scoppiò improvvisamente a ridere e chinò la testa per controllare il contenuto dello zainetto. Una delle sopracciglia gli montò sulla gobba del naso e s'infilò scodinzolando in una narice. Si contorse per qualche secondo prima di sparire completamente all'interno. L'uomo contrasse i muscoli del collo, gonfiò le guance e strinse le labbra, trattenendo un conato. Quando sollevò di nuovo gli occhi, Cora vide qualcosa guizzare per un attimo contro l'interno della sua guancia…

… e uscirne con un sputo violento e appiccicoso. Immobilizzata contro la parete del corridoio, Cora non ebbe il tempo di schivarlo. Gocce di robaccia viscida le finirono in entrambi gli occhi e presero a colarle dalle guance.

Una lumaca nera si staccò dalle labbra dell'uomo e cadde con un plop sul pavimento. Di nuovo una risata, più fragorosa e liberatoria della precedente. Poi la bocca tornò a chiudersi e sembrò caricare, salivando, un secondo colpo.

[…19 sec] Non mi piace quello che sto vedendo. Neanche un po'. Ho due mezzi cadaveri su due tavoli diversi: trentanove pezzi in tutto. Dovrei fare test approfonditi, prima di tirare conclusioni affrettate, ma l'esame visivo conferma con scarsi margini di dubbio la mia ipotesi. So già che cosa salterà fuori dai test del DNA. Le due metà non sono di due gemelli, non ce nessun organo doppio… E anche il Mickey Mouse è lo stesso.

[…27 min, 43 sec] Provvedo alla palpazione dello stomaco del cartoon, l'organo più grosso oltre che più integro. Spingo i polpastrelli della mano destra, affondo le dita… A questo punto dovrei sentire qualcosa, vedere qualcosa… Mi gira la testa, con la sinistra mi aggrappo al tavolo per non perdere l'equilibrio, ma non voglio perdere il contatto. Serro le palpebre. Nuvole, cirri in un cielo che scorre veloce sopra di me… Fotogrammi grigi su uno schermo bianco. Non riesco a vedere nient'altro… Il cartoon è morto, la sua materia è spenta, fredda. Ritraggo la mano, ho qualcosa sotto le unghie, che mi affretto a pulire immergendo le dita in una bacinella di disinfettante.

(File 01521,
registrazione del dott. Guido De Matteis,
San Raffaele, sabato 4 dicembre 2032)

6

Il Sole di Bart

Guido De Matteis era un ottimo anatomopatologo, anche se aveva la tendenza ad andare (molto) spesso sopra le righe. Dire che fosse soltanto eccentrico era come descrivere l'arcobaleno parlando esclusivamente di gialli

e di rossi. De Matteis era un pazzo furioso, che galleggiava nel mondo delle persone normali tollerandone di buon grado le convenzioni. Tutto sommato, simpatico. Leale. Sincero. Professionalmente ineccepibile. Innocuo. Studiava i cartoni per lavoro. E per diletto con loro si trastullava. Tossico occasionale, cosplayer convinto e straordinariamente competente.

Spalle appoggiate alla parete Mushmar, estrasse di tasca il taccuino, girò qualche pagina fitta di note e si preparò a prendere appunti.

De Matteis era vestito da Goku Super Sayan, ma il suo costume elaborato e ancora di più la parrucca scultorea non gli impedivano di muoversi tra il tavolo settorio e i vari banchi di lavoro con il contegno di un chirurgo in sala operatoria. Aveva in mano un bisturi laser e davanti alle labbra un piccolissimo microfono blacktooth. Sulla guancia gli pendeva di traverso una lunga ciocca impomatata. — Non so cosa mi sia saltato in mente di essere così zelante e chiamarvi qui ancora prima che abbia cominciato… — Era un discorsetto precucinato per tenere i due sbirri sulle spine. E fare un po' di teatro. — Dovrei essere meno precipitoso, non credete?

C'era un secondo medico in camice bianco nella stanza. De Matteis lo presentò come il primario del reparto, professor Varnia-Basile, venuto ad assistere all'autopsia, senza tuttavia prendervi parte. L'uomo, che non portava guanti, tese la mano a entrambi i poliziotti soffermandosi più del dovuto sulla macchia rossa che deturpava il viso dell'ex commissario. — Finalmente il celebre Montorsi, della Crimini Efferati — disse con enfasi. — Piacere di conoscerla. — Esauriti i convenevoli, uscì dalla sala.

La sagoma sul tavolo operatorio era coperta da un lenzuolo macchiato. Chiazze policrome erano distribuite un po' ovunque, dalla testa ai piedi.

— Potresti cominciare col darci un taglio — buttò lì Montorsi. — Metaforicamente parlando, ovvio. — Gli suonava strano che il patologo li avesse portati laggiù al cospetto di un solo cadavere; sulla base di quanto avevano raccolto nel cantiere qualche ora prima - i resti di un maschio caucasico (35-40 anni) e di un Mickey Mouse - i corpi in attesa di autopsia, al terzo piano interrato, avrebbero dovuto essere due e non uno soltanto.

"Ecco, ci siamo" pensò. Si portò all'altezza del busto del cadavere e afferrò un lembo del lenzuolo. — Quello che vedrete non vi piacerà. Come non è piaciuto a noi. — Tirò violentemente, con studiata teatralità. — Da-dan!

Mushmar fischiò tra i denti. Montorsi aggricciò le labbra e fece un passo indietro. — Che accidenti è? — disse. Fece per prendere il telefonino e

avvertire della novità la centrale, ma l'apparecchio non aveva campo là sotto.

— Macedonia — rispose De Matteis. — Di cadavere e di cartoon. Al momento le nostre celle frigorifere non dispongono di altro e il menu ne risente un po'.

Il corpo disteso era un nudo collage di parti anatomiche e brani di polpa colorata, il cui assemblaggio finale assomigliava vagamente a una sagoma umana frullata con un cartoon. Il busto, il braccio sinistro, la coscia destra e un piede erano incontrovertibilmente quelli di un maschio bianco, il resto della paccottiglia era carne di topo animato, lucida e umidiccia. La testa invece era divisa in due emisferi di grandezza diversa: uno flaccido e smunto, con un folto groviglio di capelli incrostati di sangue e schegge d'osso che spuntavano da uno zigomo, l'altro - all'apparenza gommoso - con un enorme padiglione auricolare nero da Mickey Mouse. Anche se le dimensioni non combaciavano, le due metà erano state avvicinate come cocci di uno stesso vaso.

In mezzo alle gambe dell'obbrobrio, un pene avvizzito e livido che sembrava Roquefort andato a male e che sarebbe potuto tranquillamente appartenere a entrambi i donatori.

L'effetto era così ripugnante da rasentare la comicità. Mushmar si fece sotto col bloc notes. Per un attimo, Montorsi temette che con quello volesse scattare una foto. A suo modo, con un rapido svolazzare di pagine, registrò ogni cosa.

— Avanti, spara! — Montorsi incitò il medico.

De Matteis artigliò uno sgabello con la punta della scarpa e vi si lasciò cadere sopra cavalcioni. La scena madre era stata interpretata, ora non restavano che i dettagli. Si rimboccò le maniche, premette un tasto dietro l'orecchio e buttò il bisturi in una bacinella d'acciaio. Non c'era nulla lì davanti che dovesse ulteriormente essere tagliato o sezionato. Per la prima volta nella sua carriera professionale si era limitato ad assemblare i pezzi come in una scatola di montaggio. — Tecnicamente sono due corpi — spiegò. — Ma entrambi, come potete vedere voi stessi, largamente incompleti… — Stava registrando, ma aveva comunque le mani libere per continuare il proprio lavoro. Pescò da una bacinella un chilo abbondante di poltiglia scura. Assomigliava a un polmone che per tutta la vita avesse respirato soltanto succo di mirtilli. Se lo rigirò tra le dita, scostandosi per evitarne lo sgocciolio. — Mi è avanzato solo questo, non so cos e. Dal punto

di vista anatomico ogni cartone è diverso dall'altro. Ci sono organi comuni e imprescindibili, come per esempio la placenta o quello che possiamo definire il cuore, altri invece sono sviluppati su base individuale e crescono con l'imprevedibilità dei funghi. La loro fisiologia è un mistero.

— Che ci dici delle parti mancanti.

— Simmetria perfetta, almeno per quanto consentono le dimensioni diverse dei donatori. È curioso. Chiunque abbia fatto questo strazio è stato molto attento a non inserire doppioni, ha preso un po' dell'uno e un po' dell'altro, sperando che poi qualcuno come il sottoscritto mettesse insieme le due metà.

— Allah yarhamahu, che Dio lo perdoni.

— Un lavoro di fino — intervenne Montorsi. Non c'era nessun tono interrogativo nella frase.

De Matteis lo fissò. — Fatto col bilancino, direi. — Il costume che indossava aveva visto tempi migliori ed era tutto stazzonato. Gli dava un'aria sciatta. La parrucca pendeva malamente da una parte, sulla tempia destra.

— Ne sei sicuro?

— Guarda tu stesso, Montorsi. Ti sembra il lavoretto di un tipo che trascuri i dettagli? I tagli sono netti, cauterizzati con un laser.

— E la placenta del nostro topo dov'è?

De Matteis indicò un catino ai piedi del tavolo. Dentro, immersa in un liquido azzurrognolo, c'era una forma traslucida che faceva le bollicine.

Fu la volta di Mushmar. Aveva girato a ritroso le pagine del suo taccuino e le stava consultando in fretta, la fronte aggrottata. — Abbiamo un braccio e un piede sinistro, una gamba destra, un torso completo, mezza testa… — Spulciava da un elenco, il tono diffidente di chi non si raccapezza coi calcoli. — Dovrebbe mancare esattamente la metà… Di entrambi.

De Matteis si strinse nella spalle. Ottimo intuito, mister Watson! Anche se non l'aveva detto espressamente, c'era arrivato anche lui.

Mushmar andò avanti consultando il taccuino. — Il resto è una metà diversa… — Voltò qualche pagina. — Il che vuol dire che si può assemblare un secondo corpo, giusto? Insomma, un cadavere farlocco, una specie di cartuccia di riserva. — Alzò la testa dagli appunti e guardò prima l'anatomopatologo e poi il suo ex capo. — Vorrei che qualcuno mi spiegasse quale dei due è Dio.

De Matteis si sfilò i guanti di lattice e si aggiustò la parrucca.

Montorsi sporse le labbra: — Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che il nostro amico con il pallino di creare un Dio di cartoon mette insieme pezzi di varia umanità… — Fece un mezzo giro intorno al tavolo settorio —… con l'obiettivo, consentitemelo, di provare ricette diverse. Il fatto che continui a uccidere significa che non ci è ancora riuscito. Nella sua mente bacata, s'intende.

Montorsi annuì. — È una teoria, certo. E siccome di ogni ricetta fa due versioni, noi siamo qui a chiederci quale delle due sia la più riuscita: quella con la mano di cartone a destra e la mano umana a sinistra, o quella speculare.

— Mezzo Bingo! In realtà, sono convinto che non si tratti solo di una questione di tentativi. Perché allora non prendere quello che gli serve e buttare il resto? Naa, ghayr haqiqì! Credo che il nostro uomo abbia un'idea molto simmetrica dell'universo. Sa che Dio deve avere un contrappeso, per questo a ogni aborto di Dio corrisponde un aborto del suo opposto. O se volete, un aspirante Dio e un feticcio.

Montorsi e De Matteis rimuginarono quelle parole in silenzio. A una prima sommaria valutazione la teoria reggeva: di ogni coppia di vittime il Mescolatore componeva entrambi i puzzle di corpi.

Un bolso Homer in salopette da giardiniere e stivaloni era entrato in silenzio dalla porta e stava osservando la scena, incerto verso quale dei tre uomini rivolgere la lavagnetta con il messaggio che gli avevano chiesto di recapitare. Insieme ad alcune grosse orme di fango si era lasciato dietro una serie di pozze dal colore indefinibile.

— Chiaro, Boracco, che qualcuno dovrà fare gli straordinari per questo! — strillò De Matteis inaspettatamente acido.

L'Homer decise di ignorarlo e puntò dritto allo sbirro col bloc notes, come se il possedere entrambi qualcosa di scritto li rendesse in qualche modo complici l'uno dell'altro. Sollevò la lavagnetta e la tenne ferma a mezza altezza in modo che Mushmar potesse assimilarne il contenuto.

"CHIAMARE SUBITO LA CENTRALE!" Lo stampatello incerto riusciva a comunicare allo stesso tempo allarme e urgenza.

Mushmar si chiese perché mai il cartone non avesse usato una cialda. Sorrise e trovò naturale rispondere allo stesso modo: scarabocchiò poche lettere su una pagina e la alzò a sua volta, "GRAZIE!" Non era affatto sicuro che il cartoon sapesse leggere, ma quando lasciò cadere il foglietto l'Homer si

chinò a raccoglierlo, ne fece un bussolotto e lo infilò nella lattina di Duff che portava appesa al collo.

Palazzi altissimi infilzavano il cielo verdognolo. Spiedini di cemento e metallo. Luce di pomeriggio inoltrato colava lungo i muri, riempiendo di riflessi i vetri rotti alle finestre.

Sfarfallii di colore e ombre ovunque. Calcestruzzo a vista, butterato di fori di proiettile e macchie di bruciato. Per terra, cocci di bottiglia, grumi d'immondizia umida, cartacce. Rottami vaiolati di ruggine.

Cora voltò il capo adagio, tornò ad aprire le palpebre. Il collo le mandò una fitta lancinante. Alle sue spalle un reticolato: correva per un centinaio di metri, a protezione di un unico binario, che poco più avanti s'infilava in un tunnel della tubopolitana. Qualcuno le aveva ammanettato il polso destro alle maglie della rete, stendendole il braccio sopra la testa. E lo aveva fatto con calcolata cattiveria, in modo che fosse costretta a stare in equilibrio sulla punta dei piedi. Non aveva idea di quanto tempo fosse rimasta in quella posizione impossibile. Sapeva soltanto che con il passare delle ore era scivolata lentamente verso il basso, strusciando la schiena contro la rete, squassata dai crampi ai polpacci.

In corrispondenza delle scapole doveva essere coperta di graffi. Vedeva male, lo sguardo annebbiato dallo Xspad, il cervello in uno stato di ghiaccio senziente.

Le bruciavano gli occhi.

Era appesa come un manzo al gancio di una macelleria, esausta ma viva. La mano libera era sporca di sangue scuro. Se l'era probabilmente ferita cercando invano di liberarsi. Le unghie erano spezzate e i polpastrelli pieni di schegge e fioriture di ruggine. Sogghignò al pensiero che potesse morire di tetano incatenata a quel modo, senza neppure poter appoggiare le chiappe per terra. Ben più raggelante, dovette ammettere, era la prospettiva di essere mangiata viva dai topi. O magari essere stuprata dai cartoni. Davanti e dietro, per quanto potesse consentire la rete che le sfregava le natiche.

Pregò di non essere stata infettata dalle sopracciglia-lumaca del tizio che l'aveva incatenata laggiù, anche se di lui non ricordava quasi nulla. Non un nome, non un volto, solo gli osceni lumaconi neri che le aveva sputato sulle labbra: con tutta probabilità, carne di cartoon trattata con qualche tipo di conservante perché non marcisse. Si ripromise mentalmente che non appena

(e se) fosse stata libera, si sarebbe data da fare con siringa e reagente del kit d'emergenza.

Girò la testa. E vide lo strano sole sospeso tra i palazzi. Rotondità quasi perfetta, di un giallo sporco e comunque luminoso. Nel mezzo, una fenditura scura saliva dal basso verso l'alto, fino a lambirne - senza tuttavia incrociarla - la linea di circonferenza. La luce che emanava era pari a quella di una lampada di qualche migliaio di watt, fredda come un neon e altrettanto stabile.

Cora si morse il labbro e strattonò il polso con violenza. La rete tremò in tutta la sua lunghezza, ma non cedette.

Cominciò ad avvertire dolorosi spasmi allo stomaco. Alzò prima un ginocchio poi l'altro, nel vano tentativo di rilassare la muscolatura addominale. Era lo Xspad che reclamava il diritto a staccare, dopo quasi mezza giornata di duro lavoro. Se non altro, sapeva che dovevano essere passate almeno tre ore.

Strinse i denti e ricacciò indietro un primo attacco, consapevole che non avrebbe resistito a lungo. Era fradicia d'acqua, ma nonostante la pioggerellina tiepida la luce le pizzicava gli occhi. Baluginii, lampi. Venivano dalle finestre infrante dei palazzi che si perdevano all'orizzonte, dove iniziava la terra di nessuno della Wet City - la "Città Bagnata" - una fogna a cielo aperto che si era amorevolmente conquistata l'acronimo al maschile di wc. Il cesso della città.

E poi c'era il Sole di Bart, luce morta come pelle di lucertola.

Ancora quei crampi…

Contro la rete, una decina di metri alla sua sinistra, c'era una strana scultura di terriccio dai tratti vagamente antropomorfi. Spalle insaccate e testa penzoloni, doveva essersi accasciata a morire lì, marcendo a poco a poco fino ad assumere la consistenza di una statua friabile. Il Sole di Bart ne aveva dapprima disidratato e poi cotto i resti, senza tuttavia riuscire a farla collassare del tutto.

Alle spalle di Cora si alzò un rombo assordante e improvviso. Un'ombra scura sfrecciò veloce inondandole la schiena con uno spiffero gelato. Si sentì risucchiare. Girò la testa e appiattì una guancia contro le maglie della rete per cercare di vedere qualcosa. Il convoglio era più lungo di quanto potesse immaginare, le carrozze coperte di tag e graffiti, e impiegò quasi mezzo minuto a transitare tutto. Quando la sua coda sparì nel tunnel, la mano destra

le cadde sulla coscia. Era libera, ce l'aveva fatta. A far scattare la serratura delle manette era bastato il soffio d'aria dei vagoni.

Subito armeggiò con la fibbia della cintura, si calò i jeans e si accovacciò sui talloni per liberarsi dello Xspad. Appena in tempo. La capsula valeva un occhio, ma Cora aveva altro per la testa che pasticciare con le sue deiezioni.

Il passaggio del treno aveva sollevato nell'aria un vorticare di polvere e di cartacce. Sentì piovere tra i capelli granuli di sabbia dura.

In piedi a pochi passi da lei qualcuno la stava osservando. Indossava un corpo da cartone che non conosceva, mezzo animale e mezzo no, con lunghi baffi grigi che spiovevano sottili ai lati della bocca. Alto poco più di un metro, sembrava un vecchio samurai in vestaglia e con la gotta.

Cora si raddrizzò e si allacciò i calzoni cercando di recuperare un minimo di compostezza. — Cazzo vuoi?

Il cartone protese il bastone che teneva tra le mani e produsse una cialda con scritto: "QUELLA".

Cora non aveva più la sua attrezzatura da cacciatrice. Se la situazione si fosse messa male sarebbe stata costretta a difendersi a mani nude. — Quella che?

"PERLA DI CACCA."

Scosse la testa. In altre circostanze avrebbe semplicemente puntato l'ugello del suo erogatore e fatto un ghiacciolo di quel piccolo guardone impudente. — Lo Xspad? È questo che vuoi? Che accidenti ne vorresti fare, sentiamo.

Il cartone metà uomo e metà pantegana stava passando dalla pazienza zen a una meno ascetica strafottenza da bullo di quartiere. Mise il bastone in guardia e si bilanciò sulle gambe sottili, senza peraltro trovare ragioni per generare una terza cialda.

"Che cristo ci avrebbe fatto?" si chiese Cora. Anche di seconda mano (una prelibatezza da autentici grand gourmet) lo Xpad era merce rarissima al mercato nero e praticamente senza prezzo. Tutto poteva essere, però, tranne che un articolo per cartoni…

Il Mescolatore abbassò il binocolo, smise di ruminare e si stropicciò gli occhi, attento a non interferire con il microfono e gli auricolari della cuffia. Faceva fatica a muoversi e il tavolo sul quale si era sdraiato a pancia in giù emise uno scricchiolio sinistro. Prima di spingerlo contro la finestra e salirgli sopra aveva provveduto a pulire il vetro come meglio aveva potuto.

Il taccuino era lì a fianco, aperto su una pagina immacolata su cui

campeggiava un solo numero di otto cifre. Il resto dei fogli pronti ad accogliere i suoi appunti.

Rotolò su un fianco e, sempre masticando, pescò dalla tasca anteriore dei jeans un fazzoletto appallottolato. Lo passò sugli obiettivi del binocolo e poi di nuovo, con movimenti circolari, su una porzione di vetro larga poco più di un palmo. Era tutto quello che gli serviva.

Sotto di lui, sei piani più in basso, l'incrocio era ingombro di macerie d'ogni tipo: cassonetti dell'immondizia rovesciati, vecchi mobili presi dai negozi, sacchi di sabbia e pneumatici, impilati gli uni sugli altri. Catorci senza ruote, molti dei quali ribaltati, occupavano il centro della sede stradale o erano stati scientemente disposti di traverso sui marciapiedi, a mo' di barricata. Tutto faceva brodo pur di tenere a bada il magma.

Per il resto, dall'alto la visuale era perfetta, dominava l'imbocco di quattro strade congestionate da code di veicoli in disfacimento. Rottami anneriti dal fuoco si alternavano ad amplessi di lamiere contorte.

Il suo compare era laggiù, fradicio fino al midollo, a presidiare solitario quelle trincee abbandonate, sotto una pioggia che cambiava continuamente di colore, d'intensità e di temperatura.

Il Mescolatore pensò alla cacciatrice-ficcanaso che aveva sorpreso nel suo laboratorio e alla fine a cui - a distanza di tre ore dalla sua incursione - era sicuramente andata incontro. Stuprata dal branco, ricoperta da capo a piedi di polpa di cartoon, malmenata e infine infettata. Amen. I cartoon erano cannibali e per insaporire la carne dei loro compagni morti usavano metterla a contatto con quella umana. Per frollarla a suon di botte.

Schioccò rumorosamente le labbra quasi a gustare l'agonia della donna. Si aggiustò gli auricolari, spinse contro la guancia il boccone che stava masticando e attraverso il microfono dettò qualcosa al suo uomo sei piani più sotto. Controllò rapidamente col binocolo che avesse seguito alla lettera le sue istruzioni e scarabocchiò qualcosa sul taccuino. Okay, colore e proporzioni erano perfetti. Se voleva essere sicuro di non commettere leggerezze era assolutamente indispensabile che annotasse tutto quello che vedeva attraverso le lenti del binocolo.

Il telefono trillò. Montorsi afferrò la cornetta al primo squillo e fece segno a tutti di tacere. — Montorsi.

— Creda è un vero piacere, commissario…

— Chi parla?

Un risucchio di saliva. — Il vostro incubo. Sono sicuro che sa già come mi piace essere chiamato.

— Me lo dica lei.

Una risata. — Molto spiritoso, Montorsi. Glielo dirò, ugualmente: sono… il Mescolatore, dell'omonima maison di cartoni. Umile carpentiere di forme gommose, allevatore, addestratore, commerciante, macellaio, all'occorrenza sarto e imbalsamatore… Ma soprattutto… papà di Dio.

Montorsi alzò gli occhi sulle facce mute intorno alla sua scrivania: Mushmar, Saporiti, due giovani ispettori della Narcotici e ovviamente - alla stessa altezza del suo - il viso cadaverico di Brandi in carrozzella, le mani che andavano avanti e indietro dal telefono al portamatite.

— Un discreto ventaglio di professionalità, mi dica ha una pensione integrativa per ciascuna?

Altra risata, ma con un leggero ritardo. Come se la telefonata arrivasse dall'altro capo del mondo e la risposta dovesse percorrere migliaia di chilometri per giungere a destinazione. Un tecnico con la cuffia stava provando a intercettarne la provenienza davanti a un pc, per cui era necessario che Montorsi facesse appello a tutto il suo talento di affabulatore.

— Che cosa vuole da me, signor Mescolatore?

Ancora quel suono di saliva. — È una buona domanda. — Sembrava quasi che la stesse masticando per vedere che sapore avesse, prima di dare la risposta. Ma era pur sempre la sua domanda, quella per cui aveva composto per ben due volte il numero del commissario: la prima, quando gli era stato risposto che Montorsi non c'era e di riprovare dopo mezz'ora, la seconda ora. — Voglio la Purga. O più semplicemente parlando, la bomba.

— Chi le ha detto che abbiamo una… Purga?

— Lei, commissario, mi sottovaluta. È un brutto inizio questo, lo sa? I cartoni non parlano d'altro, il Sole di Bart non parla d'altro… Hanno paura della sua Purga, la percepiscono, ne sentono l'odore nell'aria. Sono un immenso sistema di comunicazione, una rete. I cartoni vedono e io so vedere nei cartoni…

— Che cazzo ci dà in cambio? — Brandi rovesciò il portamatite e attaccò a tossire. Cercò a gesti di dirgli qualcosa - tipo non prendere iniziative personali nel mio dipartimento, cazzone! - ma riuscì solo a sbarrare le orbite e a piegarsi in due sulla carrozzella.

La tosse era così forte che all'altro capo della linea non si sentiva nulla. Rischiava di andare tutto a puttane, intercettazione e compagnia bella.

— Ci sei ancora commissario? — La voce era passata confidenzialmente al tu.

— Non sono commissario, non più.

— Ma l'hanno promossa a negoziatore, a quanto pare.

— Così sembra.

Mushmar colse al volo il pretesto della tosse per andare a smadonnare sottovoce lontano dal suo capo in carrozzella. Allungò il collo sopra la spalla del tecnico con la cuffia, un attimo prima che quello scarabocchiasse su un taccuino tre laconiche parole. "CI SIAMO QUASI."

L'ispettore maghrebino strappò la pagina e la alzò in direzione di Montorsi.

— Non ci ha ancora detto che scambio propone.

— Ho parlato di scambio? Lei ha parlato di scambio, Montorsi! — Un lungo e allarmante silenzio. — Ma è una proposta ragionevole. Ho giusto una gentile signorina qui nelle vicinanze… un bel bocconcino, a dire la verità. Penso che abbia bisogno di qualche… antivirale? Uno dei miei ragazzi, Leonardo, l'ha come dire… infettata giocando al dottore. È sotto il Sole di Bart… lo conoscete? Voi mi date la Purga in un posto stabilito e io vi do la ragazza, prima che diventi un colabrodo di merda colorata. Le fate un'iniezione di Bavituximab e diciamo che potrà trascinarsi avanti… un mese? Due? "CI SIAMO."

Mushmar aveva tirato una riga sul QUASI, afferrato giubbotto e pistola e sollevato un secondo foglietto con un indirizzo del wc. Invitò a gesti Montorsi a tirarla per le lunghe.

Era ora di alzare il culo e scattare.

Otto, dieci uomini… Si mossero come lampi. Nonostante le raffiche di tosse, in pochi secondi Brandi era riuscito con un paio di telefonate a convocare un piccolo esercito. Altri agenti si aggiunsero lungo le scale, convergendo verso le macchine da ali diverse della centrale.

Alla fine erano rimasti solo loro due. Montorsi vide che Brandi aveva reclinato la testa sul petto. Un filo di bava gli colava da un angolo della bocca, gli occhi erano spalancati e fissi. Non poteva riagganciare… — Puoi aspettare un momento? — Appoggiò la cornetta e si alzò dalla scrivania.

La centrale era immersa nella penombra perché qualcuno uscendo aveva inavvertitamente spento tutte le luci dell'open space. Dal corridoio filtrava

solo silenzio e il latte sporco dei neon.

Andò davanti a Brandi e lo scosse per una spalla. La testa si mosse ciondoloni. Un tubicino si sfilò da una narice e gli schizzò il dorso della mano di muco nerastro. — Commissario capo? — Non osò chiamarlo più forte per paura che la cosa sulla carrozzella potesse scivolargli tra le gambe.

C'era una busta bianca sulla scrivania con sopra scritto ' il suo nome. La ignorò, afferrò il telefono e compose il 118.

Brandi non si muoveva, gli avrebbe sparato se lo avesse sorpreso a usare il suo telefono. Riappese e tornò a passi di piombo alla scrivania. Si guardò intorno: il piano era deserto, buio e silenzio di una qualsiasi domenica mattina. Raccolse la cornetta e a bassissima voce disse semplicemente — Pronto, sono qui.

Sbracciandosi attraverso il vetro, il Mescolatore fece segno al cartone sei piani più sotto di stendere bene la mano in alto per mostrare ciò che aveva scritto. Cristo-santo, quella ginnastica era un fuori programma di cui avrebbe volentieri fatto a meno.

Sollevò il binocolo e lesse l'ennesima cialda: "NON SONO UN COMMISSARIO, NON PIÙ".

Stava andando alla grande e non aveva più bisogno di trascrivere le risposte sul bloc notes per evitare di perdere il filo del discorso. Sorrise tra sé e nel microfono rispose: — Ma ti hanno promosso a negoziatore, a quanto pare.

Il Duffy Duck dentro la cabina telefonica, una delle ultime funzionanti in città, sporse il braccio di fuori, gettò la cialda nella pioggia e ne compose subito un'altra, "così SEMBRA." Con una mano teneva la cornetta, con l'altra mostrava quello che aveva ascoltato all'apparecchio, in modo che il suo padrone - leggendo dall'alto - potesse rispondere a tono tramite un piccolo altoparlante che penzolava dal soffitto.

Il tavolo su cui era sdraiato il Mescolatore scricchiolava di continuo e c'era pericolo che cedesse di schianto.

"NON CI HA ANCORA DETTO CHE SCAMBIO PROPONE."

Fuori della cabina di plexiglas, sotto la pioggia battente, s'era formata una pila di cialde alta quasi un metro. j Nonostante fossero zuppe d'acqua, prima di marcire del tutto sarebbero rimaste leggibili per ore. Trascrizione perfetta di ciò che si erano detti Montorsi e l'uomo più ricercato del Paese.

— … Lei ha parlato di scambio, Montorsi! — Il Mescolatore si girò su un fianco e continuando a parlare recuperò il fazzoletto e si asciugò le labbra. Di sicuro stavano cercando d'intercettare la chiamata, per quello lo sbirro era così ciarliero. — Voi mi date la Purga in un posto stabilito e io vi do la ragazza, prima che diventi un colabrodo di merda colorata…

Non erano questi i programmi che si era fatto all'inizio, ma uno scambio di favori, pensò, avrebbe reso tutto più semplice. E poi c'era sempre la possibilità di godersi dall'alto lo spettacolo dell'arrivo degli sbirri. Tribuna numerata, sesto anello. Mostrò il pollice alzato al cartoon là sotto. Se la stava cavando alla grande.

"PUOI ASPETTARE UN MOMENTO?" Montorsi era passato al tu.

Sentì che la cornetta veniva appoggiata su una superficie dura e poi un lungo silenzio. Il Mescolatore smise di masticare. Aggrottò la fronte, non gli piacevano i fuori programma… Dopo un paio di minuti, il Duffy Duck in strada si sporse dalla cabina, guardò sconsolatamente in alto e allargò le braccia. Aveva ancora la cornetta in mano, il cavo teso all'esterno per tutta la sua lunghezza.

Silenzio.

Il Mescolatore meditò di riagganciare.

Poi successe che…

Anziché portarlo all'orecchio, il cartoon alzò il ricevitore all'altezza della fronte e guardò attraverso i piccoli fori del microfono. Aveva percepito qualcosa all'altro capo del filo e stava cercando di averne conferma con i propri occhi. Qualunque cosa fosse, era convinto di poterla vedere attraverso la cornetta. Forse ci riuscì, perché un attimo dopo sollevò la testa e produsse una cialda strana, molto più scura delle altre. Il testo era in negativo, in uno stampatello ordinato e senza fronzoli.

"IL COMMISSARIO CAPO BRANDI È MORTO."

Lasciò cadere la cialda per terra e rientrò nella cabina, sicuro che l'interlocutore in linea avrebbe ricominciato a parlare.

Il Mescolatore scosse adagio la testa e fletté un paio di volte gli avambracci, prima l'uno e poi l'altro, per evitare i crampi dovuti alla lunga immobilità. A due dita dal suo naso la pioggia era tornata a martellare i vetri. Rossiccia e oleosa. Guardò ancora una volta di sotto, l'incrocio, le barricate, le colonne di veicoli sventrati. Le propaggini più avanzate del magma non dovevano essere a più di trecento metri in linea d aria.

Il suo cartoon aveva di nuovo inalberato una cialda. "PRONTO, SONO QUI."

Infine le vide: minuscole sagome nere si muovevano veloci tra le automobili, dirigendosi a scatti da tutte e quattro le strade verso il centro dell'incrocio. Si acquattavano tra le lamiere per poi scivolare silenziosamente contro un riparo più avanzato. Ne contò quattordici, sedici… venti.

Stavano arrivando. Bene! Interruppe la comunicazione e controllò l'orologio: erano passati appena sei minuti.

Sputò quello che aveva in bocca.

Il cielo sembrava latte cagliato e sopra i tetti più bassi s'intravedeva il fumo di incendi lontani.

Fu allora che il vecchio tavolo cedette e lo mandò a sbattere di faccia contro il pavimento.

7

Una doccia di cartoni

Dietro la pantegana in vestaglia si materializzarono quattro figure vagamente familiari. Portavano bandane di colore diverso, che però Cora non riuscì a distinguere: erano tartarughe Ninja armate fino ai denti e nient'affatto disposte ai convenevoli. Ognuna di loro faceva roteare tra le braccia il classico repertorio di chincaglieria orientale: coltelli, katane corte, bastoni, nunchaku.

Cora era a mani nude. E aveva un'idea piuttosto incerta dei loro nomi: Leonardo, Michelangelo, Raffaello e forse Tiziano… o Donatello, non ricordava.

Uno di loro - quello con la bandana rossa - si staccò dal gruppo e le andò incontro con studiata strafottenza. Sembrava meno umido degli altri e un po' più slavato di colore. Forse era vecchio o forse malato. Negli esseri umani e in alcuni animali la presenza o meno di sudore sulla pelle è quasi sempre indizio di qualcosa – cattiva termoregolazione, imbarazzo, eccitazione sessuale - ma in un cartoon non ce modo di trarne indicazioni utili.

Arrivato a meno di un metro, Cora sentì la puzza che emanava: alitosi da cartoon, acida e fetente. La tartaruga le gettò sui piedi una cialda

tondeggiante e le voltò le spalle. L'improvviso dietro front aveva il solo scopo di mostrare alla donna il trofeo che portava appeso al grosso carapace: che le fosse da monito per qualsiasi decisione avesse in mente di prendere.

Cora trattenne un rigurgito. C'era un neonato o più probabilmente un feto, crocifisso a braccia aperte all'enorme guscio. Il corpicino era nudo, gli occhi sbarrati e vuoti. Nonostante la penombra carnosa e i continui riflessi di quel tramonto artificiale, vide che l'addome prominente era incrostato di sangue secco. A ogni passo, il cadaverino sgambettava e i talloni percuotevano il carapace con un suono di tamburi.

Ma non era soltanto quello ad averla lasciata sgomenta: le placche del guscio avevano una tenue e diffusa colorazione azzurrognola, come brodaglia di pixel lasciata a gocciolare negli interstizi chitinosi.

Sulla cialda non c'era scritto nulla. Trattenendo a stento la rabbia, Cora la rivoltò con la punta del piede. Era solo silenzio fatto biscotto. Uno sbadiglio di niente.

Quando la prima delle tartarughe Ninja raggiunse i compagni e si voltò, quasi fosse stato quello il segnale che tutti attendevano, qualcosa di tagliente le volò a un dito dall'orecchio.

E cominciò l'inferno.

Cora scattò in avanti, testa bassa.

Mani come lame, piedi come pistoni in movimento. Poteva saltare molto più in alto dei suoi avversari, gravati dal peso dei loro orridi trofei. Questo le diede un po' di vantaggio, ma non bastò a renderle le cose facili.

Parò una decina di affondi. Contrattaccò ogni volta. La rabbia era un demone coriaceo, che apriva squarci nella polpa e faceva volare intorno schizzi di colore. Scoprì che le lame delle tartarughe non erano di metallo (un veleno dal quale i cartoni si tenevano debitamente lontano), ma di un materiale che tendeva a scheggiarsi come l'osso o il corno divenendo ancora più tagliente.

Sentì sulle nocche l'impatto doloroso contro i loro carapaci. Ma il più delle volte affondò le dita in qualcosa di molliccio e umido. Da terra aveva raccolto un. lungo tondino di ferro arrugginito; la presa, però, continuava a scapparle di mano perché aveva i palmi fradici e gli occhi offuscati da un velo di goccioline grigie.

Messi knock-out due avversari e con un terzo che faticava a rimettersi in piedi su una gamba sola, si accorse di essere ricoperta dalla testa ai piedi di

un denso sugo colorato: un po' di quella merda azzurra e luminescente le era schizzata sulla manica del giubbotto. La pulì via e cercò ansimando di scrollarsi di dosso i grumi più grandi.

La tartaruga con la bandana rossa s'era dimostrata un osso duro. Stava prendendo fiato china sulle gambe, le mani callose appoggiate alle ginocchia. Gli occhi ardevano di furore cieco, celesti e severi.

Attaccò di nuovo.

Si lanciò in aria, torsione, rotazione…

Un malleolo si abbatté sul naso di Cora, devastandole le cartilagini. Emulsione rossa. Il tondino volò lontano. Cora cadde a terra, rotolò sulla schiena, arretrò sui gomiti sanguinando da entrambe le narici.

La tartaruga fintò un affondo al bersaglio grosso e fece partire un calcio risolutivo alla tempia… Cora si gettò di lato e riuscì a schivarlo. Balzò in ginocchio, gattonò fino ad afferrare il tondino, si girò e un attimo prima che il cartone le fosse addosso glielo spinse nell'addome fino all'impugnatura.

Fu investita da un fiotto di caglio azzurrognolo. Ritrasse le mani e rotolò via dalla creatura che aveva aperto in due. Si rimise in piedi barcollando, braccia lontano dal corpo, come se non volesse averci nulla a che fare. Troppo sporche, troppo compromesse. Un oleoso latte grigiastro le colò tra le dita gocciolando per terra. Aprì pozze sulle quali il Sole di Bart appose all'istante il proprio marchio, colmandole di riflessi.

Fu sul punto di urlare e forse lo fece davvero. Ma il passaggio di un secondo convoglio soverchiò del tutto il suo grido. Dopo un minuto abbondante si ritrovò afona e senza fiato, la gola in fiamme.

Durante tutto il combattimento la pantegana in vestaglia - Sprinter si chiamava, le era tornato in mente il nome - non aveva mosso un dito. E ora aveva trovato un pretesto per ritirarsi in buon ordine, abbandonando al loro destino i compagni morti o feriti.

Il naso gocciava stille nere. Prima o poi avrebbe dovuto riprendere possesso delle sue mani e con quelle tirar fuori la siringa dal giubbotto e farsi un prelievo di sangue. O forse sarebbe bastato infilarsi lago in una narice ed estrarre un campione da lì, senza fare altri inutili buchi nel braccio. Si guardò intorno. Non cera nulla con cui potersele lavare, la pioggia non bastava neppure per togliersi la sporcizia superficiale. E poi era un olio rosato.

Lanciò uno sguardo alla scultura di terriccio con cui aveva condiviso la rete: la testa e quasi tutto il busto non c erano più, portati via dalla corrente

d'aria dei treni. Rimanevano solo le gambe - scheletriche - e una porzione di bacino.

Un crepitio temporalesco la fece sussultare. Nonostante il sole di cuoio e luce appeso tra i palazzi/per tutto il tempo che era rimasta incatenata alla rete e anche dopo, durante il combattimento con le tartarughe Ninja, non aveva smesso un solo istante di piovere.

Sollevò gli occhi e li fissò sul Sole di Bart e sul taglio netto che ne delineava le chiappe luminose. Quale che fosse la sua origine, una volta era stato un sole su due gambe, una luna coi piedi per terra…

Un altro tuono, ancora più forte. Quasi subito le arrivò alle narici l'odore di scoreggia chimica che stava cominciando ad ammorbare l'aria.

Due tiratori scelti corsero a ripararsi dietro un autobus capovolto, strisciarono attraverso i finestrini sfondati e andarono ad accovacciarsi - fucili spianati - contro una fila di sedili. Altri tre agenti in tenuta nera si destreggiarono tra le auto incolonnate. Arrivati contro il cofano di una lussuosa sportiva si accucciarono in posizione di tiro.

Oltre l'incrocio, lungo la stessa direttrice, un'altra mezza dozzina di agenti stava convergendo tra i catorci, chi al riparo delle portiere spalancate, chi sdraiato sui tettucci delle auto, con la guancia incollata ai mirini di precisione.

Mushmar si acquattò contro la portiera destra di una station wagon; attraverso il finestrino lurido vide che il sedile passeggero era coperto di sabbia. Zebbi!, Merda! Dovevano esseri i resti decomposti di un cartoon. Tese il braccio con la pistola e corse a infilarsi tra un furgone e un camion. Affacciati alla cabina di destra, due minuscoli occhi lo squadrarono dall'alto; un istante dopo si ritrassero lasciando sul vetro una bava traslucida.

La cabina telefonica era lì davanti, a non più di venti metri. All'interno una sagoma scura, di spalle. Mushmar si sollevò. C'era qualcosa che non tornava: la magrezza eccessiva del tipo, il modo in cui gli cadevano le spalle, il ridicolo ciuffo sulla testa. Venne avanti a braccia tese, Beretta a due mani. Dai tettucci dei veicoli si alzarono altre pistole. Fucili di precisione, facce nascoste dai mephisto.

— Mani in alto! — Mushmar avanzò di traverso e, sempre in presa doppia, allineò la mira. Stava calpestando un tappeto friabile di scarabocchi e versi onomatopeici.

Davanti a lui il cartone si voltò. Si affacciò dalla cabina a braccia alzate.

Era magro come una saracca e pieno di grinze sull'addome: in una mano teneva stretta una cialda con scritto "PRONTO, SONO QUI". Guardò con occhi vacui il cerchio di agenti spuntato dai tetti dei veicoli armi puntate.

Mushmar staccò una mano dal calcio della pistola e la sollevò in aria. — Fuori di lì! Braccia in vista, molto adagio.

Il cartone ubbidì, lasciando la cornetta al suo destino. Non sapeva se arrischiarsi o meno a gettare la cialda per terra.

— Porgimela piano!

Il Duffy Duck allungò la cialda al poliziotto. Era appiccicaticela e sbavata d'inchiostro. Mushmar la rigirò tra le mani: era scritta da una sola parte. Abbassò la pistola e passò in rassegna le cialde sparse sul marciapiede, alcune impilate ordinatamente, altre accatastate alla rinfusa.

— Tigi lak musìba, che ti venga un accidente! È roba tua questo macello?

Il cartone si limitò ad annuire.

— Tutte? — Mushmar conosceva a grandi linee il metabolismo dei cartoni da sapere quanto doveva essere costato al Duffy Duck produrre tante cialde in così breve tempo.

Alle spalle di Mushmar uno dei due ispettori della Narcotici ne aveva raccolte una manciata. Erano zuppe d'acqua ma ancora leggibili. — Che cazzo vogliono dire?

Mushmar ne smazzò rapidamente alcune, lasciandole poi cadere per terra una alla volta: "COFF", "COFF COFF COFF", "COOOFFCOFFF!".

— Sembrano colpi di tosse.

L'altro collega della Narcotici entrò nella cabina e sbatté la fronte contro l'aggeggio che penzolava dal soffitto. L'afferrò con una mano. — Ispettore, venga a vedere.

Mushmar aspettò che uscisse per entrare a sua volta. La cabina puzzava marcia di cartoon, ma almeno non ci pioveva dentro. Si soffermò a esaminare lo strano apparecchio appeso al soffitto: a prima vista sembrava una sorta di microfono/altoparlante. Si portò all'orecchio la cornetta che sfiorava il pavimento. La linea era muta. Riagganciò. Quando tornò sotto la pioggia aveva un'idea abbastanza chiara di quello che doveva essere successo là dentro. Li avevano fatti fessi come polli. In modo geniale e clamoroso. Sollevò gli occhi e scrutò le cime dei palazzi. Finestre cieche e vetri rotti, da tutte le parti, annegati nei riflessi di uno strano crepuscolo arancio. Ruotò sui talloni. Il loro uomo poteva essere ovunque dentro quegli alveari

abbandonati, a godersi lo spettacolo della loro debacle. O forse si era già dileguato lungo la strada pensile che collegava tetto a tetto, correndo per chilometri da un capo all'altro della città.

Incrociò lo sguardo sulla palla giallo/arancio del Sole di Bart, la riga scura che ne divideva le natiche in due perfette metà. Si diceva che fosse il cartone più grande del mondo, un attentato alle leggi della fisica, sopravvissuto al buon senso e al suo stesso peso. Il resto di Bart Simpson non c era più da tempo o forse semplicemente non era mai esistito…

Come cazzo ci fosse finito lassù era un mistero.

Un tuono fece tremare i vetri della cabina.

Mushmar raccattò una cialda. In brutto stampatello tremolante c era scritto: "CHE COSA VUOLE DA ME, SIGNOR MESCOLATORE?". Non appena la lasciò cadere per terra si frantumò in quattro pezzi. Un agente aveva ammanettato i polsi del Duffy Duck e lo stava spintonando in mezzo alle carcasse, verso le volanti parcheggiate due isolati più in là. Mushmar era sicuro che non ne avrebbero cavato un ragno dal buco: troppe cialde in troppo poco tempo, il cartone era alla frutta e avrebbe impiegato settimane a riprendersi. Era molto più probabile che schiattasse prima.

Rientrò nella cabina, afferrò l'aggeggio penzolante e lo tenne davanti alle labbra, senza sapere che cosa dire. Era quasi certo che funzionasse solo in un senso, come altoparlante appunto, per portare alla cornetta la voce di chi era acquattato in uno dei palazzi là fuori. Altrimenti non si sarebbero spiegati il cartone e tutte quelle cialde.

Guardò in alto attraverso il plexiglas lurido. Fuori c'erano soltanto pioggia e lamiere spalmate di riflessi. Palazzi di dodici piani, mozziconi di vetro alle finestre. Tanfo chimico. Cartoni vivi e morti. Merda che marciva negli abitacoli delle automobili. Benvenuti nel wc milanese.

E poi c'era il magma. A trecento metri, non di più, oltre il primo anello di contenimento. Ma anche al di qua.

— Mi senti, stronzo? — Tutta fatica sprecata.

Agenti e tiratori scelti della squadra si erano fermati a guardarlo, fucili incrociati sul petto, giubbetti di kevlar slacciati e occhiali neri calati sul naso. Non lo davano a vedere, ma dovevano aver capito che stava parlando a un apparecchio che non avrebbe portato la sua vocerà nessuna cazzo di parte.

— Mi senti, maledetto stronzo…? — La mano gli cadde lungo il fianco e lui rimase immobile qualche secondo, a corto di parole. Poi si voltò e uscì

dalla cabina.

Cora si liberò del giubbotto, estrasse la siringa, sollevò la manica e azionò il meccanismo a scatto. I tatuaggi guizzarono quando lago affondò nel braccio e lo stantuffo si riempì di liquido scuro. Miscelò sangue e reagente in una fiala monouso e si dispose ad aspettare. In corrispondenza del tappo c'era un minuscolo sensore a immersione che, rompendo una membrana, sarebbe sceso nel liquido non appena Cora avesse premuto un pulsantino. I kit di ultima generazione, molto più costosi, disponevano di un timer digitale ed erano automatici: non c'era il rischio di sbagliare la lettura perché si azionava il meccanismo prima del dovuto, con il risultato di non poter effettuare una seconda immersione.

Controllò l'orologio: le 19.37. Doveva solo aspettare e non farsi prendere dalla fregola del verdetto.

Un'ora e mezza, forse di più… Solo a esito positivo si sarebbe arrischiata a buttar giù - tutte quante insieme - le tre pasticche di Xspad che teneva come extrema ratio, in caso di contagio conclamato. Nient'altro che un palliativo per rallentare la diffusione dell'infezione, in attesa di sottoporsi a una terapia mirata in un centro specializzato.

Maledisse la sua totale-assoluta-imperdonabile avventatezza. Nel giro di un'ora aveva perso tutto, attrezzatura, sidecar, chiavi di casa. Memoria. Era sporca di robaccia fetente dalla testa ai piedi. Puzzava e aveva il naso rotto, ogni respiro un rantolo gorgogliante.

Dopo averla agitata a lungo, alzò la fiala verso il Sole di Bart e la studiò in controluce. Nient'altro che liquido nero. Raccattò il giubbotto e la mise via, nella tasca interna più imbottita. Alla fine le mani erano tornate alle loro incombenze, sporche, livide, ma ancora in grado di funzionare. Vide qualcosa di luminescente sotto le unghie. Doveva trovare il modo di lavarsele, togliersi di dosso almeno il peggio.

Si ricordò della tubopolitana, seguendo i binari avrebbe trovato una stazione e là sotto, con tutta probabilità, dei cessi pubblici. Acqua corrente. Forse addirittura una goccia di sapone liquido.

Camminò piano tra i resti delle tartarughe Ninja. Sul campo erano rimasti soltanto tre corpi, perché il quarto si era dileguato saltellando sull'unica gamba superstite. I cadaveri erano in condizioni pietose: poltiglia che si riversava dalla carne, gusci crepati in più punti, placente esposte. Immerso in

quello scempio semiliquido c'erano arti umani e la testa di un cane di taglia media. Cora individuò quella che doveva essere una mano di donna, diafana e affusolata; le unghie, una diversa dall'altra, sembravano fresche di smalto. E poi ancora il cadavere di un piccolo roditore, con un enorme chiodo che spuntava dalla gola. E il feto, certo, il peggiore di tutti. Impossibile dire se qualche minuto prima fossero stati appesi ai carapaci, esibiti come trofei, o invece i cartoni li avessero ingurgitati a pezzi e inglobati in qualche modo nei loro corpi, per una digestione da rettili del tutto fittizia.

Un'unica cialda galleggiava nella brodaglia di colori: "PERLA DI CACCA".

La morte era scesa soltanto sulle povere spoglie umane e animali, perché i resti delle tartarughe erano tutto uno schiumare vivo di bollicine. Per assicurarsi di ucciderli in modo definitivo, Cora avrebbe dovuto percuoterne le placente fino a spezzarle in due tronconi, come molluschi contro uno scoglio. Ma, ancora un volta, non ne aveva né la forza né la voglia.

Una parte di quella mattanza non si era depositata solo sulla sua pelle, era penetrata in profondità nella sua mente, minacciando di farla crollare. Non poteva permettersi di sacrificare una pasticca di Xspad per tenerne insieme 1 cocci. Doveva muoversi, andarsene da lì. Correre fino a togliersi il fiato. Sparire.

Due tuoni gemelli, a breve distanza l'uno dall'altro.

E subito dopo, dal cielo, una zaffata di uova marce.

Un piccolo papero sbucò dalla sua tana nel cemento e zampettò veloce fino alla rete. Sotto il diluvio, qualcosa di luccicante aveva attirato la sua attenzione. Si chinò a frugare nel fango con le mani bianchicce.

Cora intravide quello che aveva trovato, una capsula ovale grossa più o meno come un fagiolo e lucida di pioggia. Storse le labbra.

Il papero la alzò al Sole di Bart e se la mise in bocca.

— Ce una cosa che dovrebbe vedere, ispettore.

Uno degli agenti stava puntando una torcia elettrica contro il parabrezza di una berlina. — Cazzo è quello?

Il fascio luminoso riempiva il vetro di riflessi e non permetteva di distinguere nulla dell'abitacolo. Mushmar cambiò angolazione e aggiunse la sua torcia a quella del collega. La sventagliò prima su un sedile e poi sull'altro…

— Bismi-blàh al-rahman al-rahim! In nome di Dio clemente e

misericordioso!

C'erano pezzi di cadavere lì dentro, disposti in modo da occupare ogni centimetro quadrato di superficie piana. Aggirò il cofano dalla parte del passeggero e attraverso il finestrino puntò la torcia contro i sedili posteriori: una gamba, un piede, uno-due-tre-quattro-cinque… sette dita. Continuò l'ispezione camminando a ritroso e si portò di fronte al bagagliaio. Chissà perché si aspettava un'altra sorpresa nascosta da qualche parte. Lo sentiva. Fisicamente.

— Pronti? — Dietro di lui, tre agenti tenevano il calcio del fucile appoggiato alla spalla, pronti a fare fuoco.

Uno sfrigolio…

… all'interno del baule. Suono di enormi uova che friggevano al tegamino. Estrasse la Beretta e allungò l'altra mano verso la serratura a pressione. — Adesso!

Il portellone scattò verso l'alto con un cigolio di lamiera vecchia.

Tanfata pestilenziale. L'interno buio si riempì dei puntini rossi dei mirini laser.

Mushmar fece luce con la torcia. Brani di poltiglia colorata stavano sciogliendosi rumorosamente in una pozza ribollente di schiuma e bollicine. Come polpa in un bagno d'acido.

Uno schizzo di quella broda investì Mushmar a una guancia. Il poliziotto si portò le mani al viso, barcollò all'indietro, lasciò cadere la torcia. Cadde sulle chiappe. Dalla Beretta partì un colpo in aria.

Alle sue spalle, i fucili aprirono il fuoco simultaneamente. Cinque raffiche in modalità automatica. Tartagliare di lamiere, scintille, altri spruzzi volarono da tutte le parti. Il portellone si abbatté con un tonfo. Un attimo dopo, scattò di nuovo verso l'alto. L'interno del bagagliaio fumava per le pallottole e per quella strana combustione fredda.

Il tanfo aumentò e si mischiò all'odore di cordite.

Ronzio appena percettibile. La pozza nel baule sembrava aver esaurito la sua tempesta ormonale.

Attento a non calpestare le gocce azzurrognole piovute sul selciato, un ufficiale allungò un braccio a Mushmar e lo tirò in piedi. — Attività soppressa, bagagliaio silenziato — berciò nell'interfono al resto della squadra. Si mise il fucile a tracolla e chiese all'ispettore di lasciargli esaminare la ferita. Appena sotto l'occhio, in corrispondenza dell'ustione, la pelle era

coperta da una crosta biancastra e coriacea.

— La copra con questa, non si deve bagnare. — Strappò coi denti una piccola busta di cellophane e gli porse un riquadro di garza cosparso di pomata.

Mushmar si portò la pezzuola alla guancia. — Grazie. — Tornò a scrutare le cime dei palazzi, le finestre coi vetri rotti. Il cielo - molto in alto - anneriva adagio, in ossequio al tramonto vero. Era sicuro che il loro uomo li stesse osservando: erano pur sempre in campo aperto, in una posizione ottimale per un agguato.

Ancora un tuono, accompagnato questa volta da un tremolio della luce, come se il Sole di Bart avesse avuto un improvviso picco di tensione. Una frazione di secondo, e tutto tornò come prima. Algido e patologico.

— Era un trappola. — Non lo disse a nessuno in particolare. — Voleva che aprissimo quel cazzutissimo baule.

— Dovrò farle un prelievo, ispettore.

Mushmar annuì distrattamente. Un colpo di clacson dalla colonna di veicoli immobili in una delle vie che convergevano all'incrocio. Un secondo gli andò dietro con entusiasmo, più vicino. E poi un terzo, un quarto… Gli uomini alzarono i fucili, incerti su dove puntarli. Altri clacson, trombe, la sirena di un antifurto. Cacofonia isterica, lungo tutte e quattro le direttrici. Mushmar vide un'ombra saltare dietro il parabrezza di un furgone. Ruotò sui talloni. La pezzuola unta gli scivolò dalla mani e cadde in una pozzanghera.

Sagome esagitate si stavano accanendo contro vetri e lamiere con qualsiasi oggetto producesse rumore. Scimmie dai colori sgargianti, che quella luce posticcia rendeva quasi fluorescenti. Erano centinaia, forse migliaia, nascoste dietro i riflessi abbaglianti dei parabrezza.

L'ingorgo infinito alzò la propria voce nel crepuscolo arancio. Suoni mai sentiti prima si aggiunsero al baccano del traffico. Il frastuono si sollevò come un'onda, sommerse ogni cosa…

Mushmar si portò le mani alle orecchie. — Khalàs! Faccia smettere questa cagnara! — Afferrò il fucile dell'ufficiale e glielo strappò dalla spalla.

> MAGMA - Prodotto colloidale semiorganico di consistenza variabile - mucillaginosa, gelatinosa, solida - derivante dalla decomposizione di materiale cartoon e probabilmente alla base di violenti fenomeni

microclimatici dovuti all'interazione tra la sua superficie e gli strati più bassi dell'atmosfera. Tende a gonfiarsi, gelificarsi e solidificarsi a contatto con l'aria, dando origine a fanghi fortemente inquinanti, di acclarata corrosività, inattaccabili dai solventi (magma freddo o spento). La sua massa è in continua, anche se lenta, espansione. Allo stato fluido (siero), il magma è più aggressivo e la sua tossicità maggiore. Le sue propaggini più "esterne" si muovono a velocità comprese tra 0 e 7,5 cm/mese. Osservati nel siero residui in sospensione di forma tondeggiante (le cosiddette ruote), con tutta probabilità dovuti alla presenza e alla riconformazione di materiale placentare cartoon in migrazione. All'interno del magma sono stati rilevati diversi e complessi processi di decomposizione: termica, fotochimica e catalitica (anche enzimatica). Osservata modesta escursione di marea dovuta a qualche tipo di interazione (per ora sconosciuta) con il Sole di Bart. Conclamati effetti allucinogeni e psicotonici (anche dei suoi vapori).

Enciclopedia Generale, Voi. VII,
Garzanti Editore, Milano 2032, pag. 329

8

Supposta

Silenzio.

— Pronto? …pronto? — Merda! Montorsi afferrò il portamatite e lo scagliò contro la parete. Il loro uomo aveva riagganciato. Stampò violentemente l'indice sulla forcella e compose di nuovo il 118. Spiegò a grandi linee all'operatore che c'era urgente bisogno di un'ambulanza. O forse no, era già troppo tardi, ma che la mandassero lo stesso.

Si alzò, aggirò la sedia a rotelle col cadavere e andò a sedersi alla scrivania di Brandi. La busta col suo nome era ancora lì, sul piano di legno perfettamente sgombro. Guardò l'orologio. La squadra era via da meno di un quarto d'ora. E l'ambulanza sarebbe arrivata a minuti.

Accese la lampada da tavolo, raccolse la busta (piuttosto pesante) e l'aprì.

Dentro c'erano diversi fogli su carta intestata di una sezione dei servizi segreti che non conosceva. E quella che aveva tutta l'aria di essere una lettera di presentazione: due pagine confidenziali scritte al computer e indirizzate solo a lui.

Cominciò a leggere:

> Caro "Lupus",
>
> visto che ora sai più o meno tutto è bene che tu conosca il resto: quello che preferirei non ti venisse detto da altri. Dunque con questa lettera sei ufficialmente della partita, tanto vale che mettiamo da parte i nostri dissapori, dato che oltretutto non dovrai sopportarmi ancora per molto. Il nostro uomo ti ha tirato in ballo e sarebbe controproducente che proprio io, che sono quasi al capolinea, ti tenessi fuori. Ma sappi che lui non è tutto, né tanto meno in testa alle nostre priorità. Milano è isolata, il nostro sistema sanitario è al collasso per il Morbo dei 30 Minuti, l'amministrazione spende cifre folli solo per gettare fumo negli occhi di chi ha paura del contagio. Nessuna cura è davvero efficace e il cordone sanitario ci costa un occhio nella testa. Non siamo in ginocchio, ma avanti di questo passo lo saremo presto. Ce quindi una cosa che dobbiamo fare prima e a prescindere dal nostro uomo: annientare i cartoni! Tutti! E quando dico tutti, dico che dobbiamo agire su vasta scala, secondo un modus operandi che non è mai stato adottato prima. Con una specie di PURGA. È da tempo che le teste d'uovo ci stavano lavorando. E ora pare che ne siano venuti a capo. Hanno sviluppato una bomba in grado di distruggere selettivamente solo il materiale con cui sono fatti i cartoni, anche se nessuno è disposto a mettere la mano sul fuoco che sarà efficace al cento per cento. Insomma, sono stati fatti test soltanto in laboratorio, con pochi etti di materiale cartoon. Non ho capito molto di come funziona, ma gli scienziati hanno spiegato ai politici, ai vertici militari e alle forze dell'ordine che è assolutamente innocua per l'uomo e agisce a più livelli: molecolare, neurologico e non so che altro. Mi sono fatto l'idea che sia come un'enorme pasticca di Xspad, un concentrato elevato all'ennesima potenza. Almeno mi piace pensarla così. Esplode e boom… Bye bye toons!
>
> Per i dettagli e per tua cultura personale ti rimando ai fogli che trovi

allegati. Due ultimi punti prima di chiudere, i più importanti.

1) Dovrà essere fatta deflagrare solo con una precisa sequenza d'impulsi inviata da un satellite. Hai un satellite in garage? A quanto pare neppure il nostro governo, per cui siamo stati costretti ad affidarci agli iraniani, che ci hanno gentilmente affittato, a peso d'oro, cinque minuti di un loro satellite spia.

2) La Purga dovrà essere posata in loco a mano, alle coordinate che troverai sui fogli che seguono. E tu, non ringraziami, farai parte della squadra di posa. La data fissata per l'esplosione è il 5 dicembre 2032, primo giorno di Ramadan, alle 5.45. La finestra d'innesco è di soli 5 minuti, passati i quali dovremo rinegoziare tutta la faccenda con il governo iraniano, e ci vorranno almeno trenta giorni e forse mesi perché ci accordino un nuovo tentativo, senza contare quanto ci verrà a costare. Per cui la puntualità, che so essere il tuo forte, è tutto! La Purga sarà recapitata in un luogo sicuro, che verrà comunicato in Centrale a ore. Mi hanno assicurato che peserà meno di quattro chili e che con precauzioni minime la si può tranquillamente portare in un comune zainetto. Della squadra di posa faranno parte anche Mushmar e un elemento a vostra scelta, ma dovrà esserci almeno un cartone, in modo che sia immediatamente valutabile l'effetto dell'esplosione. Onestamente, penso che sia una buona idea avere una vittima predestinata in squadra, dato che la bomba dovrà essere fatta deflagrare dalla Wet City, territorio cartoon a tutti gli effetti.

Per il resto, leggiti con attenzione le pagine che seguono. Inutile che ti dica che c'è in gioco molto di più della tua carriera in polizia. Un successo potrebbe rendermi disponibile a ridarti il grado di commissario e, chissà, qualcosina in più, oltre magari a un paio di encomi. Un insuccesso, invece… Non voglio neppure pensarci. Se ci sono domande, io sono qui. Non so per quanto.

Non mi deludere, "Lupus".
Spegni il Sole di Bart e in culo ai cartoni!

Michele Brandi
Commissario capo Milano,
sabato 3 dicembre 2032

Montorsi sfogliò il resto delle pagine. Cerano diversi grafici e tabelle e alcune fotografie di un gatto, il tutto inframmezzato da un testo fittissimo. Alzò gli occhi alla luce della lampada e si pizzicò la gobba del naso. Guardò la carrozzella: il suo carico era immobile, accartocciato su se stesso. — Figlio di puttana! — sussurrò.

Il telefono della scrivania di Brandi squillò facendolo sussultare.

Le 19.53.

Appeso tra due palazzi altissimi come un boccone incastrato in gola, il Sole di Bart non si era mosso di un millimetro, ma qualcosa nella sua luce posticcia era cambiata. Sopra e intorno il cielo si era fatto più scuro e anche la temperatura sembrava calata di qualche grado.

Cora alzò la zip del giubbotto e si strinse nel bavero. Aveva i brividi, forse addirittura la febbre, e il naso rotto la costringeva a respirare a bocca aperta. Seguì la rete per una cinquantina di metri. I binari descrivevano un'ampia curva che scendeva in direzione del tunnel con una pendenza di pochi gradi; mano a mano che Cora procedeva sul piano stradale le rotaie si allontanavano sempre di più verso il basso.

Non c'erano buchi nella rete, doveva per forza trovare il modo di scavalcarla. Si fermò e ne saggiò la consistenza scrollandola con le mani. La struttura vibrò per parecchi metri. Il metallo era marcio e ricoperto di ruggine. Dubitava che avrebbe retto il suo peso. Guardò verso il tunnel, non c'era altra via. Sollevò un anfibio e lo conficcò di punta in una maglia. Si tirò su con le mani e cercò un altro appiglio. Contro il suo corpo la rete sembrava viva, un amante focoso. Salì di un paio di metri, piedi e mani in sincronia perfetta. C'è l'aveva quasi fatta ad arrivare in cima. Si bloccò a riprendere fiato studiando il modo di portare una gamba dall'altra parte. Lassù in alto la struttura oscillava a ogni minimo movimento. Cora attese che fosse completamente ferma. Prese un lungo respiro, sollevò un ginocchio e passò sull'altro lato, attenta a non graffiarsi il viso contro il metallo vivo. Il più era fatto, ci mise un attimo a recuperare l'altra gamba e a trovare un appiglio sicuro per entrambi i piedi. Si stabilizzò e iniziò a calarsi verso i binari.

Toccò terra su una minuscola pensilina di cemento, quindici/venti centimetri in tutto. Aveva il fiatone e il naso perdeva sangue. Una luce la investì in pieno. Oscillò le braccia in avanti per non perdere l'equilibrio e si appiattì appena in tempo contro la rete, abbrancando le maglie tra le dita.

Il convoglio minacciò più volte di sradicarla dal suo appiglio. C'era luce oltre i finestrini, bianca e compatta come formaggio molle. E, annegate nel formaggio, ebbe l'impressione che alcune facce la guardassero con occhi enormi. Non umani.

Cercò di rilassarsi. Il formaggio era striato di colori vivaci.

Passò l'ultimo vagone e tentò di strapparla a forza dalla rete. Tossì, le fitte al naso si erano sincronizzate con il battito del suo cuore. Voltò la testa e guardò le lucine posteriori del treno farsi sempre più piccole.

Scese di qualche metro verso la galleria. La pensilina era coperta di muschio verdastro e sdrucciolevole, a ogni passo si rischiava di scivolare. Alla rete si sostituì una parete di calcestruzzo, via via più alta. Stava entrando nel tunnel buio. Da lì la linea della tubopolitana abbandonava la superficie per continuare la sua corsa sotto terra. Non aveva idea di quanti metri avrebbe dovuto percorrere nell'oscurità più assoluta prima di trovare una stazione. Ma se voleva trovare dell'acqua (e forse una goccia di sapone) non c'erano alternative.

Camminò a tentoni per circa duecento metri, una mano protesa in avanti a leggere gli ostacoli sulla parete. La volta alla sua sinistra era bagnata e coperta a tratti da una peluria viscida. Ben presto si accorse che l'oscurità non era totale come aveva immaginato, perché la discromatopsia da cui era affetta le aveva lasciato in eredità una sensibilità accentuata dei foto pigmenti della retina verso la scala dei grigi. Ciò non significava che potesse vedere al buio, ma solo che riusciva a leggere con precisione maggiore gli unici colori che i suoi occhi erano in grado percepire: il bianco (in realtà un non colore), il nero e tutto quello che ci stava in mezzo.

La volta sgocciolava e amplificava il suono dei suoi passi. Sentiva il cuore pulsarle nelle orecchie e nel naso, come se il suo cranio si fosse trasformato d'un tratto in una cassa armonica. La parete era liscia e bagnata e Cora non aveva incontrato fino a quel momento appigli degni di questo nome. Se un convoglio l'avesse sorpresa in quel tratto del tunnel era molto probabile che sarebbe stata risucchiata sui binari.

Una debole luminescenza un centinaio di metri più avanti. Il vapore lattiginoso dei neon. Il tunnel era diventato più largo, il binario più distante. Accelerò il passo.

Una stazione, ne era sicura.

Percorse gli ultimi metri al piccolo trotto e si ritrovò sotto una volta

illuminata. Attraversò il binario, si issò sulla pensilina e si tirò in piedi. La maggior parte dei neon era spenta, ma la luce era più che sufficiente per orientarsi.

Linea 2. Stazione di Piazza Udine.

Il pavimento era cosparso di vetri. Un tappeto croccante di cocci era tutto quel restava dei tubi luminosi abbattutisi sul linoleum.

Cora si lasciò cadere su una panchina, gettò il capo all'indietro, stese le gambe e rimase qualche minuto a osservare il binario morto. Aveva la gola secca. Tremava. Di nuovo quei brividi che non erano soltanto di freddo. Voltò la testa da un capo all'altro della stazione. Non c'era nessuno, il silenzio rotto solo da uno sgocciolio lontano. Acqua! Se non l'avesse trovata altrove poteva sempre mettersi alla ricerca di quelle stille nel buio.

Guardò l'orologio e con mani tremanti decise di dare un'occhiata alla fiala, che quasi le sfuggì dalle dita. Erano trascorsi appena 32 minuti, il liquido era di un grigio insignificante. La strinse nel pugno e chiuse gli occhi, sentendo sul polpastrello la forma spigolosa del pulsantino di attivazione.

Passò un treno senza neppure rallentare. Provò a contare mentalmente i vagoni, alla cieca, ma dopo i primi otto la velocità le fece perdere il conto. Sollevò le palpebre in tempo per vedere la coda che inforcava il tunnel alla sua destra.

Moriva di sete, doveva assolutamente trovare dell'acqua. Forse sarebbe bastata quella a toglierle l'arsura che le bruciava la gola. Si passò una mano sulla fronte Scottava.

Tossì, si alzò e andò alla ricerca di un cesso.

Mushmar finì di tracciare a matita una piantina del bagagliaio. Aveva aperto tutte e quattro le portiere della macchina e preso nota di ogni reperto, spuntandolo poi con l'inventario dei pezzi mancanti sul suo bloc notes. Quello che avevano trovato era la metà perfetta di un cadavere umano in avanzato stato di decomposizione. La testa era stata senz'altro la scoperta più sconcertante, un vero e proprio invito a rigettare la colazione. L'assassino aveva maldestramente ricomposto i due emisferi tenendoli insieme con vari giri di nastro da pacchi: mezza testa di Mickey Mouse, con tanto di orecchione nero, e mezza di maschio bianco di razza caucasica, 35-40 anni al massimo (come aveva detto De Matteis). Di entrambi si vedevano soltanto labbra e punta del naso, combacianti in modo grottesco: gli occhi erano

invece nascosti da parecchi giri di nastro adesivo. L'avevano trovata in un angolo del baule, nascosta in un sacchetto per la spesa, accanto allo spezzatino semiliquido di Topolino.

Montorsi era lì, capelli arruffati e una busta bianca in mano. Doveva essere sceso da un Tuk Tuk a un isolato di distanza, ma aveva l'aria di chi avesse attraversato la città a piedi. Niente sirene, niente spari, nessun trambusto di volanti… gli era bastato uno sguardo fuori dal finestrino del trabiccolo per capire che tutto quanto era andato maledettamente storto. — Quanti sono?

Mushmar alzò la testa dal taccuino. — Con lui fanno sei, conto pieno. Tre uomini e tre cartoon.

— Viva la matematica. Scommetto che quello lì dentro è il secondo cadavere in scatola di montaggio.

— Potevi chiamarmi, ti avrei fatto venire a prendere da una macchina.

— Che ti è successo alla faccia?

Battito di ciglia. — Là shay\ niente, uno schizzo di minestra troppo calda.

— Lo scambio… ha riattaccato. Possiamo metterci una pietra sopra. Non sappiamo dove né quando. Chiunque fosse la poveretta, è andata.

Mushmar non pensava che dicesse sul serio. — A chi vuoi darla da bere? Non saresti mai sceso a patti.

Montorsi fece scorrere lo sguardo sui piani alti dei palazzi. — Brandi è morto, sono io il capo adesso.

Un agente aveva disposto tutte le cialde a semicerchio sul marciapiede, in tre file concentriche, e le stava fotografando una per una. A ogni scatto ruotava meccanicamente il busto, inquadrava e faceva partire il flash. Anziché caricare tutta quella merda su una volante e portarla in Centrale, la Scientifica avrebbe lavorato su una serie di immagini digitali ad alta risoluzione.

— Morto come?

Montorsi allargò le braccia. — Con una supposta in mano. — Alzò la busta e gliela stampigliò sul petto. — E questa è la supposta.

Mushmar non aveva bisogno di aprirla per sapere che cosa ci fosse scritto. L'afferrò e la fece sparire in tasca.

— Perché cristo non me l'hai detto, eh beduino?

— Perché non cambia le cose. Perché è l'ordine di un superiore e non ce da dire sì o no. — Scosse la testa. — Ho cercato di parlartene…

Montorsi si voltò, mise un piede tra le cialde e camminò adagio tra le frasi

che aveva pronunciato neanche mezz'ora prima. L'agente-fotografo abbassò la camera digitale.

Si bloccò solo davanti all'ultima della fila. "PRONTO, IO SONO QUI."

La scalciò lontano. — Sai cos'è il Bavituximab?

Montorsi ci pensò un attimo. — Pomata per le emorroidi?

— È un antivirale. Non è in commercio, te lo somministrano solo sotto stretto controllo medico in ospedale, nel caso di Morbo dei 30 Minuti conclamato.

— E con questo?

Montorsi piegò le labbra all'ingiù. — Pensavo alla tua guancia.

Mushmar lo mandò con una risata a fare in culo.

— Conosci un cartoon? — riprese il vicecommissario.

— Che tipo di cartoon?

Altra smorfia. — Uno qualsiasi.

— Sì.

— Bene! E la macchina dove l'hai lasciata?

— Perché?

— Perché lo andiamo a prelevare al volo. Hanno telefonato che la Purga ci aspetta.

Il Mescolatore si ritrasse dalla finestra, piegò la cuffia col microfono e la infilò nella tasca del giubbotto. Si era goduto lo spettacolo fino all'ultimo, era venuto il momento di svignarsela.

Agenti e tiratori scelti erano troppo pochi per pensare di rastrellare uno a uno gli appartamenti dei palazzi intorno. Prima di qualsiasi perquisizione a tappeto avrebbero atteso rinforzi e sigillato l'area, un paio d'isolati almeno.

Si tamponò le narici con il fazzoletto ridotto ormai a una palla violacea: l'emorragia dovuta al ruzzolone non accennava ad arrestarsi. Maledisse i suoi dannati giochetti coi cartoni, che avevano finito per indebolire le mucose del naso e riempirgli la bocca di afte. Senza che se ne fosse accorto, masticare pezzi di cartoon era passato dall'essere un gesto distratto a coriacea abitudine: una sorta di dipendenza che gli aveva tolto l'appetito, dato non pochi scompensi metabolici e asciugato il fisico in modo preoccupante. Senza contare i rischi sul lavoro per il tremolio alle mani…

Raccolte le sue cose, uscì dall'appartamento e inforcò le scale che salivano verso il tetto, oltre il dodicesimo piano. Da lì c'era modo di scendere sui

palazzi vicini senza essere visti dal basso. Era la vecchia strada pensile che - con le sue centinaia di diramazioni secondarie - si diceva percorresse in tondo tutta Milano: la terza circonvallazione, fatta di cavi e passerelle sospese, di funicolari e scivoli, costruiti con materiale da riporto rubato dai cantieri sottostanti o dai ponteggi degli edifici in costruzione, la maggior parte dei quali erano stati abbandonati ancora prima della fine dei lavori.

Il Mescolatore sbucò sul tetto e venne investito da uno scaracchio di pioggia ghiacciata. Sulla lingua le gocce sapevano di liquido per radiatori.

Per terra, tracce di passaggio di altri viaggiatori e due cartoni morti, in torpido e lentissimo disfacimento.

Da lassù si godeva di una vista mozzafiato: a est, in direzione della periferia, la Wet City esibiva tutto l'incanto ammaliante dei suoi colori vivaci. Malva, blu lapislazzuli, viola, indaco, arancio, giallo senape, amaranto, verde petrolio… I palazzi di cemento grigio vi erano annegati come immensi iceberg alla deriva, in totale balia di un mare che cambiava tonalità a seconda della luce e dell'intensità della pioggia. Non si vedevano automobili né altri mezzi di locomozione, eccetto quelli che galleggiavano in superficie, impiastricciati nell'impasto semiliquido e gommoso del magma, strangolati in una lenta agonia che avrebbe impiegato mesi a trascinarli sul fondo. Mentre altri venivano a galla, con le lamiere semi digerite, la vernice scrostata e i vetri in parte liquefatti. Nudi e luccicanti.

Laggiù i cartoni - cresciuti per anni a dismisura e in modo incontrollato - avevano divorato ogni cosa, sommerso e ingoiato ogni superficie, soffocato ogni forma di vita. Perdendo a loro volta consistenza e dimensione.

Il Mescolatore spostò lentamente lo sguardo sulla cima frastagliata del primo dei tre anelli di contenimento, una barriera di neri pannelli d'acciaio e vetrocemento alta una quindicina di metri: univa i palazzi come i puntini di una figura a schema nascosto, dando a quel mare interno il profilo di un immenso invaso artificiale. Una difesa solida ma tutt'altro che invalicabile, costellata di porticcioli, anse e anfratti là dove il magma entrava direttamente nei palazzi impossessandosi delle loro geometrie. Più all'esterno, altri due anelli servivano ad arginare il magma più vecchio e melmoso, filtrato - in stato quasi solido - dalle falle della prima barriera; tra loro, una palude "asciutta" di fanghiglia e ciarpame imbrigliato nelle secche.

Col trascorrere del tempo e l'accumulo progressivo di scorie inquinanti, quella zona morta di percolato stagnante aveva cominciato a corrodere la

struttura della barriera più periferica e portato gas e miasmi, vapori tossici e fanghi corrosivi a ridosso della "Città asciutta": mentre al largo, aurore chimiche, fuochi fatui e astruse manifestazioni meteorologiche, come la grandine calda o le strazianti tempeste di neve blu si alternavano a distanza di mezz'ora luna dall'altra. Portate dal vento, le esalazioni mefitiche spiravano a volte verso il centro di Milano e a volte verso l'umida campagna esterna, viaggiando in linea d'aria per decine di chilometri. Questo, però, non aveva fermato le autobotti e i camion, che continuavano a riversare nell'area i loro carichi di materiale da smaltire. Cartoon morti e non debitamente trattati, se non addirittura placente vive…

Anziché essiccarsi come ogni cartone singolo in materia volatile, il marciume aveva mantenuto la sua consistenza di sciroppo freddo. Ma era soprattutto la sua acclarata deriva a destare preoccupazione, il suo lento gonfiarsi verso Milano. Goccia su goccia, millimetro dopo millimetro. Camion dopo camion.

E a poco servivano gli ettolitri di solventi industriali, che in formule sempre più aggressive venivano sparati al largo da enormi idranti installati sui tetti dei quartieri di confine. Poco più che amuchina contro una fogna a cielo aperto.

Il Mescolatore respirò a pieni polmoni. L'odore del WC gli dava ebbrezza e lo faceva sentire vivo. Capace di affrontare qualsiasi impresa.

Individuò uno scivolo che si avvitava, con un paio di volute, verso il tetto di un palazzo più basso. Meno di cinquanta metri su un budello di metallo che il martellare della pioggia faceva ribollire di schiuma. Se non fosse stato sparato fuori dalla corrente fino a spiaccicarsi dodici piani più in basso, il Mescolatore sarebbe atterrato sul tetto dell'edificio attiguo insieme a quel torrente d'acqua. Lontano dai poliziotti e al sicuro.

Si chinò sullo scivolo e si mise a quattro zampe. La luce aveva assunto una tonalità cremisi e sarebbe rimasta così per tutta la notte, fino all'alba, esaltando l'esplosione di colori della Città Bagnata.

Annusò il vuoto e si tuffò a testa avanti.

C'era qualcuno nello specchio sopra il lavandino, ma non era lei. Capelli arruffati, occhi sporgenti e vacui, graffi ovunque, due baffi di sangue secco sotto le narici. Un enorme livido sul collo, dove una delle tartarughe l'aveva colpita con un bastone. Le maniche del giubbotto erano imbrattate di moccio

colorato e c'era della roba appiccicosa che bloccava la cerniera lampo. Dopo quattro strattoni la zip cedette. Cora si tolse il giubbotto sfilando la fiala dalla tasca e appoggiò tutto nel lavandino accanto. Si rimboccò le maniche della felpa. Aprì il rubinetto. Per un po' non accadde nulla, poi ne uscì uno sprizzo di liquido marroncino, accompagnato da un borborigmo di tubature vecchie.

Cora aprì tutti i rubinetti. Il frastuono idraulico aumentò d'intensità. Aspettando che succedesse finalmente qualcosa indietreggiò fino alla penombra di uno dei cessi e si sedette sulla tazza. Lasciando aperta la porta.

Sopra i lavabi, luci al neon sfarfallanti. Il gabinetto era minuscolo e quasi buio: piastrelle luride, pareti divisorie di truciolato coperte di scritte e disegni osceni. Come porta un semplice pannello che non arrivava al pavimento. Pozze per terra e rotoli zuppi di carta igienica.

L'odore non era quello classico che ci si sarebbe aspettati in un luogo del genere. Era piuttosto un bouquet di vegetazione morta, alimenti guasti e aromi chimici in quantità. Dolciastro, con una nota caratteristica inconfondibile: cartoni.

Dovette srotolare e gettare nel water almeno tre metri di carta igienica per trovarne un po' di asciutta con la quale togliersi dalla faccia il grosso della sporcizia e soffiarsi delicatamente il naso. Controllò l'ora: le 20.01. Era passati soltanto 43 minuti dal prelievo.

I rubinetti avevano cominciato a pisciare fuori qualcosa, a piccoli getti nervosi. Li sentiva percuotere le superfici sbreccate dei lavandini. Ma non era quella la loro alchimia. Da ognuno usciva un fiotto di colore diverso: blu, verde, rosso, giallo (il quinto, con dentro il suo giubbotto, era rimasto chiuso).

Cora si alzò per andare a vedere da vicino. L'intensità cromatica dei fiotti era tale che, chissà come, nei tubi i liquidi non dovevano essersi miscelati. Per assonanza con il collutorio gengivale, più rassicurante, scelse quello verde e allungò una mano sotto il getto. Era tiepido e tra i polpastrelli aveva la consistenza della vernice annacquata più che dello sciroppo di menta.

Non c'era erogatore che avesse ancora una goccia di sapone. Cora raschiò i beccucci con le unghie e con quello che riuscì a raccogliere si lavò fino ai gomiti. Diede anche una ripassata alla faccia, attenta che quella strana clorofilla non le finisse negli occhi.

Si studiò nello specchio crepato. La somiglianza con la Cora Kusiak di due ore prima era appena migliore di quando era arrivata. Solo un tantino più

verde.

In un angolo dello specchio due occhietti la stavano osservando. Cora trasalì e si voltò di scatto. La faccia si ritrasse dietro la porta semichiusa di uno dei cessi.

— Vieni fuori!

Silenzio.

— Vieni fuori o vengo a prenderti io! — Non aveva nulla con cui rendere quelle parole una minaccia. Solo il tono della voce, e sperava di giocarselo bene.

Tramestio dietro la porta. Cigolio di cardini, quando la figuretta tirò la maniglia e sbucò alla luce dei neon. Era un cartone segaligno e curvo, dai tratti vagamente familiari. Una piccola pipa di pannocchia tra le labbra.

— Che cosa ci facevi lì dentro?

II cartone non sembrava intenzionato a rispondere. Ma gli occhi erano vispi, la bocca umida di saliva. Masticò il beccuccio della pipa e lanciò un'occhiata al lavandino con l'unico rubinetto chiuso.

Cora si mise a braccia conserte. — Allora? Sto aspettando!

Il cartone fece un balzo, afferrò la fiala e la sollevò nel pugno. Era la sua bomba: poteva lasciarla cadere oppure ottenerne qualcosa in cambio.

Il tipetto aveva mostrato una velocità sorprendente e Cora - inebetita dalla febbre - non aveva fatto in tempo a muovere un muscolo. — Ridammela!

Il cartone scosse la testa. Popeye, un emaciato Braccio di Ferro, ecco chi era…

— Dimmi che accidenti vuoi.

Una cialda, una sola parola: "GUARDARENUDA".

Cora strabuzzò gli occhi. Non sapeva se scoppiare a ridere o mettersi a piangere. Sapeva dell'istinto voyeuristico dei cartoni e della loro ossessione compulsiva per il pelo. Per tutti i tipi di peli, che loro, in quanto creature di polpa glabra e molliccia, non possedevano. — Oggi non sono un granché da guardare. "PELO!"

Il cartone sembrava aver raggiunto un nuovo stadio d'eccitazione che lo obbligava a spostare il peso da una gamba all'altra. Indietreggiò di un passo, tendendo ancora di più il braccino verso l'alto.

Cora cominciò a slacciarsi i pantaloni. — Immagino che capelli e ascelle non ti bastino — disse con poche speranze. Se voleva indietro la fiala doveva assoggettarsi all'umiliazione di mostrare il suo corpo a un vecchio cartoon

guardone. — E poi me la ridarai?

Il cartone annuì.

Abbassò i jeans a metà coscia, si portò le mani sui fianchi e infilò due dita nell'elastico delle mutandine.

La pipa di Braccio di Ferro cadde in una pozza colorata.

Tutto sommato, la situazione suonava abbastanza comica. Cora chiuse gli occhi e si sforzò d'immaginarsi fuori di lì, nel calduccio del suo appartamento, con una tazza di the caldo in mano. O sul lettino di un pronto soccorso, trafitta da aghi e cannule e circondata di macchinari in procinto di sputare la loro diagnosi. Le venne la pelle d'oca, sentiva freddo in mezzo alle cosce…

Il cartone sciaguattò con i piedi in una pozza. Si era avvicinato.

— Basta così! — Si abbassò per raccogliere l'orlo delle mutandine. Festa finita, i patti erano patti.

Qualcosa la punse.

Spalancò gli occhi.

Il cartone era scomparso.

Sollevò i jeans e li riallacciò. Si guardò intorno, controllando negli specchi. Braccio di Ferro non era da nessuna parte. Ma la fiala era al suo posto, nel nido ricavato in cima al suo giaccone. Intonsa.

Aprì tre dei quattro cessi riservandosi di dare un'occhiata all'ultimo della fila, quello più vicino agli orinatoi, una volta che si fosse infilata il giubbotto. Perché cazzo era finita nel gabinetto degli uomini?

Un rumore di smottamento che sembrava provenire dal muro di fronte.

Brontolio di tubature.

Raccattò la fiala, ne esaminò il contenuto in controluce e la fece sparire nella tasca. Per un attimo, meditò di andarsene senza controllare oltre. Si avviò verso l'uscita, ma ritornò sui suoi passi. Voleva vedere dove accidenti fosse andato a finire quel sordido, bavoso, Braccio di Ferro. Era sicura che il maledetto le avesse strappato un pelo del pube. Calpestò con foga le due cialde e scalciò la piccola pipa di pannocchia in uno dei cessi. L'ultima porta cigolava ancora.

Vettore Alfa

Non ci furono cerimonie né discorsetti di circostanza. Pioveva di stravento, biglie liquide che impattavano con rumorosa violenza. Pozzanghere torbide grandi come distretti telefonici. All'ora e nel luogo prestabiliti un uomo in parka e cappellino da baseball - presumibilmente un tecnico di laboratorio o un militare - smontò a testa bassa da un Tuk Tuk, tirandosi dietro un grosso zaino nero e fece segno ai due poliziotti di seguirlo. Mentre l'autista del Tuk Tuk se ne andava sacramentando per il lago in cui lo avevano costretto a cacciarsi, Montorsi osservò il tipo di spalle scendere lungo una rampa di cemento e sparire oltre la saracinesca di un elettrauto. Non fosse ' stato per l'andatura eccessivamente sicura, lo si sarebbe potuto prendere per uno studente fuoricorso con il suo fardello di libri. La bomba doveva essere lì dentro, non troppo pesante ma neppure leggerissima, a giudicare da come aveva drizzato la schiena una volta al coperto.

Pronunciando semplicemente la parola "luce!" accese un paio di neon agonizzanti, aggirò una grossa station wagon, appoggiò lo zaino sul tetto e aprì il bagagliaio.

Un miagolio. Due zampette e un musetto si affacciarono dal baule.

— Pensavate che la Purga fosse nello zaino, vero?

Mushmar fece un verso con la bocca. Il gatto era una sorpresa che ne presagiva probabilmente altre.

L'uomo pescò il micio per la collottola e lo ricacciò sul fondo del bagagliaio. Evidentemente non era ancora arrivato il suo momento. — In realtà, qui dentro — raccolse lo zaino — c'è solo la carica, il principio attivo… chiamatelo come cazzo vi pare. — Estrasse una crio-custodia di metallo larga un palmo e lunga il doppio, fece scattare due serrature elettroniche e mostrò quello che conteneva. — Il gatto, invece, è il nostro vettore. — Soffiò per dissipare il fumo del ghiaccio secco.

Il micetto allungò la zampina nella nube di vapore.

All'interno della custodia, protetta da due strati di gommapiuma, c era una siringa di una quindicina di centimetri e nello stantuffo un liquido giallo-verdognolo.

Il tipo s'infilò un paio di guanti da chirurgo. — Il mio compito — continuò sollevando nuovamente il micio per la collottola — è inoculare la Purga nel

vettore. E provvedere così all'innesco. Dopo di che non mi vedrete più. — Si guardò in giro, convinto forse che tra il pubblico mancasse qualcuno. — E il vostro cartone dov'è? Conoscete i patti, dovete avere un cartoon nella squadra. — Non era il classico contegno che ci si sarebbe aspettati da un militare, anche di grado basso.

— In albergo, a farsi una doccia di trementina.

Il tizio alzò le spalle, dopotutto la composizione del team non rientrava nelle sue competenze. Sollevò la siringa in controluce, le diede due colpetti col dito e con l'altra mano ribaltò il gattino sulla schiena.

Montorsi e Mushmar si sporsero a guardare lago che spariva nella coscia del micetto. — Quell'innocuo batuffolo di pelo sarebbe la nostra bomba? — chiese l'ex commissario.

L'uomo estrasse l'ago. — Solo il vettore Alfa, voi sarete il Beta.

— Sarebbe?

La siringa tornò nella custodia. — La carica, possiamo chiamarlo il "principio attivo", non sopporta gli sbalzi di temperatura, per questo il vettore Alfa deve essere una creatura a sangue caldo. E dato che non sappiamo nulla di come interagirà con l'organismo al momento della deflagrazione abbiamo preferito non inocularla in un corpo umano… Lui è l'Alfa e voi il Beta.

— Grazie del pensiero.

— Non c'è di che. — L'uomo col parka girò sulla nuca la visiera del cappello, sollevò il gattino e lo infilò nello zainetto. — Eccolo impollinato a dovere, è tutto vostro, ragazzi. — Non aveva evidentemente alcuna voglia di tirarla per le lunghe.

— Esploderà con la bomba? — Era una domanda cretina e Mushmar si pentì subito di averla anche solo pensata.

Il tipo lo guardò come si guarda uno che ha appena scoreggiato. — Altre domande?

— Be', non avevamo idea che sarebbe stato un gatto, la Purga, intendo.

— È meglio che portare in spalla un ordigno di quaranta chili, con la paranoia di non farlo sbattere di qua o di là. — Si passò una mano sotto il cappello. — È un gatto, ragazzi, e i gatti hanno sette vite. Può anche cadervi dal quinto piano di un palazzo. Quindi cercate di prenderla con filosofia.

— Prenderla con filosofia… — Montorsi ci rimuginò un attimo. — Per me non è un problema. Ho un cane, ma i gatti non mi dispiacciono.

— Un cane, eh?

— Un Chihuahua a pelo corto.

L'uomo agganciò il suo sguardo. — Avevamo pensato anche a un pastore tedesco addestrato, ma vatti a fidare. I cartoni li fanno impazzire i cani. E poi hanno l'ossessione dei peli! — Allungò lo zaino a Montorsi. — È di materiale traspirante, ci sono tutti i fori che servono perché il vettore respiri bene. Consideratelo un omaggio per il trasporto. In una delle tasche laterali troverete una DigiSat e le istruzioni che dovete conoscere. Leggetele attentamente. Luce!

L'officina piombò nell'oscurità. Da sotto la serranda filtrava solo una lingua di tarda luce pomeridiana e temporalesca. Fuori il martellare sordo della pioggia. Chiunque fosse il tipo che aveva consegnato loro la bomba se n'era andato uscendo da qualche altra parte, forse dall'ingresso principale dell'edificio.

Il tutto era durato meno di cinque minuti, durante i quali il gatto non aveva miagolato una sola volta.

— Una doccia di trementina? — disse Montorsi. — Dove cazzo l'hai presa questa?

Alla luce liquida dei neon gli specchi rifletterono l'immagine di una Cora appena un po' più presentabile e però tutt'altro che rimessa in sesto. Occhiaie e lividi le deformavano il viso. Si era pulita i graffi sulle guance, ma nulla aveva potuto contro le croste di sangue che le tappavano le narici. Un dente ballava e aveva il labbro superiore gonfio come una salsiccia e spaccato in due punti.

Rabbia e febbre si rincorrevano nel suo sguardo, senza che luna prevalesse sull'altra.

Con un calcio mandò la porticina dell'ultimo cesso a fracassarsi contro il bordo della tazza.

Quello che vide la fece raggelare. La parete del cubicolo era un ammasso vivo di poltiglia colorata, una marea montante che cercava di guadagnare terreno. Lentissima. Come denti da gengive purulente, vi spuntavano frammenti di piastrelle bianche e mezzo ovale del water, parzialmente inglobati.

Il puzzo era insopportabile, risultato di mille odori mischiati insieme e legati alla nota fruttata dei cartoni morti.

La Wet City era arrivata fino a lì. Il magma aveva trovato sfogo sotterraneo

nel ventre molle della tubopolitana, fagocitando ogni cosa sul suo percorso.

Cora si chinò sui talloni. La parete di poltiglia aveva cominciato a digerire un grosso frammento di porta: il fronte dell'avanzata, però, non era compatto, c'erano buchi e sacche d aria che traforavano la superficie. In corrispondenza del pavimento, una galleria s'inoltrava buia per un tratto che sembrava lunghissimo. Il cartone doveva essere per forza uscito da lì. O forse si era accovacciato in una delle bolle d'aria e quella l'aveva risucchiato altrove, facendolo emergere sano e salvo a chilometri di distanza.

Cora sorrise al pensiero di quell'insulso mezzo di locomozione. Ne aveva sentito parlare da diversi cartoni; nella sua attività di cacciatrice era incappata in una vera e propria letteratura in materia, spulciando cialde che facevano genericamente riferimento a una rete di "ovuli" che viaggiava nel magma delle paludi alla stessa stregua delle bolle di ossigeno nel sangue. Assurdo, semplicemente assurdo!

Si avventurò a quattro zampe oltre la porta per osservare il cunicolo da vicino. Ebbe un conato per il tanfo che le arrivò all'unica narice libera. Il magma non era di per sé pericoloso o aggressivo, se non per il fatto di contenere una quantità spropositata di porcherie. A quanto sapeva, gli unici cartoon infetti erano quelli vivi e vegeti. Il WC e quindi il magma di cui era costituito non erano che spazzatura e batteri, scorie tossiche e gas, del tipo conosciuto alla chimica, alla biologia e alla medicina da generazioni.

Entrare lì dentro significava come minimo beccarsi una gastroenterite, se non addirittura setticemia, epatite, tifo, difterite, tetano, colera… Streptococchi a gogò. Niente, d'accordo, a paragone del Morbo dei 30 Minuti, ma abbastanza da volersene tenere alla larga.

Che Braccio di Ferro si tenesse pure il pelo del suo pube. Non avrebbe certo rischiato la salute per averlo indietro.

Si alzò e tornò ai lavandini, voleva lavarsi di nuovo le mani e togliersi dal palato quel saporaccio di sangue, trovare un rimedio per sbloccare il suo naso e ridurre il dolore. Ora aveva un problema in più: se il magma del wc era arrivato fin là sotto era probabile che non ci fosse modo di proseguire a piedi. Magari neppure di saltare su uno dei treni della tubopolitana per sbucare nei dintorni di un ospedale, dove avrebbe preteso che la sottoponessero a esami accurati.

Controllò per l'ennesima volta l'orologio: le 20.41. Il tempo si era messo in testa di farla impazzire.

Tornò sulla banchina e si sdraiò sulla stessa panca che l'aveva ospitata meno di venti minuti prima. Non c'era nessuno ad aspettare con lei, segno forse che il convoglio non si sarebbe fermato oppure che la zona era sottoposta a coprifuoco o era stata evacuata per via del magma a due passi dai binari. Lo avrebbe scoperto solo aspettando. Le girava la testa, vedeva sfocato. Mise una mano sul cuore, sopra la preziosa fiala dalla quale si attendeva il verdetto più importante della sua vita. Morbo o non Morbo. Vita o morte.

Girò il capo e fissò lo sguardo su un enorme schermo ultrapiatto appeso nel buio al di là dei binari. In una nicchia rettangolare. Chissà come, quando era salita sulla banchina, la sua attenzione era stata catturata dalla stazione deserta e non lo aveva notato. Nonostante fosse opacizzato da un velo di polvere e di sporcizia era ancora acceso, ma l'audio era muto: fottuto da un guasto o dall'abbandono. Le immagini erano quelle di un trailer cinematografico probabilmente di pochi minuti; inseguimenti e sparatorie secondo i canoni degli ultimi cyber-wester hollywoodiani. Gli spezzoni si alternavano senza suoni, con il protagonista che faceva ampio sfoggio di sorrisi e di una mira infallibile.

Cora riportò gli occhi sulla volta della stazione, buia e insondabile, attraversata da grovigli di tubature che correvano in tutte le direzioni. A intervalli regolari una goccia cadeva tra le rotaie e sul linoleum sbucciato della banchina.

Una puntura lancinante al polpaccio. Scattò a sedere e si controllò la gamba. Appena sopra gli anfibi la stoffa era fradicia di sangue. Rimboccò i calzoni e vide un foro nella pelle. C'era una scheggia conficcata in profondità nella carne, non abbastanza da ledere in modo grave un muscolo o un nervo, ma sufficiente a farla sanguinare un po'. Era grande più o meno quanto un chicco di riso, troppo piccola e informe per essere una pallottola. Fu lo stesso sangue a spurgarla fuori della ferita, senza che avesse bisogno di estrarla.

Buttò le gambe giù dalla panchina appena in tempo per sentire il sibilo di un secondo colpo che le sfiorava una spalla. Qualcosa crepitò sul metallo dello schienale.

La stavano prendendo di mira, doveva togliersi di lì.

Un terzo proiettile la colpì di striscio al braccio sinistro.

Zoppicò al riparo di un pilastro.

Rimase un minuto buono a boccheggiare prima di avere il coraggio di

sporgere la testa. La banchina era deserta. Studiò l'oscurità tra i binari. Niente neppure lì. Si accucciò ai piedi del pilastro e guardò il megaschermo. Okay, era tutto chiaro adesso…

Sentì lo sferragliare di un treno che stava sbucando dalla galleria. L'attore sul monitor ultrapiatto sventagliava la canna di un'automatica da un capo all'altro della banchina, apparentemente cieco. Il suo viso, ora in primissimo piano, si era affacciato su quella fermata buia della tubopolitana come da una finestra di un altro mondo; in cerca di sagome calde in movimento. Forse erano state le vibrazioni del convoglio in arrivo ad accecarne il software e quindi la mira.

Il treno entrò in stazione adagio. Neon candido si sfilacciò da un finestrino all'altro. Rallentò fino a fermarsi. Le porte si spalancarono con uno sfiato pneumatico, interrompendo la lunga teoria di graffiti che correva da una carrozza all'altra.

Cora scattò a testa bassa.

Falciati da una raffica, i vetri sull'altro lato esplosero uno dopo l'altro. Grandinata di schegge sui sedili. Gemiti di lamiera straziata. Il pavimento della carrozza ribollì di vetri rotti e frammenti di calcestruzzo usati come munizionamento.

Cora, pancia a terra, attese la fine della tempesta ad occhi chiusi. Frammenti di vetro tra i capelli.

Il pavimento sussultò. Ronzio elettrico nell'addome, vibrazioni liberatorie. Il treno sobbalzò in avanti, accelerò.

I colpi si zittirono. Il gigante dall'altra parte dei binari era di nuovo rabbiosamente cieco.

II convoglio prese abbrivio e s'infilò in galleria lasciandosi il far west alle spalle.

— Il tuo cartoon… pensi che abbia finito con la doccia?

Mushmar sorrise. — È all'ospedale, non in albergo.

Montorsi si bloccò, la bomba a tracolla come un qualsiasi turista in visita ai monumenti con la colazione al sacco. — Fammi capire. Lo conosco?

Dal cielo stava cominciando a cadere uno strano nevischio rossiccio. Mushmar raccolse un po' di quella roba sui polpastrelli. Sembrava sapone grattugiato. Freddo, ma non gelato. Umidiccio. Sfregando le mani ottenne l'unico risultato di riempirsi i palmi di schiuma. Guardò in alto, i fiocchi si

stavano infittendo.

— Hai chiesto tu la pummarola 'n coppa? — Montorsi aveva già cambiato colore di capelli. La zona non era affatto nuova a precipitazioni del genere, restava solo da stabilire con quale variante cromatica si sarebbe manifestata ogni volta. La Wet City ingravidava le nubi di gas e porcherie varie, e questo era il risultato.

Raggiunsero a passi incerti la macchina di Mushmar. Sotto quella merda il cofano sembrava una mattanza di pesciolini rossi. Tutte le auto del parcheggio erano ridotte allo stesso modo, ricoperte di alghe che piovevano dal cielo. Asfalto e marciapiedi erano diventati scivolosi ed erano comparse le prime scope per spalare la fanghiglia. I pochi passanti senza ombrello parevano scampati dalle grinfie di un serial killer.

— Sicuro di vederci? — chiese Montorsi passando un polpastrello sul parabrezza. Cercò di scrollarsi dalle maniche il grosso della schifezza rossa per evitare d'imbrattare i sedili.

Mushmar montò senza battere ciglio, mise in moto e fece partire i tergi. Dopo una mezza dozzina di passaggi la poltiglia lasciò una patina vischiosa attraverso la quale s'intuiva un mondo-confetto. Cielo rosa, palazzi rosa, pedoni rosa.

S'immise nel traffico lento, guidando adagio per non far perdere del tutto aderenza alle gomme. Guardò l'orologio sul cruscotto. — Abbiamo 9 ore per preparare tutto e raggiungere il luogo della posa.

Montorsi aveva aperto sulle gambe i fogli con le istruzioni. Non c'era nulla che non sapesse già, ma la DigiSat aveva un dettaglio decisamente interessante. La toccò con la punta dell'indice e quella zoomò su un groviglio di casermoni popolari. Estese il dettaglio portando i margini ai bordi del foglio digitale, poi picchiettò la carta due volte passando in modalità webcam. La vista riprendeva il tetto di un palazzo flagellato dal vento. C'erano vortici colorati che volavano da un bordo all'altro e a giudicare dal rumore di sottofondo non era chiaro se stesse piovendo o nevicando. Alzò gli occhi sul parabrezza. Era come guardare attraverso la cappella di una gigantesca medusa.

— Metti che il tuo cartoon non accetti.

Mushmar controllò lo scodinzolio del retrotreno. — Ho intenzione di chiederlo a chi lo ha in custodia.

— E chi sarebbe?

— De Matteis.Voglio che si aggreghi anche lui.

Montorsi gli piantò gli occhi addosso. — Non mi dire!

— Abbiamo bisogno di un esperto di cartoni. E De Matteis è l'uomo che fa per noi.

Il traffico in periferia si era dato una mossa. E aveva persino smesso di nevicare sugo di pomodoro. Le strade, però, sarebbero rimaste un porcile rosso sangue ancora per giorni, fino a che la pioggia non avesse portato via tutto.

— Credi che i suoi pazienti lo lasceranno allontanarsi dall'ospedale?

Mushmar rise. — I suoi pazienti? Cazzo, rais, lui ha i pazienti più pazienti dell'universo.

— Non chiamarmi rais.

— D'accordo, ma l'hai detto tu stesso: ora hai di nuovo una squadra tutta tua.

Un sogghigno. — Devo dar da mangiare a Paté. Nel caso non rincasassi per le prossime ventiquattrore… e poi voglio cambiarmi. Quindi facciamo in fretta e poi portami a casa.

Sulle sue gambe la carta si mise a suonare. Il sibilo straziante di una sirena o di un allarme. Montorsi riportò gli occhi sull'immagine satellitare. L'inquadratura era divisa a metà dalla lama affilata di un laser. Con un ghirigoro del dito unto abbassò il volume a un flebile lamento. — HunterBot — disse. — Non lo vedo, ma deve avere fiutato qualcosa laggiù.

Mushmar ammiccò. Anche se era un poliziotto non tifava per gli hunterBot più di quanto tifasse per le mosche su una carogna.

Il raggio scarlatto si spense di botto.

Montorsi aumentò l'ingrandimento. Strizzò le palpebre. Del laser nessuna traccia, e neppure delle luci dei lampeggianti. Fece scorrere la vista laterale e passò in rassegna l'intero isolato, dall'alto in basso e da sinistra a destra: tetti, finestre cieche, balconi pericolanti, pozze di colore morto. E una ragnatela di scivoli, camminamenti e passerelle sospese che collegavano un edificio all'altro. In sottofondo, tamburellare di gocce, grigiume che produceva un pessimo suono autunnale.

— È sparito — disse dopo un po'.

Affondò la messa a fuoco sul livello stradale o quello che presumeva come tale. I palazzi erano immersi fino al secondo piano in un magma colorato, dal quale affioravano sagome di ogni genere alla deriva. Relitti spolpati e

macerie semidigerite.

— Vedi niente? — chiese Mushmar infilandosi in un parcheggio. Erano arrivati al San Raffaele.

— Nuda de nuda, scomparso, volatilizzato, risucchiato in un'altra dimensione. — Tornò a scandagliare i tetti. — Bel posticino accogliente, non ce che dire.

— Dà qua! — Mushmar spense il motore e aprì la carta digitale sul volante appiccicoso. Anche a basso volume crepitava con insolenza. Nell'immagine satellitare si era messo a piovere talmente forte che si aspettò che un po' di quell'acqua gli finisse sulle scarpe.

Il Mescolatore raccolse le gambe e si raggomitolò per prepararsi all'impatto. Reso più sdrucciolevole di una saponetta, lo scivolo lo stava sparando a velocità folle. Durante la discesa un po' di quella robaccia rossa gli era entrata nelle narici e nella bocca. E adesso era a corto di fiato.

L'urto contro il cemento gli svuotò i polmoni. Rotolò su un fianco e giacque per qualche minuto a pancia sotto, la guancia immersa in una pozza di sangue posticcio. Con un occhio rimase a osservare le cime delle torri che si era lasciato alle spalle, le volute dello scivolo sospese nel vuoto, il diluvio scarlatto che ricopriva ogni superficie.

Si sollevò faticosamente a quattro zampe. Il fianco sinistro era un fuoco di dolore pulsante. Sputò qualcosa dalle labbra e con un polpastrello fece la conta dei denti. C'erano tutti. Più o meno.

Si tirò in piedi e cercò nella tasca interna del giaccone qualcosa per alleviare il dolore. Aveva ancora un po' di carne di cartoon, avvolta nella stagnola. Aprì l'involto e ne scodellò il contenuto direttamente sulla lingua.

Fu quando rovesciò la testa all'indietro che la sirena cominciò a strillare.

Sibilo feroce, che trapanava i timpani. Il Mescolatore rischiò di soffocare. Il boccone non andava né su né giù.

Tossì e sputò, di nuovo gattoni. Il raggio laser di un hunterBot saettò attorno al boccone che era riuscito a rigurgitare. Lo strinse, facendolo sobbalzare come un pesciolino all'amo. La carne sfrigolò. Fumo nero, puzzo di bruciato.

Il Mescolatore osservò la scena con gli occhi sgranati. La carne che era stata viva, morì e si dissolse in un coagulo di grasso ribollente. Ma anziché ritrarsi, il raggio luminoso continuò a infierire in una cacofonia di rumori

gastrici. Il suono della sirena salì di un'ottava, eccitato.

Il Mescolatore estrasse la pistola spara-cartoon e la puntò contro le luci lampeggianti che erano spuntate sul margine opposto del tetto. Sullo sfondo palazzi che svettavano dal baratro e - lontano - un ciuffetto di gru in movimento.

Oloinsegne dalle promesse equivoche reclamizzavano ogni tipo di divertimento, prezzi contenuti e locali aperti tutta la notte.

Il Sole freddo di Bart. Premette il grilletto. Una, due… tre volte. Le luci esplosero a una a una, schizzando intorno vetri e riflessi di pioggia sanguigna. Il barilotto di lamiera s'inclinò all'indietro, rimase in bilico qualche secondo e precipitò nel vuoto.

Il Mescolatore continuò a sparare…

OPERA DI UN SERIAL KILLER?
L'ENIGMA DELLA TESTA CON DUE FACCE

Rinvenuta nel bagagliaio di un'auto abbandonata, le due metà del cranio erano tenute insieme da nastro da pacchi. Il ritrovamento dopo una strana telefonata. Morto improvvisamente il commissario capo della polizia Michele Brandi.

Una testa mezza umana e mezza cartoon: l'hanno rinvenuta, ieri pomeriggio, gli uomini del Sezione Crimini Efferati nel bagagliaio di un'auto in sosta, nel quartiere Feltre, alla periferia orientale della città. La testa, avvolta nel nastro da pacco, era stata ricomposta in modo che le due metà (di un maschio bianco e di un Mickey Mouse) combaciassero, seppure sommariamente. Secondo quanto siamo riusciti a sapere, il resto del corpo, "con numerose parti mancanti", era invece nell'abitacolo della vettura. A mettere gli inquirenti sulle tracce del macabro ritrovamento è stata una strana telefonata, giunta pochi minuti prima alla centrale di polizia di Corso Magenta, dopo che in mattinata, in un cantiere di Lambrate, erano stati rinvenuti i resti smembrati di un uomo e di un cartoon: la seconda coppia fatta a pezzi in meno di 48 ore. Fonti anonime della polizia parlano di "forti collegamenti" tra questi ultimi due casi e quello di tre giorni fa al quartiere Rubattino, dove in una cucina al sesto piano di un palazzo disabitato era stato rinvenuto il corpo ridotto a brandelli di un uomo dell'apparente età di 25-30 anni, poi identificato come appartenente a

un senzatetto della zona. Salgono cosi a tre i cadaveri in qualche modo riconducibili allo stesso modus operandi, con scene del crimine fortemente contaminate da materiale cartoon. Allora l'ipotesi più accreditata era stata quella di un cartone-bomba e di un regolamento di conti tra bande rivali dedite al narcotraffico, ora però si profila - neppure tanto velatamente - l'ombra di una stessa mano, quella probabilmente di un assassino seriale, bravo a usare il bisturi tanto sulla carne di un cadavere umano quanto sulla polpa di un cartoon. Quale sia il motivo che lo porta a infierire così selvaggiamente sui cadaveri è l'enigma che si trovano a fronteggiare gli inquirenti in queste ore. E nonostante il più stretto riserbo investigativo, filtra voce che il serial killer - perché è su questa ipotesi che si sta lavorando - "stia in realtà cercando di montare qualcosa". La testa per metà umana e per metà cartoon sarebbe quindi il tentativo, abortito sul nascere, di mettere insieme due elementi inconciliabili tra loro: realtà e fantasia, verità e immaginazione, lucidità e follia. Per costruire cosa? A che scopo? E le altre metà dove sono? Quanto alla misteriosa chiamata giunta in centrale, gli inquirenti si dicono certi che il "telefonista" abbia avuto parte attiva nell'occultamento della testa o addirittura che possa essere stato egli stesso l'esecutore materiale della decapitazione. Un guanto di sfida gettato in faccia agli organi inquirenti? La domanda è destinata per il momento a non avere risposta, anche perché dalla Questura negano recisamente i rumors circolati in serata, in ambienti vicini agli investigatori, che il "telefonista" si sia qualificato come l'assassino. Intanto l'inchiesta attorno ai tre omicidi registra la morte improvvisa del suo titolare, il commissario capo della polizia Michele Brandi, deceduto proprio nel pomeriggio del ritrovamento della testa in seguito all'improvviso aggravarsi delle sue condizioni di salute.

MATTEO CANIVA,
"Il Corriere della Sera on-line",
sabato 4 dicembre 2032

10

Visioni

Cora si tirò in piedi e a gambe larghe si spazzolò le maniche. Dovette aggrapparsi a un corrimano per non perdere l'equilibrio. Il convoglio affrontò in velocità una curva ad ampio raggio.

Vento gelido filtrava dai finestrini infranti e le scompigliava i capelli. Si passò una mano sulla testa per liberarla dalle ultime schegge di vetro. La carrozza era vuota e piena di chiazze bagnate sul pavimento. Guardò l'orologio. Un quarto d'ora e avrebbe avuto le sue risposte.

Fuori correvano chilometri e chilometri di plexiglas rinforzato e senza giunture visibili che - tra una stazione e l'altra - separava i binari dal cemento vivo della galleria. Buio tinto ai riflessi vetrosi, luci dei vagoni che si specchiavano contro le pareti del budello trasparente. La tubopolitana era un gioiello d'ingegneria e al contempo una titanica opera di rinforzo contro le frequenti infiltrazioni d'acqua (di cui era storicamente impregnato il sottosuolo milanese) e di magma, l'ultima minaccia portata dal disinvolto smaltimento dei cartoon. Fitte grandinate di detriti tempestavano a cadenza sempre più assidua la volta di plexiglas, ma la struttura aveva sostanzialmente retto per vent'anni a qualsiasi urto, crollo o smottamento.

Cora si lasciò cadere sul primo sedile sgombro di vetri e tastò la tasca interna del giubbotto: tintinnio di cocci. Trattenendo il respiro vi infilò le dita. Liquido appiccicoso sui polpastrelli, un foricino sul fondo dell'imbottitura. Affondò la mano fino a pungersi con una scheggia. Rovesciò la testa all'indietro…

— NOOOOOOOOOOOOOO. — L'urlo si spense nello sferragliare del convoglio. Si guardò la punta delle dita. Un colore vago, irriconoscibile.

Ne raccolse dell'altro intingendo i polpastrelli nel fondo della tasca e pescò il tappo col minuscolo sensore a immersione. Il dispositivo sembrava intatto, i led accesi, bastava farlo scattare manualmente a contatto con una congrua quantità di sangue. La mano era sporca di liquido vischioso, ma forse non abbastanza. Con dita tremanti azionò il meccanismo, che le punse la pelle. I

led sfarfallarono per un paio di secondi e tornarono alla posizione di partenza.
— Oooooo.

Diede un colpetto con l'unghia. Lettura cieca o incompleta. Cora aveva le lacrime agli occhi. Abbassò completamente la zip e aprì la falda del giubbotto. In corrispondenza della tasca la stoffa era zuppa di sangue. Scoppiò a ridere. Aveva di nuovo le mani appiccicose di robaccia che avrebbe fatto meglio a tenere lontano dalle mucose di occhi, naso e bocca. Gettò il sensore dal finestrino, contro l riflessi ghiacciati del plexiglas. In fin dei conti non aveva mai nutrito dubbi sul fatto di essersi infettata, ma aveva atteso il responso del kit per togliersi quel 10 per cento d'incertezza. Come se la diagnosi riguardasse qualcun altro e non lei. Come una spalla su cui piangere. Ora però che tutto era andato a farsi benedire e doveva fidarsi solo del suo intuito sentiva di essersi liberata di un macigno. Era sempre stata una persona indipendente, una creatura libera… avrebbe affrontato l'emergenza sulle sue gambe, in territorio nemico. Da vera cacciatrice.

Si rovesciò nel palmo le ultime pasticche di Xspad; a venderle al mercato nero ne avrebbe ricavato un bel gruzzolo. Chiuse il pugno, non sapeva che accidenti di effetto le avrebbero fatto. Magari non ne sarebbe uscita viva, con o senza Xspad…

A scanso di ripensamenti si sfilò l'orologio e lanciò anche quello da un enorme foro nel vetro. L'oggetto rimbalzò rumorosamente sul tubo trasparente e rientrò qualche finestrino più indietro rotolando sul pavimento zuppo.

L'aria pungente le moltiplicò il tremito alle mani e il senso di ghiaccio nelle ossa. Sollevò il bavero del giubbotto, s'insaccò nelle spalle e meditò di cambiare carrozza alla prima fermata.

Il convoglio doppiò una stazione senza neppure rallentare. Vide dei falò accesi lungo la banchina semibuia e smilze sagome di cartoni bivaccare attorno alle fiamme.

Cora esaminò la ferita alla gamba e si controllò la spalla. C'era sangue anche lì, ma era soltanto un graffio superficiale. Aveva ancora le tre pasticche strette nel pugno. Tremava vistosamente. Se le cacciò in bocca e le inghiottì una alla volta.

Tirò su col naso. E fu come inalare aghi roventi, il dolore le fece sbattere la nuca contro il finestrino.

Ormai era fatta, tempo un quarto d'ora e non sarebbe stata più la stessa,

forse anche il dolore al naso sarebbe scomparso… Sguinzagliate nel suo organismo, le tre bestioline elettroniche sarebbero risalite verso il suo sistema limbico per avventarsi sulle sinapsi e addentarle con furia vorace. Non le andava di tenere gli occhi chiusi, così li fissò sul plexiglas che sfilava veloce nel buio della galleria. Qualcosa di vagamente fosforescente stava premendo contro il vetro. Colava adagio nell'interstizio tra parete e tubo, per affacciarsi sui vagoni.

Cora si alzò e andò a guardare da vicino. Non sentiva più né caldo né freddo. Il vento le volava tra i capelli con un odore chimico di cose morte. Nonostante la barriera che separava la materia inerte dal resto della galleria, l'odore del magma aveva già ammorbato tutta la carrozza.

Una crema dal colore indefinito aveva via via mangiucchiato i riflessi di luce dal tubo. C'erano sagome solide che sporgevano dal magma, grosse forme squadrate in cui le parve di riconoscere un faro (acceso) d'automobile, l'oblò di una lavatrice, il tronco tagliato di un albero. Forse due occhi spalancati.

Transitando nel cuore di quella sostanza viva il treno aveva rallentato fino a procedere quasi a passo d'uomo. Si sentivano muggiti e scricchiolii. Il gemito della plastica deformata, il contrarsi doloroso del metallo. Come il mugolio di vecchie navi alla fonda o quello di un batiscafo immerso negli abissi. Torsioni e tensioni danzavano sull'orlo di un equilibrio pericolosamente prossimo al punto di rottura, che avrebbe liberato forze inaudite, inghiottito e cancellato ogni superficie.

Ogni tanto uno scossone e un urto violento, quando qualcosa di pesante impattava contro il plexiglas e veniva ricacciato indietro.

Cora allungò una mano fuori del finestrino rotto. Non riuscì a toccare la barriera, ma ne avvertì sulla pelle l'immane tensione meccanica. Due gocce calde le piovvero sulle unghie. Con orrore ritrasse la mano e le guardò. Erano stille minuscole, una bianca e l'altra nera. Fumavano leggermente. Bastò soffiarle via per liberarsene, ma nel punto di contatto avevano lasciato un alone scuro.

Le venne un mancamento, si aggrappò al corrimano per non cadere. Tutto attorno a lei cominciò a girare. Arretrò dal finestrino e crollò con le chiappe sul pavimento. Chiuse gli occhi o forse la corrente andò via…

Il treno era fermo.

De Matteis controllò la DigiSat e alzò gli occhi verso le cime dei palazzi.

Aveva accettato molto più che di buon grado la proposta di unirsi alla spedizione. In qualità di "esperto di cartoon" sentiva di poter dare il suo contributo fino in fondo per evitare che la squadra si cacciasse nei guai.

— Tra poco ci converrà salire lassù e procedere dai tetti — disse. — Qui il minestrone si sta facendo un tantino aggressivo. — Alzò uno stivale e cercò un punto asciutto dove posarlo. Non ne trovò.

— Sicuro che sia una buona idea? — chiese Montorsi. La prospettiva di procedere su quella robaccia sopra una superficie inclinata lo faceva rabbrividire.

Mushmar sorrise sotto i baffi.

— Ce una vecchia strada. In questa zona della città i tetti sono tutti collegati. Circolano varie teorie su chi l'abbia costruita e perché…

Montorsi scrutò lo skyline che si stagliava contro il Sole di Bart. Lo zaino era diventato una piuma. — Okay, dottore, scegli quella che ti piace di più.

De Matteis non si fece pregare. — Dicono che l'abbiano costruita per tenere sotto controllo i cartoni più grandi durante i loro vagabondaggi e per puntellarli dall'alto quando rischiavano di cadere.

— Cartoni come la Betty Boop e il Charlie Brown gigante di qualche anno fa? — s'inserì Mushmar.

— Molto prima, quando cominciarono a svilupparsi gli amorfi e si scoprì che potevano crescere fino all'altezza di un palazzo di otto piani. I cartoni di quelle dimensioni sono terribilmente instabili, basta un niente per farli cadere. Le squadre sui tetti avevano appunto il compito d'intervenire a ogni accenno di perdita d'equilibrio. Con reti, corde, uncini…

— Non mi dire, allora troveremo un labirinto lassù. — Il tono perennemente scettico di Montorsi.

De Matteis andò avanti con la spiegazione: — Un secondo obiettivo della strada era di delimitare i percorsi sicuri, in modo che i cartoni non si cacciassero in un cui del sac e non sapessero poi come tornare indietro. O magari s'incastrassero tra i palazzi nei vicoli più stretti. Passerelle e scivoli sono per loro come le transenne dei lavori in corso.

Boracco, venti metri più avanti, stava aprendo la via con uno sparafoglie da giardiniere. Il getto d'aria che usciva dalla grossa lancia a spalla riusciva a stento a rimuovere lo strato più liquido e superficiale del magma, ma era come spalare la neve con un asciugacapelli. Per il resto, sembrava muoversi nella fanghiglia colorata con più agilità di chiunque altro.

Pioveva piscio verdognolo, in gocce sottili come punture di spillo.

Si trovavano in una zona di magma fresco alto meno di dieci centimetri, coi piedi a mollo in una glassa traslucida su cui si specchiavano i palazzi intorno. I pochi veicoli che si erano avventurati sino a lì erano stati abbandonati dai proprietari e ora sembravano rottami alla deriva. Molti di loro avevano le portiere spalancate, segno che la marea era montata in fretta e in maniera del tutto inattesa.

De Matteis distese la cartina digitale sul cofano di una familiare. — Più andiamo avanti e più il magma sarà alto. Tanto vale portarsi all'asciutto e salire un piano alla volta. — L'inquadratura satellitare mostrava un diluvio color albicocca uguale per intensità a quello che stava tempestando le loro teste. Per fortuna la DigiSat era fatta di una speciale carta-pellicola idrorepellente in grado di proteggere l'hardware più delicato da qualsiasi aggressione liquida.

Mushmar entrò nell'abitacolo, si tolse il berretto da baseball, estrasse la macchina fotografica e sparò una dozzina di scatti attraverso il parabrezza. La sensazione di asciutto gli strappò un fischio di approvazione. Si guardò attorno: la pelle dei sedili era stinta dal sole e ricoperta di rughe, come se fosse stata lì da anni. Fogli sparsi dappertutto, cartacce sui tappetini, una bottiglia di PVC piena per metà di liquido torbido. Il cassettino portaoggetti era spalancato. Frugò all'interno: una piccola torcia elettrica, vecchi scontrini, custodie vuote di tera disc, un mazzo di chiavi. Un foglietto con scritto "Siamo scappati, se volete restituirci la macchina il nostro indirizzo è questo". Sotto, il nome di una via con il relativo numero civico e d'interno. Si girò a controllare i sedili posteriori. Lo stesso caos: un seggiolino per bambini, un pappagallo di peluche, un paio di calzini appallottolati…

De Matteis batté le nocche sul finestrino. Mushmar si voltò di scatto e col gomito diede inavvertitamente un colpo di clacson. Ignorò tutto il resto, ma si portò via il foglietto e il mazzo di chiavi.

De Matteis stava indicando il vano di un portone.

Mushmar gli mostrò il ritaglio di carta. — Conosci questo indirizzo?

— È a un paio d'isolati da qui. Ma adesso conviene sbrigarsi!

Partirono tutti e tre a testa basso verso l'ingresso di un palazzo in rovina. L'atrio, a cui si accedeva attraverso un'ampia porta a vetri crepata in diversi punti, era immerso nella penombra color ambra del Sole di Bart; due dita di fango colorato sul pavimento riverberavano i raggi di luce.

A ogni passo si correva il rischio di finire col culo per terra. Tre porte, un ascensore malconcio, una scala buia che saliva ai piani superiori. Montorsi andò per primo. Per lo meno i gradini non erano ricoperti di fanghiglia, anche se c'erano cumuli di detriti e tracce di passaggi recenti. Si bloccò sul primo pianerottolo. Una strana luce dardeggiava sulle pareti. — Credete che ci abiti ancora qualcuno?

Arrivò al primo piano senza ottenere risposta, seguito dagli altri compagni di squadra. Due portoncini blindati si fronteggiavano a pochi passi l'uno dall'altro; quello di sinistra era stato preso a colpi d'ascia e d si poteva guardare attraverso. Mushmar e Boracco si affacciarono alla breccia che era stata aperta nel telaio, ma non fecero commenti. Se volevano sbucare sui tetti avrebbero fatto meglio a non farsi incantare dal panorama.

Montorsi guardò giù dalla tromba delle scale. Un braciere ardeva in cima alla cabina dell'ascensore fermo al piano terra; era quella la ragione della luce che strisciava sulle pareti delle scale. Chiunque lo avesse collocato lì sopra era probabile che volesse tenere sott'occhio eventuali intrusi durante la salita.

Si fermarono ad ascoltare davanti a entrambe le porte del secondo piano: sgocciolio di tubi, nessun suono che tradisse la presenza d'inquilini umani o cartoon. Affrontarono la rampa del terzo e poi del quarto.

Qualcosa si mosse nella penombra di fianco a loro. La luce cambiò. Ronzio di cavi, sibilo pneumatico. La cabina dell'ascensore era salita di due piani. Furono di nuovo benedetti dalla luce guizzante del braciere.

Montorsi estrasse la pistola. Ma avrebbe preferito avere con sé un secchio d'acqua per spegnere la presenza inquietante di quelle fiamme. Era meglio avanzare al buio. Appoggiò un dito sulle labbra. Stavano procedendo in silenzio, e fino a quel momento era stato lui il solo ad aprire bocca. C'era un senso claustrofobico di minaccia su quelle scale, si sentiva sotto tiro. Mushmar lo superò di qualche gradino in presa doppia e sventagliò la pistola da una parte all'altra del pianerottolo. La puntò verso l'alto, sulla rampa successiva, e poi giù, lungo la tromba delle scale.

Alla vista delle armi spianate il timido Homer-Boracco si appiattì contro la parete, una mano sulla lattina di Duff e l'altra attorno al manico dello sparafoglie. De Matteis gli strinse forte il gomito e lo fece accucciare sui gradini.

Gorgoglio d'acqua che usciva da un rubinetto.

Montorsi fece segno con la punta dell'indice. Mushmar si portò sull'altro

lato, spalle al muro e canna dell'arma in verticale.
Palmo aperto, Montorsi abbassò lentamente un dito alla volta.
Allo zero buttarono giù la porta.

Il Mescolatore si affacciò dal tetto e guardò di sotto. Meno di venti metri lo separavano dal fiume di magma, che sul quel lato del palazzo arrivava quasi a lambire le finestre del secondo piano. Anche se si fosse lanciato da una simile altezza non si sarebbe procurato un graffio, salvo però riuscire a tornare a galla in fretta e a togliersi il più presto possibile dall'impasto velenoso. Si chinò sui talloni e ripose la spara-cartoon nella fondina ascellare. Il fianco gli mandava fitte lancinanti.

Cadendo l'hunterBot era rimbalzato sulla poltiglia gommosa e si era frantumato in quattro pezzi. Flash da cortocircuito lampeggiavano nel nevischio giallognolo. Con un ghigno sulle labbra il Mescolatore guardò i rottami affondare uno dopo l'altro, finché del piccolo robot cacciatore non rimasero che le bolle pulsanti del laser impazzito e una grossa gibbosità sotto la superficie.

Zoppicò fino alla porticina di metallo che metteva in comunicazione il tetto con il resto dell'edificio. La spalancò con una spallata. Dentro il Sole di Bart arrivava smorzato dalla sporcizia alle finestre. Gli abitanti dovevano aver lasciato quei quartieri da tempo, sfrattati dalla marea tossica. Non era però prudente abbandonare la strada pensile - un campo aperto facilmente controllabile - per infilarsi al chiuso dei palazzi, dove ogni ombra poteva nascondere una minaccia. Ma aveva disperato bisogno di fare qualcosa per le sue ferite. Di affidarsi al magma e vedere ciò che aveva da mostrargli.

La mano corse ancora una volta al calcio della pistola.

Scese un paio di piani, aprì un appartamento a caso e sgusciò all'interno. Dopo una perlustrazione sommaria trovò il bagno: stretto e lungo, dava su una finestra col vetro rotto. Nevicava su metà lavandino. Posò la pistola sul pavimento, si spogliò nudo, entrò nella vasca e aprì il rubinetto dell'acqua calda.

Naturalmente non c'era una goccia di acqua tiepida, ma il fiotto che uscì dal rubinetto gli strappò un gemito di piacere. Si sdraiò sul fondo della vasca, serrò le palpebre e si lasciò avvolgere dalla broda colorata…

Nessun rumore. Eccetto uno sgocciolio persistente che martellava la volta di plexiglas da qualche parte sopra di lei. O forse, direttamente, il tetto del

vagone.

Dolore pulsante.

Ogni stilla un suono cavernoso e dilatato che le scavava le tempie.

Cora gattonò lontano dallo stillicidio di gocce che immaginava a perpendicolo sulla sua testa e si tirò in piedi aiutandosi con le braccia. Il mondo in bianco e nero della sua visione era screziato da una nuova luce, bellissima e sfrontata. Senza averla mai potuta vedere, aveva intuito al volo che cosa fosse quella novità. Ardeva nei suoi occhi come fuoco freddo.

Ne riprodusse il suono sporgendo in fuori le labbra: — RRROSSO.

Per la prima volta nella sua vita vedeva il colore del sangue e delle ciliegie, dell'imbarazzo e della passione…

Volse lo sguardo intorno e lo succhiò avidamente con gli occhi ubriacandosene per parecchi minuti. La testa le girava e non era sicura di riuscire a sopportare tanto rrtrosso in una volta sola. Ebbe quasi paura che così facendo lo avrebbe esaurito in fretta e sarebbe tornata presto alle sue pappe quotidiane di grigi.

Assieme al mosso erano arrivate le immagini e le voci. Il magma, che incombeva su di lei da ogni direzione e del quale era al contempo succube e prigioniera, le stava parlando. Seppe che sua madre si era aggravata e che una marea di liquami colorati le aveva trasformato gli organi interni in spugne gravide. Vide suo padre in riva al mare, con una canna da pesca e un bastardino nero che gli trotterellava al fianco. Si osservò bambina di quattro o cinque anni mentre lappava con espressione estatica un lecca-lecca color pietra. Il suo sidecar, la sua prima attrezzatura da cacciatrice, due uomini armati che buttavano giù la porta di un appartamento… Una bomba.

Sussultò. Sbatté le palpebre.

Fu costretta ad aggrapparsi al corrimano. Il treno si era destato dal suo torpore e aveva ricominciato a muoversi.

La brodaglia che usciva dal rubinetto gli era arrivata al torace. Non era come il ghiaccio puro di cartoon che si preparava in laboratorio, ma date le circostanze sarebbe bastata almeno per alleviare il dolore.

Si sentiva già meglio, le fitte al fianco si erano ridotte a un bussare educato. Sollevò la testa e guardò il liquido alzarsi attorno alle dita dei piedi. Ne saggiò la consistenza tra i polpastrelli: viscoso come plasma, non caldo ma neppure freddo.

La neve che entrava dalla finestra spolverava di giallo il pelo dell'acqua.

Si lasciò scivolare sul fondo della vasca fino a immergere le spalle per intero.

Voci e immagini erano già abbastanza forti da arcuargli le labbra in un sorriso. Il magma era diventato tiepido e non avrebbe certo lesinato le sue confidenze…

Prese un lungo respiro, si tappò il naso e s'immerse con tutta la testa sotto la superficie.

Eccoli!

Quattro sagome in movimento.

Il vicecommissario Montorsi, lo sbirro arabo, De Matteis e quello sfigatissimo cartone con la sua dannata lattina… Non cerano cialde nelle mani di nessuno.

Annegate nei fumi della droga, le loro facce avevano i contorni sfocati e sfarfallavano instabili, come primi piani sintonizzati male. Segno che il conduttore - il magma - non era di buona qualità o passando dalle tubature si era via via raffreddato troppo.

Fissò gli occhi sulla DigiSat settata sopra la cima di un palazzo non lontano da lì.

Era da qualche parte lassù che i quattro avrebbero collocato la bomba. Poteva intercettarli prima, pedinarli lungo il percorso o aspettarli a destinazione. A lui la scelta.

Cacciò fuori la testa e boccheggiò in cerca d'aria. Perso nelle elucubrazioni, era stato sotto molto più del dovuto e ora i suoi polmoni strillavano di rabbia. Scrollò la testa sprizzando goccioline colorate da tutte le parti.

Rimase a lungo ad ansimare con il petto che andava dolorosamente su e giù. La neve mulinava dal vetro rotto e si raggrumava sul pavimento in una pellicola di farina giallastra.

Il magma aveva perso rapidamente calore.

Brividi di freddo.

Uscì dalla vasca battendo i denti. Rischiò di scivolare sulle piastrelle bagnate. Strappò dal portasciugamano una spugna umida e cominciò a frizionarsi le spalle e in mezzo alle gambe. Il colore che gli era rimasto addosso aveva intenzione di vendere cara la pelle e dovette sfregare forte per liberarsene, anche se non del tutto.

Fuori della porta del bagno qualcosa si abbatté con violenza sul pavimento.

11

Fallace

L'ometto li guardò attraverso la canna del fucile, la guancia incollata al calcio dell'arma. Era alto poco più di un metro e sessanta, barba sfatta e anfibi slacciati ai piedi. Grassoccio senza essere obeso, sembrava stesse giocando a qualche tipo di guerra personale. Indossava uno stinto maglione a collo alto e calzoni mimetici kaki pieni di tasche; sul naso, un paio di lenti cronoselettive di derivazione militare appiccicate alla fronte con fettucce di scotch trasparente.

— Che cosa volete? — chiese con fare poco amichevole.

Montorsi alzò il distintivo. — Polizia di Stato, Sezione Crimini Efferati. — Allungò il collo oltre lo stipite. — Niente in contrario se entriamo, vero? — In fin dei conti lo avevano già fatto.

L'ometto abbassò il fucile, ma lo tenne prudenzialmente imbracciato. — E l'Homer Simpson che c'entra con voi, è un rinnegato?

Mushmar rinfoderò la pistola: — Conosce il significato della parola informatore?

Il tipo non pareva convinto della risposta o quantomeno del suo tono interrogativo. — Cos e quell'aggeggio che ha in mano?

— Un innocuo sparafoglie.

— Gli dica di appoggiarlo al muro. — Andò alla porta per constatare i danni alla serratura, si affacciò sul pianerottolo e rientrando estrasse dai calzoni una bomboletta di sigillante spray che cominciò a spargere sul telaio. — Avete fatto un bel casino — disse. — Non è per nulla pacifico che siate i benvenuti.

— Le compilerò io stesso il modulo per il rimborso danni.

L'ometto si ammansì. — Mi chiamo Filippo Lanna, sono il portiere e il custode dello stabile. — Allungò una mano a stringere quella di Montorsi. — Sono in guerra, non lo capite? Non mi posso permettere spese extra. Voglio dire, oltre al vettovagliamento e alle munizioni.

— In guerra con chi? — D'un tratto Montorsi si chiese per quale astrusa ragione avessero sfondato quella porta. Non credeva fosse il caso di farsi sigillare all'interno di un appartamento con un tipo che reggeva disinvoltamente un fucile di precisione.

— Con i cartoni, con il magma, con tutto il porcaio che c'è la fuori. — L'uomo si strappò via una lente, ma tenne l'altra al suo posto. — Li guardate i telegiornali? I cartoon sono dappertutto, e c'è un serial killer che ha deciso di potare un po' di teste;… — Appese il fucile a una rastrelliera insieme a un altro paio di carabine di grosso calibro e fece segno ai quattro di seguirlo in cucina. Le tapparelle erano tutte giù, rinforzate con spesse lastre di metallo. Aprì una credenza, impilò quattro bicchieri spaiati e li portò al tavolo.

— Abbiamo fretta, vogliamo salire sul tetto.

Il tipo si chinò a rovistare in un secondo mobiletto, afferrò una bottiglia nascosta in un cartoccio e si sedette invitando gli altri a fare altrettanto. — Vi servirà una guida. Io devo fare un po' di provviste, posso accompagnarvi per un tratto e mostrarvi la strada…

Sfilò la bottiglia dal sacchetto e la poggiò sul tavolo. C'era qualcosa immerso nel liquido azzurrino. Assomigliava a una pila di frutti disposti l'uno sull'altro, dal più piccolo al più grande. Niente di più sbagliato.

— Avanti, ora ditemi la stronzata che non bevete in servizio.

Montorsi storse la bocca. Aveva capito al volo che quella robaccia non era affatto grappa di mele.

De Matteis fu il primo a calarsi su una sedia, ma solo perché dal basso poteva avere una prospettiva migliore del contenuto della bottiglia. — Che cos e quella roba?

Lanna si dondolò sulla sedia. Sogghignò. — Me lo dica lei.

Testa tonda e sproporzionata, occhioni enormi e tristi…

— Un piccolo cartone… Un…

— Un Titti, si. Mi è semblato di vedete uno sbillo, ha presente? — Tolse il tappo e versò due dita in tutti e quattro i bicchieri. — Grappa di Fallace. Invecchiata dodici anni.

De Matteis allungò una mano attorno al suo e studiò il liquido dall'alto. Pizzicava il naso alla stregua di qualsiasi superalcolico. Indicò la bottiglia. — Come accidenti ce l'ha messo lì dentro?

— Butti giù e glielo dico.

Con la fredda immobilità di un rettile la figura nella bottiglia abbassò di

scatto una palpebra. La sfumatura del liquido la rendeva grigia e incolore, la consistenza pareva molliccia. Nessun piumaggio visibile; la pelle del corpicino era ricoperta di grinze come se indossasse una vecchiaia di due o tre misure più grande. E disperata.

Lanna vuotò il bicchiere in un sorso. — È cresciuto lì — disse usando appropriatamente il maschile per una creatura ritenuta il più delle volte una femminuccia viziata e scorbutica. — Non credo di ricordare quando l'ho… imbottigliato. Salvo il fatto che il bastardo mi ha beccato e mi ha quasi staccato un dito.

Cedendo al condizionamento della sua cultura di fare onore all'ospitalità del padrone di casa, Mushmar trovò la forza d'inumidirsi le labbra. Non importa se quello che gli veniva offerto era alcolico o meno, contrario o no ai precetti della sua fede. Dopotutto lui non era mai stato un musulmano praticante. Scosse la testa e si passò la lingua sulle labbra. La grappa era zuccherina e fortissima, almeno 50-60 gradi.

Lanna continuò: — Lo spirito lo ha conservato oltre ogni previsione. Ma devo tenerlo al buio nel sacchetto, altrimenti tenta di scagazzare le sue cialde. E le cialde aumentano troppo la gradazione alcolica. Allora, mi prendete o no come guida? Ho solo bisogno che mi scortiate in un supermercato abbandonato a due isolati da qui.

— Lei però tolga quello schifo dalla tavola. — Montorsi lanciò un'occhiataccia al suo vice. Possibile che non si rendesse conto del rischio che stava correndo? — Ha altre porcherie in serbo per dopo? Ce lo dica subito, così vediamo di metterci anche noi un bel sacchetto sulla testa. — Guardò in direzione del corridoio. Fino a quel momento nessuno sembrava essersene accorto, ma in cucina erano rimasti soltanto loro quattro. — Dov'è Boracco?

De Matteis sbarrò gli occhi.

L'ombra in corridoio scavalcò i resti della porta e inforcò nella penombra la soglia del soggiorno. Bassa e tarchiata, teneva in mano una sporta per la spesa piena per metà. L'imbuto di luce di una torcia elettrica precedette i suoi passi fino al divano. Illuminò seduta e braccioli e controllò sotto ogni cuscino.

Niente.

Passò in rassegna lo scarso mobilio e sventagliò lentamente le quattro

pareti, indugiando sugli strappi nella tappezzeria e sugli aloni più chiari lasciati dai quadri rimossi.

Il Mescolatore si riparò dietro lo stipite dell'ingresso e lasciò che il fascio di luce passasse oltre. Tornò ad affacciarsi in soggiorno.

La figura si piegò sulle ginocchia, aprì un mobiletto e frugò tra le bottiglie di superalcolici. Le scosse una per una esaminandone il contenuto alla luce della torcia.

Un rumore. Il tipo alzò la testa e spense la pila elettrica.

Il Mescolatore allungò la mano sull'interruttore e spianò il braccio con la pistola.

Luce.

— Mani in alto!

L'intruso crollò seduto e fece cadere a terra un paio di bottiglie. L'alcol dovette ustionargli la pelle, perché il braccio che reggeva la torcia cominciò a fumare.

— Che cazzo stavi cercando?

Una cialda, "CARTONI."

Il Mescolatore avanzò di un passo, spara-cartoon a due mani. — Per farne cosa?

"PORTARLI GIÙ NEL MAGMA. SALVARLI. RI GE NE RAR LI." Calligrafia da schifo.

— Sei un raccoglitore? "sì."

Il tipo si teneva in grembo la mano ferita e con l'altra smazzava le cialde. Non sembrava provare dolore, solo umiliazione e una gran paura. Accanto a lui il sacchetto rovesciato aveva sparso sul pavimento parte del suo contenuto: coaguli di materiale cartoon, forme fradice di colori, un frammento placentare.

— Alzati e fammi vedere il resto di quello che hai raccolto!

Il cartone eseguì e gli porse il sacchetto. Tremava e su quelle gambe di pastafrolla non sarebbe andato da nessuna parte per un bel po'.

Il Mescolatore diede un'occhiata al frutto della sua raccolta. Infilò una mano nel sacchetto e pescò un grumo di roba scura. Se la cacciò in bocca e cominciò a masticare.

Il cartone gli faceva pena. Odiava le pappe molli come lui, incapaci di affrontare un uomo a mani nude e combattere con cieca ferocia fino a quando uno dei due non fosse più stato capace di rimettersi in piedi.

Alzò la pistola e sparò tre colpi in rapida sequenza. Il cartoon collassò sul pavimento come un sacco vuoto, gli occhi sbarrati in un misto di sorpresa e repulsione. Non morto, ma messo decisamente male. Per ucciderlo del tutto avrebbe dovuto sbatterlo contro un muro o pigliarlo a mazzate.

Il Mescolatore sorrise. Gli serviva così. Mortalmente vivo.

Gettò la spara-cartoon sul divano, si chinò sui talloni e immerse la mano nella gelatina umida che era stato il suo corpo.

Calore. Lampi di luce negli occhi. Il conduttore sembrava di buona qualità.

Batté i denti per il brivido sanguigno che gli percorse la colonna vertebrale.

Affondò ancora di più le dita. Strinse il pugno attorno a un lembo freddo di placenta.

Le immagini cominciarono a fluire come miele caldo. Dapprima liquide e tremolanti. E poi nitide. Calde. Perfette.

Quattro uomini e l'Homer Simpson. La squadra stava crescendo di numero. Bene. Spiriti intrisi di determinazione, ardenti di urgenza. Mooolto bene.

Una porta a vetri, neon sfarfallanti appesi al soffitto come salami, la corsia di un supermercato abbandonato. Per terra, pozze di vernice e foglie di verdura marcia…

Le porte si spalancarono sbuffando sul crepuscolo rosato di una stazione che non conosceva. Cora mise i piedi sulla banchina e scrutò i pannelli alle pareti. I videomanifesti pubblicitari sembravano innocui; nessun arma, soltanto una profusione di eau de toilette, dopobarba e compagnie telefoniche che offrivano ogni sorta di servizi a pagamento. Labbra siliconate schioccavano baci disinvolti a destra e a manca. Nell'aria un alito caldo e stordente di essenze fruttate, disgustosamente dolciastro.

Sul pavimento si era raccolta una strana neve senza colore. A patto di non scivolare, calpestarla non produceva alcun suono.

Cora si diresse alle scale mobili. L'impianto era guasto e dai gradini ruscellavano acqua sporca e fanghiglia. Salì a piedi fino all'area dei tornelli. Lì la luce era più intensa, ma conservava la sfumatura sanguigna del piano di sotto.

Si fermò alla base di un'ampia scalinata, tra i piedi quella sembrava una lattina di birra mezza piena. La scalciò lontano e guardò su. Il cielo era una minuscola fettuccia di vapori luminosi. Lungo i lati della scala, a distanza di cinque gradini l'uno dall'altro, qualcuno aveva ordinatamente disposto due

file di Sensatrack. Erano alti quanto un cero e altrettanto instabili; una buona metà aveva i led spenti, messi probabilmente fuori uso dall'acqua.

A metà salita Cora s'imbatté in un cartello scarabocchiato a mano: "TENERSI AL CENTRO DEL COSTRUTTO, PROCEDERE DIRITTO E NON VOLTARSI MAI INDIETRO". A enfatizzare il tono di allarme, il "mai" era stato sottolineato due volte. Lo spinse di lato con la punta dello stivale e proseguì.

La luce cambiò di colpo, divenne azzurrina.

Pareti di roccia fiorirono ai lati del suo campo visivo. Cime altissime, incappucciate di neve. Cielo turchese da ferire gli occhi, una brezza gelida. Odore di alpeggi inviolati. Nelle orecchie, eco di valanghe lontane e di fragorosi smottamenti.

Cora mise adagio un piede davanti all'altro, incantata dal panorama mozzafiato. Si fermò a inspirare una boccata d'aria rarefatta. Pagliuzze ghiacciate le vorticavano intorno al viso. Le punsero la lingua e la costrinsero a battere le palpebre.

Un brivido. Si massaggiò le mani.

I passi l'avevano condotta in cima alla scala, in un punto in cui il costrutto virtuale cambiava prospettiva e dispiegava la sua illusione in campo aperto, tra l'asfalto e i palazzi. Come un tappeto di sogni.

Tremava di freddo.

Davanti a lei un ponte birmano si protendeva nel vuoto per un centinaio di metri, collegando il punto in cui si trovava con uno spuntone di roccia all'apparenza irraggiungibile. A metà della passerella, un coagulo di nuvole fluttuanti indugiava sulle assi marce: nebbia bianca e cattiva lasciava intravedere solo a tratti la parete opposta. La passerella era stata costruita con tasselli di legno marcio, larghi meno di un metro. In diversi punti le assi mancavano o erano ridotte a spezzoni di schegge vive. Scendeva verso il punto più basso con pendenza infida e scivolosa. E da lì risaliva in mezzo alla nebbia fino al costone di fronte, senza promettere nulla di buono.

A farle da corrimano solo due cordure di fibre intrecciate.

Quello che aveva di fronte non era un costrutto da due soldi, ma un'elaborazione complessa realizzata con il miglior software 3D sul mercato: profumava e offriva un'idea di vento maledettamente realistica, che le faceva svolazzare il bavero del giubbotto. Cora alzò lo sguardo al cielo. Nessuna falla evidente, niente strappi al tessuto terso della volta celeste, nonostante i parecchi Sensatrack impallati. Per forme e giochi di luce, le catene montuose

erano un cliché abbastanza ingenuo, le skin della neve tutto sommato passabili: il resto sembrava essere stato apparecchiato con metodica disciplina. Un presepe senza licenze poetiche, che tuttavia esibiva il suo coup de théàtre con la sostanza che continuava a turbinare nell'aria.

Cora aprì il palmo della destra e vi lasciò depositare un po' di fiocchi. Alzò la mano a livello del naso. Un attimo prima che si sciogliessero notò che ogni fiocco era contrassegnato da un minuscolo logo azzurro. Una sorta d'impronta digitale, con cui l'architetto del costrutto - o l'azienda produttrice - aveva inteso eccentricamente firmare la propria creazione. Forse, a guardare con una lente, c'era persino modo di leggere un indirizzo internet e un numero di telefono.

Meditò se tornare sui propri passi e salire da un'altra scala. Per farlo avrebbe dovuto contravvenire alle disposizioni del cartello, voltarsi indietro e cercare una nuova uscita. Decise di proseguire. Chiuse entrambi i pugni sui corrimano di corda e scese con un piede sulla passerella. Le assi erano tremendamente instabili e rese viscide dal nevischio. Il ponte oscillava, preso a schiaffi da improvvise folate di vento.

Avanzò per una decina di metri e fece la prima sosta in corrispondenza di un'assicella mancante. Scrutò nel buco: la voragine moriva molto più in basso, in un niente di nebbia grigia. Scavalcò il vuoto e percorse altri venti metri, scegliendo accuratamente dove posare i piedi. Il vento le frustava le guance e ogni passo aumentava le oscillazioni della struttura. Le corde erano bagnate e freddissime.

Arrivò a metà percorso, nel punto più basso della parabola. Sbuffi di neve vaporizzata si alzavano ai margini del suo campo visivo; il silenzio ovattato delle montagne circostanti le suonò nelle orecchie come un ghigno famelico. Si fermò a riprendere fiato, chiuse gli occhi. Contò a voce alta fino a dieci. Li riaprì.

La salita sul tratto restante cominciava subito male. La dentatura sorniona dei tasselli era interrotta in più punti; nel mezzo, strisce di abisso in cui migravano le nubi.

Un crampo. Staccò un mano e si massaggiò il bicipite. Le dita erano intorpidite dal freddo, per cui provò ad aprire e chiudere il pugno più volte. Data la pendenza crescente, più avanti non sarebbe più stata in grado di concedersi soste. Troppo alto il rischio di perdere l'equilibrio e scivolare all'indietro.

Deglutì. Oltrepassò le prime assi mancanti.

Un borborigmo nel suo stomaco. Lo ignorò. Un altro passo, a braccia tese. Voragini candide tra le sue gambe. Trattenne il respiro e passò oltre.

La nebbia…

Un sudario ghiacciato la inguaino dalla testa ai piedi. Improvvisamente non fu in grado di vedere più nulla. Si bloccò. Nuovamente il suo stomaco, suono di smottamenti intestinali. Maledisse a mezze labbra lo Xspad. Le gambe tremavano.

Era intirizzita dal freddo.

Si chinò lentamente sui talloni, le mani aggrappate alle corde. Oscillava nonostante la calma di vento. Sulla lingua la nebbia sapeva di silicio e microsaldature in corto. Era un odore strano, fuori posto (resine bruciate?): probabile che fosse vicina a un baco nel costrutto virtuale.

Allungò un piede sperando di tastare una superficie solida. La punta dell'anfibio non incontrò nulla.

La ritrasse, per riprovare quasi subito.

Niente. Il costrutto sembrava spaccato a metà. Tagliato, segato, tranciato…

Un crampo. Fortissimo.

Crollò di schiena sulla passerella. Cominciò a scivolare all'indietro. Urlò. Il sedere s'incastrò in un buco tra le assi. Fitte addominali.

Suono di legno che si spezza. Alla base della schiena. Un tassello saltò via e volò di sotto. Un sussulto nell'intera struttura.

Craaack…

Un'altra assicella cedette di schianto. Precipitò nel vuoto.

Tuuuutto moooolto realistico.

Cora fu risucchiata nell'abisso…

Lanna finì di sistemare le bottiglie d'acqua nell'ascensore. Quattro confezioni da dodici litri, frizzante e non, addirittura otto se si contava la loro immagine riflessa nello specchio sulla parete di fondo. Le avrebbe sparate fino all'ultimo piano e da lì, attraverso i tetti, portate a casa una alla volta.

— È sicuro di non volere una mano? — chiese Mushmar.

Erano già state caricate altre due sporte di plastica, piene all'inverosimile di scatolette e barattoli abbondantemente scaduti. — Me la cavo da solo, grazie.

— Sicuro?

— Sicuro.

Erano scesi nel vecchio discount abbandonato grazie a un malconcio ascensore per quattro persone, come una campana da palombaro in un'immersione di profondità. Fuori dalle vetrate del supermercato il magma arrivava in alcuni punti all'altezza di cinque metri. All'interno la luce era scarsa, azzurrata dall'effetto dei neon superstiti contro la massa poltigliosa che premeva sui finestroni.

C'erano sagome solide che si muovevano nel magma. Ogni tanto impattavano sui vetri con il tonfo sordo di una chiglia che urta uno scoglio.

Montorsi ruppe l'atmosfera sottomarina. — Quando arriva in cima ci rimandi giù l'ascensore.

Lanna fece di sì con la testa: oltre alla scorta armata per fare la spesa ci aveva guadagnato uno sparafoglie da giardiniere. A dire la verità non sapeva che farsene, lo aveva contrattato a titolo d'indennizzò per i danni al portoncino, ma qualcosa avrebbe sicuramente trovato. Rivolse una smorfia allo specchio e premette il pulsante di… emersione. Aveva lasciato a casa il fucile, portava però con sé una coppia di calibro 22, appese a due fondine ascellari incrociate sul petto.

Le porte della cabina si chiusero con un ronzio.

La luce andava e veniva. Per terra, pozze di colore stagnante e viscidume vario.

De Matteis si era avvicinato a una delle vetrate e con curiosità da scienziato guardava fuori in cerca di un appiglio a cui aggrappare le sue supposizioni.

Mushmar passeggiò, mani dietro alla schiena, fino alla corsia dei latticini. L'odore che arrivava dagli scaffali era nauseabondo. Eppure non rivaleggiava neanche lontanamente con il fetore del magma. Raccolse una confezione di Taleggio e la portò sotto uno dei neon: la pasta, uniformemente grigiastra, era screziata di muffa verdognola. Poteva essere formaggio, ma anche il pancreas di un cartone. Sorrise.

A pochi passi di distanza Boracco lo stava tenendo d'occhio.

Mushmar si liberò del Taleggio facendo canestro in una delle vasche dei surgelati. Non sembravano affatto la testa di ponte di un corpo d elite che dovesse piazzare un ordigno in territorio nemico… Guardò l'orologio. Dovevano esser già trascorsi almeno tre minuti da quando Lanna aveva premuto il pulsante della cabina.

Montorsi sembrava inquieto, per tutto il tempo non si era allontanato dalla

porta dell'ascensore. Lo zainetto in spalla, come uno scolaretto coscienzioso che attendesse di andare al bagno. Ora però aveva estratto la pistola e la teneva all'altezza dell'inguine con entrambe le mani.

— Che succede? — chiese Mushmar.

— È bloccato.

Mushmar estrasse la Beretta. — Che vuol dire bloccato?

Montorsi lo fulminò con gli occhi. Braccia tese, fece un passo indietro.

Sul pannello dell'ascensore il led del piano scattò di una cifra.

— Ha ripreso a scendere. … quarto piano…

De Matteis aveva finito la sua perlustrazione ed era venuto a ficcanasare alle loro spalle.

— Si tolga dai coglioni! … terzo piano…

… secondo… Neon pulsanti.

Mushmar sollevò la pistola. Deglutì. … primo…

— Pronto?

Al suo fianco Montorsi annuì in silenzio. Le porte della cabina si spalancarono adagio. Un attimo dopo le due pistole cominciarono a eruttare fuoco.

> Le pistole spara-cartoon? Naa, non esistono, sono un'immane stronzata.
>
> Certo, puoi infilare un pallina di magma in una camera di scoppio, ma sarà come metterci dentro un chewing gum masticato.
>
> Il massimo che riuscirai a fare sarà inceppare il meccanismo e ti toccherà fare BOOM! con la bocca. Anzi, a pensarci bene, è proprio così che funzionano: mai trovarsi sulla traiettoria del BOOM! (risata).
>
> I coltelli, invece… ho sentito parlare di lame fatte con la placenta dei cartoni.
>
> Cristo, non le vedi arrivare e già sanguini di brutto…
>
> Intervista anonima 1,
fuori da un istituto tecnico

> Il Fallace sì, l'ho provato. Una volta, mezza fiala.
>
> Cazzo vuoi sapere? Ho girato un paio di sorsi e ho deragliato di testa per due giorni.
>
> Intervista anonima 2,

fuori da un istituto tecnico

L'estate scorsa un cartone ha ammazzato il mio Setter di nove mesi. Era nella cuccia in cortile: lo ha strozzato con la catena e poi gli ha strappato il pelo sul torace e sull'addome, dove il manto era più lungo.

Intervista anonima 3,
fuori da un istituto tecnico

Qui non è mai davvero buio di notte. Le gente dorme sì e no tre o quattro ore. Colpa del Sole di Bart e della sua luce che ti mette le formiche nelle vene.

Intervista anonima 4,
fuori da un istituto tecnico

12

Movida

Appicicaticcio. Dappertutto.

E un senso di freddo uniforme. Ma diverso da quello della neve. Meno… asettico.

Cora districò le braccia dalla poltiglia. Non era affondata nel magma solo perché lì non ce n'era abbastanza. Era caduta con le natiche su una superficie dura, la spalla destra aveva battuto con violenza.

Si mise seduta e si strinse il gomito in grembo. Niente di rotto, valutò flettendo il braccio, solo una brutta botta. Si guardò intorno, il panorama era cambiato radicalmente: palazzoni di 6-8 piani, un incrocio, veicoli fermi in mezzo alla strada e alle sue spalle l'ingresso di un'anonima stazione della tubopolitana. Tutto quanto immerso in due spanne di glassa stagnante, una palude urbana senza segni di vita.

Basso sulla città, il Sole di Bart era un frutto succoso di luce malata. Le infilzava gli occhi di mille riflessi subdoli.

Perdendo l'equilibrio era caduta dalla passerella ed era scivolata fuori dal track del costrutto. Forse aveva battuto la testa perché dietro agli occhi vedeva montare un turbinio d'immagini. Per lo più erano spezzoni

disarticolati, scene interrotte a metà, visioni chiare ma non riconducibili a nulla che appartenesse al suo passato. Memoria infetta, che intesseva fotogrammi del panorama con altri luoghi mai visti prima.

Tirandosi in piedi si portò appresso un po' di filamenti della poltiglia. Robaccia bavosa le rimase appiccicata ai calzoni e alle braccia, elastica come fili di mozzarella. Con la mano di taglio la spezzò a colpi di fendente.

Poco più avanti scorse la carcassa di un'hunterBot coricata su un fianco e semisommersa dal magma.

Anziché tornare sulla passerella, Cora raggiunse il cofano di una macchina, vi montò sopra e salì sul tetto. Da lì poteva godere di una visuale molto più ampia del paesaggio e dell'ingorgo che le si profilava davanti. Individuò in lontananza il profilo grigio della barriera anti-magma a protezione del quartiere dei locali notturni. Le girava un po' la testa; le visioni erano scomparse, risucchiate dentro una botola della sua mente, rese inaccessibili nel momento stesso in cui si era tirata fuori dalla poltiglia. Il rosso rimaneva la dominante cromatica di ogni prospettiva. Ma era come se impallidisse sempre di più via via che il suo cervello si assuefaceva al nuovo colore.

Un brontolio allo stomaco. Forse lo Xspad, forse più semplicemente la necessità di buttar giù un boccone. La vista del lungo serpentone di pannelli di contenimento che la separava dalla zona più giocosa della città le solleticò il desiderio di affacciarsi al bancone di un bar e ordinare ataìf caldi e una buona tazza di gahwa forte e nero. E magari un boccale di Fallace di malto.

Qualcosa le volò a un dito dall'orecchio e cadde con uno splash a un paio di metri dalla macchina. Cora insaccò la testa, si accucciò sul tetto e voltò lo sguardo da una parte all'altra. L'oggetto cominciò lentamente a sprofondare nel magma. Nessun indizio su chi l'avesse tirato e da dove.

Scivolò al riparo del parabrezza e si accovacciò sul cofano. Guardò attraverso i vetri ma non riuscì a individuare nulla di sospetto. Si arrischiò a sporgere la testa dal tetto. Un altro oggetto rimbalzò contro le lamiere e piombò nella poltiglia. Doveva essere molto più pesante del primo perché affondò quasi subito. Un terzo lancio mandò in frantumi il lunotto. Poi fu la volta di uno degli specchietti laterali.

Cora arretrò dal cofano e scese con i piedi nel magma. Le visioni si accesero all'istante, come attivate da un interruttore. A non più di venti metri di distanza un cartone stava caricando una specie di balestra. Era appollaiato al posto guida di un vecchio autobus di linea. Prendeva la mira sporgendosi

dal parabrezza sfondato, sparava e ricaricava facendosi passare le pietre da un compare rannicchiato alle sue spalle. Le visioni era come se passassero attraverso una serie di lenti che riducessero la distanza tra due punti nello spazio. Adesso che Cora sapeva dove guardare riusciva a scorgere l'autobus e i due cecchini, anche se erano molto più distanti di quanto avesse creduto in un primo momento. Era incerta se quello strano effetto fosse dovuto alla capacità conduttiva del magma - ampiamente acclarata - o piuttosto a qualche strana alchimia della sua nuova vista: una sorta di funzionalità inespressa, rimasta dormiente fino al momento in cui era stata infettata ed era dovuta scendere a patti col Morbo dei 30 Minuti e con il magma.

Magari, pensò, era il sovradosaggio di Xspad.

Il risultato di tutte quelle novità era che da quando aveva lasciato la tubopolitana si sentiva decisamente meglio. Più in forze. I brividi l'avevano abbandonata e anche la sensazione di febbre si era ridotta a un tiepido torpore. Senza contare che le ferite avevano smesso di sanguinare e non le dolevano più. I postumi della caduta recente, poi, apparivano offuscati dall'adrenalina e dallo status di euforia che le davano i suoi nuovi occhi. Rrrrrroooosso.

Dopotutto, anche se in forma di scoria, il magma era droga. I suoi vapori erano così abbondanti da intorpidire qualsiasi malessere e narcotizzare anche la mente più recalcitrante.

Continuava a piovere, ciò nonostante nell'aria c'era un persistente odore di circuiti bruciati. Cora valutò di montare di nuovo sulla passerella e togliersi d'impaccio passando dal costrutto virtuale. Ma quella prospettiva l'avrebbe resa cieca ai colpi dei suoi aggressori. E poi il costrutto era danneggiato. Forse deliberatamente sabotato per tendere un agguato a chi avesse tentato di attraversarlo.

Guardò in direzione del pullman di linea. I due cartoni erano scesi dal veicolo e stavano marciando nel magma per affrontarla in campo aperto. Uno di loro - un improbabile Super Sayan con la chioma cotonata - mulinava nell'aria una lunga frusta che faceva schioccare a pelo d'acqua strappando a ogni impatto coreografiche esplosioni di schizzi. Era probabile che avesse tagliato in due il costrutto virtuale con un colpo ben assestato della frusta o che magari il danno fosse stato causato inavvertitamente dal laser all'hunterBot maldestro. Comunque fosse andata - trappola o incidente - i due cartoni parevano decisi a trarre vantaggio dalla situazione. Due contro uno,

anzi una: sopraffazione spicciola, duello impari, il più gettonato dei classici da strada. Roba da gang, niente che Cora non avesse affrontato almeno un milione di volte. Con o senza cartoon.

Cora sciaguattò i piedi nella brodaglia con l'intenzione di pomparsi nella testa un'idea sul da farsi. Immagini fresche la colmarono fino a costringerla a chiudere gli occhi. Un brivido. I vapori del magma la fecero vacillare, la droga funzionava! Anche se per implementarne gli effetti doveva letteralmente mescolarla coi piedi.

Okay. Aveva rapidamente ridotto a due le opzioni.

Spalancò le palpebre. Si mise in posizione. Mano sinistra di taglio a due spanne dalla fronte, destra all'altezza dello zigomo. Peso bilanciato sulle gambe leggermente flesse. Testa alta.

Il primo schiocco di frusta minacciò di portarle via un orecchio. Non lo vide, ma lo sentì. Secco e forte. Tagliò la luce in due…

Il tizio ci sapeva fare.

Il secondo fu solo un tuono, seguito da uno scroscio di schizzi. Cora chiuse gli occhi e ne assaporò qualcuno sulla punta della lingua.

Tanto le bastò.

Fu più veloce di un lampo. Qualcosa nella sua mente smontò la scena fotogramma per fotogramma. E poi la rimontò eseguendo una sequenza di contorsioni impossibili. La girò, la capovolse, la sbriciolò in frammenti più piccoli. La rese polvere che disperse con un soffio delle narici…

Il terzo colpo di frusta era stato neutralizzato in un punto preciso della sua parabola. A mezza strada tra visione e realtà.

Cora sbarrò gli occhi. Stava completando una piroetta nel vuoto. Piedi in aria, braccia larghe, ginocchia raccolte. Cadde sferzando il magma coi talloni, si bilanciò, rischiò di perdere l'equilibrio all'indietro. Tornò in posizione.

Uno dei due cartoon si dimenava nella brodaglia. Bocca affamata d'aria e occhi increduli. Dieci centimetri di frusta gli pendevano gocciolanti da un lato della bocca. Il resto era finito da qualche parte all'interno del suo corpo, fino a un moncherino di coda che non aveva mai avuto.

Cora smise per un attimo di ansimare e cercò con lo sguardo il compare. Ne individuò tre pezzi uniti tra loro da pochi centimetri di placenta annodata su se stessa. Il relitto uno-e-trino era ancora pateticamente vivo… Gli andò sopra per finirlo, ma non le andava di intingere le mani in quella cosa. Raccolse invece la balestra e ne saggiò il bilanciamento tra le mani. Era una

buona arma. Salvo esserle del tutto inutile per mancanza di munizionamento. Dardi, biglie o pietre dovevano essersi sparsi tutt'intorno durante la mattanza. E inghiottiti dal magma sarebbero stati impossibili da individuare.

Pensò però ugualmente di portare l'arma con sé. Si chinò sul primo cartone, afferrò con la destra il moncherino di coda e tirò con violenza come se dovesse avviare il motore a strappo di un tagliaerba. Ci fu una lunga sonora scoreggia, mentre il cartoon collassava in una poltiglia informe.

— Il Sole di Bart ti abbia in gloria, guerriero — sussurrò a mezze labbra. — Riposa in pace. Amen. — Si pulì le mani sul giubbotto e, brilla di una strana euforia, completò l'abluzione succhiandosi una dopo l'altra le dita.

Dopotutto, date le circostanze, non si sentiva così uno straccio. Tutt'altro!

La sua mente era lucida, una lama. La droga che aveva intorno e di cui l'intero panorama era impregnato la faceva camminare dritta, incurante del dolore alla gamba, al naso e alla spalla. Era vitalità ed energia allo stato puro. Un esuberante senso di urgenza frizzava nell'aria, tra un chicco di grandine e l'altro. Era così che doveva essere.

Prima di compiacersene, però, avrebbe assecondato le rivendicazioni del suo stomaco.

Bere e mangiare, hai brontolato?

Affrettò il passo, guardando bene di tenere i propri passi nel magma.

Anche di notte, in certi quartieri, Milano era sovrastata da un cielo freddo ed ebete. Qua e là s'innalzavano le scorie luminose delle oloinsegne accese giorno e notte. Funghi psichedelici sparati lassù dal nulla.

Il Sole di Bart non era che una garza purulenta che riversava luce a buon mercato su strade e palazzi, drenando riflessi dai vetri alle finestre.

Accadeva spesso che il Mescolatore, madido di sudore, si svegliasse nel cuore della notte alle prese con un incubo ricorrente. Dalla cima di una torre qualcuno cercava con un rampino di tirare giù quel sole artificiale. Per chissà quali scopi personali. E allora ogni volta il Mescolatore si soffermava a riflettere sul fatto che un pezzetto di quell'impasto di luce e materia dovesse valere una fortuna: potesse curare ogni malattia e far viaggiare i treni per milioni di chilometri senza fermarsi, fortificare lo spirito e rendere ciascun uomo più libero…

Alle volte il tipo col rampino riusciva nell'impresa, ma il Sole di Bart si spegneva a contatto col suolo. Come se fosse caduto nell'acqua. E diventava

cuoio secco e inutile. Altre volte, dal taglio nel mezzo, piovevano gocce roventi che incenerivano l'uomo e il suo sogno sacrilego…

Il Mescolatore non aveva piani in materia, ma non voleva neppure che ne avessero gli altri. E la bomba, la "Purga" dei due poliziotti, era un tentativo troppo grande, ambizioso e con buone probabilità di riuscita per sottovalutarlo. Doveva a tutti i costi neutralizzare l'impresa e mettere le mani sull'ordigno prima che fosse troppo tardi. Prima che il Sole di Bart rotolasse a terra come una prugna matura.

Non aveva più polpa di cartoni da masticare, ma intorno c'era tutta la droga che potesse desiderare, anche se la qualità non era sempre eccelsa e poteva variare di parecchio da zona a zona. Del resto, a lui non interessava lo sballo puro e semplice - quello poteva averlo come e quando voleva - ma una funzionalità ben più subdola del magma: la conducibilità delle informazioni, la capacità di mettere in contatto gli uni con gli altri. Ovviamente a patto che gli uni e gli altri si trovassero tutti "immersi" nella poltiglia colorata.

C era, però, magma e magma: quello morto era normalmente inerte e refrattario, solo quello vivo - i cartoon - era un buon conduttore. E per averlo avrebbe dovuto mettersi in caccia e continuare a colpire fino a quando la via fosse stata ben chiara e l'ordigno a tiro delle sue mani.

Espulse il tamburo della spara-cartoon, lo svuotò e lo ricaricò con le ultime otto pallottole. D'accordo, poteva masticare quelle, ma valutò che gli sarebbero state più utili nella loro sede naturale. Specie le tre infette, che distanziò accuratamente luna dall'altra. Uscì nella pioggia. Le gocce erano chicchi di ghiaccio che cadevano di traverso. Rosa malato.

Due file di pannelli anti-magma, alti più di tre metri, avevano tenuto sgombra la via principale della movida notturna. La strada era abbastanza larga da permettere il transito di due Tuk Tuk appaiati, ma non c'era nessuna tettoia a proteggere dalle raffiche di grandine i poveri cristi che passavano da un locale all'altro. Per lo più tossici in cerca di +toon a prezzi stracciati o di Fallace di contrabbando.

Ogni trenta metri, su entrambi i lati, si trovava l'ingresso di un ToonPub, di un peepshow o di un sushi bar. Salve di batteria afro e techno trapassavano i muri e bombardavano i passanti. Tanfo di cloaca a cielo aperto misto a odori di cucina etnica e fumo. Oloinsegne che ti sbarravano il passo ammaliandoti di promesse.

Feromoni a mille quando ci camminavi attraverso.

Ma bastava guardare in alto per scorgere un altro mondo e scoprire quanto fosse esile l'equilibrio contenitivo delle barriere anti-magma. In alcuni punti la merda era arrivata a lambire l'orlo superiore dei pannelli. Sarebbe bastato un altro po' di nevischio a farla tracimare. Lungo i camminamenti c'erano spesso infiltrazioni di schiume e robaccia oleosa o smottamenti di relitti solidi. Pioggia, neve e grandine non facevano che peggiorare la situazione dando man forte all'invasione fetida.

Si camminava in un paciugo di frattaglie cremose, tra liquidi di scolo e spazzatura non raccolta.

Un Tuk Tuk strombazzò al Mescolatore di togliersi dalle palle. Scaricò una coppia di orientali all'ingresso di un locale e partì schizzando acqua marcia dalle ruote. Il Mescolatore lottò con se stesso per non estrarre la spara-cartoon e freddare il conducente alla schiena.

Fu investito da una doccia di luce verde menta. Una procace Jessica Rabbit nuda si dimenava all'interno di un logo pulsante. Tette enormi, pube glabro. Servizi e relativi prezzi. Cacca di feromoni. Lesse a spirale righe di testo che garantivano orgasmo sicuro e pagamento con chip di credito a trenta giorni.

Uscì dall'ologramma con un fastidioso sfarfallio alle palpebre. E un'erezione incipiente.

Svoltò un angolo, fece tre passi e guardò in alto l'oloinsegna che dardeggiava nella notte: due K ruotavano luna nell'altra in una girandola di scintille dorate.

KAPOLINEA KIPPLE

Varcò la soglia buia.

— FERMO! NON SPARARE, NON SPARARE! — Mushmar staccò la mano sinistra dal calcio della pistola.

Fumo, puzzo di cordite. Odore d'alcol.

Silenzio.

— Giù la pistola. Fermo! — ripeté a bassa voce. — Ce qualcosa là dentro.

Le pareti dell'ascensore erano crivellate di fori. Ancora troppo fumo per distinguere chiaramente la grossa forma accasciata nella cabina. Montorsi si accorse con orrore che ci si poteva guardare attraverso. Lo specchio in fondo era andato in frantumi e il pavimento era ricoperto d'acqua e di schegge.

— Vedi anche tu quello che vedo io? C'è dentro qualcosa. — Non si stava riferendo alla cabina.

— Dio, che schifo!

Dietro di loro De Matteis si mosse su un tappeto di bossoli.

C'era una cosa enorme che occupava quasi tutto lo spazio della cabina e arrivava praticamente al soffitto. Chili di poltiglia gelatinosa, semitrasparente e inerte. Senza una faccia dove fissare lo sguardo.

Inglobata al suo interno la forma rattrappita di un corpo umano.

Montorsi cercò a vuoto la fondina dove riporre la pistola. Non riusciva a staccare gli occhi dalla sagoma prigioniera nella massa traslucida. Che cos'era la smorfia che piegava quelle labbra? Dolore? Panico? Ribrezzo?

— Dimmi che non è Lanna.

Mushmar si limitò ad annuire.

L'uomo era riuscito chissà come a estrarre le pistole e aveva cercato di farsi largo nell'impasto sparando qualche colpo. Bossoli e pallottole non avevano però fatto molta strada e galleggiavano uno accanto all'altra nella massa traslucida. Come calcoli in un organo malato.

— Credi che abbia sparato? — chiese De Matteis.

Mushmar si voltò di scatto. — E possibile sì, ma la placenta deve aver fermato i proiettili.

C'erano pallottole di almeno tre calibri diversi dentro alla cosa. Se tutti i loro colpi fossero andati a segno non si sarebbero rotti né lo specchio né le bottiglie d'acqua minerale.

— Dovremmo tirarlo fuori. — Suonava come una domanda anche se non lo era.

— Nei cartoni puoi entrarci, ma non ci puoi uscire. Ricordi quella tipa del caso Darko? Come si chiamava, Magda?

Montorsi si aggiustò lo zainetto sulla spalla. Certo che se lo ricordava, la ferita del fallimento bruciava ancora: prima della chiusura dell'inchiesta alcuni testimoni avevano raccontato che era stato un cartone ad aprire l'amorfo e a liberare la ragazza, ma che non avevano idea di come ci fosse riuscito.

— Certi cartoon ne sono capaci — s'intromise De Matteis. Era nel suo campo e non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione di dire la sua. — È come una compatibilità sanguigna. Le masse di due individui compatibili si possono compenetrare, ognuno può frugare nel corpo dell'altro e all'occorrenza rubare arti o organi interni per impiantarseli a piacimento nel proprio. Escludendo qualsiasi rischio di rigetto. Alla stessa stregua, un

cartoon può avere accesso al corpo estraneo inglobato in un individuo compatibile, raggiungerlo ed estrarlo in tempi ragionevolmente brevi, senza provocare danni né all'ospite né al… parassita.

— Parassita? — Montorsi e Mushmar pronunciarono la parola all'unisono.

De Matteis alzò teatralmente le spalle. — Il corpo umano è un veleno per i cartoon, inglobarne uno significa portare l'ospite a morte certa in pochi minuti. Loro possono essere tossici per noi, e noi possiamo esserlo per loro. Punto. Non vedo l'eresia.

— E allora perché il troll di gelatina si è mangiato il signor Lanna?

— Tecnicamente non si è mangiato il signor Lanna. Lo ha inglobato. Può essere stato un incidente, un movimento brusco di uno dei due o di entrambi…

— Un movimento brusco?

— Voi credete di aver fatto fuori l'amorfo con le vostre stupide pistole… molto comprensibile, date le circostanze. La verità però è che lui è crepato per i cazzi suoi. Avvelenato da un… fottutissimo parassita. Magari maldestro nel muoversi in uno spazio ristretto come la cabina di un ascensore. Capita quando una massa è tre o quattro volte l'altra.

Montorsi soffocò una risata. Quella del cartone obeso era davvero una teoria del cazzo. Le persone in carne e ossa avevano il Morbo dei 30 Minuti da smazzarsi e i cartoon dovevano vedersela con la amanite parassitaria da inglobamento. — È stato chiarissimo dottore. — Guardò in direzione di Homer-Boracco. — Veda solo di tenermi il suo amichetto giallo lontano dalle palle.

SECONDA PARTE

Wet City

13

Kapolinea Kipple

Musica R&B sparata a mille. I muri vibravano sotto un bombardamento di bassi. Tendaggi neri come la notte. Graffiti luminosi si contorcevano sulle pareti, indicando en passant agli avventori dove mettere i piedi senza inciampare.

Una scala si avvitava nel buio, sfregiata da lame di luce stroboscopica ad altezza occhi. Gradini ripidi, groviglio di corpi sudati e rattrappiti. Effusioni che sfociavano apertamente in qualcosa di più. Uomini, donne in mise succinte. Cartoni.

Ansiti, risate. Qualcuno doveva aver rovesciato da bere sugli scalini, perché c era della schiuma per terra e si rischiava di scivolare.

Il Mescolatore franò addosso a un garbuglio informe. Dalla massa si districò una mano che gli mostrò il medio, o forse era un vibratore color carne.

Arrivò finalmente in fondo alla scala. Il locale doveva essere stato ricavato da una palestra dismessa, ampio e buio al punto da annullare qualsiasi prospettiva spaziale. Ventagli di luce laser rastrellavano la pista da ballo cambiando ogni volta colore e inclinazione, con metodica insolenza.

Uno strano trillo si levò sulla musica.

Il Mescolatore strizzò gli occhi e individuò il bar. Era stato allestito segando a metà un vecchio tram e facendo correre il bancone lungo tutto il perimetro, imbullonato alle lamiere. Sotto - intravide - aveva ancora le ruote d acciaio originali che poggiavano su due moncherini di rotaie lunghe una ventina di metri (giusto per avere qualcosa in più su cui inciampare). Il Mescolatore si chiese come cazzo fossero riusciti a portarlo là sotto e perché non ci fosse la solita calca attorno agli alcolici.

Si avviò facendosi largo nello zoo umano. Ancora quel rintocco di campana così fuori luogo…

Quasi travolse una coppia uomo-cartoon che gli venne incontro piegata in due dalle risa, un bicchiere diverso in ogni mano. Un paio d occhi pesantemente truccati lo incenerì. Fece per dire qualcosa, ma lasciò perdere. Raggiunse il bar, desolatamente sgombro e appoggiò i gomiti sul bancone. Uno dei barman gli si materializzò davanti: era un ragazzino dai tratti orientali, con indosso un'improbabile divisa da bigliettaio e in testa un ridicolo berretto con visiera. Sul taschino della giacca, di una misura più grande, due K ricamate in filigrana s'intersecavano a formare un elaborato pittogramma.

— Chan?

Il barman non fece una piega. — Io.

Aveva ancora sul viso i segni dei guantoni: l'occhio destro quasi del tutto chiuso, una lunga cicatrice gli tagliava il sopracciglio in due mezzelune gibbose.

— Cosa sono quelle due kappa, Cassius Clay? Kartoon Killers?

Il ragazzo storse le labbra. Neanche ventiquattrore prima le aveva prese di santa ragione da un cartone, non gli andava che lo pigliassero anche per il culo. — Oldina signole o fa convelsazione?

— Whisky di Fallace. Poco ghiaccio.

Il barman-pugile scosse la testa. — Naa, signole, niente Fall: nuove lestrizioni contlo il Molbo… — Per farsi sentire stava praticamene urlando.

— Doppio malto, allora — ordinò nel frastuono. — Domani torni sul ring, okay. Dieci riprese di rivincita, quindi vedi di non fare le ore piccole.

Il ragazzo annuì e gli allungò un biglietto con un numerino.

— E curati quell'occhio!

Chan si girò di spalle e andò a ripetere lo stesso gesto all'altro capo del

bancone. Il Mescolatore alzò lo sguardo, interdetto. Il tram era stato semplicemente aperto in due come una scatoletta di tonno; la sezione superiore - finestrini e tutto - era sospesa a qualche metro dal banco, assicurata a un intrico di catene d'acciaio. In alto, su un nastro luminoso, correvano i led rossi col numero dell'ordinazione in corso.

34!

Tamburellò le dita sul piano di legno. Era il 43.

Ogni rintocco di campana segnava il passaggio alla comanda successiva.

Si voltò verso la pista da ballo. Uomini e donne erano di gran lunga la maggioranza. I cartoon, quasi tutte femmine, raggiungevano si è no il trenta per cento delle presenze, e di queste un buon numero era personale del locale: cameriere, entraineuse, cubiste. Si trattava quasi sempre di cloni privi di fantasia e abbondantemente discinti di Jessica Rabbit, Betty Boop, Druuna, Daisy Mae, Holli Would. Parecchie bamboline degli anime giapponesi in sexy divise da collegiali, qualche Susan Storm inguainata in una tuta attillatissima, che nulla lasciava all'immaginazione, un paio di Pocahontas coi seni siliconati, una Lara Croft formato digitale…

Per chi avesse altri gusti c'era però anche una mezza dozzina di maschietti in sgargianti costumini da supereroi. Muscoli palestrati e pacco bene in vista.

Nudità esibite, toccate e addirittura violate là dove la luce dei laser non riusciva ad arrivare. E a poco doveva servire il povero Cristo con una serie di bombolette spray, che in un angolo vicino alle toilette si affannava a "rivestire" le pudenda del personale cartoon con qualche misericordioso spruzzo di vernice.

Era vietato fumare, ma nel buio ardevano almeno una ventina di braci accese, non tutte appese a labbra umane. Il fumo era una costante coreografica che ingigantiva a dismisura la vastità del locale. Dilatava i suoni. E pizzicava la congiuntiva.

Rintocchi di campana a ripetizione nella nebbia che sapeva di sudore ed essenze dozzinali. Odoraccio di lacca, chimico e agrumato.

Supplizio di batteria. Il Mescolatore chiuse gli occhi per un istante.

Qualcuno gli batté sulla spalla. Un faccione da bigliettaio suonato entrò nel suo campo visivo. Si aggiustò la visiera e appoggiò sul bancone un bicchiere oscenamente affusolato. Dentro un liquido quasi incolore, due noccioline di ghiaccio screziate di viola. Un capello.

Cristo. Qui sotto devono anche avere qualcuno deputato alla colorazione

del ghiaccio.
Pagò la consumazione e si staccò dal banco. Direzione sconosciuta. Si bagnò le labbra con un sorso. Puah, piscio annacquato.
Il sesso era a portata di mano, te lo ritrovavi sotto il naso. E il Mescolatore sapeva quanto sarebbe stata preziosa una sana scopata per quello che aveva in mente: poter vedere le sue prede come attraverso una lente d'ingrandimento, frugare tra i loro pensieri, precedere le loro mosse, scoprire dov'erano dirette.
La Purga.
Sorrise tra sé. Occhi da invasato. Raccolse un cubetto di ghiaccio sulla punta della lingua e lo ridusse in niente coi denti.
Qualcuno lo urtò e gli mostrò il medio senza neppure alzare la testa. Doveva essere una specialità della casa.
Aveva adocchiato una procace Daisy Mae vicino all'ingresso dei bagni. Il tipo con le bombolette le aveva appena spruzzato un po' di vernice sotto la microgonna, davanti e dietro, ricostruendole probabilmente le mutandine che l'arrapato di turno si era preso la libertà di intascarsi. Cicca tra le labbra, non stava aspirando e probabilmente trovava il fumo un insulso giochetto di prestigio. Era in bianco e nero, come tutti i cartoon della sua epoca: il 1945. Il suo creatore Al Capp, pseudonimo di Alfred Gerald Caplin, sarebbe stato fiero di vedere come quei seni prorompenti si facevano beffe della sottile camicetta senza spalline.
Uno schianto. Gli stava già venendo duro, anche se il Mescolatore aveva mire decisamente meno prosaiche di una banale sveltina. Allungò due banconote al tipo delle bombolette - un cinese, ora che lo vedeva da vicino - che ne controllò il taglio sotto la poca luce. — Dammi la chiave.
— A che ti selve, amico? Sono toilette del locale…
— La CHI-A-VE!
Occhi-a-mandorla deglutì e gli porse una coppia di Yale.
— Visto? Era un gesto semplicissimo. — Il Mescolatore intascò le chiavi e gli mise in mano il bicchiere mezzo pieno. — Voi musi gialli la potete bere questa roba, vero?
Era fatta, forse avrebbe persino montato la guardia perché nessuno si mettesse a bussare.
Il Mescolatore prese la pin-up per il gomito e la trascinò oltre la porta.

Nessuno prestò gran che attenzione alla balestra che portava in spalla.

Milano era un'enclave armata, in guerra per giunta. Cacciatori e prede non si curavano di nascondere i propri gingilli, salvo poi essere costretti a liberarsene all'ingresso della maggioranza dei locali.

Durante il tragitto Cora aveva raccolto sei o sette schifezze che potevano ambire al ruolo di munizioni e le aveva distribuite in tasche diverse. Passò attraverso parecchie docce di luce, scartando quelle più solerti a chiederle di liberarsi della balestra.

Nell'ultima, un nerboruto Spiderman in calzamaglia stracciata si era mostrato molto interessato a esibirle il possente attributo tra le gambe. Con un teatrale corredo di ragnatele, l'oloinsegna recitò la solita manfrina sui servizi offerti alle signore e le modalità di pagamento.

Cora ammiccò nella luce amaranto. Salì sul piccolo marciapiede e varcò una soglia buia. Con un gesto aggraziato ma deciso, una mano spuntata da chissà dove le strappò la balestra dalla spalla. Forse un'ombra recitò anche qualche parola di scusa che si perse nel frastuono della musica.

Una scala. Luce appena sufficiente per scorgere i gradini che s'inoltravano al piano di sotto. Pareti che pulsavano a un assolo di batteria.

Sete e fame le tolsero ogni inibizione, continuò a scendere. Lampi improvvisi negli occhi: scanner retinici, il flash di una macchina fotografica o più probabilmente odiosissime lampade stroboscopiche. Che Dio le stramaledica!

Teste si agitavano in sincrono al ritmo di un sabba concitato. Scese gli ultimi quattro gradini avvolta da una cappa di fumosa euforia. Soltanto un'isola al centro del locale sembrava coerente a se stessa, immobile mentre tutti le ruotavano attorno madidi di sudore.

Il bar era stretto e lungo, un verme dispensatore di alcolici e di conversazioni urlate.

Fermento a ridosso di una delle pareti. Teste che anziché seguire la musica si allungavano tutte nella stessa direzione. Cora indietreggiò di due gradini per avere una prospettiva migliore. Quasi si scontrò con una coppia mista che stava scendendo abbracciata.

Parapiglia attorno alle porte delle toilette. Qualcuno doveva essersi sentito male nei cessi. Forse si era rintanato lì per farsi una pista o - peggio - per pipparsi in santa pace un Moon sul display del telefonino.

Urla. Un piccoletto in divisa da tranviere stava pigliando a calci una porta.

"Non sono cazzi tuoi" si disse piano. Ai suoi nuovi occhi la scena non era

più rossa di tanto. Per una manciata di secondi, sfruttando l'attenuarsi della base techno in sottofondo, le urla sovrastarono la musica.
Il tipo là dentro doveva vedersela davvero brutta.
Tre colpi di pistola, in sequenza ravvicinata.
Si avviò.

Homer-Boracco si strizzò come un cane bagnato sprizzando goccioline tutt'intorno. La sclera degli occhi era diventata verdognola, il naso si era storto di brutto, le labbra erano piegate ad angoli impossibili e nel complesso la faccia pareva essere stata prima presa a calci e poi rimodellata da un pasticciere. Il cartone si chinò a raccogliere la lattina di Duff e se la riappese al collo.
Montorsi e Mushmar avevano assistito alla manovra per estrarre il corpo di Lanna con schifata irritazione, mentre De Matteis s'era limitato a mimare oscuri gesti con le mani.
Uno schioccò sinistro deflagrò contro una delle vetrate.
Boracco non era ancora tornato completamente a posto, ma appariva rinfrancato per essere riuscito a recuperare la lattina. I suoi occhi erano la quintessenza dell'orgoglio.
— Cazzo hai da guardare? — lo sfidò Montorsi. Non era sicuro del perché gli avesse lasciato compiere quello scempio prima a se stesso e poi a un cadavere.
Il corpo di Lanna era supino sul pavimento, intonso e incredibilmente lindo. Sembrava essere stato appena partorito, vestiti, pistola e tutto. La madre, invece, era ancora nell'ascensore, un ammasso rivoltante di poltiglia verdastra, bozzoli schiumosi e orifizi sfilacciati.
— Un parto, non è sembrato anche a voi? — commentò De Matteis con un sorriso convinto. — Ho preso mentalmente nota di tutte le manovre, sono sicuro di poterlo rifare anch'io.
Mushmar alzò gli occhi al cielo.
Boracco aveva recuperato anche la maggior parte di bossoli e proiettili. Li porse a Montorsi nel palmo calloso.
— Puoi tenerteli. Per la tua collezione. Sono sicuro che ti farà piacere.
Il cartone annuì una sola volta con gratitudine. La testa gommosa stava tornando lentamente alle sue fattezze originarie. Versò i suoi nuovi tesori nella lattina e l'agitò all'altezza dell'orecchio per sentirli tintinnare.

Ancora un sequela di scricchiolii. Su uno dei vetri sopra l'ingresso del supermercato s'era aperta una crepa di una ventina di centimetri.

Montorsi lanciò un'occhiata al magma che premeva sui finestroni. La crepa non accennava a fermarsi e stava figliando una piccola regnatela di diramazioni. — Ho l'impressione che faremmo bene a levare le tende in fretta. — Guardò l'orologio: — Meno di due ore. Abbiamo già perso abbastanza tempo, cristo, tiriamoci fuori da questa merda prima che ci seppellisca tutti. — Con gli occhi setacciò il locale. — Non ci sono delle scale in questo maledetto posto?

Il culo di Daisy Mae era un'autentica favola. Proporzioni, geometria, consistenza… Non un filo di cellulite. A voler guardare il pelo nell'uovo, essendo il cartone in bianco e nero, l'incarnato era un tantino cadaverico.

Il Mescolatore continuò a pompare a occhi chiusi, una mano sull'anca del cartoon e l'altra che teneva la fondina ascellare. La spara-cartoon era per terra, in mezzo ai suoi piedi. Dopo che per sciogliersi un po' si era infilato una ciocca di capelli di Daisy su per le narici aveva chiuso a chiave la porta delle toilette curandosi invece di lasciare spalancata quella del minuscolo cesso. Ogni spinta era come regolare il fuoco di un cannocchiale. Le immagini nella sua mente si avvicendavano nitide e perfette. Poteva persino sentire i suoni ambientali.

Per un attimo lo schifo che gli era apparso aveva rischiato di ammosciarglielo. Lo stupido Homer Simpson stava cercando di estrarre un cadavere umano da un amorfo. E per farlo era stato costretto a fondere il proprio corpo con quello dell'altro cartone. Un amplesso di porcherie, nel quale a un certo punto non era stato più in grado di distinguere l'ospite dall'intruso.

Poco dopo era cominciato una specie… sì, di parto. Uno spettacolo abominevole, fatto di spinte e di risucchi sonori.

Montorsi, Mushmar e De Matteis erano solo qualche passo più indietro a osservare disgustati le contorsioni del cartoon. Senza proferire parola.

Il Mescolatore cominciò ad ansimare. Non era più lo stallone di una volta, si sentiva le gambe molli, le sue natiche flaccide e bianche stavano segnando il passo. E poi aveva visto tutto quello che c'era da vedere, preso nota della posizione esatta dei quattro, intuito le loro mosse. Intensificò i colpi per accelerare l'orgasmo.

Daisy Mae lasciò cadere la cicca nella tazza. Le cialde con i suoi gridolini finivano direttamente nel water.

Cristo, ci avrebbe trovato gusto a leggerle!

Finito il suo sexy-flipper, il Mescolatore se ne sarebbe andato per un'uscita secondaria che aveva scovato durante la perlustrazione-lampo dei cessi. Robetta atletica, giusto per togliere la ruggine dalle articolazioni.

TILT!

Venne, dolorosamente, soffiando tra i denti. Spalancò gli occhi e si allungò ad aprire lo sciacquone.

Fu al momento di ritrarsi che si accorse di essere rimasto incastrato. E che il suo uccello stava lentamente scivolando in avanti, insieme a tutto il bacino. In profondità…

Cacciò un urlo e cercò con una torsione del busto di artigliare lo stipite della porta.

Niente! Gli rimase nel palmo una grossa scheggia di truciolato.

Panico puro, sudore di ghiaccio.

La troia lo stava… inglobando. Forse aveva spinto con troppa foga o magari il cartone aveva deciso dì prendersi la propria vendetta…

Daisy Mae aveva raddrizzato il busto sopra il water. I muscoli della parte bassa della schiena guizzavano sotto una patina di sudore. I fianchi pulsavano cercando di attirare l'intruso. Spasmi di digestione lenta. Straziante.

Il corpo del cartoon stava diventando caldo. Sentì i suoi glutei contrarsi ritmicamente. Risucchiarlo.

Il Mescolatore strillò più forte. Una ciocca bionda gli finì tra le labbra. La sputò con rabbia. La spara-cartoon… dove cazzo l'aveva appoggiata?

Non riusciva a piegare le gambe, i piedi erano piombo freddo.

Guardò giù. Allungò a tentoni una mano verso il pavimento. Niente, non ci arrivava.

Gli mancò il fiato. Fu costretto a raddrizzarsi, annaspò in cerca d'aria. Chiuse gli occhi e provò di nuovo. Le punte delle dita sfiorarono il pavimento, tastarono intorno.

Eccola!

Sollevò la pistola per la canna e se l'aggiustò nel palmo. Quando i polmoni si riempirono di nuovo, urlò, urlò e urlò.

Premette il grilletto. Una, due… tre volte! Si staccò con un risucchio dalle frattaglie di cartoon, espulse i bossoli e col fiato corto - per precauzione -

ricaricò in fretta il tamburo.

Cora fu la prima a fare irruzione nel cubicolo. Il cartone - qualunque fossero stati sesso, natura e dimensioni - era una poltiglia informe spiaccicata contro le piastrelle del cesso. Materia grigiastra gocciolava nel water e sul pavimento. Siero di china, denso come formaggio fuso.

Yogurt di cartone, screziato di… azzurro. Ma anche gocce rosse, forse sangue umano. Puzza di sigaretta.

Cora si voltò. Una piccola folla la stava osservando, senza tuttavia azzardarsi a muovere un passo. Le teste moltiplicate dagli specchi sopra la fila di lavandini.

Alzò gli occhi al soffitto, scrutò nella tazza: un groviglio di cialde mezze sciolte che non ne voleva sapere di finire nello scarico, una cicca ritornata a galla. Sul pavimento tre piccoli oggetti di smalto sgargiante che le fecero correre un brivido lungo la schiena: bossoli di una spara-cartoon, inconfondibili e letali. Chiuse lo sciacquone e con l'altra mano sollevò il tesserino. — Sono una cacciatrice autorizzata, mi occuperò io di smaltire il cartone. Toglietevi di mezzo, la zona è a rischio contagio.

Estrasse dalla tasca un paio di guanti di lattice, raccattò i bossoli (uno era di un allarmante celeste cielo) e li fece scivolare in una bustina trasparente. Rigirò l'ultimo nel palmo, ancora caldo. L'immagine di un volto le balenò nella testa per dissolversi quasi subito.

Uscì dal cubicolo mordicchiandosi il labbro.

Alla vista dei reperti il gruppetto di curiosi indietreggiò in silenzio, senza tuttavia mollare l'osso e accennare a disperdersi.

— Ce un'altra uscita? — chiese a tutti e a nessuno lanciando il sacchetto in uno dei lavandini.

— Di là! — A parlare era stato il cinesino in divisa da tranviere. — Magma apelto palecchie stlade… ma sembla non avanzale più.

— Di là dove?

Il ragazzo cavò dalla giacca una chiave e fece per aprire la porta dell'ultimo bagno in fondo. La serratura era stata forzata.

Lasciò che Cora si affacciasse nel cubicolo.

— Plovato a felmallo come abbiamo potuto. Di più non possiamo fale!

Al posto del water c'era un grosso buco nel pavimento che sprofondava nell'oscurità per parecchi metri. A terra, sui bordi della voragine, due assi di

legno marce, calcinacci, piastrelle rotte e un rotolo di carta igienica fradicia.

Cora aveva già visto qualcosa del genere. — Dove porta?

— Fognatule, ma mai stato nessuno.

S'inginocchiò a raccogliere il rotolo di carta igienica, strappò i primi strati di carta inzuppata e svolse il resto nel buco Un plop le diede la risposta che aspettava: a naso, era caduto tre o quattro metri più in basso, nell'acqua o più probabilmente nel magma. Doveva esserci una discreta corrente laggiù, perché la striscia di carta urtò uno dei bordi e si spezzò.

Qualcuno dall'antibagno emise un grido.

Cora scattò in piedi e sporse la testa dal cesso. — Che cazzo c'è adesso?

Le rispose una ragazzotta in ghingheri da discoteca. Il braccio ingioiellato indicava tre bagni più in là. — Quella porcheria è ancora viva.

Cora emise un sospiro. — Certo che è ancora viva, ho detto che ci penso io. Chiamatemi una squadra di ritiro. Avete del freon qui?

— Bombola da due chili con piccola lancia, poco più di spluzzatole — disse il cinese. — Pel emelgenza.

— Vai a prenderla. — Ora che aveva di nuovo il suo sporco lavoro a cui pensare, Cora si sentiva una meraviglia: spalla e gamba non le dolevano più. Il naso era tornato più o meno a fare il suo dovere. La paura del contagio un eco lontana. — Non è tecnicamente reato — continuò — spalmare un cartone su una parete, l'autore non sarebbe comunque perseguibile. E ora toglietevi tutti dalle palle, farà un tantino freddo qui!

Montorsi crollò spalle al muro e appoggiò il capo all'indietro. La grandine colorata si era ridotta a una pioggerellina insolente di aghi ghiacciati.

Otto piani.

Otto cazzutissimi piani.

A piedi!

Non aveva più fiato per simili performance. Avrebbe dovuto ricordarselo quando accampava scuse per marinare la palestra.

Mushmar lo squadrò sornione. Era piegato in due, le mani sulle ginocchia. Boccheggiava. Forse caricava un po' per fargli il verso. Era nel suo stile. Si tirò su. — Okay — disse — non ti piacciono gli ascensori. Lo terrò a mente in futuro.

— Non mi piacciono gli ascensori con i cartoni spiaccicati sulle pareti.

De Matteis sogghignò. Faceva 100 chilometri in mountain bike tutti i

weekend ed era fresco come una rosa. Si piegò sulle ginocchia e distese la DigiSat per terra.

Si trovavano un centinaio di metri all'interno della Wet City, in cima al secondo di una fila di fatiscenti casermoni popolari, collegati l'uno all'altro da passerelle e scivoli sospesi. Intorno, palazzi più alti e più bassi, sui cui tetti - nel diluvio d'aghi - s'intuiva la presenza di un'umanità derelitta, che lassù aveva portato tutti i propri averi per sfuggire alla marea del magma. Vivevano all'adiaccio come zingari, in balia delle bizze atmosferiche, tra pioggia, neve, grandine e vento che portava sui tetti di tutto. La notte si rifugiavano in ripari di fortuna costruiti con materiale edilizio da riporto o in tende e veicoli sventrati, issati sui terrazzamenti a forza di braccia grazie all'ausilio di elaborate pulegge. Sotto il Sole di Bart i fuochi dei loro bivacchi erano visibili per centinaia di metri nello skyline della città.

Montorsi vide che c era una sorta di tendopoli anche sul loro tetto: era stata innalzata sul lato opposto, come un gargoyle sornione appollaiato a cavallo del vuoto. Silenziosa e buia, senza nessuno di vedetta.

Quella presenza lo inquietava, anche se non sapeva perché.

Su tutto regnava in sottofondo il ringhio rabbioso della pioggia che percuoteva con lo stesso laconico suono legno, metallo, cartone zuppo, mattoni, vetro, stracci… L'anima degli zingari dei tetti era tutta lì, a bere costantemente dal cielo e dal suo sole freddo. Una complessa ragnatela di specchi faceva al contempo da convogliatore di luce e da sistema di comunicazione tra un palazzo e l'altro. Riflessi e falò non mancavano mai e mai rimanevano muti.

Eppure la tendopoli alle loro spalle sembrava aver interrotto i contatti col resto della città. Morta o abbandonata.

Mushmar scrutò il cielo. C'era un cartone diafano lassù, una sagoma dai contorni appena accennati, una nuvola di colore tratteggiata nella schiuma di latte. Poteva essere qualsiasi cosa e niente. La pioggia ci passava attraverso. Indicò col piede un punto sulla DigiSat e rivolse lo sguardo al panorama circostante. — È laggiù, dopo il ponte della ferrovia.

— Quel palazzo di almeno venti piani? — chiese De Matteis.

Boracco aveva trovato qualcosa d'interessante in una pozzanghera e ci stava soffiando sopra per asciugarlo e riporlo nella sua lattina.

Montorsi si staccò dal casotto in muratura dal quale erano sbucati sul tetto dell'edificio. Vedeva uno spiazzo libero per nulla incoraggiante ai piedi del

loro obiettivo: una zona franca di magma è basta, una specie di mare interno che avrebbero dovuto attraversare in qualche modo. — E come cazzo ci arriviamo laggiù, con un ferry boat?

Mushmar estrasse un involto dal giubbotto è distribuì a ciascuno un paio di occhialini scuri. — Metteteveli, di notte il Sole di Bart può provocare danni alla retina.

Montorsi fischiò tra i denti. — Occhiali da sole per il buio. Ce altro che dobbiamo sapere, beduino?

Mushmar sorrise. — Mà kull ma yalma dhahaban.

— Sarebbe?

— Non è tutt'oro ciò che luccica.

Montorsi inforcò gli occhiali, sollevò il mento e fece una smorfia con la bocca. — Rientriamo, okay? Sono bagnato fradicio e con questi non ci vedo.

Scesero due rampe di scale prima che il commissario riattaccasse a parlare: — E del ferry che mi dici? — Le lenti erano un tantino troppo scure anche per l'interno.

— Non ho mai capito se nel magma si cammina o si nuota. Faremo senza ferry! — Sorrise. — Sarà divertente scoprirlo.

In quel preciso momento il cellulare di Montorsi squillò.

That's all Folks!

> I cartoon invecchiano? Non più di quanto lo facciano una pietra o un pensiero. Hanno però nel loro repertorio una performance che li avvicina molto più di una pietra o di un pensiero agli esseri viventi: la capacità di morire.
>
> La morte è per loro un passaggio di stato - un collo di bottiglia - tra un'esistenza semi-organica e una meta-organica. Irreversibile come la cessazione delle funzioni vitali in un organismo.
>
> I segni abiotici trasformativi della morte di un cartoon - disseccamento, volatilizzazione, putrefazione, macerazione, saponificazione - sono indipendenti l'uno dall'altro: nel senso che uno stadio non necessariamente si completa nel successivo.
>
> La materia è oggetto di studi molto approfonditi da parte della scienza, che in nessuno di questi cinque stadi ha rilevato percentuali di biodegradabilità del materiale cartoon decomposto {magma) superiori

al 10 per cento. Un problema destinato a essere ereditato dalle generazioni future.

Respirare cartoon non è oggi e non sarà affatto domani un modo di dire. Sostanze volatili in sospensione sono alla base dei sempre più frequenti casi di pneumoconiosi rilevati nelle aree urbane di molte città dell'Occidente industrializzato, dagli Stati Uniti all'Europa, al Sudest Asiatico.

Ciò significa che i cartoon sono molto più invasivi e infestanti da morti che da vivi ponendo enormi problemi di salute pubblica, oltre che di bonifica, smaltimento e riciclaggio delle loro scorie.

GEREMY WALKERS & ALEXANDER BIRHOFF,
Due modi e mezzo di uccidere un cartoon,
McMillan Publishing Company,
New York NY 2029, pagg. 34-35

14

Tea room

Cristosantissimo!

Il Mescolatore riuscì finalmente ad aggrapparsi a qualcosa di solido e lottando con la corrente si trascinò fuori dal magma. Montò su uno stretto camminamento che correva addossato a una delle pareti del tunnel - poco più di trenta centimetri di larghezza - e si lasciò rotolare sulla schiena.

La volta della galleria era una costellazione di muffe luminescenti e sacche di buio più nere della notte. Le fogne erano illuminate dal lucore tossico del magma che scorreva a pochi centimetri dalla sua testa.

Allungò timidamente le mani verso l'inguine. Non osava toccarsi lì per paura di quello che avrebbe trovato. Un peso gli opprimeva i testicoli, un dolore freddo e pulsante che accennava solo adesso a stemperarsi. Prese coraggio e si sollevò sui gomiti. Guardò giù. Il cavallo dei pantaloni era gonfio all'inverosimile; aveva faticato non poco ad allacciarsi, ma dopo parecchi tentativi c'era riuscito.

Sapeva cos era quel gonfiore e che non sarebbe affatto stato facile liberarsene. Nonostante non ne avesse alcuna voglia rise alla sciocca ironia della sorte. La risata gli scappò come una smorfia di dolore, irrefrenabile e improvvisa. E l'eco la dilatò fino a farsene beffe.

Aveva un cartone che gli incappucciava l'uccello e parte di un testicolo: almeno mezzo chilo di gelatina coriacea come un blocco di resina, che gli era rimasta addosso quando aveva spalmato Daisy Mae sulle piastrelle del cesso. Abbastanza fredda da indurgli continuamente lo stimolo (falso) di pisciare.

Provò a sollevarsi sulle gambe. Fece qualche passo sul pavimento scivoloso. Dopotutto, riusciva a camminare abbastanza bene. Osservò a lungo il fiume sotterraneo di magma. C'erano sagome solide che affioravano dalla superficie: alcune galleggiavano e basta, altre lasciavano intuire che la maggior parte della loro massa fosse immersa a fondo nella corrente. Vide passare rottami metallici, pezzi di arredo urbano, uno o due tronchi vecchi di chissà quanto.

Il magma doveva sbucare a livello del piano stradale da qualche parte più avanti. Forse per eruzione, forse più semplicemente uscendo all'aperto da una rampa di garage.

Qualcosa di nero ed esteso cominciò a sfilare adagio davanti ai suoi occhi. Un banco di piccioni morti. Migliaia di coaguli rigonfi, le ali incatramate dalla morchia e le zampette all'aria. Milano era la capitale dei piccioni: nonostante le morie degli ultimi anni, che ne avevano decimato la popolazione, ce n'erano ancora migliaia.

Durò più di un minuto. La colonia-isola perse un po' di pezzi strada facendo: qualche cadavere si arenò tra i rottami emergenti, altri furono rigurgitati lungo le sponde del camminamento.

Il Mescolatore s'incamminò. Non aveva idea di quando e come sarebbe sbucato in superficie. Tastò la fondina ascellare; la spara-cartoon era di nuovo al suo posto, ricordava sommariamente di averla ricaricata con dita tremanti. Inciampò in una grossa pantegana grigia e con la punta della scarpa ne rigirò il corpo sulla schiena. L'addome - tumefatto e glabro - era vaiolato di pustole blu.

"Morbo dei 30 Minuti" pensò con disgusto.

La scalciò nel magma.

Una decina di metri più avanti il passaggio era ostruito da una voluminosa sagoma scura arenatasi a cavallo della passerella.

Il Mescolatore si avvicinò. Era il relitto di una vecchia utilitaria senza ruote, di cui aveva visto qualche foto su una polverosa rivista di auto d'epoca. Era ridotta a un nudo telaio di lamiere scrostate. Le gomme, come le altre parti molli (guarnizioni e spazzole dei tergi), dovevano essersi sciolte nel magma, mentre i finestrini erano ancora al loro posto, incrostati di sudiciume e segnati da ragnatele di crepe.

Ripulì col pugno una porzione di vetro e scrutò all'interno. I sedili apparivano intonsi, così come il volante e il quadro strumenti. Ovviamente, nessuno a bordo. La macchina era in bilico sulla passerella, inclinata sul lato destro, i mozzi posteriori affondati nel magma e il muso contro la parete di cemento.

Forzò la portiera passeggero convinto che gli sarebbe crollata sui piedi e, invece, dovette constatare che le cerniere tenevano ancora. Si era aspettato di essere investito da un tanfo di umidità o persino di morte, ma ancora una volta fu costretto a ricredersi. L'abitacolo era addirittura più fresco e asciutto dell'aria del tunnel. Si aggrappò al telaio, montò e si aggiustò sul sedile. Attraverso il parabrezza si ritrovò a fissare la parete cieca del tunnel: ne aveva una visione inclinata di trenta gradi.

Chiuse la portiera, ma la riaprì subito. Gli era venuta un'idea. Scese e, facendo leva sul montante dello sportello, cominciò a spingere il relitto per disincagliarlo dalla passerella. Urlo di lamiere, il sottoscocca grattava.

Spinse con più forza.

Il catorcio scivolò di coda nel magma.

Un istante prima che il varo fosse completo, allungò una gamba nell'abitacolo, sgattaiolò all'interno e si chiuse lo sportello contro la spalla.

— Montorsi!

— Abbiamo una novità! — Era la voce di Molina, uno dei vice che la procura aveva appiccicato al culo di Mushmar per l'indagine sul Mescolatore. C'era poco campo e la voce sembrava arrivare da Marte. Ma il tono d'urgenza era fuori discussione.

— Perché lo racconti a me? — Si strappò gli occhialini dal naso.

— Adesso sei tu il capo, Montorsi… È giusto che ti pigli anche le grane.

— Spara.

— Hanno trovato un cartone morto nel cesso di un locale del centro.

Non un gran che come bomba, a Milano i cartoni morivano come moscerini. — Dov'è la fregatura?

— Bossoli di spara-cartoon. Ci ha telefonato una cacciatrice con regolare autorizzazione che si è incaricata di fare il ritiro. La cosa puzzava e ha chiamato noi…

Erano rientrati nel palazzo e si erano intrufolati per un brief volante in uno degli appartamenti del penultimo piano. Montorsi andò alla finestra del piccolo soggiorno e guardò giù nella pioggia rosata. La spara-cartoon era la vera grana, un'arma insolita, decisamente fuori ordinanza. — Dimmi dei bossoli.

— Due soltanto, la Scientifica li ha già esaminati: uno è positivo al Fall.

— Merda!

— Sono d'accordo capo, nessuno usa pallottole infette contro un cartone… Abbiamo già messo i sigilli a tutta l'area.

Mushmar uscì dal bagno frizionandosi la testa con un asciugamano. Si bloccò. — Fi eh, che c'è?

Montorsi gli fece cenno di tacere e inserì il vivavoce. — E il cartone?

— Una puttanella del locale. Sembra che stessero scopando sopra il water. Non è rimasto molto da racco…

Una raffica di grandine fece tremare i pochi vetri rimasti. La voce s'interruppe. — Pronto? — Montorsi diede le spalle alla finestra. — PRONTO… CAZZO… MI SENTI?

Scaraventò il cellulare sulla poltrona. — Merda!

— Non c'era campo, ecco un'altra bella schifezza del WC: in un quarto della città le luci non si riuscivano a spegnere, in compenso non si poteva fare una fottutissima telefonata!

Mushmar pareva lì apposta per fare da sparring partner ai suoi nervi. — Ehmbè?

Montorsi non se lo fece ripetere due volte. — Era Molina, cristo! Il nostro uomo ha fatto fuori un altro cartone con una spara-cartoon. Se tanto mi dà tanto cercherà di pareggiare il conto con un umano… — Tornò a fronteggiare il panorama inzuppato d'acqua, i palazzoni cadenti, l'intrico di cavi e passerelle che collegava una torre all'altra, le gru abbandonate durante la prima ondata di marea, quando erano state montate in fretta e furia con la speranza di dragare dal magma almeno gli oggetti più voluminosi. I falò sui tetti.

Mushmar gettò in terra l'asciugamano. — Piazziamo la bomba e la smetterà.

Montorsi annuì sovrappensiero. Da quando erano partiti non aveva abbandonato un solo istante lo zainetto con il vettore Alfa. — Lo sa anche lui che dovrà smettere, e non ha intenzione di farlo. Per questo vuole la Purga. Forse ha trovato la ricetta giusta ed è davvero vicino a costruire Dio.

— Stai scherzando!

Un sorriso. — Sì, stiamo entrambi divertendoci un mondo, lui e io.

De Matteis tornò dalla cucina con una ciotola fumante. Era per Homer-Boracco e aspettò che il cartoon la buttasse giù d'un fiato.

— Cos'è la roba che gli hai dato? — chiese Mushmar.

Il dottore sollevò la testa. — Acqua calda zuccherata, con la sua medicina.

— Medicina per cosa?

— Per le cialde. Prima o poi il trattamento che mi hanno costretto a somministrargli cesserà i suoi effetti e Boracco tornerà a parlare, ne sono sicuro. Voglio che sia pronto per allora, il rischio è che soffochi nel suo stesso tentativo di comunicare.

Montorsi raccolse il cellulare. Il display era in coma, così dovette controllare l'ora al polso. — Non sono sicuro se sarò pronto io, so solo che adesso siamo in maledetto ritardo.

Un fantasma, ecco cos'era diventata. Cora rivolse un cenno di saluto ai due uomini della squadra e rimase sola di fronte alla fila di specchi. La superficie riflettente era ricoperta da una patina di vapore ghiacciato, così che i tratti del suo viso apparivano quelli di uno spettro dagli occhi troppo grandi.

Un brivido di freddo, in tutta l'area delle toilettes la temperatura era scesa a picco di una quindicina di gradi. Passò l'avambraccio sullo specchio e contemplò il suo viso: non c'era traccia di malattia, solo sporcizia e occhiaie. Aprì il rubinetto dell'acqua calda e osservò le ultime pagliuzze di ghiaccio sciogliersi in niente.

Mentre nel cesso gli uomini erano al lavoro con spatole e crio-contenitori per raccattare i resti del cartoon lei aveva sparato due spruzzi di freon contro il fondo del lavandino dove aveva riversato i bossoli della spara-cartoon. Il sacchetto coi reperti era stato sigillato all'istante dal ghiaccio, pronto per i test di laboratorio. Prima di mettersi a sbraitare al cellulare uno dei due agenti le aveva strappato in malo modo lo spruzzatore dalle mani e lo aveva sostituito con un foglio stropicciato. — Smettila di giocare e firma qui, bellezza!

Era il modulo per la registrazione della "raccolta". Cora controllò che tutto

fosse in ordine: data, ora, luogo, identità approssimativa del cartoon. Dopo la registrazione all'"anagrafe cacciatori" e un paio d'altre scartoffie da firmare le sarebbe stato accreditato un compenso in base al peso del materiale ritirato.

Un altro brivido. Sul pavimento c'erano pozze fumanti di brina gelata. Aprì il rubinetto e passò una mano sulle pareti del lavandino per rimuovere i residui di ghiaccio. L'acqua era verdognola e freddissima.

Si controllò nuovamente allo specchio. Era tempo di uscire di lì e farsi un buon the caldo. Ma prima voleva verificare una cosa. Estrasse di tasca il bossolo che aveva tenuto per sé e lo sollevò alla luce dei neon. In tutta la sua carriera si era imbattuta solo un paio di volte in una spara-cartoon. La seconda delle quali era stata quella stessa mattina, qualche ora prima, quando si era avventurata nel capannone-dormitorio.

L'arma assomigliava di più a un gingillo erotico che a un revolver… Come avrebbe potuto dimenticarlo? Rivide nella sua mente il tipo che masticava cartoon e le sputava in faccia un po' di quella schifezza appiccicosa. La lumaca nera che gli era entrata in una delle narici.

La superficie dello specchio era tornata opaca. Occhi cattivi la osservavano da un aldilà di vapore e luce bianca. Aprì al massimo il rubinetto e il volto si fece più definito, come se avesse sintonizzato meglio il canale di una tivù: zampe di gallina a incorniciare lo sguardo, palpebre leggermente abbassate, labbra sottili e irregolari. Luccicore umido della pelle.

Staccò gli occhi da quel primo piano opprimente e scandagliò lo sfondo. Le sembrò di scorgere degli armadietti di metallo, un dannato spogliatoio qualsiasi. Raccolse dell'acqua nella coppa delle mani e la gettò con rabbia in faccia al fantasma.

A poco a poco il magma salì lungo i vetri fino a sommergere l'intera automobile. La luce del tunnel morì in un'oscurità onirica.

Silenzio…

Bagliori diffusi e improvvisi.

Uno scossone.

L'abitacolo si riempì di un lucore gelatinoso. Il Mescolatore si guardò il dorso delle mani. Erano di un colore mai visto, madide di sudore freddo. Il blocco freddo che gli incappucciava l'uccello lo costringeva a tenere le gambe aperte, un piede oltre la leva del cambio.

Gli mancò il respiro e, preso dal panico, fu sul punto di avventarsi contro

la portiera per buttarsi fuori. Forse sarebbe soffocato subito, forse no, i polmoni gli si sarebbero riempiti lentamente di cemento liquido… Gettò il capo all'indietro e contò a voce alta fino a dieci.

Un… po'… meglio…

Il tremore alle mani si attenuò, T'alieno" che gli gonfiava i pantaloni si accucciò buono buono tra le cosce.

Clack-clack. Clack-clack. Quattro colpi nel sottoscocca, a breve distanza l'uno dall'altro, come se qualcosa fosse scivolato nella propria sede agganciandosi ai mozzi con uno scatto meccanico. Il,catorcio ebbe un sussulto, singhiozzò in avanti, prese abbrivio. Il volante cominciò a muoversi a strappi un po' a destra, un po' a sinistra.

Il Mescolatore cercò di sbirciare dallo specchietto retrovisore. Non ricordava di aver notato eliche saldate alla carrozzeria, né altri possibili congegni di propulsione. Eppure constatò che il moto non era illusorio, il veicolo stava effettivamente arrancando nel magma.

Fuori il nero aveva lasciato il posto a un reticolo geometrico di venuzze colorate che pulsavano di riflessi verdi e rossi, gialli e arancio. Lo scafo improvvisato si muoveva con destrezza scegliendo quale maglia allargare per passarci attraverso e quale invece considerare alla stregua di un muro invalicabile.

Ogni tanto una sagoma solida sfilava a ridosso dei vetri, veloce come un pesce o lenta come il relitto di un batiscafo.

Urti, scossoni… lamiere che cozzavano con violenza.

Il catorcio ruotò di 360 gradi avvitando il muso in una spirale di luce azzurra. Il Mescolatore riuscì a puntellarsi appena in tempo per una seconda giravolta. Una terza… e una quarta… Il cofano si spalancò e qualcosa di nero e repentino lo strappo via.

Il Mescolatore ruotò appena gli occhi e lo perse subito di vista, inghiottito da uno sfrigolio di bagliori.

Un attimo dopo, contro il parabrezza, cominciò una tempesta d'immagini. Homer Simpson, il commissario Montorsi, l'ispettore Mushmar, il dottor De Matteis… L'insulsa cacciatrice con il suo stupido sidecar. Cartoni, ghiaccio, palazzi altissimi, rom dei tetti. Il Sole di Bart, reliquie di quel sole custodite nelle case o appese ai balconi come panni stesi ad asciugare. La sagoma diafana nel cielo…

Una fitta gragnola stava tempestando i vetri.

Il Mescolatore sbatté le palpebre e guardò fuori. Grandine, chicchi duri come denti.

Era emerso in superficie. Martellio assordante sul tetto.

Uno schiocco: sul vetro si era formata una crepa lunga un palmo.

Il volante era fermo, inerte. L'abitacolo beccheggiava da una parte all'altra, alla deriva nella corrente morta. Inclinato dalla parte del passeggero.

Stava andando a sbattere di muso contro la vetrata di un palazzo. Attraverso il vetro sporco intravide una fila di tavoli apparecchiati, sopra ciascuno una rosa appassita dentro un vasetto di cristallo. Tovaglioli in tinta con la tovaglia, un paio di sedie capovolte. Tazze di porcellana, mezze bottiglie di minerale e bicchieri di varia foggia e colore.

Due metri più in alto una grossa insegna pencolava nel vuoto, i neon di tre lettere ancora accesi, martellati dalla grandine. Un mazzetto di cavi elettrici oscillava a pelo del magma.

Il Mescolatore abbrancò il volante e sterzò a dritta.

Il catorcio cozzò contro la vetrata e si coricò su un fianco. I vetri spalmati di riflessi della sala da the ressero alla collisione, non altrettanto la struttura metallica che sorreggeva l'insegna, che sobbalzò precipitando verso il basso di un altro mezzo metro. Detriti e scintille piovvero dall'alto. Una delle lettere dell'insegna - un'enorme L - crollò nel magma sollevando una cascata di schizzi.

Il parabrezza dell'auto andò in mille pezzi riversando all'interno litri e litri di un miele dall'odore nauseabondo. Le cerniere della portiera di destra cedettero di schianto. Il catorcio si riempì di magma in pochi secondi, si staccò con un urlo dalla vetrata panoramica e si capovolse.

Il Mescolatore affondò per un paio di metri in un semolino vischioso. Accanto a lui la L era ancora accesa, la vide scivolare verso il fondo con la sua coda di cavi strappati. D'istinto cominciò a sgambettare verso la superficie. Occhi chiusi e polmoni in fiamme. Era come muoversi nel cemento a presa rapida.

Affiorò con la bocca spalancata e le palpebre appiccicate dal moccio. Si guardò intorno boccheggiando. I tavoli della sala da the erano all'altezza dei suoi occhi, poteva quasi vedere cos'era rimasto nelle tazze… Si voltò: file di palazzi spuntavano dal magma in allineamenti geometrici. Viali interi di edifici con le finestre rotte, oltre le quali si riversava una fanghiglia grigiastra, uno yogurt distruttivo che strappava i colorì dal cielo. Spazi vuoti che erano

stati piazze e incroci. Isole di macerie che vagavano da un balcone all'altro, cassonetti alla deriva in mezzo a fronde di fogliame marcio, piccioni caramellati di magma secco. Il magma di superficie era molto più denso che in profondità, ci si poteva quasi camminare sopra. Uscirne sarebbe stata una bella impresa.

Data la disposizione dei palazzi, il Mescolatore doveva trovarsi più o meno al centro di una piazza.

La grandine martellava il magma con un mugghio baritonale.

A grandi, collose bracciate, muovendosi come un insetto nella resina, raggiunse la vetrata panoramica. La tastò con le mani seguendone per un lungo tratto la parete perfettamente liscia. Là sotto le raffiche cambiavano suono, producendosi in un martellio assordante. Il magma superficiale era freddissimo, perché i chicchi di grandine rimanevano a galla e si scioglievano con esasperante lentezza ondeggiando in banchi biancastri, come schiuma di un frappé ghiacciato.

Il Mescolatore aveva ormai perso le speranze di riuscire a entrare nell'edificio. Tremante per il freddo, doppiò l'angolo della sala da the e vide la grossa terrazza che si affacciava su una via laterale. Poco più di un metro la separava dal pelo del magma. Se fosse riuscito ad abbrancare un appiglio sarebbe stato un gioco da ragazzi arrampicarsi sopra la balaustra e scavalcarla. Da lì, era sicuro, avrebbe trovato il modo di rompere un vetro ed entrare nel palazzo…

Un grosso rottame gli grattò la schiena. Trasalì, si voltò e lo spinse via. Stava girando su se stesso e sembrava dotato di vita propria: grosso e tondo, con elaborati ghirigori che univano il centro alla circonferenza. Poteva essere un ingranaggio dentato, un ventilatore a pale o una ruota, ma anche qualsiasi cosa. "Sì, una ruota" pensò il Mescolatore "uno di quei quattro clack che si erano sentiti nel sottoscocca, prima che il catorcio si mettesse in movimento." Dopo un po' ne emerse un secondo, grande quanto il primo, ma con raggi e disegni completamente diversi. Era traslucido e screziato di riflessi dai colori impossibili. Rimase a galla qualche secondo, s'immerse e sparì alla vista.

C'erano decine di altri relitti che galleggiavano pigramente senza lasciar intuire la loro massa sotto la superficie. I detriti più piccoli, invece, si riunivano in colonie migratorie che si sfilacciavano per centinaia di metri.

Qualcosa di duro lo colpì alla nuca. Si girò di scatto e scrutò tra le palline di grandine che aveva intorno. Arrivò un secondo colpo sulla gobba del naso.

Alzò la testa. Stilettate di luce gli trafissero gli occhi. Sospeso su quel minestrone freddo, il Sole di Bart faceva brutti scherzi.

Dal tetto del palazzo di fronte due ragazzetti di 8-10 anni stavano caricando le loro fionde con chicchi di grandine. Avevano montato un ombrello sulla staffa di un carrello per la spesa, per cui entrambi potevano usare liberamente le mani per incoccare e prendere la mira.

Il Mescolatore si riparò sotto il balcone. I due spararono ancora qualche colpo, ma smisero non appena si accorsero che il bersaglio era fuori tiro.

Alzò una mano per sondare la distanza dalla soletta. Aspettò qualche minuto e uscì allo scoperto per darsi lo slancio. Si allungò più che poté. Le dita, intirizzite dal freddo e unte di poltiglia, non riuscivano ad aggrapparsi.

Dopo un paio di tentativi si lasciò affondare nel magma e rimase per un po' a galleggiare a occhi chiusi, per riprendere fiato. Se solo avesse avuto un po' di carne di cartoon da masticare…

Raccolse una manciata di magma nella coppa della mano e senza neppure prima assaggiarlo se ne riempì la bocca.

Phuaaa, lo sputò. Sapeva di pioggia marcia e verdura fermentata.

I due mocciosi erano ancora appollaiati al loro posto, ansiosi di vedere se il loro uomo sarebbe prima o poi riuscito a mettersi in salvo sul balcone: troppo lontani perché il Mescolatore potesse sentire che cosa si stavano dicendo nel frastuono del temporale. Quando lo videro sputare e cominciare a tossire scoppiarono in una risata senza suono.

Stramaledette pulci…

La rabbia gli diede il colpo di reni di cui aveva bisogno. Afferrò la piattaforma con la destra, guadagnò centimetri lavorando con la punta delle dita e riuscì a piegare il palmo per conquistarsi una presa più solida. Appeso a un braccio solo penzolò inclinato per una manciata di respiri, quindi con un secondo colpo di reni, un attimo prima di perdere l'appiglio, riuscì ad aggrapparsi con l'altra mano. E a tirarsi su.

15

Evacuazione

Gli zingari erano riusciti a circondarli senza che loro se ne accorgessero, coperti dal frastuono della grandine, semplicemente sfruttando a loro vantaggio i suoni del temporale. Trenta, forse quaranta fra uomini e donne, vestiti di stracci fradici, testa e spalle drappeggiati in sciarpe o coperte. Giacche a vento consunte, cerate ricavate da sacchi neri per l'immondizia. Quasi tutti portavano occhialini da sole o strane maschere a carboni attivi su naso e bocca. In mezzo a loro, una dozzina di bambini, alcuni dei quali piccolissimi e seminudi.

Erano ancora abbastanza lontano perché potessero costituire una minaccia, ma non sembravano intenzionati a lasciar loro via di fuga.

Montorsi estrasse precauzionalmente la pistola, limitandosi a tenerla bene in vista contro la gamba. — Da dove cazzo sono sbucati questi? — Maledetta la loro idea di tornare di sopra!

Mushmar impugnò la sua a due mani e compì un giro completo su se stesso. Erano circondati da ogni parte, per il resto la minaccia si fermava lì. — Siamo poliziotti — esordì ad alta voce. — Portiamo qualcosa che può liberarvi tutti. Fateci del male e noi non potremo farvi scendere da quassù. — Non c'erano elicotteri e sui cieli italiani non volava foglia ormai da quasi undici anni: se ciò era risaputo dal resto della popolazione civile di Milano, per i rom dei tetti, tagliati fuori dal resto del mondo, poteva suonare una seccante novità.

Che il concetto fosse chiaro o meno, non sembrava aver sortito effetti tangibili. La marmaglia si limitò a serrare i ranghi accogliendo via via nuovi innesti dai tetti vicini. De Matteis cinse le spalle di Homer-Boracco e lo strinse a sé; avrebbe voluto esibirsi in qualcosa di convincente, ma al momento non gli venne in mente nulla da dire.

Montorsi alzò la pistola e sparò un colpo in aria. Poi, per la prima volta da quando si erano messi in cammino, senza proferire parola districò dalle spalle le cinghie dello zainetto, se lo sfilò e lo tenne sollevato a mezza altezza. — Sono io quello che porta la vostra salvezza. Qui dentro ce una bomba. Che ci crediate o no, non so come accidenti funziona. Potrebbe esplodere appena la lascio cadere a terra, booom festa finita, o potrebbe anche essere un'enorme bufala. Io però non intendo arrivare a verificare un risultato o l'altro… — Sollevò lo zainetto e lo brandì per le cinghie come se dovesse lanciarlo giù dal tetto. — E non intendo neanche consegnare quest'affare nelle vostre mani. Fate un solo atto ostile e volerà nel magma. Game over, no bomba, no party.

— Parlava a voce alta e il suo tono non ammetteva repliche.

De Matteis soffocò uno strano verso.

La grandine aveva di nuovo lasciato il posto a una pioggia fetente, insulsamente tiepida.

Nei ranghi alla loro sinistra si aprì un varco. Due uomini in pastrano scuro avanzarono trascinando nel mezzo un emaciato Wile E. Coyote nudo e piegato dalle percosse. Gli mancava un braccio e dal moncherino sotto l'ascella penzolava una fettuccia sfilacciata di placenta, più o meno venti centimetri di lucido cellophane aggrovigliato su se stesso. Quando i due si bloccarono il cartoon mosse mezzo passo esitante e crollò sulle ginocchia, il lungo muso impiastricciato di bava asciutta. Alla gola un collare di cuoio borchiato di metallo.

— Lui è la Fonte — disse uno degli uomini. — È stato il nostro sostentamento e la nostra illusione. Ma ora è finito… Secco. Vuoto. Marcio. E noi non saremo liberi fino a quando la Fonte non sarà sostituita. È venuto il momento di consegnarlo a voi. Per uno scambio. — Si strappò gli occhiali, perché il gruppo dei nuovi venuti potesse trovare nei suoi occhi la verità di quelle parole.

Il cartoon era conciato da schifo, diafano al punto da essere quasi trasparente. Sarebbe certamente morto di stenti nel volgere di qualche giorno: era stato succhiato vivo per ricavarne qualche ora di estasi. Di oblio. Di preveggenza. Ogni centimetro della sua pelle era butterata di lividi e di croste, nei punti in cui gli venivano infilati gli aghi per i prelievi. Nonostante la mancanza di un vero e proprio scheletro il suo corpo si era asciugato così tanto da diventare spigoloso, un abito smesso sopra un appendino.

— Che genere di scambio? — volle sapere Montorsi.

— Il vostro cartone per la Fonte. Il nostro futuro per il vostro lasciapassare.

De Matteis gli andò di fronte e si piegò sui talloni. Una delle due guardie aveva il viso orrendamente gonfio, le labbra due salsicciotti screpolati, gli occhi ridotti a fessure. Edema di Quincke, valutò il medico, reazione allergica a un'esposizione prolungata e senza protezioni al Sole di Bart. Il cartone non era messo meglio: epitelio e derma lasciavano intravedere la placenta sottostante, malaticcia e giallognola. Quei venti centimetri di porzione esposta, poi, dovevano essere l'equivalente di un nervo scoperto, il suo nudo cavo di comunicazione con la realtà. Dolore puro, senza redenzione.

Gli occhi erano due albumi crudi e gocciolanti.

De Matteis fece per sollevargli l'unico polso rimasto, ma non appena lo toccò gli rimase tra i polpastrelli una strana pasta bianchiccia. Si tirò in piedi.
— Sparagli! — disse rivolto a Montorsi. — Una pallottola basterà a non farlo soffrire.
Ma fu Mushmar il più lesto a fare fuoco. Abbassò il braccio un attimo prima che la larva si accasciasse nella pioggia.

Il Mescolatore scavalcò la balaustra e corse ad appiattirsi contro la porta a vetri. Sostenuti da un paio di rinforzi, i due cecchini avevano ripreso a tempestarlo di palline di ghiaccio e pietre.
Tastò sotto l'ascella la protuberanza della spara-cartoon. Sempre che funzionasse ancora, a quella distanza poteva metterli a tacere con uno solo dei suoi proiettili a espansione. Bastava prendere sommariamente la mira e la pallottola-cartoon si sarebbe dilatata fino a quattro milioni di volte la sua massa originaria. A duecento metri, sarebbe stato come essere travolti dalla motrice di un tir. A quattrocento sarebbe rimbalzata sull'obiettivo come un innocuo pupazzo gonfiabile, a cinquecento sarebbe planata a terra come un paracadute afflosciato. Ma contava di risparmiare i colpi per qualche bersaglio di maggior soddisfazione.
La porta a vetri scivolò di lato con un ronzio appena percettibile. Il Mescolatore guardò in alto: nessuno, prima di scappare a gambe levate si era premurato di disattivare la cellula fotoelettrica.
Entrò.
Si ritrovò su un piccolo soppalco, collegato al resto della sala da due brevi rampe di gradini, a destra e a sinistra. Tanfo di umidità, aria viziata, pozze di liquami sulla moquette marcia. Luce da palude. Scese gli scalini, si sfilò il giubbotto e lo gettò su uno dei tavoli. Sembrava avesse fatto il bagno in un betoniera riempita di ragù e cemento a presa rapida; gli abiti pesavano il triplo e gli aderivano addosso come caramello caldo. Ispezionò con gli occhi i quattro angoli del locale, le porte (chiuse) dei due ascensori, il bancone del bar, quello che sembrava l'accesso a un secondo locale, forse il guardaroba. Due cartoni decomposti ridotti a friabili sculture di sabbia. Per il resto, nessuno all'orizzonte. Si spogliò nudo, slacciò la fondina e verificò lo stato della spara-cartoon. Alzò il cane e fece girare il tamburo. A parte la patina di unto sul calcio e sulla canna sembrava tutto in ordine. Del resto non era affatto una pistola qualunque: era persino probabile che il bagno nel magma

le avesse fatto bene. Controllò le camere di scoppio. Erano tutte piene, nonostante fosse sicuro di avere ricaricato una sola volta e sparato in tutto almeno nove colpi: tre all'hunterBot sul tetto tre al cartone-raccoglitore e altrettanti alla puttanella del locale. Con il cartoon che aveva sorpreso nell'appartamento stava sotto di due esseri umani nel conto che si sforzava di tenere a pari. Era il caso che provvedesse quanto prima…

Si guardò l'uccello. Il grosso della massa gelatinosa era ancora lì, ma sembrava essersi ridotta leggermente di volume.

Pistola in pugno raggiunse la porticina che dava sul secondo locale: era effettivamente un incrocio tra un guardaroba, uno sgabuzzino e uno spogliatoio. In un angolo c'erano un piccolo lavandino e un diffusore di aria calda per asciugarsi le mani. Stesa su una panca di legno, la sagoma putrefatta di un terzo cartone: un papero affetto da priapismo. Si lavò con l'acqua gelata e guardandosi allo specchio si frizionò a lungo la pelle con una tovaglia pescata dal cesto della biancheria sporca.

Un momento. Abbassò le mani e si bloccò. Incorniciato dal vapore c'era un altro volto nello specchio: lo conosceva, era quello della cacciatrice che aveva sorpreso a ficcanasare nel suo laboratorio.

Ruotò verso sinistra la manopola del rubinetto e l'immagine divenne più nitida. Era proprio lei! Lo guardava come se lo vedesse, lì a pochi centimetri dal suo naso.

Spostò gli occhi oltre le sue spalle e il Mescolatore intuì che stava sforzandosi di riconoscere un particolare utile per individuare il luogo in cui si trovava.

Un attimo dopo l'immagine s'increspò e svanì.

Il Mescolatore arretrò di un passo, lo stesso fece la sua immagine riflessa. Scosse la testa, dopotutto non aveva nulla di cui preoccuparsi. Solo allucinazioni, residui, scorie visive portate dal magma. Tracce ombra che vagavano libere nel conduttore, in attesa di trovare un varco verso l'esterno e propagarsi per via retinica in un altro ospite…

+toon un po' più definiti nella grafica.

Ruotò adagio la manopola del rubinetto, prima a destra e poi a sinistra, come se dovesse regolare la sintonia di una radio. Niente, lo specchio gli restituì solo il grigio opaco del vapore, il viso di donna era scomparso.

In un armadietto di metallo trovò degli abiti asciutti: pantaloni neri, giacca da cameriere coi bottoni d'oro, calzini bordeaux, scarpe di vernice scura di

una misura più grandi.

— Non dirmi che sono il tuo tipo! — disse rivolto al cadavere del papero. L'enorme pene in erezione non era nient'altro che sabbia bagnata. Raccolse la spara-cartoon dal bordo del lavandino e con la canna ne decapitò il glande. Nella sala recuperò la fondina, aggirò il bancone del bar e si mise a frugare tra le bottiglie di liquore.

Merda. Niente Fallace.

Camminava su un tappeto spugnoso di cenere umida, probabilmente ciò che rimaneva del barista. Controllò un paio di celle frigorifere piene di lattine di acqua tonica e succhi di frutta. Luci pallide si accesero tra i ripiani, segno che c'era ancora corrente. Aprì il rubinetto e attese che l'acqua si stabilizzasse su un colore rassicurante, un bel arancio spremuta. Riempì un bicchiere e lo buttò giù d'un fiato.

Ne aspettò gli effetti schioccando rumorosamente la lingua.

Sguinzagliò gli occhi sulla distesa di tavoli e guardò fuori dal finestrone panoramico: il magma infrangeva i suoi fanghi contro i vetri.

Niente, nessuna visione, lì dietro il bancone bar della sala il conduttore era muto. La spremuta che usciva dal rubinetto era solo acqua torbida. Doveva andare su, in cima al tetto, e cercare d'intercettare i quattro prima che piazzassero la bomba. Sapeva dov'erano diretti, ormai era venuta l'ora d'incontrarli.

Premette il pulsante degli ascensori. Una cabina si spalancò all'istante. La pulsantiera indicava nove piani più una terrazza panoramica. Il magma era a non più di venti metri, in fondo al locale, colorato e minaccioso. Pigiò il bottone del solarium. Sollevò il braccio con la pistola e un attimo prima che le porte si richiudessero fece fuoco contro la vetrata.

Uno schianto fragoroso.

Tutte le teste si voltarono all'unisono.

A un centinaio di metri dal tetto su cui si trovavano, in direzione nord-est, il magma ribolliva sollevando montagne semiliquide contro la facciata di un palazzo alto una decina di piani.

Contornati di bambini, Montorsi e Mushmar raggiunsero il bordo e osservarono a bocca aperta lo spettacolo dei frangenti che si abbattevano su finestre e balconi. Nel mezzo della risacca, risucchiati dagli edifici, un turbine di oggetti galleggianti andava su e giù tra le onde come scaglie di parmigiano

in un piatto di minestra.

Al primo schianto ne seguirono altri meno violenti. Vetri sbriciolati dall'impeto dei marosi, mobili ed elettrodomestici che volavano nella fanghiglia con il suono di una sberla. Mura perimetrali che cedevano accartocciandosi su se stesse.

Montorsi fischiò tra i denti. Visto da quell'altezza e da quella distanza ogni colpo messo a segno dal magma aveva un che di magico e ammaliante. Era la poesia sgrammaticata della forza bruta, una sequela di versi sincopati che si riverberava direttamente nella cassa toracica. E faceva mancare il respiro.

Due nuovi smottamenti, molto più lontano. Ancora una volta lo skyline era cambiato impercettibilmente, segno che qualche altra costruzione era andata perduta per sempre.

A dispetto di quanto potessero essere ben fatte le illusioni in 3D dei costrutti virtuali, dunque era quello l'unico vero mare di Milano: una zuppa densa e fredda che erodeva il calcestruzzo fino a ridurlo in briciole e tondini piegati.

Alzò gli occhi al cielo. Il Sole di Bart e l'immagine nebulosa del cartone fantasma dominavano il panorama con complice distacco, irreali eppure presenti. Sopra di loro la volta celeste affondava nella notte più nera. Al suo fianco, rivolto anch'egli allo stesso cielo, Mushmar stava recitando una litania nella sua lingua, probabilmente una preghiera. De Matteis si era portato anche lui sul bordo della terrazza; reggeva tra le mani la DigiSat aperta che trasmetteva immagini ravvicinate e traballanti del magma infuriato.

Sebbene tagliato in due dalla marea colorata che lo attraversava da parte a parte il palazzo di dieci piani era ostinatamente in piedi. Per quanto ancora, nessuno sarebbe stato in grado di prevederlo. Una manciata di sagome - di sicuro altri zingari - si agitava sul tetto, attorno a una grossa forma di luce pulsante.

Per l'idea che si era fatto Montorsi erano tutti morti. Una volta che il magma si riversava all'interno di un edificio minandone le strutture portanti non c'erano vie di scampo. Era solo questione di tempo.

La pioggia cadeva di traverso: goccioloni blu elettrico, come neon liquefatto.

Vento teso e freddo.

Una stilettata di luce sfilò sui volti della piccola folla intorno a Montorsi. Il buon vecchio alfabeto Morse ticchettò un breve messaggio sulle lenti nere di

ciascun spettatore, e poi si rivolse altrove.
— E-va-cu-i-a-mo — compitò una voce. — Fuo-co-a-l-le-cor-de!

Voci e risate grondavano dall'alto. Tintinnio di bicchieri e fumo nonostante la pioggia battente.
Cora passeggiò a lungo sotto la barriera di contenimento, tenendosi al riparo della passerella. Quello che era accaduto nei cessi del Kapolinea Kipple le aveva lasciato nello stomaco un sedimento amaro e granuloso. Rabbia, ma anche altro. Avrebbe dato un braccio pur di trovare l'uomo dello specchio, ma non sapeva da dove cominciare a cercare: lo spogliatoio che aveva intravisto sullo sfondo poteva essere ovunque. E non aveva altri indizi.
C'erano tre anelli che proteggevano la Dry City dal wc: lei si trovava a ridosso di quello più esterno, alto una decina di metri, nel cuore del quartiere dove sorgevano i locali della movida. Lì il magma era vecchio e denso come formaggio fuso. Progrediva con la lentezza di una belva sonnacchiosa, bastava poco per arrestarne l'avanzata: lastre di plastacciaio, oblò di plexiglas rinforzato, tassellature di resine compatte… Persino qualche asse di buon legno serviva allo scopo.
Il rischio, però, era che la massa - dilatandosi - finisse per esercitare una pressione insostenibile sui pannelli e trascinasse giù tutto.
Una goccia oleosa le cadde sulla gobba del naso. Guardò su, verso il buio scricchiolante.
In barba a qualsiasi divieto, i prefabbricati più trendy, in materiali compositi leggerissimi, si erano addirittura aggrappati alla barriera: le loro strutture abbarbicate luna sull'altra come cozze su uno scoglio. Qualcuna addirittura affacciata oltre l'orlo, a guardare il mare di niente e a respirarne il lezzo portato dal vento.
Ogni locale addossato alla barriera si era dato la regola di costruire a proprie spese un tratto di passerella pensile: la promenade sopraelevata - con tanto di balaustra - era lunga quasi due chilometri e separata dal piano stradale da un salto di circa tre metri. Nei punti più stretti il camminamento era largo una cinquantina di centimetri, inframmezzato da scalini, archi, cupole, tettoie e cavi elettrici sospesi. A breve distanza l'uno dall'altro, ampi balconi si aprivano qua e là nel trionfo di materiali e stili diversi, sorretti da colonne e porticati che scendevano fino al piano stradale.
Acqua sporca scrosciava dalle grondaie e dagli appositi sfoghi aperti nel

pavimento.

Cora aggirò una cascatella marroncina e passò davanti a un bugigattolo che millantava - in caratteri arabi e occidentali - il miglior kamàm della città. Il tanfo che proveniva dall'interno la indusse ad affrettare il passo. Lesse un po' d'insegne, per liberare la mente. Erano tutte a tema marino: La taverna del pescatore, Alle tre golette, Forza 7. La cambusa infetta. Nulla riuscì a distoglierla dai suoi pensieri, l'uomo nello specchio era sempre davanti ai suoi occhi, un'ossessione. Ormai aveva preso una decisione: odiava doverlo fare, ma avrebbe "interrogato" un cartone. Lo avrebbe catturato vivo e si sarebbe fatta mostrare quello che aveva da mostrarle.

Dalla promenade, campanelli di bicicletta, risate e vociare da marciapiede… Nonostante non si potessero portare lassù veicoli a ruote non era raro vedere tandem e monocicli che serpeggiavano tra i passanti.

Immersi nel fumo speziato della cucina etnica, grappoli di lampadine colorate accendevano di vita ogni centimetro di quella geometria verticale folle e festosa. Neon, oloinsegne e laser disegnavano tra le ombre un rampicante frastuono di luci e colori.

Arrivò ai piedi di una rientranza, una sorta di stretto vicolo cieco che terminava dopo una decina di metri contro la nuda barriera. Svoltò l'angolo e li percorse esitante sino in fondo. Sulla testa di Cora un ponticello di assi appaiate. Non c'erano lampioncini a illuminare il budello, solo due piccole porte di servizio - una per lato - e alcuni cassonetti della spazzatura con un gatto appollaiato sopra. L'unica luce proveniva da un graffito vergato sui pannelli metallici della barriera con uno spray luminescente giallo piscio: appena due lettere - wc - alte quasi un metro. All'interno della C, come un occhio che sbirciasse la città, s'indovinava un oblò grande come un pallone da calcio.

In lontananza, si udirono le urla concitate di una rissa. Sopra la testa, rumore di vetri rotti e scalpiccio di piedi in corsa.

Un'ombra scura saltò giù nel vicolo, rotolò con destrezza sul selciato e si dileguò nel buio.

Qualcuno stava scendendo a rotta di collo da una scala di corda che penzolava sopra uno dei cassonetti. Cora attese che spiccasse un balzo dal penultimo piolo, afferrò le corde al volo e cominciò a salire. Un attimo dopo si aggrappò alla balaustra del ponticello e si issò sulla passerella evitando di un niente la ruota anteriore di una bicicletta.

Un'ombra volò sopra le loro teste e si abbatté qualche metro più indietro. Per un istante il cielo parve tagliato in due da un repentino colpo di frusta.

Una grossa cima bagnata serpeggiò in mezzo al gruppo di spettatori.

Concitazione, urla.

Alle loro spalle qualcuno cominciò a tirare. La cima si tese e in una manciata di secondi l'estremità che era atterrata sul palazzo fu annodata al traliccio di un'antenna telefonica.

Tempo un minuto e uno stipato gabbiotto di metallo volava verso di loro sul magma in tempesta. Dentro, aggrappati alle sbarre, un manipolo di disperati guardava speranzosamente la cima dell'edificio verso cui erano diretti. Sembrava troppo veloce per non schiantarsi contro il traliccio dell'antenna. A una dozzina di metri dal traguardo fu schiaffeggiato da un'improvvisa raffica laterale.

Un urlo collettivo, acuto e femminile.

Oscillando il gabbiotto perse gran parte della sua velocità, ma arrivò ugualmente sul tetto con l'abbrivio di una locomotiva in corsa. Una decina di braccia si protesero a smorzarne lo slancio. I frenatori arretrarono a braccia tese di parecchi metri. Poi, nel silenzio, i primi disperati cominciarono a smontare sorreggendosi a vicenda. Erano vestiti allo stesso modo dei loro salvatori, stracci fradici e poncho di cerata. Qualcuno portava in testa un caschetto da muratore o indossava occhialoni da motociclista con le lenti oscurate. Con la sola eccezione di una figura più piccola erano tutte donne tra i venti e i settantanni. Nessuna pareva ferita in modo grave, anche se cerano macchie di sangue sui loro stracci e sulle sbarre del gabbiotto.

In mezzo a loro la sagoma di statura più bassa aveva la testa incappucciata da una coperta. A guidarla, cieca e a capo chino, era una delle più giovani, che la sospingeva in avanti tenendola per il gomito.

Montorsi le guardò i piedi e li indicò a Mushmar.

Un cartone.

De Matteis imprecò a mezze labbra. Dunque, con la prima ondata di evacuati, chiunque occupasse la cima dell'altro palazzo si era preso la briga di mettere innanzitutto in salvo il proprio tesoro: il cartone che assicurava a tutta la comunità droga a gogò e a costo zero. I nuovi arrivati furono smistati nelle tende e nei rifugi di fortuna.

Il gruppetto di frenatori aveva rimesso in sesto il gabbiotto e dopo averlo

trascinato verso il bordo del tetto era pronto per rilanciarlo indietro, verso la torre di provenienza. Montorsi meditò che ci sarebbero voluti altri quattro o cinque viaggi per mettere in salvo la quota spettante di evacuati.

— Dov'è Boracco? — Il tono di De Matteis era un misto di allarme e paura.

Mushmar scrutò la fila di tende esposte alle intemperie sul lato opposto della terrazza. — Non ne ho la minima idea. — L'intrico di teli e di ripari improvvisati era un piccola casbah a più livelli che poteva tranquillamente dare ospitalità ad almeno duecento persone: continuava oltre il bordo del tetto con un grappolo di strutture aeree abbarbicate contro la fiancata sottovento del palazzo, come bubboni cancerosi sul volto di un titano. In più, quasi certamente, la tendopoli era collegata al piano di sotto da un sistema di botole e scale a pioli.

Perdersi lì era perdersi in un altro universo.

De Matteis fece comparire nel pugno quella che sembrava una panciuta lanciarazzi e si avviò a grandi passi verso l'orlo del tetto. Non aveva mai fatto cenno di avere con sé un'arma.

— Dove vai? — Montorsi Io raggiunse e lo costrinse a voltarsi strattonandolo per la manica.

— Vado a riprendermi Boracco!

— Con quella? — Era la prima volta che vedeva una pistola del genere, ma non gli pareva un aggeggio molto serio. E poi De Matteis anziché marciare verso l'accampamento se ne stava allontanando.

Arrivato a pochi centimetri dal bordo del tetto, girò le spalle al vuoto e puntò la pistola verso il grappolo di tende. — Vuoi vedere che cose capace di fare? — Aveva la mascella contratta, le palpebre che sbattevano per la pioggia che gli entrava negli occhi.

Mushmar li raggiunse entrambi. — Dove te la sei procurata?

De Matteis lo guardò come se gli avesse chiesto di mostrargli lo scontrino di acquisto. — Me la sono fatta, all'ospedale il munizionamento non mi manca.

— Hai mai sparato un colpo?

De Matteis rise nervosamente. — Non è mai troppo tardi per imparare.

— E pensi che sia venuto il momento… — Non era una domanda, era una semplice constatazione.

— Già! — De Matteis si districò dalla stretta di Montorsi e fece mezzo

passo indietro. Voleva mettere più distanza possibile tra lui e l'accampamento.

Mushmar gli tenne dietro. — Dammela!

— Okay, vieni a prenderla. — Si fermò, ruotò su se stesso e sollevò il braccio.

Parecchi uomini gattonarono fuori dai rifugi e si disposero in fila uno accanto all'altro. Avevano riconosciuto l'arma e questo li aveva spinti a schierarsi a mo' di scudi umani a difesa dell'unico mondo che ancora possedevano.

Dozzine di occhi li guardavano da un pozzo di vacuità.

— Se spari questa gente non avrà più niente… E tu non avrai più il tuo Boracco. — A quella distanza il proiettile si sarebbe dilatato al punto da spazzare ogni cosa. Quello che non fosse riuscito a colpire direttamente sarebbe stato strappato via e trascinato di sotto dallo spostamento d aria, in un tornado pneumatico di pioggia e colore.

De Matteis esitò. Ancora due centimetri e sarebbe finito di sotto, nel magma ribollente. Non doveva neppure prendere la mira. "Come sparare la motrice di un tir" si disse. Cera acqua nei suoi occhi che non era pioggia. Cominciò a piagnucolare.

Montorsi e Mushmar si guardarono. Erano sulla linea di tiro, molto più indietro la fila di tende frustate dal vento. Giacigli fradici e un silenzio che faceva paura.

I singulti di De Matteis si fecero più intensi. Abbassò il braccio, poi per un ripensamento tornò ad alzarlo. Sbatté le palpebre e lo ruotò lentamente, puntando al nulla.

Nessuno lassù gli avrebbe restituito il suo Boracco. Per l'umanità affranta che aveva davanti agli occhi il pacioso Homer Simpson sarebbe diventato una nuova rigogliosa Fonte. Un motivo per tirare avanti in cima alla torre-prigione.

In un modo o nell'altro hanno avuto il loro scambio… Osservò senza vederlo il mare di magma. Nel palazzo di fronte, forse per un cortocircuito, era divampato un incendio: fiamme e fumo si riversavano fuori dalle finestre lambite dal magma. Sul tetto l'andirivieni di gabbioni era ormai finito.

La pistola gli pesava nel pugno. Non riusciva a tenere il braccio teso.

— NOOOOOOOOOOOOOO.

— Sparò.

Ci può dire come funziona la Purga?

Be', è un po' difficile da spiegare in due parole. Posso provarci con qualche esempio, ma vi dico fin da subito che calzeranno a metà. Prendete la temperatura ambientale. Caldo uguale desertificazione, freddo uguale ghiaccio. L'ambiente è lo stesso, ma a disegnare il paesaggio saranno gli effetti del parametro temperatura. Di più non posso dire per questioni di segretezza, ma la Purga sarà un fattore esterno che modificherà l'ambiente in maniera selettiva, agendo sulla base molecolare del solo materiale cartoon…

Vuole dire che i cartoon ghiacceranno?

È una semplificazione che non mi sento di sottoscrivere. Voglio dire che non lo sappiamo con assoluta esattezza. Potrebbero mettersi a starnutire… (Risata del pubblico)
Il punto è che per essere davvero selettivo - e quindi mirato a colpire esclusivamente e chirurgicamente l'obiettivo - il fattore esterno di cui parlavo prima è in realtà una combinazione di fattori: anche la luce modifica l'ambiente circostante. Per dirla in termini un po' più poetici, faremo notte su tutti i cartoni.

Come fate a essere assolutamente certi che la Purga non produca effetti anche sugli esseri viventi?

Abbiamo eseguito una serie di test. Ovviamente erano su scala ridotta, con pochi chili di materiale cartoon, ma in nessun caso - dico NESSUN CASO - si sono verificati effetti apprezzabili sull'organismo umano.

Che cosa intende per "effetti apprezzabili"?

Sull'uomo possiamo ragionevolmente affermare che la Purga funzionerà come una super pasticca di Xspad. Ci depurerà dagli effetti allucinatori della droga disseminata nell'ambiente. E questo, per le sinapsi di ciascuno di noi, è un effetto collaterale buono che ci incoraggia nel tentativo.

Farete notte anche su di noi poveri tossici passivi? Ci chiuderete gli occhi? (Risatina del conduttore)

Direi che è un'approssimazione molto suggestiva. Nessun cartoon nessuna droga. Potremmo dire "lontano dagli occhi, lontano dai

neuroni".

Crede che la Purga possa produrre… 'effetti collaterali buoni" anche in chi ha contratto il Morbo dei 30 Minuti?

Lei mi chiede di sconfinare in un campo che non è il mio. In tutta franchezza vorrei poterlo affermare. Una regressione della sindrome in chi ne è stato colpito se l'aspettano in tanti. Ma al momento non me la sento di generare aspettative in questo senso.

Che idea si è fatta della Milano del dopo-Purga?

Davvero una bella domanda. Mi ci lasci pensare… Di una città meno sporca e più vivibile. Sbloccheremo una volta per tutte il WC e faremo finire nello scarico tutto quello che lo ha intasato fino a oggi. Interi quartieri saranno riconquistati alla vita, migliaia di persone torneranno nelle proprie case, il microclima cambierà in meglio. Ci sarà presumibilmente qualche pulizia di fino da completare, ma per Natale - se Dio lo vorrà - avremo finalmente neve vera, bianca e dal buon sapore di acqua pulita.

È un quadretto molto bucolico. Non capita spesso che a disegnarlo sia un uomo di scienza…Che cosa le fa pensare che anche la produzione di +toon faccia un passo indietro? E che non si ricominci daccapo da qui a qualche anno?

Il mercato dei +toon è alla frutta. Non si tratta di fare un passo indietro, quanto piuttosto di farne due in avanti. L'assunzione retinica sta già proiettandosi verso nuovi orizzonti. Qualunque siano questi orizzonti, i cartoon sono acqua passata, non torneranno più.

La prendo per buona, professore. C'è qualcos'altro che dobbiamo sapere, prima che diate fuoco alle polveri?

Non ci sarà nessun fuoco, questo è sicuro. E personalmente non mi pronuncerei sul livello sonoro del botto. In laboratorio, durante i test, tutto si è svolto in modo molto discreto. Ma il consiglio delle autorità è quello di non uscire di casa, chiudere le finestre e di ridurre il più possibile l'esposizione al Sole di Bart.

Ci conferma l'ora esatta della deflagrazione? Le 5.45 di domani mattina?

Sì, esatto!

Matrix Speciale, Canale 5
sabato 4 dicembre 2032, ore 21.15
(estratto dell'intervista al Prof. Corrado Mastrantonio, direttore del Dipartimento di Fisica Quantistica del Politecnico di Milano)

16

Pallottole moribonde

Il locale aveva un'insegna olografica difettosa - lettere di luce purulenta salivano di sghimbescio verso il cielo a formare la scritta "La taverna del postulante" - ed era un piccolo pub claustrofobico abbarbicato sul livello più alto della barriera. Ampi oblò circolari in plexiglas rinforzato si affacciavano direttamente sul primo anello di contenimento, come occhi di un brutto pesce degli abissi. La gente guardava da lì o saliva a coppie sulla stretta terrazza di sopra a farsi schiaffeggiare dalla pioggia.

La costruzione era un cilindro prefabbricato, oblungo e con gli angoli stondati; l'arredamento un avvilente collage di vetroresina e plasticaccia color burro vecchio. Sedie spaiate e tavoli crepati davano l'impressione di trovarsi in una mensa dei poveri allestita in fretta e furia nel ventre di una camera iperbarica. Solo che lì, a dispetto dell'ambiente soffocante e del soffitto basso, si poteva tranquillamente darci dentro con le bionde e il fumo stagnava in banchi che rendevano l'aria irrespirabile.

Sul tetto a botte il tambureggiare petulante della pioggia era così forte che veniva istintivo insaccare la testa nelle spalle.

Due secchi di metallo mezzi pieni cercavano di tenere a bada lo sgocciolio delle numerose infiltrazioni.

Cora portò alle labbra il suo cucchiaio di zuppa (proteine di sintesi ed estratti di cartoon) e guardò la piccola fila ordinata che attendeva dietro una porticina senza insegne. Una volta sulla soglia, ciascuno versava il proprio obolo in un'urna, inforcava gli occhiali da sole o ne pescava un paio da una nicchia nella parete.

Prese la scodella tra le mani e ne sorbì adagio gli ultimi sorsi. Per corroborante che fosse, Cora non riusciva ancora a riconoscerle il benché minimo sapore. Quanto al colore, aveva la stessa dominante cromatica che caratterizzava l'ambiente. Trangugiò la sua birra e si guardò intorno. I cartoni erano pochi, tutti indistintamente con un'inutile sigaretta tra le labbra. Nessuno di loro tirava, così che c'era nicotina per tutti: spalmata sui muri sudati come una ripugnante urina giallognola.

Cora fermò un cameriere e gli chiese che cosa aspettasse la gente in fila.

Il tipo le lanciò un'occhiataccia. — Di vedere la reliquia.

Dalla porticina si entrava, ma fino a quel momento nessuno ne era ancora uscito. — Quando si capisce che è venuto il proprio turno di entrare?

— Pensa che Bart non glielo dica? — la rimbeccò il tipo. — Chieda a lui le cose che non sa, non a me. — Si allontanò e andò a scaricare sul bancone un vassoio di boccali vuoti.

Cora fece spallucce, lasciò una banconota sul tavolo e si mise in coda. Conosceva a grandi linee le panzane che circolavano in giro sulle reliquie, ma non aveva mai avuto validi argomenti per verificarle di persona. Si diceva che appartenessero al Sole di Bart e fossero un retaggio di quando il maschietto terribile di casa Simpson era un cartone completo, prima di collassare su se stesso originando il nocciolo primevo del magma. Altre voci negavano la teoria del "collassamento traumatico" e optavano invece per un "rilascio morbido" di materiale cartoon dovuto a campi magnetici e fenomeni atmosferici di alta quota. O per un'infezione particolarmente perniciosa della placenta, che aveva finito per rigettare tutto ciò che aveva intorno, eccetto il culo.

Il Sole di Bart, accesosi in una notte che non aveva avuto testimoni.

Comunque fosse, il magma aveva restituito nel tempo - spiaggiandole qua e là tra i palazzi della periferia est - quelle che per generale acclamazione vennero definite reliquie della forma originaria: frammenti luminosi di cartoon, dai supposti poteri divinatori e taumaturgici.

Stronzate senza fondamento, capaci di catalizzare il fanatismo di creduloni e poveri di spirito e di stuzzicare gli appetiti di tutte le mafie della città.

Se tuttavia anche solo un briciolo di quelle fandonie fosse stato vero, Cora avrebbe potuto interrogare la reliquia senza aver bisogno di catturare un cartoon per farlo cantare a muso duro. La cosa, tutto sommato, non era un'eventualità da sottovalutare, dato che non aveva con sé né armi né la sua

attrezzatura. E meritava almeno un tentativo, per ingenuo e disperato che fosse.

Qualcuno la spinse da dietro scuotendola dai suoi pensieri.

La fila avanzò di mezzo metro.

Arrivò il suo turno di versare due spiccioli nell'urna. Si ritrovò tra le mani un paio di occhialini scuri e oltrepassò una soglia completamente buia. Fece tre passi e in fondo alla stanza intravide una luminescenza color…

Era sicura di non aver mai visto nulla di simile in vita sua. Quel colore. Quella strana luce polposa e fresca, che strappava allo spettro bocconi succosi. C'era qualcosa di famelico e sinistro che riluceva nell'oscurità: poteva essere una pezza di tessuto stesa ad asciugare o un arazzo appeso alla parete.

Spinse gli occhiali sulla gobba del naso e nonostante il dolore li tenne schiacciati lì con un dito, come se la luce potesse strapparglieli dal viso o fosse alla ricerca di un pertugio per insinuarsi sotto le lenti e scenderle dentro attraverso le pupille.

ARANCIO.

Arancio divorante.

Un uomo accanto a lei lanciò un grido e si gettò in ginocchio.

Cora si sentì avviluppare da un torpore gelido. La luce la stava… leccando. Illuminò a giorno ogni cellula del suo corpo e scovò il Morbo che dimorava nelle pieghe della sua carne, assopito nel sangue.

Alla fine ammiccò e si ritrasse.

Il tutto non era durato più di un paio di torbidi respiri. In cambio, la luce lasciò che lei sapesse - oltre ogni ragionevole dubbio - che sua madre se ne era andata da meno di venti minuti. E che nel trapasso aveva invocato il suo nome e quello del padre che non aveva mai conosciuto.

Nient'altro.

Il manipolo di postulanti fu benevolmente invitato a muoversi verso l'uscita per lasciare ad altri la possibilità di farsi avanti.

C'era una seconda porticina nel buio, oltre quella soglia scrosciava un muro di pioggia. E il lezzo marcio del magma arrivava nei denti come un pugno. Era l'odore di decomposizione organica tipico dei porti di mare, acqua e putridume che stagnavano al sole.

Cora guardò su. Il culo di Bart era lì, due chiappe di sole appese su un oceano di merda colorata. A che altitudine si trovava? Qual era il suo

diametro? Trecento metri… un chilometro… cinque? Dieci? Quanto pesava? Dove prendeva la sua energia? Si poteva tirarlo giù e farlo rotolare in una buca? Era un cartoon, d'accordo, ma di che materiale era fatta la sua polpa? Era davvero un fiore o un animale come qualcuno sosteneva? Tutte domande che non avevano mai ottenuto risposta.

Il Sole di Bart era vivo, un lecca-lecca senza stecchino all'interno del quale scorreva un plasma fluido che dava corrente elettrica a un terzo della città.

A chi lo guardava sembrava soltanto un'innocua pasticca di luce, che però non sottostava ad alcuna legge ottica. I suoi raggi e i suoi riflessi erano come attinie, vermi solitari rovesciati da un canestro e sparpagliati sulla terra per farsi beffe della fisica. Supposizioni, grafici, montagne di calcoli e di simulazioni al computer non erano approdati a nulla di concreto. L'analisi delle reliquie era solo tempo sprecato.

— Sei un bastardo, Bart, lo sai? Sono tutti convinti che tu abbia in bocca la verità e invece non dici un cazzo di niente. — Strizzò le palpebre. Aveva ancora sul naso gli occhiali scuri, ma nonostante fosse (tecnicamente) notte fonda ci vedeva benissimo, colori e tutto. Se li strappò dal viso e li gettò oltre la balaustra. Con un plop stomachevole li sentì sprofondare nella melma. In quella direzione, per chilometri, le luci artificiali erano quasi tutte accese, un presepe fuori stagione: miracolo di quel sole che dispensava domande senza dare risposte. In cima ai palazzi più alti ardevano, invece, i fuochi dei rom e a qualche finestra le fiamme dei cartoni accesisi per autocombustione spontanea.

— Che ne sai tu di mia madre? — sbraitò alla notte.

L'acqua che scendeva dal cielo sapeva di additivo chimico e a contatto con la lingua faceva schiuma.

— Non sei nient'altro che un culo. — Sputò un bolo biancastro. — E perché cristo non ti spegni alla pioggia?

Non c'era stato alcun tuono, solo un enorme nuvolone nero che aveva eclissato per un istante il Sole di Bart. Immediatamente dopo qualcosa di gigantesco era caduto dal cielo e si era abbattuto con un ceffone sulla superficie del magma.

Un Mickey Mouse.

Vivo.

Con orecchie nere abbastanza grandi da ospitare su ciascuna quattro

persone rannicchiate…

Il Mescolatore si ritrasse dalla finestra e per avere una visuale migliore montò coi piedi su una poltrona. La forma occupava quasi interamente lo spazio tra il palazzo in cui si trovava lui e quello di fronte. Galleggiava a pancia in su, il ventre flaccido e rigonfio di una pantegana annegata. Nonostante si limitasse a stare a galla non appariva meno viva di tanti altri cartoni giganti che aveva visto: Solo intorpidita dall'esplosione metabolica che l'aveva trasformata in un batter di ciglia dallo stato embrionale di pallottola a quello di organismo completo e adulto.

La pioggia martellava i vetri con goccioloni grossi come noccioli di ciliegia.

Il caos laggiù era totale. Parecchi zingari si erano lasciati cadere dalle corde e avevano trovato il modo di afferrare i contorni della sagoma galleggiante; alcuni, aggrappandosi ai baffi della creatura, erano riusciti a salirci sopra e stavano gattonando verso la parte opposta per raggiungere le finestre del palazzo adiacente. Altri, alle loro spalle, gridavano alle avanguardie di aspettare: che il cartone era ancora vivo e poteva reagire in modo aggressivo all'abbordaggio.

Chi aveva prodotto quel pandemonio doveva aver con sé una spara-cartoon come la sua e forse aveva mancato il bersaglio.

Il Mescolatore vide che il Mickey Mouse stava cominciando a tremare. Lentamente i brividi avrebbero raggiunto una soglia critica paragonabile a quella di una crisi epilettica e la creatura agonizzante sarebbe schiattata. Se si fosse trattato di un corpo umano si sarebbe potuto parlare d'infarto, colpo apoplettico, ischemia cerebrale… Roba fulminante in seguito a uno stress fisico eccessivo: prima ci sei, un attimo dopo amen. La fatica di ri-vivere. Tempo dieci minuti e il gigantesco cartoon sarebbe diventato polpa inerte e galleggiante; la placenta, una medusa morta imprigionata in una montagna di adipe sintetico.

Mettendola in termini semplicistici, le pistole spara- cartoon funzionavano più o meno alla stregua di un interruttore metabolico capace di riaccendere la vita in molecole di cui la scienza conosceva ancora troppo poco… Sparavano cioè cose vive, che in nanosecondi e in poche centinaia di metri bruciavano lo stadio da bozzolo a crisalide e da crisalide a farfalla adulta. Ma morivano quasi tutte subito dopo, incapaci di sostenere lo stress abnorme del ritorno alla vita.

La crescita anomala dei cartoon era uno dei grandi enigmi della scienza, così come il decadimento lentissimo della loro placenta. Uccidere un cartoon significava avere a che fare con il suo cadavere ancora per centinaia di anni, a meno di non trovare un sistema (chimico o fisico che fosse) per smaltirlo. I cartoon erano l'equivalente del vetro, potevi decolorarli, ma vivevano secoli: in più, erano anche così morbidi che potevi forzarli a pezzi nella camera di scoppio di una sofisticata arma da fuoco e spararli da un punto all'altro dello spazio dando loro una seconda - seppur brevissima - chance. E così quasi all'infinito…

Certo, le pistole spara-cartoon erano state messe al bando, i pochissimi prototipi in circolazione erano stati requisiti e distrutti in una pressa meccanica e il chimico che le aveva inventate era morto portandosi nella tomba i suoi segreti; ma qualche esemplare circolava ancora. Cinque-sei in tutto, metà dei quali era probabilmente finito nelle mani di persone che non avevano la benché minima idea di come ricaricare un revolver. Sparavano al nulla, per il gusto di farlo e di vedere un pupazzone che si gonfiava davanti ai loro occhi e schiattava nel volgere di due minuti. O miravano al relitto di un'automobile, curiosi di vedere come cazzo andasse a finire. Cartoon vs bersaglio duro. Poltiglia contro metallo.

Le pistole morivano più o meno nello stesso modo di come morivano i loro proiettili: esaurimento scorte.

Poi era arrivata, appunto, la Purga. La bomba. La nemesi dei cartoon.

Un sistema che si sperava potesse volatilizzare le loro molecole rendendole inerti ai polmoni degli esseri umani.

Altro chimico, altro regalo. Fondi statali, un fiume di denaro, fondazioni di ricerca private, una task force segreta al lavoro giorno e notte per quasi un anno. Se la Purga funzionasse o meno nessuno era in grado di dirlo. Ma una volta fatta deflagrare non ci sarebbe stato modo di tornare indietro.

E il Mescolatore non voleva correre questo rischio: non prima di avere completato il suo progetto di creare una stirpe di cartoon non solo non-biodegradabili, ma immortali. Frutto di +toon capaci, attraverso gli occhi, di strappare all'uomo il dono più coriaceo e prezioso: l'istinto di sopravvivenza. L'uomo non sarebbe mai arrivato all'immortalità (troppo cagionevole la sua carne, troppo complessa la sua mente, troppo corruttibile la sua coscienza)… 1 cartoni sì. I cartoni potevano aspirare a diventare DIO.

Per questo era di vitale importanza mettere le mani sulla Purga ed evitare

che strangolasse nella culla centinaia, migliaia… milioni di nuovi Dio!

La cosa nel magma non se la stava passando tanto bene. Il Mescolatore la guardò un altro po' con un misto di commiserazione e disgusto, mentre i naufraghi continuavano a montarci sopra per aggrapparsi alle finestre del palazzo di fronte. Tutt'altra impresa sarebbe stata la conquista del tetto, piano dopo piano, alla luce infida del Sole di Bart che spioveva in lame affilate dalle tapparelle rotte: acquattati nel silenzio, i cartoni avrebbero teso agguati e imboscate ai nuovi ospiti. Famiglie intere sarebbero state falciate nella penombra o inglobate ancora vive negli individui più grandi, per poi essere espulse da morte prima che la loro carne si tramutasse in veleno.

Guerrieri perfetti.

Senza avere a disposizione gas refrigerante, hunterBot e acidi era semplicemente da allocchi sperare di farla franca. Anche il fuoco - qualora i rom fossero riusciti a portarlo all'interno degli edifici - non sarebbe servito pressoché a nulla: i cartoon erano refrattari al calore e alle fiamme, le loro placente si accendevano ma non bruciavano.

Doveva essere rimasto l'unico umano in tutto il palazzo. Attorno a lui, solo il tempestare della pioggia e lo sciabordio del magma ai piani inferiori, un suono freddo e distante che non aveva nulla di marino. Borborigmo di cose morte negli intestini di cemento.

La struttura era stata trapassata da parte a parte, ma avrebbe retto, il Mescolatore lo sentiva.

Scese dalla poltrona, si affacciò al pianerottolo e imboccò a piedi le ultime due rampe di scale.

De Matteis abbassò la pistola e crollò sulle ginocchia. La luce infetta del Sole di Bart gli colava sulla faccia come una spugnatura di succo tiepido. Osservò senza espressione la creatura che galleggiava a pancia in su nel magma, azionò l'espulsione del tamburo e controllò le camere di scoppio. Gli erano rimasti soltanto tre proiettili.

Mushmar fece per togliergli l'arma dalle mani, ma lui si ritrasse e scattò in piedi. — Non provarci mai più, okay?

Il poliziotto allargò le braccia e guardò Montorsi che si stava avvicinando.

— Bel colpo — disse. — Non credo sia stata una grande idea, ma se ti ha aiutato a stare meglio… — Controllò l'orologio. — Possiamo fare un po' di poligono o decidere di piazzare la Purga e salvare il mondo.

Come atto di buona volontà De Matteis rinfoderò la pistola e dispiegò la

DigiSat. Una folata di vento rischiò di strappargliela dalle mani. Si chinarono tutti e tre sui talloni, mentre De Matteis teneva inchiodati due angoli sul cemento. Qualcosa nella visione webcam era andato a puttane, perché l'inquadratura mostrava una porzione generosa di Culo di Bart; il cielo livido; tre gocce di pioggia sull'obiettivo. De Matteis regolò un paio di comandi, ma riuscì solo a ridurre lo zoom. — Dev'essere stato il vento. Ha girato la cam verso l'alto.

— Ce niente che puoi fare? — chiese Mushmar.

De Matteis passò alla visione cartografica: c'erano altre due webcam nei paraggi, una cieca e l'altra puntata verso il basso, che fissava il magma da un'altezza di cinque piani. Poteva muoversi lungo il suo asse longitudinale, ma non in su o in giù.

— Questo è il meglio che si riesce ad avere.

Montorsi si sollevò e guardò in direzione della loro meta: un grattacielo di almeno venti piani. Una cariatide rosicchiata dalle intemperie, dalla quale gli edifici vicini sembravano tenersi prudentemente a distanza. — Ditemi che non è quell'affare laggiù!

— Il nuovo palazzo della Regione, sì. Non ci sono funicolari per arrivarci, troppo lontano dal resto dei palazzi. Possiamo solo trovare qualcosa per raggiungerla via magma.

Mushmar pasticciò a sua volta coi comandi della DigiSat. E trovò qualcosa…

— Zebbi! Guardate qui! — Un led rosso lampeggiava debole proprio nei meandri della stessa struttura, sedici piani più sotto.

— Fa' vedere! — De Matteis commutò sulla visione webcam.

Macchie di umidità sulle pareti, intonaco sbriciolato, mobilio marcio. Da una prospettiva anomala, opprimente.

Tirò su col naso. — Che cazzo è?

Era l'interno di un appartamento. L'inquadratura mostrò un intrico di stanze prima di andare a sbattere contro un muro.

— Cristo. — De Matteis zoomò all'indietro e ruotò l'obiettivo. — La cam va dove vuole, sembra che entri in conflitto con un operatore in loco.

Montorsi si accucciò di nuovo. — Un hunterBot?

— Può essere. Ma non ho la minima idea di come ci sia arrivato e tanto meno di come riesca ancora a trasmettere.

Mushmar acciuffò al volo un angolo della DigiSat, prima che una folata

improvvisa se la portasse via. — Se c'è arrivato lui, possiamo arrivarci noi.

— Non è detto che sia tutta farina del suo sacco, magari è lì da anni.

Montorsi sogghignò. — Prigioniero? Cazzo, un hunterBot naufrago in un grattacielo in mezzo alla merda!

— Guardala in positivo — intervenne Mushmar. — Scommetto un mese di stipendio che non si farà pregare per aiutarci.

— Con la Purga, dici?

Mushmar si tirò in piedi. — A portarcela in cima, sì. Dobbiamo cercare d'inserirci nel suo software di navigazione. Dammi il telefonino.

Montorsi gli allungò l'apparecchio. — Dimentichi solo un piccolo particolare: il confettino lo abbiamo qui…

Tocca a noi metterglielo tra le chele. E poi non abbiamo i codici per guidarlo.

Mushmar digitò alcuni tasti e imprecò. Non c'era modo di accedere al controllo dell'unità, poteva solo procedere per tentativi.

Vinta la paura, un paio di zingari si fece sotto per sbirciare le immagini disturbate che scorrevano sulla DigiSat. Il robottino spaziava con lo sguardo da una parete all'altra e usava lo zoom a sproposito per incantarsi su catatoniche macro dei muri o della moquette sul pavimento. Anche l'angolazione aveva qualcosa di sbagliato. E allarmante.

Montorsi fronteggiò i nuovi arrivati: — Non c'è niente da vedere qui, tornatevene nella vostra tendopoli del cazzo.

Mushmar continuò senza successo a battere nuove combinazioni di tasti. Ma i soli a conoscere i codici per interagire con ogni singola unità hunterBot erano i cacciatori autorizzati: il corpo dei robottini castiga-cartoon rispondeva a loro e soltanto a loro.

— MERDA! — Represse l'impulso di lanciare il cellulare dal palazzo.

— Un momento! — Una macchia di colori era comparsa improvvisamente nell'inquadratura, per poi essere sostituita dal primo piano soffocante di una maniglia.

— Allarga la visuale e registra.

L'indice di De Matteis tracciò un movimento a spirale. Per qualche secondo la cam assecondò il comando, poi,guizzò sul soffitto. Le cam - anche quelle mobili - erano sotto la giurisdizione dei corpi di polizia, ma i loro vettori (e quindi gli hunterBot) no: suddivisione schizofrenica del potere.

Montorsi si protese sulla DigiSat. — Torna indietro, ho visto qualcosa!

De Matteis riavvolse quattro secondi di registrazione e rimandò lo spezzone al ralenty. Questo lo poteva fare.

— Ommerdasanta!

— Ferma!

Un becco e un occhio oscenamente dilatato. Capovolti.

— E quello chi cazzo è?

De Matteis zoomò all'indietro. Comparve la metà di un faccione colorato, a seguire il busto a testa in giù di quello che sembrava un enorme Bugs Bunny decisamente incazzato. — Non sembra anche a voi che il tipo ci stia guardando? E comunque non vorrei essere nei panni del nostro amico robottino.

— Hai notato? Il cartoon è capovolto.

Una smorfia. — Forse l'hunterBot è caduto o magari la cam è andata fuori asse. Quegli affari dovrebbero essere indistruttibili, ma sappiamo bene che non è così.

— Spegni tutto!

De Matteis disattivò la DigiSat e la ripiegò in fretta come una normale mappa stradale. Solo quando se la ritrovò innocua nel palmo, poco più grossa di un block notes, disse: — Sa dove siamo, ma almeno non ci guarda nel piatto.

— Ancora non riesco a capire come cazzo facciano. Sono soltanto degli stramaledetti disegni, dopotutto.

— Disegni? Sarebbe meglio cominciarli a chiamare per quello che sono! Matematica metanfetaminica, luce dopata, allucinazioni autocoscienti. È ancora tutto da verificare se non siano più tosti della nostra Purga. E adesso che si fa?

Montorsi fece vagare lo sguardo sui palazzi spazzati dalla pioggia. Sopra i tetti l'animazione si era andata via via spegnendo; i naufraghi erano stati tutti raccolti e messi al sicuro nelle nuove tendopoli. — Perché non usa il suo maledetto laser?

— Forse ha le batterie scariche — ribatté De Matteis. Quello che stava per dire non gli piaceva affatto: — O forse gli hanno fatto qualcosa… — Magari l'hanno appeso a testa in giù.

Mushmar guardò giù il gigantesco Mickey Mouse riempirsi di liquami torbidi e afflosciarsi nel magma. Un centinaio di metri più avanti la torre della Regione svettava dal mare di pattume come un artiglio spuntato e

leggermente ricurvo. Una barbarie di fango colorato percuoteva ogni millimetro quadrato di paesaggio. Nel cielo, foschia e fumiganti riflessi di luce.

Il Sole di Bart sospeso alla volta celeste come un cristallo di crack purissimo.

I due rom di prima stavano tornando alla carica, stracci su stracci, a mo' di cipolle mal assortite. Comicamente minacciosi. Avevano raccolto qualche spezzone di conversazione e sembravano intenzionati a dare suggerimenti non richiesti.

Anziché ricacciarli indietro, Mushmar puntò loro contro il telefonino di Montorsi: il flash scattò. — D accordo, il nostro C3P8 ha qualche problemino di libertà personale… Possiamo dargli una mano e lasciare che sia lui a piazzare la Purga o farci venti piani a piedi cercando di arrivare in cima senza essere digeriti vivi.

Di nuovo un lampo di luce candida, a cui rispose una corona di segnali dai tetti vicini. — Che cos'hanno capito?

17

Toxic® Bitch

Il magma era un unico, assordante, ribollire di suoni, una distesa cangiante di colori sferzati dalla pioggia. Sulla sua superficie il Sole di Bart disegnava un nastro di riflessi che nessuna forma con un minimo di sale in zucca osava solcare.

Nell'aria, odore di putridume in decomposizione.

Cora si era lasciata alle spalle tutto questo e aveva trovato il modo di scendere sul lato esposto della barricata. Dai balconi panoramici, percorrendo umidi budelli di vetroresina e asfissianti scale a chiocciola aveva infine messo piede su una spiaggetta di fango.

Laggiù il lezzo di marcio prendeva alla gola.

Difficile anche solo reggersi in piedi nella morchia grassa: la spiaggia era in realtà una rampa lievemente inclinata. Ottanta passi di quella fanghiglia da "bassa marea" separava la scogliera artificiale dei pub da un muro di

plast'acciaio alto quanto un palazzo di tre piani. Nonostante Cora non avesse faticato molto a trovare il modo per arrivarci, la zona cuscinetto tra i due anelli di protezione era off limits, interdetta a chiunque non fosse impiegato nel drenaggio delle rive o nella manutenzione delle barriere.

Sul muro più interno, in rosso fuoco, c erano undici lettere alte un paio di metri: TOXIC@ BITCH. La "I" della seconda parola era stata in origine una "E", alla quale qualcuno aveva cancellato i peduncoli con una spruzzata di nero; la "A", invece, era stata sommariamente modificata in una "T".

Puttana tossica! Luce malata a illuminare la scritta.

La spiaggia non era altro che una cloaca a cielo aperto, una lingua di sabbia melmosa che curvava dolcemente verso il basso seguendo il perimetro dell'anello principale, fino a svanire sottoterra un paio di chilometri più avanti. Serviva come invaso artificiale per far defluire nel fiume sotterraneo il magma più fluido e a orari fissi veniva percorsa dai camion che andavano e venivano dalla barriera per caricare il marciume drenato dalle gru. Alle spalle di Cora, abbarbicati gli uni sugli altri, svettavano i locali della movida, con i loro gran pavesi di lampadine e gli oblò di osservazione; di fronte, il muro nero dell'inferno, levigato dalla pioggia e screziato qua e là da colate di schiume vecchie di anni.

Tra i due canyon verticali, solo la luminescenza livida dell'acciaio e i riflessi scavati nel fango dagli pneumatici dei camion.

Sebbene avesse sentito menzionare spesso quel luogo dimenticato da Dio, Cora non era mai stata laggiù. Nella penombra lisergica del Sole di Bart le pareti opprimenti delle due barriere la facevano sentire un bruscolino stretto tra le branche di una tenaglia. Un nocciolo nel fango, pronto a essere inghiottito dal mare.

Puttana tossica!

Mosse qualche passo verso la barriera. I profili delle chiuse s'intuivano appena, così come quelli degli enormi cardini che ne regolavano l'apertura. Si guardò i piedi: erano sprofondati nella melma fino alle caviglie e stavano lentamente scivolando di traverso.

Era una mano quella che affiorava dal nulla.

Intorno un mulinello di broda liquida. E poi grovigli di cavi, rottami di metallo, pietre. Cercò con gli occhi l'origine di quella deriva (la mano non si vedeva più): la chiusa era sollevata di almeno un palmo. Da sotto filtrava un vomito denso di pasta colorata.

Decise di affrontare la debole corrente. Attraversò in diagonale l'ultimo tratto di rampa scivolando più volte nella fanghiglia fredda e andò ad appoggiare i palmi contro la chiusa. Qua e là, a diverse altezze sulla superficie liscia, come biglie incastonate nell'acciaio, minuscoli bulbi di vetro blindato permettevano di osservare il magma. Un carotaggio visivo di cui non comprendeva lo scopo.

Premette la guancia contro uno di quegli strani spioncini. Nulla, il vetro sembrava cieco. Sollevò la testa e notò la coroncina dentata attorno alla lente. Riavvicinò l'occhio e con la punta delle dita la ruotò prima in un senso e poi nell'altro. Faceva fatica a reggersi in equilibrio, dovette puntellarsi alla parete e allargare le gambe.

Qualcosa danzò nel magma davanti al suo naso.

Regolò la focale. L'oculare inquadrò una sagoma scura che rotolava alla deriva sul fondo melmoso. Valutò che l'oggetto fosse a meno di tre metri di distanza e che la corrente originata dalla chiusa la stesse attirando verso riva.

Cora pensò a cosa sarebbe potuto accadere se tutte le chiuse si fossero improvvisamente sollevate di mezzo metro. Probabilmente il vomito colorato non le avrebbe dato scampo e lei sarebbe stata spazzata via dal magma senza neppure riuscire a staccarsi dal suo punto di osservazione…

Un'altra forma le sfilò a pochi centimetri dall'occhio. Una gomma, la cappella di un'abat-jour, un pesce? Il magma era molto meno torbido di quanto si sarebbe aspettata e si faceva penetrare dalla vista come sciroppo annacquato: i colori disegnavano forme pulsanti di luce, esplosioni di riflessi, coreografici frattali in rotazione. E poi bolle perfettamente sferiche, triangoli dentati, stelle a 7 e 9 punte e grovigli di spine che si attorcigliavano gli uni negli altri.

Ma erano le ruote le forme di gran lunga più frequenti. E più belle.

Si chiese se il mare avesse in qualche modo coscienza di quegli spettacoli caleidoscopici e quale fosse il loro significato. Chi aveva il compito di regolare le chiuse e disciplinarne il flusso era consapevole di ciò che accadeva al di là della barriera, nelle profondità del magma?

Staccò la fronte. Il cielo era ridotto a una fettuccia di colori plumbei. Poteva essere mezzanotte o prima mattina.

Cosa diamine era venuta a fare laggiù? La sua idea era semplicemente pazzesca e avrebbe fatto bene a metterci quanto prima una pietra sopra. Nessuno, si disse, avrebbe mai assecondato il suo proposito di portare

un'imbarcazione sul quel mare. A patto di trovare un folle o un aspirante suicida disposto a rischiare, non c'erano eliche che potessero ruotare in quella melma, né hovecraft o scafi a idrogetto. E i remi erano fuori discussione.

Scrutò la lingua di spiaggia imprigionata tra i due canyon; era troppo piana e uniforme per pensare che non ci fosse qualcosa che la drenasse. Tombini, forse, a intervalli regolari. Canaletti di scolo o idrovore, di cui però non sentiva il rumore.

Un grumo di fanghiglia scura ribolliva tra le sue caviglie, come se una creatura viva stesse respirando nel fango.

Si tolse dall'eruzione fredda che le schizzava le gambe e avvicinò l'occhio allo spioncino accanto. Ruotò la coroncina del fuoco in entrambi i sensi. Non c'era nessuna lente, si ritrovò a guardare in una cerbottana vuota protetta all'estremità opposta da un vetrino colorato; poteva essere a due dita dal suo naso o a dieci metri di distanza. Tornò al primo oculare: una spirale in lenta rotazione destrorsa le stava accarezzando le ciglia. Il centro perfettamente immobile, protetto da un palpebra di luce che mutava colore di continuo. Si sentì girare la testa e tremare la gambe.

— Staccati da lì!

Una voce alle sue spalle.

Cora trasalì e sollevò la fronte.

Qualcosa di duro le s'insinuò tra le scapole — Tieni gli occhi chiusi e non strofinarteli. — La voltò con la schiena contro la parete: — Fai respiri profondi.

Era la bocca di una pistola quel circolino freddo tra i seni? Cora districò i piedi dalla melma ribollente. Meglio non fare domande. Chiunque fosse, era riuscito a sorprenderla alle spalle senza fare rumore.

Di nuovo la voce: — Alla tua sinistra. Rasente alla parete.

— Perché cazzo devo tenere gli occhi chiusi?

— Il frattale… ha bisogno di luce per entrarti dentro.

Le gambe si muovevano a stento, i piedi affondavano nelle sabbie mobili. — Dove vuoi che vada? — Aveva cercato di modulare la voce su un tono che celasse la paura.

— Dieci metri ancora, poi fermati.

Cora avanzò con passi pencolanti, un palmo contro la barriera, per non perdere l'equilibrio nel fango. — So che non dovrei essere qui, ho visto i cartelli. Immagino che ci sia una multa per chi scende qua sotto.

Il tipo alle sue spalle la afferrò per i capelli e le rovesciò la testa all'indietro. — Gli occhi, tienili chiusi! — Le svuotò sulla faccia il contenuto di una bottiglietta di plastica.
— Che cazz… — Cora scosse la testa, si liberò dalla presa e strizzò le palpebre. Bagliori, barbagli, cristalli di luce che si frantumavano ai margini del campo visivo. Guardò in alto. Lacrime: pizzicavano colandole sulle guance.
— Meglio?
— Mi gira ancora la testa. Ma meglio, sì.
L'uomo riavvitò il tappo della bottiglietta di plastica e se la palleggiò da una mano all'altra. Fece il gesto di puntargliela contro la fronte. — La mia pistola — disse sorridendo.
Cora inclinò il capo verso l'alto, sbatté con forza le palpebre. Sopra la chiusa si affacciavano i tralicci di una gru; dal braccio proteso sul magma penzolava il rottame di uno scooter imprigionato in una rete. — Bello scherzo del cazzo, cos'era quella storia del frattale?
— Dovresti ringraziarmi. A guardare troppo a lungo ne esci col cervello fritto. Sai che cos e un +TOON?
Cora storse le labbra, certo che lo sapeva! Per chi l'aveva presa?
— Voglio dire un Moon naturale… Guardare nel magma diretto equivale a farsi un trip elevato alla quinta potenza. Meglio sciacquarsi bene gli occhi prima che sia troppo tardi. Non sai quanti ci lasciano le penne ogni settimana per overdose. Vengono a Toxica Beach per guardare dalle lenti di Guinnet e crollano come mosche nel fango.
— Lenti di Guinnet?
— È il tizio che le ha messe. Ma non ho tempo adesso di raccontarti tutta la storia.
Il tipo non aveva l'aria del tossico e non era vestito da straccione come un rom dei tetti. Niente maschera a carboni attivi né occhiali a coprirgli il viso affilato.
Lui intuì di essere sotto esame e incalzò: — So chi sei. Ho spulciato il tuo profilo quando hai attraversato il costrutto virtuale dell'Himalaya. È come strisciare un codice a barre, so tutto di te… Ti chiami Cora Kusiak, uccidi i cartoon col ghiaccio. Da quello che ho visto non sarebbe una cattiva idea farti controllare da un medico, ti sei beccata il Morbo, lo sai?
Alla faccia della privacy, i costrutti in 3D erano il modo più efficace per

sapere tutto di tutti. Le megacorporazioni che ne finanziavano lo sviluppo e l'installazione li usavano come specchietti per le allodole per carpire ogni sorta di dato sensibile: curriculum vitae, screening medico, impronte digitali e arcate dentali.

— E hai anche tre, no dico tre, pasticche di Xspad nello stomaco! — Sogghignò per l'ilarità della cosa.

Cora si era aspettata che il suo aggressore fosse uno dei tanti disperati in cerca di polli che infestavano le notti milanesi intorno ai quartieri del porto. Niente di più sbagliato, il tipo craccava costrutti virtuali, seguiva le sue vittime e le ricattava. Probabilmente aveva buttato nel cesso una laurea in ingegneria o in informatica. — Vuoi curarmi? — Per quanto non avesse segnali evidenti che il Morbo stesse propagandosi nel suo organismo, probabilmente era l'unica cosa davvero saggia che avrebbe potuto desiderare per se stessa: un bravo medico, una sfilza di esami, una fottuta terapia…

L'uomo le schioccò una specie di bacio e lanciò oltre la barriera quello che rimaneva della sua bottiglietta dei miracoli. — Bingo. Ma all'incontrano. Voglio che tu curi qualcuno, bellezza.

— Era solo acqua quella?

Di nuovo una smorfia con le labbra. — Semplice acqua di rubinetto, sì.

Il mondo le cadde addosso, dove diamine era finito il suo fiuto di cacciatrice? — E chi sarebbe questo qualcuno che dovrei curare?

— Amici — rispose l'uomo. Estrasse qualcosa dalla tasca del giubbotto e glielo gettò in grembo. — Mettiti questa. — Poi si chinò sui talloni, recuperò dal fango le maglie di una grossa catena arrugginita e cominciò a tirare. — Aiutami a liberare quest'affare!

— Potrei spaccarti la faccia soltanto per il piacere di farlo, lo sai vero?

Il tipo la squadrò dal basso. Un attimo dopo scoppio a ridere. — Sei una stronza, lo so. Il tuo profilo parla chiaro… Penso proprio che tu sia la tipa giusta.

Cora srotolò l'oggetto che l'uomo le aveva gettato. Era una cerata con cappuccio e uno sproposito di tasche e taschini. — Chi ti dice che verrò con te?

— Sei una refrigerante in servizio attivo, no? Hai fatto un cazzo di giuramento: Morte ai cartoon e bla bla bla… E sei anche una tosta… — L'uomo aveva liberato dalla poltiglia un ritaglio perfetto di fango. Lo sollevò e lasciò che si abbattesse dall'altra parte. Controllò l'orologio. — Tra otto

minuti e quindici secondi qui arriverà un bel po' di merda, tanto vale che ti metti quell'affare e vieni giù con me.

— Hai un'altra bottiglietta da puntarmi contro? — Cora si piegò sulle ginocchia e scrutò nella botola spuntata dal nulla. La fanghiglia stava lentamente riguadagnando lo spazio perduto. Stille nere, grumi di poltiglia e una ripugnante bava filamentosa color pancreas colarono nel vuoto. — Non sono un medico, non sono in grado di curare nessuno. — Non avrebbe retto oltre un negoziato con quel ruffiano, tanto meno si sentiva nelle condizioni di aprirgli la faccia in due come pure desiderava. Le gambe erano ancora molli e la testa un planetoide in orbita ellittica.

L'uomo si sollevò. — È per una causa comune, devi solo rimettere in sesto alcuni amici. Vi insegnano cose al corso di addestramento che saranno sicuramente molto utili a tutti quanti. E poi in zona c'è una farmacia abbandonata, sarà la mia personale ricompensa per la tua collaborazione.

Cora agganciò i suoi occhi. — Una farmacia?

— È tutta tua, potrai arrivare da un medico sulle tue gambe.

Era un baratto impari. Finché stava nel magma poteva illudersi di tenere a bada il Morbo, ma una volta fuori le avrebbe fatto comodo avere in corpo delle medicine. — La farmacia… Mettiamo che accetti, perché dovrei credere che non l'abbia già razziata tu?

L'uomo scosse il capo. — Per un terzo è invasa dal magma, ma di solito gli antibiotici e gli antivirali li tengono nei frigoriferi, che sono abbastanza stagni.

— Non hai risposto alla mia domanda.

L'uomo alzò la voce: — Perché non era una cazzo di domanda, hai solo una paura fottuta di fidarti.

Cora a braccia conserte tornò a fissare la botola. Più passava il tempo e più si riempiva di brodaglia schifosa, con cui avrebbe dovuto fare i conti una volta che si fosse decisa a scendere. — Ce l'hai un nome?

— Dimitri, Dimitri Pavlyuchenko, ma puoi chiamarmi Ditrì. Se non la metti tu quella, la metto io — disse, strappandole la cerata dalle mani. — Scenderai prima tu, quindi sarò io a prendermi gran parte della cacca sulla testa!

— Chi ci assicura che stiano dicendo la verità? — Montorsi avrebbe avuto una gran voglia di dispiegare nuovamente la DigiSat, ma temeva che

quell'affare rivelasse di loro molto di più di quanto fossero disposti a far sapere.

— Che ragione hanno di mentire? — Mushmar era caratterialmente molto più disposto ai compromessi del suo ex capo. Per lui un buon fiuto era l'inizio di tutte le avventure a lieto fine.

De Matteis fece spallucce. La sua opinione sulla questione era tutta lì, prendere o lasciare.

A pochi passi da loro i due rom attendevano il da farsi. Si erano proposti di accompagnare i poliziotti in un tortuoso percorso nelle fondamenta della torre. Da lì - sostenevano - si dipanava un labirinto di gallerie che aveva fatto da supporto logistico ai lavori di scavo della linea 5 della tubopolitana. Laggiù scorreva lo Stige milanese, un'arteria di magma sotterranea alimentata dal drenaggio di superficie e diretta fuori città. Occultate là sotto c'erano ancora le enormi macchine che avevano trivellato il sottosuolo, così come chilometri di materiale rotabile abbandonato, quintali di anelli di plexiglas rinforzato e le piccole chiatte servoassistite usate per portare in superficie la terra da riporto. Stige e tubopolitana avevano convissuto fianco a fianco per settimane, fino a quando le infiltrazioni non erano diventate incontrollabili e il cantiere aveva dovuto dapprima essere puntellato e poi smantellato in fretta e furia.

In barba alle precauzioni, De Matteis svolse la DigiSat e la bloccò a terra con due pietre: volando con le dita sui comandi impostò le coordinate del sottosuolo della zona e commutò sulla visione webcam. Il sottile display di carta elettronica rimase buio. Non c'erano telecamere là sotto. I macchinari del vecchio cantiere non avevano occhi o se pure li avevano non funzionavano più, corrosi dall'ambiente umido o accecati dalla frane. — Notte fonda, nisba, nada de nada.

Ripassò alla visione Map. Una vena rossa attraversava il display da parte a parte, alimentata da ramificazioni più sottili. — Lo Stige — spiegò. — Almeno in questo Bibì e Bibò hanno ragione: passa davvero qui sotto, con i suoi affluenti. — Al suo fianco un nastro tratteggiato verdognolo piegava bruscamente ad angolo retto verso la base del display. — La Linea 5 e la sua ritirata strategica.

Un boato fragoroso, qualcosa di enorme era volato nel magma da uno dei palazzi di fronte. Quando i tre si voltarono a guardare c era solo una sagoma oblunga che danzava su e giù a pelo d'acqua, imbrigliata nella poltiglia del

Mickey Mouse morto. Il cartoon, che ne aveva evidentemente attutito la caduta, era stato centrato al basso ventre ed era esploso con una flatulenza di tuono.

— Allah Ahkbar! — Mushmar si strinse nelle spalle e si girò a soppesare le due guide. Sembrava avessero intenzione di viaggiare leggere: pastrani da pioggia, occhialini scuri inforcati con l'elastico, nessuna torcia elettrica a fare da bagaglio. Due talpe del cazzo, due sherpa delle fogne, con un discutibile senso della gratitudine. — Pensano di farsi perdonare per il baratto "forzato". Ma ti hanno tolto uno della famiglia — disse rivolto a De Matteis. — Pensi di poterci andare d'accordo?

— Non voglio che Boracco soffra. Prima facciamo scoppiare questa cazzo di bomba e meglio è per tutti.

Resti abbandonati di una baraccopoli.

Stracci frustati dal vento.

Tempestare d'acqua sui capanni di fortuna.

Una porta che sbatteva chissà dove cigolando rumorosamente sui cardini.

Grovigli fradici appallottolati nelle pozzanghere.

Benvenuti al circo pensile di nostra regina dei sinti e dei rom.

L'accampamento sembrava un enorme chewing gum masticato e risputato da Dio in persona. Ciò che era rimasto in piedi portava fresche le ferite dell'ultimo affronto: la fuga precipitosa di tutti i suoi abitanti. Nell'aria, odore di cose lasciate a metà, di gesti non consumati.

Il Mescolatore camminò in silenzio tra i ruderi. Una bottiglia vuota di minerale sfilò da sotto l'orlo di una tenda e rotolò sparata oltre il bordo della terrazza. Un totem di pentole ordinatamente impilate luna sull'altra piangeva acqua piovana risuonando di tintinnii grotteschi.

C era dell'altro oltre quel suono. Il Mescolatore tese le orecchie. Scostò l'orlo di una tenda, passò alla successiva. E a quella dopo.

Odori stagnanti, umidi. Aria appiccicosa.

Incespicò in un'accozzaglia di bicchieri, un sacco a pelo gli si attorcigliò alle caviglie. Lo calciò via, estrasse la spara-cartoon e si fece largo con quella. Si bloccò, forse se lo era immaginato, non c'era nessun suono. Il pezzo di cartoon che gli gonfiava i pantaloni lo obbligava a procedere piegato, una mano al basso ventre, come se fosse alla disperata ricerca di un cesso.

Liberò le braccia da un intrico di panni stesi. Si era infilato nel budello di

tela che collegava una tenda a una struttura più grande. Il traliccio che sosteneva il tetto tremava vistosamente. Passò oltre e s'incuneò in uno stretto corridoio tra due doppie file di sedili. Luce da tutti i lati, pioggia che percuoteva vetri luridi ma intonsi. Si ritrovò davanti a un volante e a un parabrezza che guardava nel vuoto. Sotto i suoi piedi, il pavimento cigolò minacciosamente. S'inclinò di qualche grado.

Un urlo alle sue spalle. Panico al calor bianco.

Il Mescolatore si paralizzò. Ritrasse una gamba e sentì un nuovo allarmante cigolio. La struttura gemette, il pavimento era tornato in piano. Ruotò la spara-cartoon sopra i sedili, altezza tiro.

Il pianto si era fatto isterico.

Guardò verso il fondo del corridoio. Sedili vuoti, schiacciati dalla penombra liquida del Sole di Bart.

Poi la vide. Un frugolo piangente, ginocchia al petto, i capelli color cenere arruffati dalla sporcizia. Stringeva in grembo uno sbrindellato peluche giallognolo.

Il Mescolatore le andò incontro, pistola a due mani. Si fermò a due file di distanza. — In piedi!

La bambina scivolò giù dal sedile. Qualunque cosa le passasse per la mente, aveva avuto la felice intuizione di smettere di frignare.

— Siediti!

La piccola scelse il sedile lungo la fila opposta.

— Sei sola?

La bimba annuì.

— Sicura?

Su e giù del mento.

Il Mescolatore pensò che quella adorabile testolina bionda non sarebbe stata male sul collo di un ossuto Duffy Duck. Peccato non avere mollicci cartoni a portata di mano! Mushmar e il suo scagnozzo arabo avrebbero gradito di sicuro.

Un movimento rachitico intorno al collo della bimba.

— Cos'hai lì?

Il peluche si era mosso, non poteva scommetterci ma gli era parso di cogliere un alito di vita in quell'orrido garbuglio spelacchiato.

— TI HO CAZZOCHIESTO COSA TIENI LÌ!

Lampo giallo, artigli affilati! Un uppercut lo mandò lungo e disteso tra i

sedili. La spara-cartoon gli volò dalle mani. Grandinare di vetri: uno dei finestrini esplose sparando verso il tetto un geyser di schegge. Tonfi! Rimbalzi due sedili più indietro, un saltimbanco che rotolava.

Il pavimento s'inclinò, le lamiere rantolarono sollevandosi da terra.

Strilli disperati.

Strie di sangue lungo la guancia, un occhio bruciava. Il Mescolatore cominciò a scivolare sulla schiena. Piedi in alto, vide il finestrino di coda salire nel cielo… Nuova prospettiva di luce si allungò sul pavimento del corridoio.

La pioggia di oggetti dalle cappelliere lo ricacciò giù. Un attimo dopo sentì rotolargli addosso una palla arruffata di capelli. Ne strinse una manciata alla cieca, in cerca di un appiglio. Un istante dopo arrivò anche il resto della bambina, che cercò di fermare a morsi, ma che invece lo scavalcò con la velocità di un proiettile di carne.

Quarantacinque gradi, continuava a scivolare all'indietro. L'intero telaio gemette, un lamento assordante, mostruoso. Metallo che si accartocciava. Schioppi in rapida sequenza: altri due finestrini deflagrarono con una risata di schegge.

Il Mescolatore urtò violentemente la nuca contro i pedali del pullman, rimbalzò di traverso. Ciocche di capelli non suoi gli finirono in bocca. Rimase senza fiato, rattrappito in posizione fetale, il cuore in gola.

Per un singolo battito di ciglia la visuale si bloccò, il mondo smise di avvitarsi su se stesso…

Poi ebbe solo il tempo di chiudere gli occhi e sentì che il vuoto lo stava inghiottendo.

"L'UOMO CON LA MACCHIA IN FACCIA, LUPUS MONTORSI! È LUI CHE CI PURGHERÀ. TULODEVIFERMARE!"

(Una cialda.)

18

Garage

Il problema vero si chiamava "magma liquido". O acceso. Ed era concentrato

in un'area di meno di 34 chilometri quadrati, nella zona est-sud-est della città. C'erano dozzine di teorie su come uccidere per la seconda volta il magma morto. Le due più accreditate sposavano soluzioni diametralmente opposte: ghiacciarlo con il pompaggio a diverse profondità di gas refrigerante - elio liquido a ettolitri - o dargli fuoco in superficie cospargendolo di cherosene.

Dato che i cartoni vivi erano refrattari alle alte temperature (test di laboratorio avevano stabilito fino a oltre 1000 gradi Celsius), alla prova dei fatti solo la prima aveva mostrato risultati incoraggianti. Un conto però era congelare un Buggs Bunny e ridurne la placenta a una granita di coniglio, un'altra era portare il Polo Sud a Milano.

Qualche testa d'uovo del Politecnico sosteneva anche che il Sole di Bart non fosse soltanto uno sfondo di cartapesta per una scenografia psichedelica, una lampada appesa nel cielo senza arte né parte. Probabilmente era lì per uno scopo preciso: proteggere i cartoon e sciogliere qualsiasi cubetto di ghiaccio più grande di una certa massa, evitando quindi un'escalation su ampia scala della guerra al circo animato.

Bisognava quindi tentare di tirarlo giù o quantomeno provare a bersagliarlo con una batteria di supposte missilistiche a breve gittata: farmaco che l'amministrazione cittadina - sempre in debito d'ossigeno quanto a risorse finanziarie - non poteva permettersi di pagare, non disponendo oltretutto di casistiche sull'efficacia della terapia né di dati attendibili sugli effetti collaterali.

Abbattere il Sole di Bart poteva significare tirarsi addosso un guaio ben peggiore del male che si voleva curare. E se all'impatto non si fosse "disintegrato"? Se anziché spegnersi si fosse abbattuto in frammenti ancora accesi sulla città. Se fosse semplicemente caduto come una luminaria stradale, tutto intero, e pesante come una piccola luna?

E se…?

La risposta della comunità scientifica era stata pressoché unanime, un esempio di coraggio in nome della scienza: status quo. Meglio arginare il magma liquido (quello più giovane) e drenare/asportare/eliminare meccanicamente quello solido (il più vecchio), la cui consistenza non differiva molto dall'albume di un uovo sodo.

Tagliare il fango a dadini con i laser? Un esperimento in passato era stato fatto, e aveva causato due morti e cinque feriti gravi tra gli operatori degli hunterBot, colpiti alla retina o ustionati in modo serio dai raggi riflessi,

potenziati di almeno venticinque volte da qualcosa (di cosciente e incazzato) che stagnava in profondità.

La marcia limacciosa del magma sembrava essersi di nuovo - temporaneamente - arrestata. Con l'approssimarsi della stagione fredda e l'abbassarsi della temperatura notturna, la Wet City sarebbe forse entrata in uno stato di letargo. Ciò non significava però che i suoi fenomeni atmosferici avrebbero perso intensità.

La neve non sarebbe stata né fredda né calda, quell'inverno.

La pioggia una bava acida.

Il vento una scoreggia abrasiva…

Montorsi ritrasse la mano dal plexiglas e rimase incantato a vedere l'impronta lasciata dal palmo. Aveva le mani luride, mentre la cupola trasparente sembrava essere stata tirata a specchio solo mezz'ora prima. Si era aspettato di dover transitare in cunicoli bui e sgocciolanti, d'infilarsi in anfratti senz'aria, di affondare nell'acqua putrida fino alle ginocchia: niente di tutto questo. C'era ancora spazio per una cazzo di igiene là sotto. La pensilina sospesa che correva a mezza altezza tra la volta di plexiglas e quella della galleria era solo invecchiata di vent'anni in poche settimane, ma appariva solida e intatta. La galleria lucida della tubopolitana più che trasparente sembrava cristallo di rocca.

All'interno, ammantati in una luce da corsia ospedaliera, correvano i doppi binari della linea 5.

— Vetro placentare intelligente di ultima generazione — spiegò Mushmar — non hanno badato a spese quanto a chincaglieria inutile. — Estrasse la pistola e la puntò contro una delle rotaie più in basso. — Sta' a vedere.

Fatte le debite proporzioni, il contrasto tra il budello illuminato e le pareti scure del tunnel faceva pensare a un cavo di fibra ottica immerso in una normale guaina di gomma.

Il colpo deflagrò con un boato. Un lampo percorse il plexiglas, che si accese come se fosse stato colpito dal flash di una macchina fotografica.

Il tempo delle dimostrazioni non era ancora terminato: Mushmar indicò la pallottola annegata nel vetro. Non c'erano crepe intorno, ma il metallo accartocciato stava cominciando a schiumare.

Un attimo dopo nel plexiglas non rimase più nulla: soltanto un livido violaceo.

Montorsi emise un verso a mezze labbra e si controllò la punta delle dita.

Per nulla al mondo avrebbe di nuovo appoggiato la mano su quell'accidenti di vetro.

De Matteis sparò un rutto forzato. — Alla faccia dell'Alca Seltzer!

— Placente di cartoon trattate con silicio — rincarò Mushmar — ultima frontiera dei materiali per blindatura. Dovevano tenere lontano il magma, ma il bastardo ha mangiato e digerito il plexiglas.

Montorsi non gli chiese come facesse a saperlo; Mushmar sapeva sempre tutto, anche se non lo aveva mai visto con un libro o un giornale in mano. — E le luci là dentro…? — Indicò l'interno del tubo, guardandosi bene dallo sfiorarne la superficie. — Le hanno lasciate accese?

— Non le hanno lasciate accese. È il magma che le tiene accese, nessuno è mai riuscito a capire come ci riesca. Qui tutti i palazzi sono illuminati a giorno, ventiquattr'ore su ventiquattro…

— E la bolletta la pagano i contribuenti?

— A qualche zingaro che ha ancora un telefonino funzionante la polizia ha chiesto di scendere negli edifici e svitare un po' di lampadine. Sotto ricompensa e la promessa di andarli a recuperare.

Montorsi masticò un ghigno. — Lasciami indovinare la risposta.

— Non avere paura delle tenebre, fratello, ma della luce.

— Non mi piace — protestò Cora claudicando a fianco di Ditri. L'urlo delle sirene era ancora nell'aria e stentava ad affievolirsi nonostante avessero percorso almeno cinquecento metri. I primi erano stati un incubo d'acqua a metà polpaccio e strani zampettii nei muri.

— Ratti?

— Granchi — aveva risposto Ditri. — Granseole del magma, metà crostacei e metà… — Ci pensò su: — Hai presente il tipetto da frittura del film La Sirenetta? Lui!

— Che?

Il frastuono che veniva da sopra rendeva inintelligibili l'uno all'altro metà delle loro parole, ma i granchi si erano comunque fatti sentire: nelle orecchie e sui polpacci.

Avevano appena fatto in tempo a chiudersi alle spalle l'ingresso della botola e scendere la scala che il sottosuolo era stato invaso da un gemito assordante.

— Ci siamo!

— COSA?

— HO DETTO CHE CI SIAMO. STANNO PER APRIRE LE CHIUSE.

— AH.

Luce bianca, sparata da neon che non avevano ragione alcuna di stare accesi. Dovettero chinare la testa per passare sotto tre tubi appesi al soffitto da un moncherino caudale di cavo nero.

Una volta coi piedi all'asciutto smisero di procedere in fila indiana. Ditri sapeva il fatto suo e dava l'impressione di conoscere il percorso come le sue tasche.

Cora faticava a tenergli dietro con la gamba indolenzita. — Vieni spesso quaggiù?

— Solo per fare qualche esperimento coi miei amici. — Evitò il suo sguardo. — Finora con poca fortuna.

Il pavimento era lievemente inclinato, una rampa a uso civile che poteva agilmente essere percorsa nei due sensi da anziani e mamme col passeggino. In diversi punti della volta il soffitto pisciava siero biancastro, come se la luce avesse trovato il modo di colare fuori dai neon; le pareti vaiolate di muffa luminescente. Per il resto, pareva un banalissimo passante sotterraneo chiuso temporaneamente al transito.

Arrivarono a una biforcazione a T. Dall'alto penzolava - sbilenco - un pannello luminoso ancora avvolto nel cellophane. Distorte dall'imbottitura trasparente, lettere rosse pulsavano con un'intermittenza malata: LINEA 1-2-4 A SINISTRA, LINEA 3-5 A DESTRA. Led sfrigolanti in aree che avrebbero dovuto rimanere buie, frecce a doppia punta che indicavano in direzioni opposte.

Puntarono a destra.

— Dimmi di Toxica Beach.

Ditri si bloccò. — Cosa vuoi sapere?

Alzata di spalle. — Chi ha messo le lenti?

Ditri riprese a camminare. — Un certo Philippe Guinnet ha scoperto che il magma è un immenso +toon a cielo aperto. Free of charge. Ha trapanato la barriera, montato le lenti e messo in asse oculari e obiettivo. Un lavoro coi controcazzi, che solo uno del mestiere poteva fare.

Per terra, contro le pareti, c'erano scatoloni di cartone fradicio, rotoli di cavi e canaline, cataste di materiale elettrico ancora nelle confezioni originali, barattoli sigillati di vernice. Lampade, insegne, segmenti di corrimano…

Dopo un lungo silenzio Cora tornò alla carica: — Non hai risposto alla

seconda domanda.
— Intendi perché? — Un sorriso beffardo. — Droga libera in libero mondo. Ai produttori di Moon il magma ovviamente non piace. — Si fermò di nuovo, questa volta per una pausa a effetto. — Toglie clienti paganti, denaro fresco. Si vocifera che sia stato il cartello del narcotraffico a finanziare la ricerca per trovare un rimedio, qualcosa che azzeri tutto. Una terapia terminale. Pare persino che abbiano affittato un satellite. Dai loro amici arabi.
— E Toxica Beach cosa c'entra in tutto questo?
— Toxica Beach è l'ultima spiaggia, lo sballo finale, gratis e per tutti. Il folle coi controcazzi ha fatto altri buchi, costruito altri punti di osservazione in tutto il perimetro della barriera. Ma Toxica Beach è una bandiera, un simbolo. Distruggi quello e avrai consegnato le chiavi della città alle etichette della droga.
— Hai detto che la gente muore laggiù…
Sguardo duro, affilato. — Come mosche! La zona è proibita perché le chiuse si aprono due volte al giorno, alle 2 di pomeriggio e alle 4 del mattino… ma i disperati ci vanno lo stesso. Rottami umani che non avrebbero altro nella vita, qualche zingaro dei tetti che è riuscito a scendere e a raggiungere la città asciutta. Sempre meno a dire il vero.
Erano arrivati a un punto in cui la galleria sfociava in un locale più grande: una banchina invasa dal materiale edilizio più disparato. La stazione era finita a metà, per terra un labirinto di cartoni, teli di plastica, assi di legno e pile di piastrelle. E ancora, scale, impalcature, ponteggi.
Laggiù il suono delle sirene arrivava come la frigna di un bimbo.
Cora annusò l'aria: odore di resina acrilica.
Cercò di sguinzagliare lo sguardo nel caos. Pavimentazione immacolata invasa dalla polvere dell'abbandono. Pozze di morchia e grumi di poltiglia colorata disseminate come cacche di cane. Un cantiere abbandonato in fretta, senza neppure prendersi la briga di staccare la corrente.
Ditri indicò davanti a sé: — Là ci sono i binari. Prima che l'arredo urbano delle stazioni fosse al proprio posto avevano già cominciato i collaudi della linea.
— Mi stai dicendo che i treni sono in grado di funzionare?
— Non ce nessuno che li manovri, ma continuano a… — Alzò una mano, zittendosi a metà della frase. — Le senti?

Cora s'irrigidì. — Sentire cosa?

— Le sirene. Hanno smesso di urlare. — Sollevò ancora di più la mano chiedendo un silenzio che non riusciva a ottenere. Tese le orecchie.

Una voce, appena sussurrata.

Si guardò attorno.

Sembrava provenire da un cartone piatto, zuppo di robaccia scura che impediva di leggerne il marchio. Soltanto le ultime lettere erano visibili: "SUNG", insulto onomatopeico che sarebbe stato perfetto sulla cialda di un cartoon.

Ditri scavalcò altri scatoloni e andò ad accucciarsi accanto all'involucro. La voce era più chiara, adesso, impostata professionalmente. Senza inflessioni dialettali.

Svolse il nastro adesivo lungo l'apertura indicata da una freccia, lo spezzò coi denti, cacciò dentro una mano.

Cornice rigida, annegata in un'imbottitura di cellette gonfie d'aria. Trucioli di polistirolo che assomigliavano a patatine fritte. Riuscì ad artigliare entrambi gli angoli dell'oggetto e a tirarlo fuori di qualche centimetro. Luce danzante azzurrina gli bagnò il viso.

Schermo LCD, 52 pollici, H3D Ready, multi vision Hi-fi StereoDrome. ACCESO!

Lentamente lo sfilò a due mani dalla scatola e lo adagiò sul pavimento. Uno speaker stava blaterando di una Purga, in cima a nonsoché nonsodove nonsoquando…

— … evacuazione comunque non è necessaria. State nelle vostre case e tenete porte e finestre chiuse. Sigillate per quanto potete gli spifferi con asciugamani bagnati, ma non…

— Lo senti?

Questa volta fu Cora a chiedere silenzio:

— … se avete dei cartoni nelle vicinanze o anche solo materiale derivato direttamente o indirettamente da +toon, scone o residui di magma, allontanatevi e mettete tra voi e loro almeno una parete. Schermatevi gli occhi e non fissateli in modo diretto. E soprattutto non toccateli. Il brillamento dell'ordigno è previsto alle 5 e 45 di questa mattina, esattamente tra un'ora e li minuti da adesso…

Ditri controllò l'orologio. — Dobbiamo sbrigarci. Ce ancora una cosa che dobbiamo fare.

— Non è sicuro qui! Dove cazzo sono i tuoi amici?
— Cinquanta metri fuori da questa stazione, dove comincia il tubo. Andiamo.

Sangue.
Goccioloni tiepidi dall'alto.
Il Mescolatore sollevò le palpebre. Luce tossica, orgia di riflessi, diffrazioni cromatiche. Un mare che divampava di colori. Le richiuse.
Capelli tra le labbra.
Spostò un braccio. Poteva muoverlo. Si pulì la bocca col dorso della mano. Dolore a ondate.
Guardò in alto. Sul tetto un piccolo sole esploso: poltiglia gocciolante, ciocche scure in un'orgia rossa. Si aggrappò a uno dei sedili e si tirò su.
Poteva camminare. Sciabordio putrescente contro le lamiere. Robaccia densa tracimava dal bordo del parabrezza, colava come sciroppo sulla plancia.
Inciampò in un corpo. Qualcosa gemette tra le sue gambe, gli artigliò una caviglia.
Si aggrappò di nuovo ai poggiatesta dei sedili, cercò di scalciarlo via. Barcollò nel rollio nauseante. Doveva cazzo uscire di lì. E in fretta.
C'era un grosso foro sul tetto, lame di metallo slabbrato pronte a bere un po' del suo sangue. Salì su un sedile, montò coi piedi su uno dei braccioli e allungò la testa di fuori. Le spalle c entravano appena. Fece emergere le mani graffiandosi un polso, aprì e chiuse le dita. Fuori, magma, ma non solo. Il relitto del pullman galleggiava su un banco di poltiglia morta. Sembrava che fosse andato a schiantarsi contro il cadavere affiorante di una balenottera.
Appoggiò le braccia sul tetto e facendo leva sui gomiti saggiò la consistenza della lamiera. Avrebbe dovuto issarsi con la sola forza dei bicipiti. Fece un tentativo di sollevarsi sulla punta dei piedi, li staccò di qualche centimetro dal bracciolo. Prese un lungo respiro e si diede slancio.
Niente. S era incastrato. Qualcosa all'altezza dell'inguine si era impigliato nelle lamiere.
Cercò di avvitarsi su se stesso. Scalciò nel vuoto.
Il pezzo di cartoon che aveva inglobato il suo pisello non andava né su né giù.
Urlò di frustrazione.

Scalciò di nuovo.

Il relitto non sarebbe rimasto a galla per molto. Se non avesse trovato il modo di liberarsi in fretta, sarebbe colato a picco con un pullman a fargli da cintura zavorrata. Annaspò con le braccia verso il bordo del tetto. Nulla, non riusciva a raggiungere nessun appiglio. Tirò indietro la pancia, si svuotò d'aria, scoreggiò. Cercò di nuovo di ruotare su se stesso.

— BASTARDA DI UNA BALDRACCA!

Impotente, si fermò ad ansimare. Il pullman si era abbassato di un palmo, liquame vischioso fluiva a fiotti dai finestrini rotti. Tempo qualche minuto e l'intera struttura si sarebbe inabissata trascinandolo sul fondo.

Qualcosa gli afferrò una caviglia e prese a strattonarlo dal basso. Incitò il patetico tentativo. Manine gli stavano tirando giù i pantaloni. Freddo sulle cosce, tra le gambe.

Ebbe la sensazione di un orrido cerotto che si staccasse piano piano. Dolore lancinante quando sentì il pene, stirarsi, allungarsi, torcersi.

Il cappuccio di cartoon scivolò via. Brivido gelato sulla pelle.

Urlò di sollievo.

Uno strattone più violento degli altri e crollò malamente con le chiappe nude nella poltiglia fredda che ricopriva il pavimento del corridoio. Il bracciolo contro la schiena lo lasciò senza fiato. I finestrini continuavano a vomitare brodaglia colorata, stava di nuovo affondando. Il pullman s'inclinò bruscamente.

Uno strattone, poi qualcosa lo lanciò fuori dal parabrezza.

Emerse boccheggiando, la bocca piena di schifezza. Senza neppure rendersene conto, si allontanò di un centinaio di metri dal rottame e riuscì ad aggrapparsi al telaio di una finestra. Si sollevò sulle braccia e rotolò all'interno.

Atterrò di faccia su un pavimento coperto di pozze. Umida penombra da darsena, ombre che danzavano sui muri, chiazze di muffa. Mobilio marcio, un bulbo da 20 watt in cima allo stelo di una piantana. Una piccola sagoma giallastra sedeva a gambe incrociate in cima a uno schedario di metallo arrugginito. In grembo una cialda ancora appiccicosa di muco. Nella destra una pistola spara-cartoon, la sua pistola spara-cartoon.

Tossì. Si rovesciò su un fianco e fece colare dalle labbra un fiotto di bava rossastra. Aveva le gambe nude e sentiva freddo. Si girò a osservare la creatura a gambe incrociate. Le lettere della cialda non erano ancora asciutte,

ma la scritta si leggeva benissimo: "MANI IN ALTO O SPARO!". Le ultime due parole fuse luna nell'altra.

Suo malgrado, il Mescolatore scoppiò a ridere. — Che cazzo sei? — chiese sollevandosi a sedere.

Il cartoon gli puntò contro la pistola ed estromise un'altra cialda, con le lettere grosse il triplo della prima.

— BOOOOOM!

Poi lasciò cadere la pistola e saltellò come una stupida scimmia in cima a un secondo schedario, disinteressata a quello che si era lasciata alle spalle.

Il Mescolatore si tirò in piedi, raccattò la pistola, lanciò un'occhiata al mare di fango fuori della finestra e si lasciò cadere su una poltroncina sfondata. Davanti a un monitor acceso ma muto. Era fradicio di roba oleosa dalla testa ai piedi; due bagni nella stessa giornata erano decisamente troppi anche per un tipo atletico come lui. Avrebbe gradito una cazzo di doccia. Guardò per un po' le immagini che scorrevano sul monitor: uno speaker in giacca e cravatta, panoramiche del magma da diverse angolazioni, un hunterBot che aveva preso al guinzaglio una specie di scoiattolo senza pelliccia.

Staccò gli occhi dallo schermo e alzò distrattamente la mira. — Grazie di cuore, cucciolo.

La creaturina esplose in un gayser giallo. Polpa si staccò dal muro con un ploop. Il Mescolatore andò a raccoglierla e la soppesò nel palmo. Era ancora tiepida. Viva.

Chiuse gli occhi e lasciò che gli fluisse tra le dita.

Tre uomini. Fari d'automobile e pilastri portanti, muri ciechi e sul pavimento una melma stagnante. Torce che dardeggiavano dentro uno dei veicoli. E poi due portiere che si spalancavano con uno sbuffo di fiamma…

Rombo.

Sopra le loro teste.

Il suono tellurico di qualcosa che fluiva nella roccia.

Sollevarono tutti e cinque la testa, ma non c'era niente da vedere. Polvere e pietrisco tintinnarono sulla volta del tubo. Ricaddero ai lati, sotto la passerella sospesa.

Alla loro destra trovarono una porta tagliafuoco. — Ci siamo — disse uno dei rom, facendo strada. Si addentrarono in un ampio locale di servizio, che fungeva allo stesso tempo da spogliatoio e da magazzino per gli attrezzi.

Lampade protette da grate di ferro. Panche di legno e vecchie tute appese alle pareti. Caschetti da cantiere sopra ad armadietti di metallo. Pochi gradini coperti di terriccio scendevano verso l'area docce. Anche qui la stessa luce sepolcrale arancio che avevano trovato di sopra.

Ombre danzavano sulle piastrelle macchiate. Un cesso, un paio d'infradito capovolte.

Siero bluastro colava da un rubinetto rotto.

Incassata in una parete in ombra, una seconda porta tagliafuoco. Dava su un lungo corridoio di cemento a vista.

— Di là!

De Matteis lasciò cadere nel lavabo l'elmetto da cantiere che aveva raccolto.

Cento metri di orme sul fango del pavimento, scarponi che andavano e venivano dal nulla. Ma anche, contro i muri, tubi e rotoli di canali ne elettriche. Lì il rombo del Magma sembrava più lontano o forse erano le loro orecchie che non lo sentivano quasi più.

Percorsero il corridoio senza parlare, in fila indiana.

La porta in fondo era più grande, chiusa da due giri di catena.

Montorsi estrasse la pistola e indicò agli altri di stare indietro. Per lui le vie spicce erano sempre le migliori. Fece saltare il lucchetto e aprì l'uscio con un calcio.

Un ballatoio.

Si ritrovarono in un locale enorme. Luci, pilastri contrassegnati da grossi numeri, automobili.

— Un garage. — Mushmar mise mano alla pistola. La cosa non gli piaceva per niente. — Le macchine hanno tutte i fari accesi, ma sembrano qui da secoli.

Le ruote erano immerse in una fanghiglia bruna.

Uno dei rom indicò la rampa che saliva al piano superiore: — Siamo all'ultimo piano sotterraneo. Dovete percorrerla fino in cima, noi torniamo indietro.

Montorsi scrutò la palude. — È roba innocua quella per terra?

— Magma… — Dovevano essere le infiltrazioni di cui avevano parlato gli zingari. — Morto — precisò Mushmar.

Sette, forse otto centimetri, non di più. C erano tracce di pneumatici attorno ai pilastri. E altre che uscivano dall'ombra.

— Non mi piace.

Montorsi rimise la pistola nella fondina. — Se dobbiamo pattinare non vorrei mai che mi partisse un colpo per sbaglio. — Andò per primo, poi Mushmar e da ultimo De Matteis. Avanzarono qualche metro tenendosi per le braccia. Il pavimento era viscido e si rischiava a ogni passo di finire col culo a mollo nella merda.

Mettendo le suole sulle orme di chi li aveva preceduti scoprirono che potevano cavarsela egregiamente.

Quei fari… Doveva essere il magma a tenerli accesi. Mistero come diamine ci riuscisse e come le batterie non si fossero ancora esaurite.

Mushmar si bloccò e schermandosi con la mano cercò di scrutare oltre uno dei parabrezza. Fece due passi e si voltò di nuovo a guardare. Altri fari, più alti e aggressivi. Un furgone o forse un suv.

Erano quasi a metà strada. Il magma sopra le loro teste era tornato a farsi sentire.

Un fanale esplose. Vapori di iodio si dissiparono verso l'alto in una nube biancastra.

Un'ombra schizzò in avanti, prospettive di luce mutarono in un battito di ciglia. Ruggito di motori che salivano di giri. Una berlina scivolò fuori dal suo nascondiglio e ruotò su se stessa di 360 gradi. Altre la seguirono in un crescendo di pistoni al lavoro.

Tempesta di fango. Schizzi che volavano da tutte le parti.

Il gruppetto si accucciò sui talloni, investito in pieno. Spianò le armi. Alla cieca, nel bagliore dei fari. Intorno a loro stilettate di luce, lampi, frastuono di clacson. Fumo e puzza di diesel combusto. Fango in emulsione dalle gomme infuriate.

Vetri che andavano in frantumi e sventagliare di schegge.

Erano accerchiati.

Spari nel buio. Schianti fragorosi, lamiere dilaniate. Scintille. Diluvio di rottami e vetri.

Una portiera volò a mezza altezza roteando come un fresbee impazzito. Si accasciò nel fango, ma continuò a girare…

Fumo, vapori, zampilli roventi.

Montorsi esaurì il caricatore, lo lanciò come una granata nel buio e ne inserì uno nuovo. Tossì. Aveva il viso coperto di fango e olio caldo. Un occhio chiuso da un'ustione. Non riusciva a respirare. Automatica in pugno,

Mushmar partì gattonando al riparo di un pilastro. Otto colpi a distanza ravvicinata: falciò un parabrezza e fece scoppiare un radiatore. Gayser di fumo, fanali accecati, lamiere sforacchiate.

Ricaricò, schiena contro il cemento imbrattato di fango.

Detonazioni. A grappolo. Due, quattro, otto airbag esplosero in sequenza attorno al gruppo.

Groviglio di lamiere, almeno quattro veicoli. Il fari si spensero uno dopo l'altro, come occhi che avessero cessato di esistere.

A ore tre un profilo scuro si lanciò all'attacco. Sporse il braccio teso: di nuovo parabrezza, gomma anteriore sinistra, poi destra.

Il veicolo sbandò, si abbatté con la fiancata contro il pilastro di fronte e ne rimbalzò indietro su due ruote, accasciandosi poi di traverso sugli pneumatici sfilacciati. Prese immediatamente fuoco. L'abitacolo sembrava una stella che bruciava al calor bianco. Le portiere si spalancarono all'unisono e crollarono nel fango: ne uscirono due sagome basse e tarchiate, completamente avvolte dalle fiamme. Vennero avanti.

Mushmar e Montorsi le tempestarono di proiettili. Colpi di tosse e imprecazioni. Inferno di fumo nero. — VENITE VIA!

Lingue di fuoco si allungarono verso di loro. Il magma si accese e divampò in un lampo.

Si lanciarono a occhi chiusi verso la rampa alle loro spalle…

19

HunterBot

Colpi.

Cora sollevò la testa. Li aveva sentiti distintamente. — Cos'è stato?

Ditri lasciò perdere il televisore e andò ad appoggiare un orecchio alla parete.

Non era il familiare borborigmo del magma. I suoni arrivavano ovattati attraverso la parete e almeno 30 centimetri di calcestruzzo rinforzato; non c'era modo di valutarne la distanza. Potevano essere smottamenti della roccia oppure lo Stige che si era aperto una nuova via.

— Dobbiamo andarcene di qui. E in fretta. — Indicò a destra. — Alla fine della banchina.

Raggiunsero quasi l'imbocco della galleria. Cora fece per scendere sui binari. Ditri la prese per un braccio — Non è necessario.

Si era aspettata di proseguire in mezzo alle rotaie.

Qualcosa alle loro spalle entrò ronzando in stazione. Il convoglio rallentò, si fermò e azionò le porte pneumatiche. Ditri la trascinò fino alla motrice, estrasse una chiave e aprì la cabina. Dentro non cera operatore e neppure un posto per sedersi, l'unica luce arrivava dai grappoli di led sulla consolle.

Il treno ripartì adagio e prese velocità.

Ditri si contorse nel minuscolo spazio buio e usò la stessa chiave per aprire la porticina di comunicazione con il vagone passeggeri. Luce abbagliante, file di sedili vuoti. Solo un emaciato Popeye sedeva mogio in fondo alla carrozza. Ai suoi piedi, un secchio di plastica da cui saliva ogni tanto qualche schizzo colorato.

Ditri valutò che non fosse un problema. — Andiamo.

Entrarono nella carrozza e si sedettero uno di fronte all'altra. — Qui si sta più comodi, no?

— Quanto ci vuole? — chiese Cora.

— Dieci minuti.

— Fa tutte le stazioni?

Ditri si voltò ad abbassare uno dei finestrini. — Quattro stazioni della Linea 5 e poi rientra sul percorso della 3. Noi ne faremo tre e non salirà nessuno.

Il convoglio rallentò. La stazione era una vescica di luce arancio, un nudo anfratto nel sottosuolo. Quando le porte si spalancarono entrò una zaffata di marcio. Eco di detonazioni più vicine.

— Siamo quasi sopra lo Stige — spiegò Ditri.

Cora tese le orecchie. Il treno ripartì azzerando qualsiasi suono. Si girò a osservare il Popeye in fondo al vagone: ce n'erano centinaia come lui in città, poteva essere chiunque. Anche l'esemplare che le aveva rubato un pelo del pube.

Il cartoon mostrava di non conoscerla. Se li aveva notati, non pareva importargliene gran che. Estromise una cialda e la voltò dalla loro parte prima di appoggiarla sul secchio per evitare che ne uscissero altri schizzi.

"GRANCHIOPERCENA."

Cora distolse gli occhi. Stavano transitando sopra un ponte. I finestrini di fronte furono improvvisamente invasi da una cascata di luce. Magma lento colava sotto il convoglio e ricompariva molto più in basso dopo aver superato le campate dei binari sospesi. Il panorama tornò di nuovo buio.

Alla quarta fermata scesero.

La banchina era più larga delle altre, tossica penombra color ambra. Faretti di vetro blindato incassati nei muri di calcestruzzo. Frecce a led luminosi che impartivano ordini dal pavimento leggermente inclinato, immense saracinesche fino al soffitto su entrambi i lati, contrassegnate ciascuna da grossi numeri squadrati. Austera geometria da bunker.

Un telefono trillava nel silenzio. Tacque qualche secondo e poi ricominciò più insolente di prima.

Cora riconobbe subito la fermata per quella che era: un'installazione militare, un avamposto in mezzo al nulla nel quale nessun convoglio avrebbe dovuto fare soste. Abbandonata da Dio e dagli uomini. — Cosa cazzo ci facciamo qui?

Ditri si portò ai piedi di un gigantesco 5 color sangue, raggiunse la parete e pasticciò con le dita su un tastierino numerico.

La saracinesca sferragliò lenta verso l'alto. Sbadiglio assordante di metallo vecchio. Scaglie di ruggine gli piovvero tra i capelli. Scrollò la testa per liberarsene. — Vieni.

Tre passi, la luce non riusciva a entrare là dentro.

Sagome squadrate nel buio sgocciolante.

Cora varcò la soglia.

Pioveva. Sudario di gocce fitte e sottili.

— L'impianto antincendio — spiegò Ditri. — È l'unica cosa che funziona senza problemi.

Guardò su. Altre sagome: pendevano da un labirinto di snodi e rotaie sospese. Ombre di nero lucido.

Ce n'erano centinaia, sul pavimento e in alto su vari piani. Dritte come fusi o inclinate a varie angolazioni, disposte a metà di una capriola su enormi ruote dentate.

Il telefono squillava ancora, sepolto da qualche parte in fondo all'hangar.

Mosse qualche passo.

Le prime file dell'esercito dormiente le sbarrarono il passo.

Dovevano essere migliaia.

Cora si avvicinò a Ditri. — Non sapevo ce ne fossero tanti. — Stavano lì solo da un minuto ed erano già zuppi d'acqua. Scelse una fila a caso e vi si inoltrò per una decina di metri. Ruotò su se stessa a braccia tese. Gli hunterBot le arrivavano sì e no alle tette.

— Non so come farli andare — disse Ditri a voce alta. L'eco masticò le sue parole e gliele restituì in forma sincopata.

— Forse io…

— Hai i codici, hai la tua linea di cacciatrice… Non credo mi serva altro.

Cora tornò indietro lungo la fila. — Ho perso il mio telefonino.

Ditri imprecò. — I codici però li hai. — Le allungò il suo cellulare.

Montorsi caracollò fino a un pilastro e si piegò con le mani sulle ginocchia. Il petto andava su e giù per le sette rampe di corsa. Non aveva fiato per dire una parola. Dopo un po' sollevò la testa, appoggiò il palmo contro il pilastro e guardò la fila di macchine parcheggiate. Ancora quegli stramaledetti fari accesi. Ce l'aveva con De Matteis. Sputò un bolo di catarro, misto a fanghiglia scura. — Perché… cristo… non hai sparato… un colpo?

De Matteis era crollato su quattro zampe e si trascinò stancamente in piedi. — Sparo cartoni, non ricordi?

BER-SA-GLI-NE-MI-CI… — Scrutò in cima alla rampa che li aspettava. — Carne da barbecue.

Esplosioni venivano dal basso. Dovevano essere le gomme che scoppiavano per il calore, forse qualche serbatoio…

— Dobbiamo sbrigarci — disse Mushmar.

— Quanti piani?

— Sei, otto, duecento… non lo so.

Una bordata di clacson.

Spianarono le pistole. Anche De Matteis.

Veniva dalla loro sinistra.

Si aprirono a ventaglio. Montorsi indicò con la mano libera una grossa BMW parcheggiata contro il muro. Fece segno agli altri di allargarsi.

Non un movimento, solo l'urlo assordante del clacson, come se qualcuno ci si fosse addormentato sopra.

Avanzarono, pistole a presa alta, posizione di tiro. Convergendo da tre direzioni diverse.

Qualcuno dietro ai finestrini…

— POLIZIA!

… accasciato sul volante.

— VIENI FUORI MANI IN ALTO!

L'occupante sollevò la testa. Il clacson tacque. Girò gli occhi verso Montorsi che aveva quasi raggiunto la portiera passeggero.

— ORA APRO. MANI BENE IN VISTA! — Allungò la sinistra sulla maniglia e tirò forte. — SCENDI! — Poteva farlo solo da quella parte perché aveva parcheggiato da idiota, troppo rasente al muro, senza neppure lasciarsi lo spazio per smontare.

Mushmar lo teneva a tiro dal parabrezza.

L'occupante tremava. Scavalcò a fatica la leva del cambio e rotolò giù dalla portiera. Lungo e disteso sul pavimento.

Una stilettata di luce improvvisa.

Montorsi ruotò la pistola verso gli interni. Il raggio non si mosse. Attraverso i finestrini controllò i sedili posteriori. C'era un cartone lucido di umori trasparenti seduto nel mezzo, come un bimbo cosparso di burro e messo a lievitare nel forno; non fosse stato per la pelle rugosa del viso e l'incarnato decisamente scuro poteva essere uno Stewie Griffin. Tornò a concentrarsi sul tipo; gli appoggiò la bocca dell'arma alla nuca e gli torse le braccia all'indietro. — Cazzo facevi lì dentro con il biscottino minorenne?

L'uomo era fradicio di sudore e scosso da tremiti violenti. Voltò una guancia sul pavimento. Bava giallastra gli colò dalle labbra quando tentò di parlare. — Piutùn… piutùn, io…

— Che?

Pigolio malato, un'altra volta.

Mushmar s'introdusse nell'abitacolo e gattonò sulle ginocchia contro il raggio di luce. Scivolò sul sedile guidatore, al volante. Niente chiavi nel quadro, aria calda che usciva dalle bocchette. Finestrino completamente abbassato. Nella parete di calcestruzzo c'era un foro grande come una moneta da un centesimo, il raggio di luce veniva da lì. Accostò la fronte. Il foro era protetto da una piccola lente convessa.

Guardò. Un battito di ciglia e staccò subito l'occhio.

Torno a scavalcare la leva del cambio e smontò. Il tizio era seduto sulle chiappe, mani legate dietro alla schiena da un paio di fermacavi di plastica. Montorsi lo teneva per i capelli, mentre lui non sembrava avere occhi che per la strana arma impugnata da De Matteis.

— È il magma quello che si vede dal buco della serratura?

Montorsi lanciò un'occhiata interrogativa al collega, ma lo lasciò andare avanti.

— È una spara-leccalecca quella?

— Rispondi, stronzo!

Il tipo annuì per quanto glielo permettessero le dita d'acciaio tra i capelli.

— Hai fatto tu il buco?

— Il leccalecca… — Un ghigno tossico. — Mi piace al lampone.

Mushmar annuì a sua volta. — Quanti piani ha quest'affare?

Tremiti. — Otto.

— E poi?

— E poi cosa?

— Si sbuca su una terrazza?

Il tipo spalancò una bocca devastata. Ma anziché rispondere cominciò a tossire.

Mushmar si tirò indietro e anche Montorsi lasciò la presa per farsi da parte. Il Morbo è il Morbo, cera poco da scherzare coi tipetti come quello.

Espettorò muco giallastro e masticò quello che gli era rimasto sulla lingua. Quando ricominciò a parlare era come se nel frattempo - non visto - si fosse fumato dieci sigari cubani. — Hai parcheggiato lassù, eh, sbirro? Ce Thai la tua cazzo di ricevuta? — Sorriso di denti marci.

Montorsi gli mollò uno scappellotto e si pulì il palmo nei calzoni.

De Matteis mise via la pistola. Da quando gli avevano portato via Boracco aveva perso anche gran parte della sua loquacità.

Nuove esplosioni tre piani più in basso.

— Sei messo abbastanza di merda, ragazzo. Perché il tuo cartone è bruciato? — In realtà, non era solo un problema di carnagione: gli mancava pure un piede. E quell'unto che lo ricopriva da capo a piedi non prometteva nulla di buono.

Alzata di spalle. — Tu lo sai, sbirro?

Mushmar guardò il collega. — Togligli le manette.

Prendere ordini non era mai stato il suo forte. Ma date le circostanze… Montorsi con un tronchesino gli liberò i polsi.

— Lo vuoi un consiglio? — Mushmar gettò un'occhiata alla rampa che saliva dal basso. — Scegliti una macchina, chiuditi dentro a chiave, controlla che i finestrini siano chiusi e non farti vedere. C'è un party tutto polpa, chine

e motori giù ai piani interrati.
Il tipo gli mostrò il medio.

Erano lì vicino. Lo sentiva.
Presto sarebbero sbucati in cima al silos per le auto.
Il Mescolatore si palleggiò la palla di grasso tra le mani.
Il cartoon era quasi morto giovane: percepiva vitalità in quel corpicino informe. Un'energia plastica e malleabile, prematuramente spezzata… Immagini fluide. Nitide.
Era salito di due piani. Si accostò alla nuova vetrata e guardò fuori. Una trentina di metri più in basso il tetto del parcheggio era lambito dallo sciabordio putrescente del magma. Assomigliava a una grossa chiatta quadrata che traghettasse auto e furgoni da un capo all'altro della città. I veicoli erano poco più che catorci: una trentina in tutto, carrozzerie cotte dal Sole di Bart e avvilite dallo sferzare incessante della pioggia, vetri spaccati dalla grandine, imbottiture gonfie e marce come cadaveri di annegati.
Si guardò le mani, le dita gocciolavano materia vischiosa. Meditò di lanciare la palla di poltiglia nel magma, contro una di quelle stupide macchine. Cenere alla cenere. Il magma avrebbe saputo che farsene, l'avrebbe fatta vivere di nuovo, riciclandola in una forma meno instabile ed evanescente. Forse come +toon naturale.
La parabola del lancio si concluse con un orrido plooop duodenale proprio contro il parabrezza di un suv dal blu indefinito.
Il Mescolatore si leccò dai polpastrelli quello che restava.
Estrasse la spara-cartoon e controllò il tamburo. Sempre inopinatamente carico. Il nuovo tuffo nel magma aveva solo cambiato i colori dei bossoli nelle camere di scoppio.
Aveva una gran voglia di sparare un colpo. Tiro al bersaglio contro quei ruderi di lamiera là sotto. A quella distanza avrebbe creato un bello scompiglio e forse qualche macchina parcheggiata in folle sarebbe volata giù dalla piattaforma.
Un rumore alle sue spalle.
Si voltò di scatto.
Ritagliato nella soglia c'era un Buggs Bunny che reggeva il corpicino di una bambina. I capelli sgocciolanti della piccola lambivano il pavimento.
Il cartoon non sembrava avere intenti ostili. Il Mescolatore si scostò dalla

finestra e rimise la spara-cartoon nella fondina. — Che cosa vuoi?

Il Buggs Bunny depose il cadavere per terra. Fatta eccezione per le orecchie non aveva nulla del mite coniglio della Warner Bros: il corpo - sodo e tornito - sembrava pompato di anabolizzanti e sensibilmente più alto dell'originale.

Parlare con i cartoni era per lui la cosa più naturale di questo mondo, a un certo punto della sua vita si era ritrovato a condividere con loro la maggior parte del proprio tempo. — Mi capisci? Ti ho chiesto cosa vuoi.

Anziché rispondergli con una cialda il cartoon distorse la bocca e sputò uno — Uoogh.

Il Mescolatore rimase di stucco: in vita sua non aveva mai sentito un cartone proferire una sola parola. Si pentì di avere rinfoderato la pistola.

— Me whoumm — lo incalzò il coniglio. Con le mani gli indicò prima la fondina ascellare e poi la strada dal quale era venuto.

— Vuoi che ti segua?

— Yi.

— E la bambina? — Il Mescolatore guardò il corpicino imbrattato di sporcizia. Se si era preso la briga di ripescarla dal magma e portargliela forse sapeva di lui molto più di quanto fosse disposto a supporre.

Il Buggs Bunny fece un surrogato di sorriso e si passò eloquentemente un dito di taglio sulla gola.

In altre circostanze avrebbe colto il suggerimento al volo. Sorrise, dopotutto i due parlavano la stessa lingua. — Dopo, okay? — Decise di rischiare e seguì lo strano coniglio palestrato al piano di sotto. Non c'era motivo per rifiutarsi di vedere quello che aveva in mente di mostrargli.

Scesero due rampe di scale e varcarono una porta anticendio. Si ripromise di chiedere al cartoon vestiti asciutti e dell'acqua da bere. Doppiarono un ampio open space illuminato. Divisori incrostati di muffa, scrivanie ribaltate, per terra pile di scartoffie fradice… I resti bruciati di un cucinino di servizio.

Un ultima porta in fondo.

Il Buggs Bunny fece segno che sarebbe entrato per primo.

Una forma tozza e squadrata penzolava a testa in giù dal soffitto.

Il Mescolatore non riuscì a trattenere un sogghigno. C'era una costellazione di lucine accese nella parte bassa della sagoma. E sezioni nude ed esposte che avrebbero invece dovuto rimanere sigillate. Cavi strappati, riccioli di metallo piegato.

Il lavoro - qualunque fosse stato - era rimasto a metà, perché la creatura si rifiutava ostinatamente di spegnersi e morire. E i cartoon non amavano particolarmente pasticciare con le mani nel metallo.

La scrivania dell'ufficio, spinta per fare spazio contro una parete, era ingombra di frammenti più piccoli.

Il Mescolatore avanzò di un passo. — Dove cazzo l'hai trovato?

— Uppy, roof.

Il Mescolatore cominciava a capire quel curioso linguaggio a metà tra l'onomatopeico e l'inglese.

— Ben fatto, coniglio. Scommetto che ti serve un colpo di grazia? — Iniziavano a farsi chiari anche i termini di quello strano incontro. Il cartoon aveva intenzione di barattare il cadavere della piccola con un colpo terminale alla resistenza dell'hunterBot moribondo. Tipico dei cartoni non dare nulla per nulla.

Il Mescolatore estrasse la pistola e sparò due colpi in rapida sequenza. L'hunterBot si spezzò a metà: un troncone crollò sul pavimento con un suono di ferraglia, l'altro rimase a penzolare nel vuoto sfrigolando di scintille.

— Vendetta è fatta, mio buon coniglio! — Il Mescolatore chiese un bicchiere d'acqua. Nell'attesa controllò il groviglio di rottami ai suoi piedi. Alcune frattaglie erano irrimediabilmente perse, troppo piccole e conciate per farne alcunché. Ma rimaneva materiale in abbondanza per eseguire un lavoretto coi fiocchi.

Il Buggs Bunny tornò con una bottiglia di liquido trasparente. Forse acqua, forse no. Il Mescolatore ne trangugiò metà e con il resto innaffiò il grappolo penzolante di rottami fino a spegnere tutti i focolai di scintille. Poi si liberò del vuoto.

Il cartone gli afferrò entrambe le mani e le guidò contro il suo petto: qualsiasi discorso sarebbe stato di gran lunga meno esplicativo di quanto stava per mostrargli a quel modo.

Il Mescolatore lasciò fare. Le immagini cominciarono a scorrere nella sua mente come un fiume in piena. Vide un locale immenso a cavallo delle fondamenta del palazzo: cumuli di macerie sul pavimento, muri intrisi d'umidità, grappoli di muffa appesi alle pareti. Il meccanismo a cremagliera di quello che sembrava un enorme e curioso montavivande…

Penombra appena rischiarata da fuochi fatui.

Stille colorate gocciolavano da soffitti altissimi. L'intera struttura doveva

essere a tenuta stagna. Metà bunker e metà cattedrale.

— Che cos e? — chiese al cartone.

Il Buggs Bunny riversò nella sua mente altre immagini, ma non poté nulla per aumentarne l'illuminazione.

Cartoni. Acquattati nel buio.

Centinaia…

Migliaia…

Come topi di fogna. Le deboli luci arrivavano da lì.

1 fuochi fatui erano loro. Ciascuno di loro una piccolissima mappa di futuro, una parola, un'immagine del tuo domani…

Guidati dal suo mentore gli occhi del Mescolatore perlustrarono il pavimento e a ridosso di una delle pareti scovarono una botola. I binari dentati del montavivande salivano da lì e s'inerpicavano verso l'alto, nel buio. Ganci e piccole pedane di metallo erano agganciate al meccanismo a distanze regolari.

Paura, freddo, oscurità…

— E quello a cosa serve?

In risposta alla sua domanda la cremagliera si mise improvvisamente in moto con un fracasso di pulegge, catene e ruote dentate.

Le sue mani furono colte da un tremito. 0 era il Buggs Bunny che tremava. Forse un po' della paura e del freddo che sentiva erano suoi.

Sbarrò gli occhi e ritrasse i palmi dal petto del coniglio. Aveva visto abbastanza. — Non passeranno mai — lo tranquillizzò. — Ma non sono loro la minaccia peggiore. Come stai a cialde?

Il Buggs Bunny non riuscì a intendere la domanda.

— Insomma oltre a parlare, scrivi o cosa? Ho bisogno che tu mi faccia delle cialde, coniglio. Sotto dettatura. Caratteri belli grossi!

Cora provò per l'ennesima volta a digitare i codici. Alzò gli occhi dal telefonino e sbuffò di frustrazione — Merda!

L'esercito di hunterBot non diede segno di vita.

Restituì il cellulare. — I codici sono corretti. È l'utenza che non è giusta. Ogni cacciatore è allacciato a una linea criptata e non c'è modo di agganciarsi dall'esterno.

— Forse i tre Xspad che hai nello stomaco fanno interferenza… — Teoria bislacca, ma non del tutto irragionevole. Cora aveva cominciato ad avvertire

una forte nausea.

Pioggerella fitta di aghi gelati, il solito telefono che squillava nella penombra…

Si voltò. Immersa nella luce ambra della banchina c'era una figuretta con un secchio in mano.

La indicò a Ditri.

Il Popeye era sceso alla loro stessa fermata e li aveva seguiti sin lì. E ora stava sbirciando nell'hangar alle loro spalle con un misto di orrore e meraviglia.

— Cappuccetto rosso nella tana dei lupi. — Ditri sorrise, aveva un modo simpatico di distendere le labbra. Fece segno al cartone di venire avanti senza paura. Dopotutto i lupi non erano che simulacri spenti, sagome imbalsamate nella pioggia.

Il Popeye oltrepassò la soglia e mosse qualche timido passo verso l'interno. Si fermò a meno di un metro dalla prima fila. Non era mai stato così vicino a un hunterBot e già solo il contrasto di stature era di per sé motivo di palpitazione.

— Puoi toccarlo se vuoi — lo incoraggiò Cora. Era come se stesse parlando a un bambino per invitarlo a fare confidenza con il cucciolo di un animale.

Il Popeye allungò un braccino. Niente di muscoloso, poteva essere un rametto ricoperto di gelatina di frutta.

Una lama di luce tagliò in due il buio. Il cartone fece un salto indietro, cadde col culo in una pozzanghera, si rialzò e sgattaiolò in ritirata sotto la saracinesca.

Cora scoppiò a ridere e si chinò a raccattare il secchio rovesciato; una creaturina con due enormi chele rosse stava cacciandosi diritto nelle fauci del nemico, oltre la prima fila di hunterBot. — È un riflesso primario, niente di che — commentò.

— Lo sapevi?

— Percepiscono allarme, ma non sono in grado di attivare il laser. A meno che il volume della minaccia non sia tale da risvegliare in loro l'istinto di sopravvivenza.

Ditri scosse la testa. — Intendi che ci vogliono cartoni a iosa?

— Come se piovessero. — Cora scalciò il secchio nel buio e lo sentì rotolare e rimbalzare, metallo contro metallo. Seguì quel suono fino a quando

non si spense del tutto.

Qualcosa era cambiato nel rumore irridente della pioggia. Ma non avrebbe saputo dire cosa. Girò lo sguardo. Buio e ombre lucide d'acqua.

Poi capì. — Il telefono!

Aveva smesso di suonare.

— Sai dov'è l'apparecchio?

Ditri indicò in fondo, da qualche parte. Non sapeva esattamente dove, perché non aveva mai pensato che potesse tornargli utile. — Cos'hai in mente?

Cora si era già addentrata nel labirinto di ombre, sotto lo stillicidio di gocce. Urlò per farsi sentire: — Se stanno tentando di attivare gli hunterBot dalla superficie vuol dire che è una linea criptata. Useremo quel telefono e i miei codici per risvegliarli.

Ditri le corse dietro. Perché cristo non cera arrivato? Qualcosa sul pavimento aveva fatto scattare un secondo lampeggiante. Poi un terzo e un quarto… I lampi si propagarono da una sagoma all'altra, come un virus che accendesse il metallo di colori. Non erano abbastanza tenaci da rimanere accesi più di qualche secondo, ma l'effetto fu comunque quello di un domino di luci che si torceva nel buio.

Un gabbiotto di vetro, schiacciato contro una parete foderata di cavi e quadri elettrici. Cora ci sbatté quasi contro. Lo aggirò di corsa e trovò una porticina. Dentro soltanto un tavolo d'alluminio imbullonato al pavimento, una sedia, un registro aperto su una sfilza di numeri e un vecchio telefono di plasticaccia grigia.

Sollevò la cornetta e compose a memoria il codice di ventisette cifre sul disco combinatore. Fuori dal gabbiotto i lampeggianti continuavano la loro danza di luci.

È L'ORA DELLA "PURGA"

BYE BYE TOONS!

Il brillamento dell'ordigno alle 5.45 di domani mattina. Preoccupazioni per la comunità rom della "Wet City". Una dozzina di feriti negli scontri di piazza tra uomini e cartoni.

Crescono di ora in ora le preoccupazioni per la comunità rom che vive sui tetti della Wet City. Con l'approssimarsi del brillamento della bomba anti-cartoon, la cosiddetta "Purga" (fissato per le 5.45 di

domani mattina) la comunità scientifica s'interroga su quali potrebbero essere i rischi di una deflagrazione "ravvicinata", in una popolazione che vive praticamente all'addiaccio e che non dispone di una protezione medica adeguata. Si calcola che sui palazzi dei quartieri a sud-est di Milano vivano almeno 30-35 mila zingari, addirittura 150 mila secondo alcune stime. "Il problema" ha dichiarato Filippo Borsari, assessore alla Salute del Regione Lombardia "è che il popolo dei tetti non è solo il più esposto, ma è anche quello più fisicamente vulnerabile, date le condizioni precarie di vita in cui versa. L'incidenza del Morbo dei 30 Minuti sui rom è dodici volte superiore a quello di un abitante della Dry City anche se curiosamente la mortalità è soltanto cinque volte più alta." Chiediamo come si è arrivati a queste percentuali non potendo avvalersi la comunità scientifica di un monitoraggio in loco. Ed ecco la risposta di Borsari: "I medici tra i rom ci sono, i contatti per fortuna sono resi possibili da Internet e dalla corrente elettrica che continua ad alimentare la maggior parte dei palazzi". La bomba, però, rappresenta un elemento del tutto nuovo, sul quale gli stessi medici sanno poco o nulla, nonostante le piene assicurazioni di chi l'ha sviluppata e ha condotto i test di laboratorio. Le autorità si sono limitate a fornire ai cittadini un decalogo di blande raccomandazioni (si veda il box a fianco), insistendo sulla completa innocuità dell'ordigno. Ma, ci chiediamo, che cosa accadrà sopra i tetti della Wet City, dove non esistono ripari? Intanto in moltissime parti della città sono state rinvenute cialde che paventano l'apocalisse e sono scoppiati moti di piazza tra umani e cartoon, con parecchi feriti da entrambe le parti.

MATTEO CANIVA,
"Il Corriere della Sera on-line",
sabato 4 dicembre 2032

20

Esercito verticale

Percorsero gli ultimi metri della rampa e sbucarono sotto una pioggia battente. La luce era zuppa di colore e bruciava gli occhi. Macchine e furgoni erano parcheggiati in file approssimative, muso contro muso, a lisca di pesce. Tra un veicolo e l'altro, per terra, un bel po' di robaccia spiaggiata dal magma: pezzi di legno, bottiglie di PVC, un paio di piccioni morti. Parte di quella merda era arrivata chissà come anche sui cofani e sui parabrezza.

Il pavimento era scivoloso, i fari delle macchine accesi.

Montorsi controllò l'orologio e studiò il palazzo di fronte. La luce pompata che gli faceva sbattere continuamente le palpebre arrivava da lì. Inforcò gli occhialini senza che la visione migliorasse gran che. Erano praticamente al capolinea, il sito dove collocare la Purga si trovava lassù, fuori vista ma a portata di mano. Il nuovo palazzo della Regione svettava dal magma di sei piani buoni; monolite di vetro nero smaltato di riflessi, come il monitor ultrapiatto di una tivù. Sulle pareti tirate a specchio il Sole di Bart era un tuorlo d'uovo quasi perfetto.

— Brief. — Montorsi indicò un suv blu ricoperto da quella che sembrava una patina di mucillagine. Ma almeno aveva i finestrini intonsi. Prima di salire districò dalle bacchette dei tergicristalli un impasto di poltiglia bagnata.

I sedili erano gonfi d'acqua e gelati, il volante coperto di muffa. Che cosa accidenti erano quei rivoli di schifezza colorata che stavano colando sul parabrezza?

Si voltò. Mushmar e De Matteis si erano accomodati dietro, ansiosi di sentire che cosa avesse da dire. L'abitacolo era talmente umido che avevano entrambi espressioni da pesce. Cercò nella tasca un fazzoletto per pulirsi le mani.

— Non ho nessun piano — esordì sgombrando subito il campo dagli equivoci. — So solo che dobbiamo salire sulla torre… — lanciò un'altra occhiata all'orologio — entro i prossimi 64 minuti… Il satellite per l'innesco ci dà una finestra di trecento secondi, cinque maledetti minuti. Manchiamola e avremo fatto tutto questo per niente. Domande?

Mushmar si schiarì la gola. A occhio e croce non dovevano essere più di cento metri in linea d'aria: trenta bracciate/passi a nuoto, dodici rampe di scale. L'ultima volta che aveva fatto triatlon era andato vicino a rimetterci le penne. — Anà muwàfiq, per me sta bene?

Montorsi gli lanciò un'occhiataccia. — Un'ora, stando stretti! — Non era né tanto né poco.

De Matteis svolse la DigiSat in grembo. Non c'erano webcam in cima al palazzo. Passò a esaminare la planimetria dei vari piani, quasi tutti uffici open space. Niente neanche lì, il loro amico hunterBot doveva avere esaurito le batterie o essere passato a miglior vita in qualche altro modo a cui preferiva non pensare.

Mushmar allungò il collo per sbirciare. — Dov'è il nostro amico impiccato?

— Kaputt, noi non vediamo lui, lui non vede noi. — Picchiettò con la punta dell'indice e scese di un piano. Nessuna lucina pulsante. Andò ancora giù. L'icona nell'angolo in alto a destra lo avvertì che si erano portati sotto il pelo del magma e che stavano scandagliando la parte immersa dell'edificio.

Qualcosa era andato a farsi friggere. Non poteva essere. De Matteis ritrasse le dita dal quadro comandi. —, non è possibile! Cristocartoon

Lucine. Un rosario ordinato di led rossi…

Erano centinaia, forse migliaia, piccole come capocchie di spillo…

— Fa' vedere. — Montorsi si sporse a guardare dal sedile davanti.

— Tigi lak musìba, passa alla modalità webcam — suggerì Mushmar.

De Matteis eseguì. Ma l'immagine andò in bomba e il monitor della DigiSat divenne nero. — Sovraccarico di memoria, troppe immagini che si sovrappongono. Il sistema non le regge.

Montorsi abbracciò l'imbottitura esplosa del poggiatesta. Si chiese se avesse effettivamente visto quello che aveva visto. — Cosa accidenti erano quelle formichine?

Fuori del gabbiotto di vetro gli hunterBot presero vita tutti nello stesso istante.

Con la cornetta ancora in mano Cora osservò le lame mute dei loro lampeggianti spazzare l'hangar da un'estremità all'altra. Come fuoco che divampasse dal metallo.

Ditri urlò di gioia.

In fondo, lungo la parete di destra, alcune luci si stavano staccando dal resto della formazione.

Cora depose la cornetta sulla forcella e si avvicinò al vetro per guardare meglio. — Sembra che ce l'abbiamo fatta.

— Sì.

Non aveva parole per continuare, così si limitò a studiare la pioggia

dell'impianto antincendio lacrimare sui vetri del gabbiotto. — Dove vanno? — chiese dopo un po'.

Ma Ditri era già uscito. Lo vide dare una salva di colpetti sulla capoccia di un'unità che non voleva saperne di risvegliarsi.

Presto fu evidente che alcuni esemplari non si sarebbero mai mossi dalla loro fila.

Uscì anche Cora.

Il rumore nell'hangar era cambiato. Si sentiva il suono marziale del metallo che ubbidiva agli ordini, a mano a mano che gli hunterBot rompevano le righe per dirigersi lungo un corridoio che spariva nel ventre della roccia. Sopra le loro teste cigolavano i nastri trasportatori e le ruote dentate che depositavano a terra gli esemplari sospesi.

Non pioveva più. Nella penombra era rimasto uno sgocciolio da disgelo. Umidità fredda e odore di ruggine. Riquadri asciutti sul pavimento, uno vicino all'altro, a distanze regolari.

Spazi via via più vuoti.

Cora e Ditri non erano ancora rimasti soli, ma lo sarebbero stati presto.

— Dovremmo andare anche noi — disse lui. L'eco della sua voce aveva acquistato baldanza. — Credo che ci sia una specie di montacarichi in fondo a quel corridoio, aggancerà il resto della rete che si dirama per tutta la città. Niente di più di un nastro a cremagliera, basterà aggrapparsi bene ai ganci e alle pedane.

— Devo fare una telefonata prima. — Rientrò nel gabbiotto e chiamò l'ospedale. Attese qualche secondo che la smistassero al reparto di terapia intensiva.

La linea era disturbatissima.

— Vorrei avere notizie di mia madre, Khristina Kusiak.

— Un mo…ento… er favore. — La misero in attesa, prima di passarle un nuovo interno. Lei intuì subito dal tono dell'interlocutore che le notizie non erano buone. —… cercato di… ntattarla in ogni m…do signora Kus…k. Sua madre… è deced… dd ore fa…

Cora appoggiò la cornetta alla spalla. All'altro capo la voce stava ancora combattendo la sua battaglia con i disturbi della linea.

Riappese.

Erano passati venti minuti da quando aveva composto il codice sul disco combinatore. Le ultime falangi di hunterBot si stavano accalcando contro la

soglia nella parete buia. Da lì, tramite una rete capillare di binari, nastri trasportatori e ascensori a cremagliera, in piccoli drappelli avrebbero raggiunto gli HEP (HunterBot Exit-Point) nelle zone più a rischio della città. Smistati alle varie zone di competenza da un sofisticato software-stratega.

Uscì dal gabbiotto stringendosi le mani sotto le ascelle. Nonostante la pioggerella fosse cessata l'umidità gelava le ossa. La ferita alla gamba pulsava, il naso era tornato a gocciolare sangue. Non sapeva dove si trovasse, salvo che era parecchie decine di metri sottoterra e che sulla sua testa scorreva un mare marcio di cartoni morti. Raccolse dal pavimento una scheggia di vetro arancio; uno dei robottini doveva avere il lampeggiate rotto. Si chinò sui talloni. Lì vicino trovò una specie di chela. Polpa molliccia che puzzava di cartoon lontano un miglio.

Ditri si era già incamminato verso le retrovie dell'esercito di metallo, smanioso di andare alla guerra.

— Perché dobbiamo seguirli? — gli gridò dietro. — Che senso ha? — Il Sole di Bart aveva detto la verità, sua madre non c'era più.

Non era più sicura di nulla…

Ditri si voltò ancora prima che l'eco avesse finito di ripetere. Aprì le braccia. — È la tua guerra, cacciatrice. Non fare domande sciocche.

Venne fuori all'ultimo che Montorsi non sapeva nuotare. Non l'ha mica ordinato il dottore, cristo, che si debba saper battere il crawl a Milano…

— Khara, merda! — Mushmar sbatté l'ennesimo bagagliaio, ne aveva controllati nove senza trovare quello che stava cercando. Erano arrivati sul ciglio della piattaforma. I fari delle macchine creavano sul magma lunghi nastri di riflessi. — Niente corda, entik, dovrai prendere il coraggio a due mani e buttarti. Non è acqua quella, è passato di cartoon. È fisicamente impossibile annegarci dentro…

Montorsi aspettò che finisse di dire bestialità. — Sono sabbie mobili, c'è poco da nuotare lì dentro. — Si sfilò lo zainetto dalla spalla e glielo tese. — Metti che questa roba non si debba bagnare… Non ne sappiamo niente, è una possibilità come un'altra. Tu raggiungi il palazzo a nuoto e io te lo lancio da qui. La Purga rimane asciutta, festa finita.

— È un gatto, non è una robal — Mushmar aveva perso la voglia di aprire bagagliai. — Non se ne parla proprio! — Scalciò nel magma un groviglio di piume marce e puntò l'indice sul suo ex capo. — Punto primo: tu adesso fai un bel tuffo. Punto secondo: ti aggrappi al sottoscritto e tieni quell'affare fuori

dalla merda. La festa finisce così, intesi.

Montorsi strabuzzò gli occhi.

— Intesi?

Il vicecommissario rivolse un'occhiata implorante a De Matteis: — Digli qualcosa, cazzo.

Sotto i loro piedi il ruggito di un motore in accelerazione.

Mushmar prese Montorsi per una manica e lo scaraventò nel magma. Non perse tempo e si buttò anche lui, De Matteis subito dietro.

Dalla rampa sbucò un pick-up in piena velocità. Il veicolo compì un mezzo testa coda, carambolò sulle auto parcheggiate e si raddrizzò sculettando al centro di due file. Il guidatore bloccò le ruote ma tenne alti i giri del motore. Teste infuocate ruotarono lo sguardo dai vetri rotti, in cerca dei fuggitivi. Il veicolo passò in rassegna adagio la fila di veicoli parcheggiati; al termine della piattaforma, fece inversione a U e percorse a passo d'uomo il corridoio adiacente. Una portiera si spalancò. Ne scese una piccola sagoma completamente avvolta dalle fiamme.

Montorsi aveva il cuore che gli batteva a mille e le estremità intorpidite. Non riusciva a muovere le gambe come avrebbe voluto, gli sembrava di essere a mollo nel miele. La testa insaccata nelle spalle, i muscoli del collo che urlavano.

Erano tutti e tre immersi nella morchia colorata, aggrappati a braccia tese al cornicione del tetto.

Con lo zainetto tra collo e spalla perché non si bagnasse Mushmar si sollevò fino a sporgere gli occhi sul parcheggio.

Il piccoletto richiuse con un tonfo il cofano di un bagagliaio e montò sul tetto di una monovolume. Il fuoco che gli divorava la faccia impediva di capire dove fosse orientato il suo sguardo, ma era evidente che stesse scandagliando la distanza tra la piattaforma e il palazzo di fronte. Produsse una cialda anch'essa infuocata e la lanciò di taglio nel magma.

Una generosa porzione di superficie prese subito fuoco. Luce calda rischiarò il crepuscolo.

Mushmar ritrasse la testa e staccò una mano dolorante dal cornicione. "Cazzi acidi" pensò.

Una seconda cialda superò le loro teste e finì tra le onde. La nuova corona di fuoco arse per parecchi secondi prima che le fiamme si estinguessero.

Mushmar ruotò la testa.

Terza cialda. Volò alle loro spalle, un po' più vicino. Non era sufficiente perché il fuoco arrivasse fino ai tre, ma il magma era un ottimo conduttore termico e bastava poco perché si scaldasse a una temperatura non piacevole.

— Cazzo di idea da stronzo — sibilò Montorsi tra i denti. Non bastava morire affogato!

Mushmar si portò un dito alle labbra. Il bastardello continuava a lanciare. Di questo passo avrebbero fatto la fine delle aragoste in pentola.

Il magma cominciava a scottare. Si mossero lungo il cornicione, allontanandosi il più possibile dalla zona calda. Sentirono una portiera sbattere. Qualcosa volò in aria da un'angolazione diversa.

Poi fu la volta di uno splash fragoroso.

Il piccoletto montò a bordo e si tirò dietro la portiera. Qualcosa di viscido gli rimase appiccicato al palmo. L'abitacolo era ormai un crematorium. La plancia colava in rivoli liquefatti sul pavimento, lo scheletro dei sedili collassava su se stesso.

Guardò il compagno al volante. Non lo distingueva più dal resto delle fiamme.

Il turbinio del fuoco cominciò ad addentare il metallo. Strazio di lamiere contorte dal calore.

Il pick-up sgommò sul cemento bagnato o almeno sgommarono i mozzi spolpati delle ruote. E si lanciò a tavoletta nel magma.

Ditri emerse dalla botola, studiò i detriti che aveva intorno e prima che fosse troppo in alto saltò giù dalla cremagliera. Un attimo dopo Cora fece altrettanto, affondando le suole nel cemento sbriciolato. Guardarono su, mentre gli hunterBot - lampeggianti accesi - continuavano a salire ano in testa all'altro lungo la parete.

Si trovavano in un locale gigantesco, alla base di un cumulo di macerie di cui stentavano a intuire l'origine. Contro la parete opposta, al di là dei detriti, s'intuiva solo quello che i lampeggianti lasciavano trapelare in lampi.

Per farsi sentire nel frastuono del nastro Ditri dovette alzare la voce. — Cerchiamo di stare vicini.

— Perché siamo scesi dal montacarichi? — Dovevano aver percorso quasi un chilometro saltando da un nastro trasportatore all'altro, aggrappandosi alle cremagliere: verticali, orizzontali e ancora verticali. Senza avere la minima

idea di dove stessero andando. Sempre vicini, per quanto era loro possibile.

Nell'aria un vago sentore di solvente per vernici.

— Perché sopra le nostre teste ce il magma, se l'hai dimenticato. — A un tratto, però, si accorse che il ragionamento faceva acqua da tutte le parti. Mentre laggiù non c'era né acqua né magma. — È strano, però.

— Questo posto? Sembra un cratere. — Cora salì sulla montagnola di macerie, raggiunse la cima e guardò dall'altra parte. Pareti lontane e oscurità umida. Non si riusciva a scorgere nulla di ciò che si annidasse laggiù in fondo. Eppure, quel lucore… Annusò l'aria. — Che cos'è questa puzza?

— C'è un mare di cose marce qua fuori. — Già, doveva essere il tanfo acre del magma che impregnava il calcestruzzo, il puzzo chimico della decomposizione organica: non poteva esserci nessuno là sotto, soltanto ombre e pulviscolo che grattava la lingua. Il crollo doveva avere sigillato qualsiasi accesso al locale che non fosse il montacarichi.

Cora gettò la testa all'indietro e in equilibrio precario girò su se stessa. Il soffitto era a sei-sette di metri di altezza, segno che almeno uno dei piani interrati aveva ceduto ed era venuto giù di botto. A guardare bene, sui muri perimetrali c'era ancora traccia dei pavimenti.

La piccola guarnigione di hunterBot a cui si erano in qualche modo accodati continuava a salire. Se loro due avessero voluto andarsene dovevano innanzitutto trovare una coppia di posticini liberi sulla cremagliera.

— Non mi piace — disse Cora scendendo dai detriti.

Ditri le andò incontro. Lame rotanti di luce gli distorcevano i lineamenti. — Che cosa non ti piace?

Ignorò la sua domanda e ragionò a voce alta. — Gli hunterBot… Non sono operativi negli spostamenti. Durante il trasporto vengono disattivati, altrimenti farebbero il diavolo a quattro ogni volta che agganciano un cartone in distanza. Se non lo fa l'assistenza, lo fanno loro: avvertono il movimento passivo e si spengono da soli. Soltanto i lampeggianti rimangono accesi.

— E con questo?

Cora sollevò le mani. — Il montacarichi è un mezzo di trasporto. Gli hunterBot sono tutti spenti adesso…

Ditri scosse la testa. — Dove cazzo vuoi arrivare, cacciatrice?

— Ho visto qualcosa di là dalla montagnola. E noi non possiamo uscire da qui.

Montorsi, esausto, staccò un braccio dal groviglio galleggiante al quale si era aggrappato e allungò una mano verso la superficie levigata del palazzo. Era oscenamente tiepida e liscia. La sentì cedere al suo tocco; un intero riquadro di vetro nero ruotò sui cardini verso l'interno. Montorsi sorrise. Non voleva morire lì, non caramellato a quel modo.

Chiamò i compagni e dopo mille acrobazie riuscirono tutti e tre, a turno, a issarsi all'interno del palazzo.

Nessuno aveva voglia di parlare o di commentare. Seduto sul pavimento, Mushmar si tolse le scarpe. Le tenne sollevate per un po', imbambolato a guardarle. Non sapeva che farsene. De Matteis aveva il viso coperto di fanghiglia, solo gli occhi fuori dalla maschera di colori.

Montorsi scoppiò a ridere. In fin dei conti aveva portato a casa la pelle e "nuotato" per la prima volta in vita sua, anche se si era impiastricciato da capo a piedi come un bambino in un campo giochi dopo il temporale. Si alzò in piedi, puzzava da far ribrezzo, ma si sentiva discretamente bene. Niente dolori alla schiena (di cui soffriva peraltro spesso), niente brividi di caldo o di freddo. — Tecnicamente la roba che sto inalando è droga, giusto? E anche quella che ho addosso è droga. Ditemi che mi sta bene, accidenti!

L'abito di morchia gli aderiva come una seconda pelle, i capelli appiccicati alla fronte, la faccia che sembrava intinta nella mostarda.

Sotto i suoi piedi si stava allargando una pozza multicolore.

Si sentiva su di giri come dopo una sbornia, ma infinitamente più lucido, tagliente.

Mostrò i palmi agli altri due. — Se non puzzasse da far rivoltare lo stomaco, sta roba potrebbe anche essere l'unguento della giovinezza. — Libere associazioni, immagini vivide, euforia: la sua mente stava partendo per la tangente. Ma anziché esserne allarmato Montorsi sentiva che poteva cavalcarla. — Non posso toccare niente. Posso solo darvi un cinque. — E lo fece, battendo allegramente la mano con quella dei colleghi.

L'unico oggetto che si era parzialmente salvato dalla marea di fango fetido era lo zainetto con la Purga, che Mushmar aveva tenuto per quanto possibile fuori dal magma. La testolina del micio ciondolava addormentata. — Lo tengo io, okay?

Montorsi e De Matteis non ebbero nulla da obiettare. Erano dentro il palazzo, ce l'avevano quasi fatta, bastava trovare le scale e trascinarsi fino al tetto, facendo attenzione di non rompersi la schiena cadendo dai gradini.

Osservarono il rogo che bruciava fuori della finestra: il pick-up era colato a picco con il suo carico di bulletti infiammabili e una buona porzione di superficie era avvolta dalle fiamme e sormontata da una cappa di fumo nero. Montorsi alzò istintivamente il polso per controllare l'orologio. Strofinò il vetro con il pollice dell'altra mano. Le lancette si erano cambiate di posto. — Merda! Mi dite l'ora?

Mushmar e De Matteis buttarono un occhio ai loro orologi. C'era qualcosa che non andava. Le lancette ruotavano tutte alla stessa velocità.

Fu solo allora che si accorsero della luce. L'open space in cui si trovavano era illuminato a giorno da un'infilata di neon bianchi incastonati nel soffitto. Monitor accesi sulle scrivanie, il cicalino di una stampante che protestava per la mancanza di carta nel caricatore. Led lampeggianti ovunque.

Almeno tre telefoni si misero a squillare a vuoto. Quasi simultaneamente.

Ma anche sedie e scrivanie ribaltate, fogli di stampante per terra.

— Scommetto che funziona anche l'ascensore.

Dovevano essere al sesto piano, quello che affacciava direttamente sulla superficie del magma. Il Sole di Bart che filtrava dai vetri fumé sembrava assediare il piano da tutte e quattro le direzioni.

Mushmar indicò col mento, in controluce. Non erano soli. C era un tipo seduto a una delle scrivanie in fondo al locale, chinò su una sfilza di cassetti aperti. Pescò rumorosamente qualcosa dall'ultimo in basso e se lo cacciò in bocca. Cappellaccio in testa e occhialini neri sollevati sulla fronte, cominciò a masticare a occhi chiusi. Con avidità.

Montorsi fece segno d'ignorarlo.

S'incamminarono verso le scale di servizio piacevolmente brilli, quando dalle viscere dell'edificio deflagrò un coro di sirene d'allarme. E fu l'inferno.

21

Imboscata

Il Mescolatore fece un passo indietro e contemplò la sua opera.

Stupenda! Cazzo, niente da dire. In vita sua non aveva mai fatto nulla di simile. Di così poeticamente…

Gli mancavano le parole.

Completo. E sì… ASTRATTO.

La stanza puzzava di mattatoio: sangue, viscere… ma anche di cose rotte, violate. Abbrustolite.

Aveva preferito lavorare alla sola luce naturale che proveniva dall'esterno, magma e Sole di Bart. E per questo era stato costretto a spostare la scrivania, montarci sopra e rompere a uno a uno tutti i neon del soffitto.

Inclinò la testa e con il braccio proteso raddrizzò la cialda appesa alla scultura. Le lettere sbavavano un po', ma non intaccavano l'effetto dell'insieme.

Davvero un lavoro coi fiocchi.

Montorsi e il suo scalzacane arabo avrebbero senz'altro apprezzato. Molto di più che con quella troia di cacciatrice che aveva proposto come scambio.

Ruotò i polsi, aveva ancora nel palmo il clock strappato ai rottami dell'hunterBot. I led rossi - ore, minuti, secondi - scattavano senza soluzione di continuità, rincorrendosi l'un l'altro.

"Alla fine il tempo è morto" pensò il Mescolatore con un sogghigno "la nuova era può avere inizio. Gooooooodmorniiiiiiiiiiing cartoooooooooooooooooooons. "

Come in un orgasmo il suo urlo lacerò il silenzio, mentre con gli occhi passava dal Sole di Bart appeso nel cielo alla creatura nella stanza. Raggi di tossica luce arancio filtravano dal vetro fumé e bagnavano le pareti del locale.

Sole di Bart, cuore extracorporeo di ogni cartone.

Sentì uno scricchiolio provenire dalla scultura. Era la luce che si spaccava contro ogni angolo della superficie, schizzava ombre e scivolava via. Come acqua.

Il Mescolatore allungò il braccio nel pulviscolo luminoso, tornò a guardare fuori. La notte di Milano aveva il colore del caramello caldo. E sul magma era una carezza cangiante di riflessi battuta dalla pioggia.

Si ricompose. Mancava la Purga, certo, l'unico ostacolo all'avvento del nuovo mondo. La minaccia suprema al suo progetto: cartoni perfetti, una droga onnisciente. Dio molliccio e a colori.

Accartocciò nel palmo il piccolo meccanismo e lasciò che le schegge di plastica gli pungessero le dita.

Si acquattò dietro la scrivania dell'ufficio, estrasse la spara-cartoon e si fece scivolare nel palmo una delle pallottole. Il resto del tamburo era pieno;

nell'attesa, poteva concedersi un piccolo sfizio. Sollevò il proiettile, lo rigirò per un po' in controluce e se lo cacciò in bocca come un chewing gum qualsiasi.

Stavano arrivando.

Con un suono lacerante di ferraglia che girava a vuoto, il montacarichi dapprima s'ingrippò e poi si bloccò di colpo. Pezzi di metallo volarono in tutte le direzioni.

A quattro metri d'altezza uno degli hunterBot pencolò fino a perdere l'equilibrio e precipitò di sotto. Lo schianto della lamiera che s'abbatteva sul letto di macerie fu fragoroso e alzò in aria uno sbuffo di polvere grigia.

Scintille, puzzo di circuiti abbrustoliti.

Cora e Ditri fecero appena in tempo di accucciarsi al riparo di una grossa trave spezzata.

Le sirene esplosero tutte nello stesso istante. Roventi dardi di luce rossa squarciarono la penombra. Reticolo di laser che si diramava dal montacarichi.

Risveglio.

Allarmi impazziti.

Qualcosa al di là della montagnola di macerie caricò a testa bassa. Un'orda montante di colore si rovesciò dalla cima.

Tiro incrociato: laser da un parte e palle di fango dall'altra.

Puzza di ozono. L'aria odorava di lampi.

Geyser di luce e fiotti di colore.

L'aria si pennellò di vernice, l'equivalente del sangue. Si fece rossa e blu, cremisi e vermiglia, indaco e ocra. Fu giorno e notte nello stesso tempo.

Sole e tempesta.

Schizzi caldi inondarono i visi di Ditri e Cora. Nelle narici un odore pungente di alcol e acquaragia. Fumo. Puzzo di bruciato.

Cora sporse la testa di lato. In quello stesso istante un secondo hunterBot si staccò dal montacarichi e rovinò al suolo scagliando metallo da tutte le parti. Qualcosa di affilato si conficcò nel terreno a un palmo dalla sua guancia. Una freccia.

Ne arrivò una seconda.

Altri due hunterBot crollarono l'uno sull'altro in un amplesso di rottami. Ciò nonostante i laser continuavano a fare scempio di cartoni. Quando ne agganciavano uno, lo sollevano in aria come un pesce all'amo e lo friggevano

finché non rimaneva più nulla. Il pulviscolo sopra le loro teste sfrigolava di scintille.

Pioggia di goccioline tiepide da un frullatore. Elettricità statica che accapponava la pelle e sparava i capelli in piedi.

Le sirene facevano un fracasso d'inferno, il loro urlo una colata rovente che dilaniava i timpani. Cora si tappò le orecchie e chiuse gli occhi, non c'era modo di evitarle. Dovevano aspettare che tutto finisse, che ne rimanesse in piedi soltanto uno.

Si erano trovati nel bel mezzo di un'imboscata. Per questo, probabilmente, i cartoni erano rimasti accucciati nell'ombra, in attesa del momento buono per attaccare: quando gli hunterBot erano più vulnerabili, impilati l'uno sull'altro sopra il montacarichi. Dall'alto, altri cartoon avrebbero dovuto staccare la cremagliera dalla parete, ma qualcosa non era filato per il verso giusto. Anziché crollare di sotto accartocciandosi, il nastro del montacarichi si era semplicemente ingrippato. Una rogna, perché i robottini avevano rilevato lo stop del movimento passivo e si erano ridestati di botto…

L'inferno era sceso in terra.

Alleluia.

— Cos'è?

Montorsi alzò il braccio chiedendo silenzio. Sirene, allarmi. Ma in sottofondo anche qualcos'altro che veniva da sotto i loro piedi. Molto in basso.

Clangore di battaglia, come il farfugliare di una radio a chilometri di distanza. Vedeva il rumore con la mente, ma non riusciva a dargli un significato.

— HunterBot — azzardò Mushmar. — Devono avere scovato qualche cartone ai piani di sotto. — Quanto di sotto, non avrebbe potuto dirlo.

— Possibile! — concordò Montorsi. — Andiamo.

Nuova rampa di gradini. C'era una specie di tavoletta incastrata tra lo stipite e la porta tagliafuoco del pianerottolo. Montorsi la strappò via e fece per lanciarla nella tromba delle scale. Ma gli rimase appiccicata alle dita.

La rigirò. Era una cialda con sopra tracciata una freccia.

— Qualcuno ci vuole dire qualcosa.

Mushmar si strinse nelle spalle. De Matteis ne saggiò la consistenza. — È stata fatta una decina di minuti fa, non di più.

— Grazie cialdologo, sai anche che cosa significa? — Montorsi appoggiò un palmo sulla porta e si voltò. — Mettiamo ai voti: tetto del palazzo o tana del Bianconiglio?

Mushmar guardò l'orologio, che non gli fu di alcun aiuto. — Tana del Bianconiglio.

De Matteis annuì a sua volta.

Due contro uno.

— Okay. — Montorsi spinse la porta e dalla soglia fece una veloce panoramica del nuovo open space. Stessa minestra del piano di sotto. Altre cialde per terra, frecce che serpeggiavano tra le scrivanie.

Abbozzò il gesto di estrarre la pistola, ma si bloccò intuendo che cosa avrebbe trovato nella fondina. Forse non aveva più una cazzo di pistola… — Il tuo cannone, dottore.

De Matteis questa volta non piantò grane.

Montorsi soppesò nel palmo la nuova arma. Trovò il grilletto. Qualunque fosse il calibro aveva l'aria di essere un'enorme presa per il culo. Qualcosa, però, gli diceva che avrebbe fatto il suo dovere.

Si mossero adagio sopra le frecce. Mushmar con la pistola che gocciolava dalla canna. De Matteis sfilò un oggetto oblungo da un portaombrelli.

Altra porta chiusa, il percorso moriva lì.

Luce arancio che filtrava da sotto il battente. Una strana puzza che prendeva alla gola.

Montorsi distribuì le posizioni con l'indice: uno a sinistra, uno a destra, lui al centro. Mano alzata, mimò un altro silenzioso countdown.

Quattro…

… Tre…

… Due…

… Uno…

Con un calciò di traverso abbatté la porta.

Cora chiuse le palpebre. Prese un lungo respiro a bocca spalancata e le aprì di nuovo. Non vedeva quasi nulla. Tossì. Il pulviscolo le bruciava la gola. La lingua una grattugia.

Spostò un braccio smuovendo un po' di detriti e si passò sulle labbra il dorso della mano. Sputò e tossì ancora. Il naso era diventato insensibile.

Silenzio, puzza di bruciato.

Fumo.

Alzò la testa e cercando di tenere gli occhi aperti rotolò fuori del suo nascondiglio. Raccolse i talloni sotto le natiche e si sollevò sulle ginocchia. Il campo di battaglia era passato dal grigio monocorde delle macerie a una mattanza di colori. Sì, almeno questo era okay, riusciva ancora a vederli. C'erano macchie e grumi di poltiglia da tutte le parti. HunterBot sventrati e rottami deformati dal calore.

Caldo soffocante. Piccoli falò ardevano tra i detriti.

Si voltò a cercare Ditri.

Era steso a pancia in giù, infarinato da un spesso strato di calcinacci che lo faceva assomigliare a una statua abbattuta dal suo piedistallo. Unica concessione policroma a quello scempio, la scocca di una freccia che gli trapassava la schiena all'altezza della sesta vertebra. Non si muoveva.

— Ditri! — Cora strinse i pugni attorno alla freccia e la strappò via. Gli sollevò un braccio e cercò di rigirarlo su un fianco. Quando apparvero gli occhi vide che erano spalancati e senza luce. Continuò a spingerne il corpo fino a coricarlo sulla schiena. Davanti era del suo solito colore, solo un po' più pallido.

Ritrasse le mani e le tenne per un po' sospese sopra il suo viso, come se non avessero idea di dove cominciare ad accarezzarlo. La freccia le aveva lasciato sulle dita alcune piccole macchie blu. Cercò di strofinarsele come meglio poteva. Poi si ricordò che doveva essersi già infettata ore prima e lasciò perdere.

— Ditri! — chiamò ancora una volta a bassa voce.

Solo silenzio. Fu percorsa da un brivido, da un'insopprimibile impulso a scappare, che le salì nel petto come un groppo alla gola. Lo ricacciò giù.

Si alzò e camminò tra i cadaveri. Col piede tentò invano di spegnere qualche falò. Ronzando, un hunterBot semicapovolto riuscì faticosamente a ruotare il busto nella sua direzione. Un laser esangue le infradiciò di luce i polpacci.

Cocci di vetro e schizzi di vernice.

Dei cartoon non rimanevano che informi chiazze di colore tra i detriti. Grumi ribollenti di schiuma, sanguinaccio, macedonia di frattaglie.

Nell'aria un silenzio che sapeva di trementina e di circuiti fritti.

Tossì. La polvere non si era del tutto posata e ora vagava in banchi, in cerca di una via di uscita che non c'era.

Cora tornò sulla montagnola di detriti e con gli occhi ispezionò palmo a

palmo le pareti del locale. Fuochi risplendevano nel pulviscolo in sospensione, alimentati da chissà che. "Cartoni liquefatti dai laser" pensò. Avrebbero arso per giorni o forse per settimane, esaurendo a poco a poco tutto l'ossigeno intrappolato tra le quattro mura là sotto.

Di nuovo un ghirigoro di luce rossa tra le gambe. L'hunterBot pietiva forse il colpo di grazia? Perché non lo indirizzava verso la sua ultima cena, c'erano zuppe, purè e semolini in abbondanza lì intorno?

Scese dalla montagnola decisa a mettere fine all'agonia della macchina. Qualcosa di rosso si accese alla sua sinistra. E poi a destra germogliarono altri due laser, sparati verso il soffitto. E ancora… Si fermò a mezza strada. Il suo corpo sanguinava di lucine rosse, trafitto da tutte le direzioni. I laser si stavano riaccendendo uno a uno, come occhi spalancati nel buio, nonostante gli hunterBot non fossero che rottami a pezzi coperti di morchia colorata.

Cora osservò quel prodigio a bocca aperta, con le gambe che le tremavano e la ferita che pulsava. Ormai il reticolo di lucine era talmente fitto che la penombra aveva assunto una tonalità sanguigna.

Si lasciò cadere sulle chiappe, ma così molti laser le arrivarono diritti negli occhi e dovette schermarsi con la mano. Si era completamente dimenticata dell'hunterBot moribondo, anche se non aveva alcuna intenzione di dispensare colpi di grazia a ogni esemplare con gli "occhi" aperti… C era qualcosa di strano, qualcosa che le sfuggiva. I laser, che pure sembravano avere via via intensificato la propria luce, sembravano ciechi. Morti. Come le creature da cui si diramavano.

Abbassò le palpebre e si concentrò a pensare come avrebbe potuto uscire di lì.

Un colpo alla nuca. Violentissimo. Ebbe appena il tempo di spalancare gli occhi che qualcosa di gommoso e freddo le aderì alla faccia. Calò il buio e lei ci respirò dentro, labbra contro labbra.

Una forma in controluce, né uomo né macchina, stagliata sul Sole di Bart.

Solo per uno strano presentimento Montorsi non aveva aperto il fuoco. Fece due passi di lato per togliersi dai riflessi affilati che filtravano dalla vetrata.

— Dio… santissimo.

Nessuno di loro era preparato a vedere quell'affare. Ancora tre passi. Montorsi ricacciò in gola un conato, abbassò le braccia che reggevano la

spara-cartoon e si passò una mano sulle labbra dissipando nel gesto l'impulso di rigettare l'anima.

Mushmar, bianco come un cencio, lasciò cadere la pistola lungo il fianco e si staccò dalla soglia. De Matteis…

Ora che riuscivano a osservarla meglio si accorsero che l'ombra puzzava. Emanava un tanfo pestilenziale che era la sintesi quasi perfetta di tutti le abiezioni del mondo.

Uomo-macchina-cartone, fusi insieme in una scultura sgocciolante che sembrava essere stata sdoganata direttamente dal settimo girone dell'inferno. La testa insanguinata di una bambina era stata sommariamente collocata in cima al cabinet di un hunterBot; braccia e gambe della scultura erano un patchwork umidiccio di cartoon e membra umane. Una delle manine reggeva per l'orecchio una grossa testa di coniglio…

— Bismillàh, makanch-menha. — Mushmar tornò alla sua lingua, ma anche quella non aveva parole per lo spettacolo che gli si spalancava davanti.

Baffi di sangue disegnavano sul metallo complessi ghirigori concentrici, che non potevano essere stati prodotti dal gocciolio della testa.

Poco più in basso, appesa a una protuberanza di carne macilenta, penzolava una cialda scritta a stampatello, "IO NON DEVO ESSERE PURGATO."

— Che cazzo significa tutta questa messinscena?

Un'ombra - revolver in pugno - si materializzò dal retro della scrivania. — Significa che faremo uno scambio. — Aveva contato sulla sorpresa, ma ancora di più sull'orrore che era riuscito a inscenare. Aggirò il lato lungo, attento a mantenersi spalle alla parete e passò nervosamente la mira da Montorsi a Mushmar. Dopo un lungo silenzio disse: — Le pi-sto-le, buttatele! — Assieme alle sillabe ruminava qualcos'altro nella bocca.

Il vicecommissario esitò. — Dottor Varnia-Basile? Lei! — Era sorpreso, ma non troppo.

— In persona. But-ta-la e parleremo, Montorsi.

I due poliziotti fecero entrambi come era stato loro detto.

Tensione, il primario che avevano conosciuto nella sala delle autopsie del San Raffaele continuò a masticare e puntò alla soglia. — Dov'è il mio aiuto, il brillante dottor De Matteis?

SI dovecazz… — Non ce nessun De Matteis — rispose Montorsi.

— STRON-ZATE! — Le sue labbra spararono sul pavimento qualcosa.

Montorsi allargò le braccia.

— D'accordo! — Varnia-Basile ruotò il braccio e tirò il grilletto. Boato assordante. Insieme all'intelaiatura della porta venne giù mezza parete. De Matteis era in piedi dall'altra parte, in mezzo al polverone di calcinacci. Doveva essersi abbassato un istante prima, con un tempismo diabolico.

Il suo primario gli fece segno di oltrepassare la voragine nella parete. — La scultura è per voi, io voglio la Purga.

Montorsi tenne la testa alta. — Vada a proporre a un altro i suoi cazzo di scambi. Ci hai già tirato un pacco una volta.

Varnia-Basile, alias il Mescolatore, sogghignò.

— Dov'è la ragazza?

Un gesto col palmo ali'insù. — Andata, credo. Fine orribile, non saremmo riusciti a fare nulla neppure in ospedale.

— Balle, ne avrebbe fatto una delle sue scatole di montaggio. — Il vicecommissario si voltò a guardare gli altri, prendeva tempo.

— L'ultima volta ci davamo del tu, Montorsi. Effettivamente sì, è una giusta considerazione — concesse Varnia-Basile. — Potremmo discuterne a lungo, l'effetto per me sarebbe lo stesso. — Sollevò gli occhi al soffitto, mimando il gesto di veder transitare il satellite sopra le loro teste.

Erano arrivati a un punto di stallo e stavano avvitandosi con le parole.

— Okay. — Montorsi cominciò a sfilarsi lo zainetto dalle spalle. Mushmar lo incenerì con gli occhi.

Varnia-Basile alzò un po' di più il braccio con la pistola. Era nervoso e gli tremava impercettibilmente la mano. — Niente scherzi, sbirro. — Dopo aver sputato il bolo scuro sul pavimento il suo eloquio s'era fatto perfetto.

Lo zainetto era, in grembo, molto più pesante di come se lo sentisse sulle spalle. La testolina che sporgeva di fuori aveva gli occhi chiusi, nessun movimento dalla sacca che imprigionava il resto del corpo. Forse il gattino stava ancora dormendo o forse aveva tirato le cuoia in un momento imprecisato delle ultime due ore. Si chiese da quanto tempo non lo controllasse. Si morse il labbro, era tutto così fottutamente chiaro. — Dovevamo immaginarlo.

— Immaginare cosa?

— Che le scatole di montaggio fossero opera di uno del mestiere. Di uno bravo col bisturi… che conosce a menadito il nome dei farmaci. — Montorsi fece una pausa. — Ricordi quando ci hai proposto lo scambio al telefono?

L'uomo annuì.

—… hai citato il Bavituximab, un antivirale che hanno solo gli ospedali. — Cambiò subito registro sollevando lo zaino. — Sai cosa ce dentro, Mescolatore? — Non attese la risposta. La sua testa era piena di immagini. — Ce il nostro futuro. Non un semplice gattino o una bomba. Ce il domani di milioni di persone, qui a Milano come nel resto del mondo… — Lasciò la frase in sospeso e scosse lo zainetto, quasi a volersi sincerare che all'interno ci fosse ancora qualcosa. Il micetto ciondolò la testa.

— Forse è morto, Mescolatore. — Stava alludendo al gatto, ma si accorse che le sue parole potevano benissimo riferirsi al futuro. Con gli occhi della mente vide che qualcosa di molto grosso stava cercando di mettersi in piedi nell'open space, a una ventina di metri dall'ufficetto sventrato. — Tieni!

Il professor Varnia-Basile con la canna della pistola indicò il ripiano della scrivania. — Mettilo lì.

Montorsi fece un passo avanti e allungò le mani sulla scrivania. Quel qualcosa di molto grosso non era ancora in vista, ma lo sarebbe stato presto. Sorrise. Era tutto chiarissimo: come aveva fatto a non capirlo? Quel senso di strana euforia, l'impressione che il futuro fosse lì a portata di mano e a lui bastasse strizzare gli occhi per decifrarlo, De Matteis che si abbassava un attimo prima che il Mescolatore premesse il grilletto…

Ma c'era anche dell'altro, immagini non direttamente correlate con quel presente e quella stanza: una donna costretta a guardare in basso dalla cima di un palazzo, picchiata a sangue da un cartone, presa a morsi in faccia.

Era sufficiente saper guardare e lasciare la mente libera di vagare. La droga, per chi non c'era abituato, era un conduttore potentissimo. I cartoon, certo. Tutto quello che aveva addosso, sui suoi abiti fradici, appiccicato alla pelle.

Appoggiò lo zainetto sul ripiano coperto di polvere.

Caro Guido,

non ho rinunciato a fare quello per cui tu e i tuoi amici sbirri mi avete catturato… una Purga fa. Ma è tutto molto più difficile adesso. Nonostante, però, questa città sia cambiata in modo così radicale continuo a nutrire la speranza che i cartoon possano essere la nostra salvezza. Serve un Dio a questo mondo e loro sono i candidati migliori tra i quali scegliere. Il precedente non l'ho scelto io e non l'hai scelto tu. Quindi noi non abbiamo colpe per lo scempio che abbiamo davanti

agli occhi.
Ho tanta nostalgia dell'ospedale, anche se a dire il vero tra i rom il lavoro non manca. La gente continua a morire, ma nessuno qui vuole sapere il perché, così ho cominciato a fare il medico dei vivi. E ho scoperto di saperlo ancora fare molto bene.
Ti confesso che non lo faccio per Ippocrate né per chissà quale sacro fuoco, sto solo cercando di studiare i malati per arrivare a costruire un Dio sano. E qualcosa credo di aver capito.
Hai ancora la tua spara-cartoon? Erano probabilmente le uniche due rimaste la tua e la mia. Ora ce ne una sola, fanne buon uso. Quella che ti allego è una pallottola, entra perfettamente nel tamburo della tua pistola. Saprai usarla quando verrà il momento… Non chiedermi come lo so, lo so e basta.
Di' alla puttanella cacciatrice e a Montorsi di non cercarmi, io comunque non mi farò trovare.
Au revoir.
Sempre vostro,

Professor Alfredo Varnia-Basile,
Il Mescolatore

Lettera consegnata alla polizia il 2 settembre 2033,
reperto n. HG 725109/s2933

22

Carne disegnata

Il pavimento vibrava, un frullio appena percettibile che la ferita pulsante alla gamba amplificava. Era su un ascensore, mani legate dietro alla schiena. E non riusciva a vedere nulla. La maschera gommosa che le avevano applicato alla faccia era fredda e non aveva fori per gli occhi. A malapena riusciva a respirarci dentro, a bocca aperta. Ogni boccata una sgradevole sensazione gastrica che le muoveva lo stomaco, Dio solo sapeva che cosa stava inalando e insufflando.

Suoni ovattati, come se fosse stata in fondo al mare.

Con il passare dei piani si accorse che la maschera non era completamente buia, un po' di luce riusciva a farsi largo verso i suoi occhi, anche se riusciva a scorgere soltanto ombre.

L'ascensore si bloccò. Attese di sentire il ronzio delle porte che si spalancavano, di essere investita dalla luce. Non accadde nulla. Ascoltò il cuore martellarle in petto, sempre più rapido: il panico stava montando. Anche se la sensazione di freddo era limitata alla faccia si chiese se non fosse stata inglobata in un cartone da capo a piedi. Alzò un ginocchio e poi l'altro.

Un affondo allo stomaco, impietoso, la lasciò senza fiato. Piegata in due rinculò contro la parete dell'ascensore.

Non era sola lì dentro, ma poteva muoversi sulle sue gambe. Ebbe la sensazione di tossire e di abbrancare l'aria a morsi. Qualcosa di liquido sciaguattò contro le pareti del suo stomaco. Il panico le salì alle palle degli occhi. Cercò di mantenersi in piedi e dolorosamente si rimise dritta. C'era un'ombra scura alla sua sinistra, abbastanza grossa da indurla a non provare una seconda volta a fare gesti che potessero essere interpretati male.

L'ascensore ripartì.

Sentì una deflagrazione. Come se un'intera parete di quel piano fosse stata abbattuta da un unico ben assestato colpo di mazza.

Continuarono a salire. E Cora non trovò di meglio per calmarsi che provare a contare i piani. A nove perse il conto, perché l'armadio al suo fianco si era

allungato a toccarla in mezzo alle gambe. Si ritrasse andando a sbattere di nuovo contro la parete di fondo. Istintivamente le venne da sputargli in faccia, ma la saliva che le fiorì tra le labbra non trovò modo di uscire. A quell'assaggio inatteso la maschera reagì in modo repentino e le serrò la gola. Cora dovette aprire di più la bocca. La saliva schiumosa sparì risucchiata da qualche parte, mentre la maschera si azzardava ad assaporarle la punta della lingua.

L'ascensore si bloccò di nuovo. Questa volta le porte si aprirono e la maschera fu costretta a interrompere ogni ulteriore ispezione.

L'energumeno la spintonò fuori della cabina e, percorso un breve corridoio, la guidò tenendola per un braccio su per una scala. Gradini alti e scivolosi. Luce che cresceva. Un vento improvviso le scompigliò i capelli.

Gocce come perle liquide. Tanfo d'immondizia, il buon vecchio lezzo del magma.

Avvertì il senso di vertigine che ti danno gli spazi aperti, la pioggia che ti investe da tutte le direzioni e ti batte sulle scarpe. L'altitudine.

La maschera era una colata traslucida e ora Cora riusciva a guardarci attraverso. Tutto - dal cielo al panorama che le si apriva davanti - era di un nauseante verdognolo. Riusciva a vedere il Sole di Bart splendere sopra la sua testa come il tuorlo di un uovo marcio e a scorgere sommariamente i tratti della sagoma che l'aveva accompagnata in ascensore.

Per la prima volta da quando era stata incappucciata dalla maschera le venne in mente che forse cera modo di spiegarsi. — Chi sei? Che cosa vuoi da me? — Si stupì di riuscire a parlare. Nonostante la lingua inciampasse in alcune consonanti se la cavava egregiamente.

L'energumeno ignorò le sue domande e la strattonò per un braccio fino all'orlo del tetto. Cora sentì la pioggia sferzarle il petto, folate di vento mulinarle tra le gambe.

Percepì il vuoto davanti sé, dieci, dodici piani. Il tipo la stava trattenendo perché non perdesse l'equilibrio. Quella stessa mano, pensò con orrore, poteva spingerla di sotto. Il suo ultimo volo, il magma avrebbe solo attutito la caduta: se non fosse morta per le ferite, sarebbe morta per soffocamento, affondando lentamente con le mani legate nella broda densa.

Puntellò i piedi. Le mancò il respiro, il petto andava su e giù come un mantice. Il cuore perse un paio di colpi. La maschera si bagnò di lacrime.

Cora fu sul punto di urlare.

D'un tratto la mano la tirò indietro e la trasse a sé. Un'ombra si allungò a strappare un morso dalla poltiglia che aveva appiccicata alla faccia.

Cora la vide muovere la mascella e masticare a lungo.

Una mano la afferrò per i capelli e la guidò nuovamente verso la bocca. Altri brandelli finirono nelle fauci della creatura.

Cannibali!

1 cartoni erano cannibali, mangiavano came della loro specie. Carne disegnata!

Cora chiuse gli occhi. Aveva il terrore che il morso successivo sarebbe affondato nella sua di carne e le avrebbe portato via mezza mascella, il naso, le labbra. E invece no! Sempre tenendola per i capelli, la mano la spinse bruscamente verso l'orlo, la costrinse a piegarsi in avanti e le sporse la testa nel vuoto. Finire di sotto era questione di millimetri.

Ancora la tirò indietro e assaggiò la maschera intrisa della sua paura, delle urla represse, delle sue lacrime, di un misto di sudore, disgusto e panico. La carne di cartoon che aveva sulla faccia si stava insaporendo. Un ultimo generoso brano di poltiglia venne via scoprendole un occhio.

Cora poté finalmente vedere chi la stava mangiando a morsi, prima che entrambe le braccia del suo assalitore la sollevassero da terra. Il Sole di Bart cambiò rapidamente posizione nel cielo, mentre il suo corpo piroettava in aria e si adagiava come un sacco sulla spalla del cartone.

Una ventina di passi e fu scaraventata a terra. Poi l'energumeno cominciò sistematicamente a percuoterla, evitando con cura di colpirle la testa. Non doveva avere ormai molta polpa di cartoon attaccata al viso e forse - una volta insaporita dalle sue urla - sarebbe finita in fretta. Sperava che fosse così.

Le botte le tolsero il respiro e vinsero subito ogni resistenza. Il cartone sapeva come e dove menare le mani perché non perdesse i sensi per il dolore. Le ruppe qualche osso, accanendosi su gambe e braccia. Le spezzò tre dita di una mano. Ma non usò né oggetti contundenti né armi da taglio. Lavorò per un paio di minuti con pugni e calci, con metodica efficienza, controllando di tanto in tanto che respirasse ancora. Forse, pensò, filtrato dalla poltiglia gommosa che aveva sulla faccia il suo fiato produceva un gas che era una specie di elisir, una miscela euforizzante o una sorta di pappa reale dei cartoon…

Si sentiva come uno cucciolo di foca, percosso fino alla morte senza intaccarne la pelliccia. Quante volte era stata lei a riservare lo stesso

trattamento ai cartoni?

L'esplosione di violenza travolse anche la sua mente: fotogramma su fotogramma vide altri focolai di furia cieca divampare in tutta la città, vicino e lontano. Cartoni contro umani, umani contro cartoni.

L'energumeno doveva aver intuito come si guadagnava da vivere, e questo era il suo modo di ricambiare. Occhio per occhio, dente per dente.

Avrebbe tanto voluto perdere i sensi, ma non ci riuscì neppure per un istante. Un pensiero soprattutto la tenne desta sino alla fine: e se il suo aguzzino avesse voluto ricoprirla con altra polpa di cartoon da insaporire a dovere? Se l'avesse usata come un semplice spiedo per altre leccornie? Ancora e ancora…

Una pausa nella tempesta.

Il cartoon aveva smesso di colpirla.

Dolorosamente si rigirò su un fianco e raccolse le ginocchia contro il petto, in posizione fetale. Qualcosa le rotolò giù dal petto: cialde. Il cartone, picchiandola, le aveva inveito contro. Si fece piccola piccola. Non sentiva più né gambe né braccia, ma sapeva che erano ancora (più o meno) lì e rispondevano ai suoi comandi, per quanto fossero tutte un fuoco.

Ogni suo nervo urlava.

Ogni suo nervo colava rosolio puro.

Un gigantesco Wile E. Coyote le sollevò la testa e pasteggiò rumorosamente col resto della sua maschera.

Sentì di nuovo sulle labbra il sapore della pioggia. Le narici tornarono a catturare l'odore del vento, mischiato al lezzo chimico della creatura. Ben presto anche il suo secondo occhio fu libero.

La testa fu lasciata ricadere sul pavimento duro. Cora girò appena la nuca e appese gli occhi al cielo, le palpebre che lottavano per chiudersi. Il Sole di Bart sfolgorava di riflessi tossici. Sembrava più gonfio e che lei - non le era chiaro come - avesse a che fare con quella pinguedine.

Perse i sensi con quell'immagine negli occhi. Finalmente. Ma troppo tardi.

Ebbe l'impressione di sprofondare in un incubo: veniva buttata giù dal palazzo e il magma la inghiottiva entrandole in bocca e riversandosi nei suoi polmoni. Scendendo lenta verso il fondale vide sua madre a braccia spalancate, come un cinereo cristo degli abissi. La superò sfiorandole con una mano la punta delle dita. Una bimba con i capelli lunghissimi rincorreva sulla fanghiglia del fondo una strana mota dal disegno incredibilmente complesso.

I suoi movimenti erano collosi, i piedini bianchi come pesce bollito. Si fermò di colpo sul ciglio di un pendio, la chioma che fluttuava nella corrente: la ruota aveva richiamato attorno a sé centinaia di altri esemplari, tutti diversi l'uno dall'altro. Alcuni enormi, altri talmente piccoli da stare nel palmo di una mano. Erano ammassati, fitti fitti, in una specie di gigantesco cratere circolare, di cui non riusciva a scorgere i contorni. Una variopinta colonia di ruote. La bimba cominciò a indietreggiare, ma i talloni scivolavano nella fanghiglia alzando attorno ai polpacci piccoli sbuffi di magma torbido. Le pareti dell'invaso stavano franando. Aveva paura…

Un tuono, una scoreggia fragorosa svegliò Cora di soprassalto. La pioggia aveva cambiato improvvisamente direzione.

Ancora quel tanfo di uova marce portato dal vento.

Le sue narici non avevano perso la sensibilità agli odori, anzi le pareva che il naso fosse più libero e riuscisse a inspirare meglio. Forse la maschera le aveva ridotto la frattura al setto. O forse era stato il sogno.

Coricò lo sguardo su un fianco, senza badare a dove poggiava la guancia. Un micetto nero stava zoppicando pericolosamente vicino all'orlo del tetto… Sparì tra le sue ciglia, quando le palpebre si fecero di nuovo pesanti.

Una mano le sollevò adagio la nuca, ruotandole la testa prima da una parte e poi dall'altra. Una voce la chiamò.

Era alto almeno due metri e mezzo e fu in grado di assorbire cinque pallottole prima di oltrepassare la breccia nella parete, arrivare davanti al Mescolatore e sradicargli la pistola dalla mano. Inglobò i proiettili uno dopo l'altro, come pasticche.

Rimase per qualche secondo in bilico sulle gambe, incerto se piegarsi alle leggi fisiche del mondo in cui era ospite o rispondere a chissà quale logica/Dio dei cartoni. Lo avevano bersagliato di colpi e si presumeva che andasse giù come un pugile suonato.

Ma lui l'Homer Simpson - era appena risorto, sparato proprio da una spara-cartoon. E non gli andava di morire A'D'E'S'S-O. In mutande.

Guardò la pistola che aveva tra le mani. Un impaccio, le sue dita erano troppo grosse per riuscire a tirare il grilletto. La gettò via.

Estese un braccio e infilò la mano nel petto dell'uomo. Ruotò il gomito come per frugare prima in alto e poi in basso, sempre più in profondità.

Il Mescolatore sbarrò gli occhi, impietrito dall'orrore. Era un uomo

brutto, con un'incipiente calvizie, gli occhi porcini e le sopracciglia spropositatamente folte.

La mano rovistava.

Aveva il fegato a pezzi, un testicolo sensibilmente più piccolo dell'altro. E una brutta escrescenza granulosa nel polmone sinistro, che avrebbe fatto bene a tenere sotto osservazione. Soffriva di gastrite cronica.

La mano venne fuori parecchio bagnata, le dita gocciolanti.

Il Mescolatore chinò il capo e respirò con affanno. Gli altri tre gli furono addosso in un baleno. Lo fecero crollare in ginocchio e gli legarono le mani dietro la schiena…

Montorsi non era per niente sicuro che le cose fossero effettivamente andate così. La sua mente, a un certo punto, si era ritrovata… altrove. Aveva visto e pensato da un'altra prospettiva. Era entrato nella testa dell'Homer Simpson gigante.

Forse si era semplicemente immaginato tutto.

Raccolta la spara-cartoon, l'aveva puntata a due mani alla testa del Mescolatore. Mentre Mushmar e De Matteis lo facevano cadere sulle ginocchia per mettergli le manette. Il tutto era durato meno di quaranta secondi.

— Mumtàz, puoi abbassare la pistola, adesso — gli disse Mushmar guidando il professor Varnia-Basile attraverso la parete abbattuta.

Montorsi lasciò cadere le braccia. Non c'era traccia di cartoni in giro per la stanza. Non più delle porcherie appese alla scultura.

Andò dietro al collega. — Aspetta un momento…

Mushmar si voltò.

— Dov'è il trucco?

— Quale trucco?

Montorsi non sapeva da dove cominciare. — Voglio dire… si è arreso o cosa?

— KulaHu kuwais, tranquillo, è andato tutto bene. È stato bello guardarti. — Mushmar sorrise, anche se non gli sembrava il caso di tergiversare oltre. Avrebbero chiuso il professore in un cesso, lo avrebbero ammanettato alla tazza e sarebbero saliti sul tetto a piazzare la Purga. — Fattelo spiegare da De Matteis.

Montorsi guardò l'aiuto primario.

Quello alzò le spalle. — Quando il tipo ha tirato giù la parete hai dato in escandescenze… Hai fatto un bel casino.

Montorsi scosse la testa, non riusciva a trovare traccia nella sua testa di nulla di simile. — Niente grossi Homer Simpson gialli?

De Matteis non apprezzò affatto quella che per lui era solo una pessima battuta. — No!

— E niente cartoni resuscitati o check-up non invasivi?

— No. Lo hai tramortito non so bene come. Noi ti siamo venuti dietro.

Montorsi stava perdendo le staffe. — Punto uno: perché non ci hai seguito nell'irruzione? Punto due: come cristo sei riuscito a non beccarti la pallottola del Mescolatore?

— Ho visto qualcosa. Un istante prima. Tutte e due le volte.

1 suoi abiti zuppi stavano gocciando sul pavimento. Droga, piscio di cartoni… — Qualcosa di che tipo?

De Matteis cercò di illustrare il concetto con le mani.

— Immagini.

Montorsi scoppiò in una risatina nervosa. — Immagini… Ottimo! — Raccolse distrattamente lo zainetto dalla scrivania. In effetti, la pistola del Mescolatore aveva sparato. Doveva pur esserci qualcosa di grosso e molliccio da qualche parte. La questione non era affatto chiusa, ma minacciava di essere archiviata per mancanza d'indizi.

Una volta nell'open space si misero alla ricerca di una toilette da usare come cella provvisoria. Montorsi andò alla parete in fondo. — Solo un momento.

Dietro a una scrivania c'era effettivamente qualcosa di schifoso e di giallo per terra. E si muoveva. Ma era poco più grande di un innocuo pallone da basket.

— Okay. — Fece segno con la mano. — È un giochino molto più complicato di così.

Tornò dal terzetto e piantò gli occhi in quelli di Vamia-Basile, l'inafferrabile Mescolatore che per giorni aveva tenuto in scacco la città. Sembrava in trance, ma a parte l'unto che aveva sulla faccia i connotati erano in ordine. Se lo aveva colpito non gli aveva lasciato segni evidenti.

— Ti ho pestato?

Varnia-Basile sogghignò, ma non rispose. La sua versione era probabilmente diversa dalle altre due. Tutte quante, però, erano a loro modo

vere e uniche.

— TI HO COLPITO, ROTTINCULO?

Mushmar e De Matteis si scambiarono una delle loro irritanti occhiate.

— Se fossi in te prenoterei una lastra ai polmoni. — Montorsi stava rendendosi ridicolo con tutti e tre. — D'accordo, smettiamola qui e sbrighiamoci a finire quel che abbiamo iniziato.

Trovarono un cesso che non rispondeva certo ai criteri di una cella di massima sicurezza: la porta era una semplice lastra di truciolato senza serratura e i pannelli divisori tra un cubicolo e l'altro davano l'impressione di venire giù con uno starnuto. Ma la tazza sembrava imbullonata a dovere al pavimento.

Discussero un po' sulla posizione e alla fine optarono per quella fronte-water. Spinsero il Mescolatore in ginocchio, gli fecero abbracciare la colonna della tazza e gli ammanettarono i polsi dall'altra parte. Poi gli chiusero l'asse sulla testa, azionarono lo sciacquone e lo bloccarono in modo che l'acqua continuasse a scorrere.

Uscirono dal cubicolo.

Montorsi guardò l'orologio. Non c'era da fidarsi delle lancette, ma voleva prima affrontare una questione che gli stava a cuore e verificare per quanto possibile cosa accidenti fosse vero e cosa no. Da questa sottile differenza dipendeva l'esito dei successivi venti minuti.

Non aveva tempo di prendere l'argomento alla lontana. Andò alla fila di lavandini e si voltò. — Il Mescolatore, alias il professor Varnia-Basile, è ammanettato nel cesso, giusto?

De Matteis annuì, Mushmar stava strappando pagine fradice dal suo taccuino.

— … Ma io so che ha un cancro ai polmoni e voi no. — Non aveva idea di come andare avanti. Si girò e aprì il rubinetto per darsi una lavata. Ne uscì una specie di diarrea liquida, che lo costrinse a ritrarre subito le mani. Gli altri due aspettavano di sentire il resto.

Parlò nello specchio: — Credo che non lo sappia neppure lui. È così, no, che funziona la merda che abbiamo addosso? Ti fa vedere il domani, non importa come… La divinazione del futuro dal pattume della città, solo che i cartoni ci azzeccano sempre… — Scosse la testa. — Che cosa ha detto il Mescolatore al telefono, le parole esatte? Sono un immenso sistema di

comunicazione, una rete. I cartoni vedono e io so vedere nei cartoni..

— Scapperà.

Ruotò su se stesso. A parlare era stato Mushmar. — Cosa? Ripeti. Hai visto che scapperà?

— Nacam, sì! Riuscirà in qualche modo a liberarsi e fuggirà.

Montorsi unì i palmi delle mani. Quello che gli balzò nella testa non gli piaceva, ma si guardò bene dal dirlo.

— Non se ne parla. So a cosa stai pensando. Non possiamo ammazzare un arrestato solo perché abbiamo immaginato che se la darà a gambe.

— Visto! — lo corresse Montorsi. E poi che cazzo voleva dire "so a cosa stai pensando"? Lasciò da parte le sottigliezze semantiche: — Hai visto che ucciderà ancora?

— Zebbi! Ho visto qualcosa, ma non ci scommetterei un soldo.

— È fuori discussione — intervenne De Matteis. — Vediamo qualcosa, d'accordo, ma non è affatto detto che sia la verità, né tanto meno il futuro. Prendi la cosa che è successa con il Mescolatore, abbiamo probabilmente tre versioni diverse dell'accaduto. Quattro con quella del bastardo nel cesso…

Montorsi annuì, aveva capito doveva voleva arrivare: il futuro è già scritto, ma il modo per arrivarci no. Era la madre di tutte le stronzate. — Abbiamo la Purga… fermeremo tutta questa follia. — Si staccò dalla fila di lavandini, sbucò un'altra volta nell'open space e inforcò la porta che dava sulle scale.

23

Zero!

Più ancora del vento furono le nubi che salivano dal basso e il senso di vertigine dovuto all'altezza a farli arretrare. Era quasi l'alba e il Sole di Bart era una piaga di luce in suppurazione. La neve cadeva al rallentatore, grossi fiocchi tiepidi e gravidi di riflessi, che fumavano al contatto col terreno.

Neve sporca e sole, altro prodigio della Wet City.

Montorsi si staccò dalla porticina e s'incantò a osservare il moto ascensionale dei banchi d'ovatta. La neve riusciva a stento a sfilacciarli. Era come se non fossero loro a muoversi, ma l'intero palazzo.

Il magma era olio. E puzzava come una carogna lasciata marcire al sole.
Un attimo, e furono inghiottiti dalla nebbia. Scomparve anche il disco pallido del Sole di Bart. Buio bianco, senza alto né basso. Solo un grigio sudario di fiocchi e smog che si appiccicava alla pelle e non permetteva di vedersi la punta delle scarpe.
— Montorsi!
Una mano atterrò sulla sua spalla. La strinse.
Era la voce di Mushmar.
— Sei tu, beduino?
— Sì, al-giaw hàr.
— Che cosa significa?
La mano si staccò. — Ho detto che fa caldo, rais.
Doveva essergli arrivato a mezzo metro di distanza, anche se non riusciva a vederlo. Montorsi si sfilò lo zainetto. Per la prima volta da quando glielo avevano consegnato il gattino miagolò. E lui gli accarezzò la testolina. Non doveva essere molto più piccolo del suo Paté; in un combattimento all'ultimo sangue, tre o quattro morsi ben assestati avrebbero fatto piazza pulita del perdente. — De Matteis dov'è?
Non c'erano suoni nella nebbia, soltanto le loro voci e il silenzio che faceva la neve sui loro giubbotti.
— Da qualche parte.
Non ne poteva più di farsi toccare da quella cazzo di roba bianca. — Mi sembra giusto. — Aveva una domanda, gli era balzata alla mente nel tentativo di non farsi tirare scemo dalla nebbia: — Pensi anche tu che questo schifo potrebbe essere un cartoon…? — Sollevò la mano libera e strinse un paio di volte il pugno, per illustrare il concetto. Il palmo della mano era lucido di umidità e unto, come se avesse affondato le dita in un panetto di burro. — Una forma un po' meno stabile…
— Se è così dovrebbero esserci un paio di occhi che galleggiano non so dove.
Montorsi stirò le labbra, non proprio un sorriso, ma quasi. — Già, dovrebbe. — Silenzio. Lungo. — Ne usciremo mai, voglio dire?
— Inch'Allah.

A poco a poco ne vennero fuori.
Apparve prima il Sole di Bart e poi il magma, una distesa di smalto ancora

fresco che rifletteva i colori intestinali del cielo.

Grigi urne. Vento e neve che scendeva già lurida.

Montorsi si compiacque di riuscire ancora a leggere l'orologio. Ma non aveva senso: potevano aver mancato l'appuntamento di quattro ore o essere in anticipo di otto. — Che ore fai?

— Ithnayn illà rub, le due meno un quarto.

— Vai a pigliarlo in culo, il mio orologio interiore dice che ci siamo. — Sollevò il gattino per la collottola e lo depose a terra. — Non ce scritto da nessuna parte che non possa fare una passeggiatina — disse. — Spero solo che quando verrà il momento non soffra.

— Montorsi, Mushmar, venite!

De Matteis era sul bordo opposto della terrazza, chino su quello che sembrava un fagotto di stracci. Due passi più in là e sarebbe finito di sotto, lui e la cosa ai suoi piedi.

Il cielo era tornato odiosamente verdognolo.

Mushmar e Montorsi corsero al piccolo trotto, attenti a non scivolare su quella strana neve. Il fagotto era una donna conciata piuttosto male. De Matteis si sincerò che la colonna vertebrale non avesse problemi e le ruotò adagio la testa da una parte e dall'altra. Pupille leggermente dilatate, polso frequente, nessun trauma visibile alla testa. — Sono un medico. Riesce a parlare?

La donna fece per sollevarsi a sedere. Una smorfia la bloccò a metà del tentativo. Ma anziché tornare a coricarsi, prese fiato, si puntellò sui gomiti e completò la manovra. Sollevò una mano come se chiedesse ancora un attimo di pazienza. Tre dita sembravano piccole salsicce livide. — Devo avere… un braccio… rotto. E forse… una gamba…

— Non è caduta, vero? — Dopo aver leggiucchiato un po' delle cialde che c'erano intorno Montorsi ispezionò con gli occhi il resto della terrazza: era coperta da un manto grigio e iridescente, che ricordava le squame di pesce.

— Mi chiamo Cora, e… non sono caduta.

C'era un Wile E. Coyote seduto di schiena contro la parete della casupola dalla quale erano sbucati sul tetto. Ma era appena oltre l'angolo dell'altro lato e non lo avevano notato. — È stato lui a conciarla in questo modo?

Cora strizzò gli occhi tra i fiocchi. — Sì.

Il cartoon sembrava in preda a una crisi epilettica; aveva la testa china sul petto ed era squassato dai tremiti. In grembo teneva una cialda, come un

qualsiasi clochard che fosse venuto a elemosinare in un luogo particolarmente infelice. Se non li aveva assaliti e non era scappato voleva dire che non doveva essere in condizioni molto migliori della donna.

— Aspettate un momento. — Mushmar si staccò dal gruppetto.

Lo videro fermarsi davanti al cartone e chinarsi sulla cialda. Un attimo dopo era già di ritorno.

Con le braccia aggrappate a De Matteis la donna stava cercando di sollevarsi sulle gambe.

Montorsi chiese: — Allora?

— Lo sanno.

— Sanno che?

Mushmar frugò con lo sguardo tra le nuvole. — I cartoni. Sanno che è finita, rais. La bomba esploderà tra quattro minuti.

Montorsi trattenne una risata. Scrutò il magma, tutto sommato era uno spettacolo maestoso. Milano aveva il suo mare, anche se non era bello come quello delle Maldive. Controllò il suo Rolex, ma le lancette andavano ancora per conto loro. — Quattro minuti, ha detto? Che accidenti di orologi hanno i cartoni?

Non sapevano come potessero mettersi al riparo e neppure se fosse il caso di farlo. Nulla era stato detto o scritto su quello che sarebbe potuto succedere a loro,

1 vettori Beta. — È meglio che rientriamo, ce la fa a camminare?

Cora saltellò su un piede. Mushmar si fece subito sotto per offrirle la spalla, De Matteis da una parte, lui dall'altra. Percorsero una decina di passi durante i quali Montorsi espose a Cora un sunto molto sintetico di tutta la faccenda, senza trascurare la storia della bomba e del micetto nel cui sangue era custodito l'ordigno. Cora si fermò. — Così il tipo che avete catturato si è fatto arrestare apposta?

— È probabile che abbia visto il futuro anche lui, sì. Doveva farsi prendere… per poi riuscire a scappare.

Cora meditò a lungo su quelle parole, alla fine annuì e ruotò sul tallone sano per girarsi. — Non voglio che andiamo dentro, c'è qualcosa che dobbiamo vedere qui fuori.

Il gattino stava giocando con il suo riflesso dentro a una pozzanghera. Allungava la zampina e cercava di parare i colpi del suo omologo riflesso.

— Vi spiace se gli diamo un nome, vorrei chiamarlo Ali.

— Ali come il pugile o come il ladrone? — chiese Mushmar sorridendo.

Montorsi tornò per istinto a guardare l'orologio. Ma aveva la mente altrove. AH poteva essere l'acronimo di Amia Liquida Irreversibile o Intelligente', era sempre stato bravo coi giochetti di parole, e tutto sommato Ali era un nome piuttosto indicato per un gatto.

Lanciò uno sguardo al Wile E. Coyote col delirium tremens. Non doveva passarsela molto bene a sapere che aveva ancora solo trenta secondi di vita. Dopotutto la squadra era al completo; c'era anche un cazzo di cartoon, secondo le disposizioni contenute nella lettera di mandato. Giusto per avere subito un quadro di come si sarebbe messa per i loro amici di polpa colorata. Mushmar aveva attaccato un conto alla rovescia nella sua lingua madre. Una volta gli aveva insegnato i primi dieci numeri in arabo e adesso che doveva essere attorno al 23-24, riconosceva una certa assonanza fonica con le cifre che aveva imparato.

— Ithnàn wa ishrun… ishrun… tiscat ashar… thamàni-yat ashar…

Come animale impiccato al cielo, il Sole di Bart faceva davvero schifo e come fiore era anche peggio. Tutto intorno la volta celeste stava lentamente schiarendo.

— Khamsat ashar… arbacat ashar…

La notte era finita.

La neve no.

— Ahad ashar…

Il micio puntò diritto verso uno dei bordi della terrazza. Era incredibile come i gatti fossero geneticamente attratti dalle grane. E dal vuoto. Montorsi e Mushmar persero un anno di vita quando videro che si era messo a comminare sull'orlo del baratro, dove la neve faceva uno scalino e bastava un niente per volare di sotto.

Mushmar, però, non smise un attimo di contare. — Tisca… thamàniya… sabca…

Montorsi alzò gli occhi al cielo: non si vedeva assolutamente nulla.

— Sitta…

Quello lo riconosceva, diamine, se non ricordava male doveva essere… il sette. L'altro cartone gigante non c'era più, la sagoma diafana era annegata nella luce dell'alba, ma Montorsi pensò che avesse semplicemente trovato il modo - lui sì - di darsela a gambe. Qualcuno gli aveva detto una volta che i cartoni non volavano: balle! Era probabile che fosse stata la nebbia a

portarselo via. Anzi adesso che ci pensava, doveva essere stato certamente così.
O magari si era squagliato nella neve.
— Arbaca…
Cora sorrise. Le tinte di quella luce erano a loro modo meravigliose, non aveva mai visto nulla di simile. Era la sua prima alba in technicolor.
— Thalàtha…
De Matteis fu il primo a sedersi, poi toccò agli altri tre.
— ..ithnàn…
Montorsi chiuse gli occhi e si insaccò istintivamente nelle spalle. Nessuno aveva fatto cenno al rumore. Vuoi vedere che la deflagrazione ci spezza i timpani…? E ne usciamo tutti e quattro sordi?
— …wàhid…
Ora!
—…sifr!

Non accadde nulla.
Non un suono, non un rumore… O forse sì, un raspio, qualcuno che dava di stomaco.
Per il resto niente. Nada de nada!
Ma il vento puzzava di aceto…
… i fiocchi di neve sapevano di… aceto.
Montorsi aprì gli occhi per ultimo. Proprio in quel momento il gattino sollevò le chiappe e si allontanò dal ricordino che aveva lasciato ai bordi di una pozzanghera. — Ha cagato!
Mushmar si tirò in piedi. Si asciugò le labbra con il dorso della mano e annuì. Aveva vomitato l'anatra laccata che avevano mangiato al Viral Sea ed era bianco come un cencio.
— È il colmo! — riprese Montorsi. C era un piccolo cilindro nerastro dove prima si era acquattato Ali. — Quello dev'essere tutto. Amen, la messa è finita, andate in pace. — Aveva la gola secca e un bolo di saliva impastata sulla lingua. Lo sputò.
— Forse, quella cacc… — azzardò Mushmar.
— Non dire cazzate! — lo zittì Montorsi.
Fu allora che cominciarono i rumori. Tuoni, stridii, gemiti dalla terra e dal cielo. Scricchiolii. Come se la città si stesse stiracchiando dopo una lunga,

insonne immobilità e facesse schioccare le articolazioni dei suoi viali, dei suoi palazzi, dei suoi incroci. Dei suoi mille locali della movida sommersi.

Qualcosa stava increspando il pelo del magma. Una sfumatura bruna. Un'ombra avanzante…

— De Matteis? — Montorsi voleva un accidenti di spiegazione? Subito, per la miseria!

Il medico puntò un dito verso un punto al largo, ma lo ritrasse, incapace di spiegare persino a se stesso il motivo della sua attenzione.

Anche la luce pareva essere cambiata, seppure in un modo subdolo che sfuggiva a un quadro logico. Il cielo non era né più buio né più luminoso. Il Sole di Bart era la stessa cisti infetta di un attimo prima.

La neve aveva la consistenza della cenere.

La Purga non era altro che un'enorme pasticca di Xspad, giusto? Qualcosa che esplodeva dentro cambiando definitivamente l'habitat fuori? Non era così che funzionava, come un bonificatore sinaptico?

— Allora? — Montorsi guardò il coyote. Aveva smesso di tremare e la cialda gli era scivolata tra le gambe. Appariva più scuro, come se la puzza di aceto che ammorbava l'aria avesse qualcosa a che spartire con l'abbrustolimento repentino della sua pelle.

Montorsi gli si parò davanti. L'unica parola che gli saltò in mente era "stecchito". La cialda tra le sue gambe aveva tutta l'aria di pesare qualche chilo: era diventata color bronzo, ma si leggevano ancora distintamente quattro laconiche lettere più scure: "ZERO".

Si sentiva stanco e vuoto. La sua testa, uno stanzone in disarmo.

Cora saltellò su una gamba sola verso il gattino. C'era qualcosa di strano nel modo in cui muoveva la testa - a scatti - anche se non le era chiaro esattamente cosa.

— Non lo tocchi! — Montorsi lasciò il coyote al suo destino e rivolse di nuovo l'attenzione al magma. — Non possiamo sapere se è pericoloso o meno. — Voleva dire: "se tutto quello che ha dentro è stato neutralizzato", ma tenne la considerazione per sé. Si rallegrò che non fosse morto, il micio non aveva colpe. Era diventato il vettore Alfa suo malgrado! Per tornare al testo della lettera, nessuno si era sognato di spiegare che cosa avrebbero dovuto farne dopo. Se l'animale fosse infetto o che.

Montorsi si diresse verso l'orlo della terrazza e si fermò sopra la sua deiezione mignon ormai ricoperta di neve. Meditò di schiacciarla sotto la

suola (fortuna per tutta la vita? O magari Milano sarebbe semplicemente esplosa in un fungo atomico). Fece per scaraventarla di sotto con la punta della scarpa. Ma si trattenne per timore di doversene pentire.

Scrutò il magma, invece.

I colori della superficie stavano rabbuiandosi a poco a poco. La vista dalla cima del palazzo virava adagio verso il grigio sporco dell'ardesia. La neve, che non aveva smesso un istante di cadere, era lì lì per capitolare. Una mano doveva aver chiuso il rubinetto e adesso scendeva un nulla tiepido. Ormai nessuno di loro aveva addosso più niente di colorato o di unto.

Montorsi gettò indietro la testa, socchiuse le palpebre e lasciò che le nubi di passaggio gli spalmassero la faccia di grigio.

Non pioveva o nevicava o grandinava più, forse era la prima volta da 72 ore.

Un istante dopo qualcosa di mastodontico cadde dal cielo. Una goccia più pesante di tutte le altre messe insieme. Che fece un frastuono d'inferno.

E loro seppero che il gatto l'aveva combinata davvero grossa…

Epilogo

Mare di Vetro, nove mesi dopo…

Il gatto intrufolò la zampina nella crepa e soffiò tra i baffi. La roccia era calda e doveva essere rapido se non voleva scottarsi.

Aveva fiutato qualcosa là dentro. Con le zampette posteriori raspò il terreno cercando in tutti i modi di farsi piccolo e infilarsi nel pertugio. Ma era troppo grande e la preda nascosta troppo in profondità. Senza contare il calore.

Suono di cristalli flagellati dalla pioggia.

Estrasse la zampetta solo per raffreddarla un po' e spingerla cocciutamente ancora più in fondo.

Di nuovo quella nota di acqua e vetro sottile. Sollevò la testolina e annusò la pioggia. Non gli andava di lasciar perdere. Non adesso che la preda era finalmente sua.

Cora si appoggiò al sellino del sidecar e a braccia conserte osservò i cinque escursionisti sparpagliarsi sul pianoro tra i due palazzi. Tre di loro stavano sbucando da una delle finestre di quello che doveva essere stato il quinto piano, dopo essere scesi a dare un'occhiata nell'atrio sepolto sotto 12 metri di roccia.

Scavalcato il davanzale li vide aprire un paio di ombrelli, aggirare un cespuglio di rottami affioranti e dirigersi a testa bassa verso la facciata di

fronte. La pietra era scivolosa, tanto che rischiarono più volte di cadere.

C'erano macerie dappertutto, intrappolate nel vetro, come una bizzarra vegetazione metallica: carcasse di vecchie automobili, pezzi divelti di arredo urbano, grossi blocchi di cemento. E più lontano il profilo scheletrico di qualche traliccio dell'alta tensione.

Pioveva fitto e ogni finestra che dava accesso alle torri incastonate nella pietra era la benvenuta. Quasi ovunque, negli edifici, le luci erano rimaste accese, come se dall'esplosione della Purga un'altra ondata - questa volta impalpabile - si fosse riversata negli spazi chiusi e avesse congelato il tempo.

Cora si aggiustò la visiera del berretto: poteva ripararsi nel sidecar o salire sul 4x4 a guida automatica che aveva scortato sino a lì, ma avrebbe dovuto mettere a dura prova le sue gambe, sollecitare tutori, placche e chiodi.

E per cosa, poi? La pioggia era soltanto acqua… Una doccia gratis.

L'unico rammarico era quello di essersi impigrita con le scale: erano due settimane che non si calava coi turisti all'interno dei palazzi. A vedere i cartoni vetrificati. Squadre di writers e artisti di strada era stati ingaggiati dall'amministrazione della città per ridipingerli nelle loro tinte originali, usando smalti speciali che si fissavano alla roccia. Il progetto era partito alla grande, ben presto però nessuno aveva più seguito il capitolato e ogni artista aveva finito per fare i propri comodi, dipingendo le statue di cartoon secondo l'estro del momento.

Cora aveva visto di tutto e di più, camuffato da arte e finanziato coi soldi pubblici.

Uno degli escursionisti era riemerso nella pioggia con qualcosa tra le mani. Sembrava eccitato.

Le venne incontro di corsa. — Per questo le do 500 neo€.

Era un grosso blocco di pietra con strani luccichii di mica al suo interno e, lungo uno dei lati, il profilo leggermente in rilievo di una mezza ruota. — Dove l'ha trovato?

— Secondo piano, credo. Era rotolato da una finestra quasi al centro della stanza, sotto un tavolino. — L'emozione del ritrovamento non l'aveva ancora lasciato.

Cora rigirò il blocco tra le mani. Quei riflessi, il tratto di circonferenza… Non c'erano dubbi su cosa fosse. — Ne vale almeno tremila — disse.

L'uomo fece per riprendersi il fossile dal palmo della sua guida. — Non ho tutti questi contanti qui… le do un chip di credito.

— Siete in cinque, sono sicura che i suoi amici l'aiuteranno…

Ormai da sei mesi a questa parte non c'era giorno che turisti e cercatori dilettanti non si accalcassero sui fuoristrada della Compagnia per essere scortati sul Mare di Vetro. E anche dopo il tramonto, nell'unico tour in programma alla luce delle torce, non mancava chi fosse disposto a pagare una guida il triplo della tariffa perché chiudesse un occhio sugli orari e sui luoghi interdetti al pubblico.

Cora sapeva che cosa cercavano. E dietro lauto compenso era pronta ad assecondare le richieste più ragionevoli. Purché gli escursionisti non le creassero grane e alla fine del giro la pagassero cash. In linea puramente teorica, sulla base del regolamento, sarebbe stata tenuta a perquisirli e a sequestrare ogni reperto avesse trovato loro addosso: in realtà, negoziava un prezzo a peso per ogni tipologia di "ricordino", dai frammenti di cartone ai fossili - ben più preziosi - di Moon naturali.

Il giorno che il magma era diventato pietra era una domenica di pioggia e neve, e Milano sembrava essersi tolta un peso per sobbarcarsene un altro - almeno sulla bilancia - ben maggiore. In una manciata di minuti la Purga aveva fatto piazza pulita dei cartoon, ma aveva contestualmente incastonato interi quartieri della città nella pietra. Palazzi e grattacieli svettavano ora come cristalli da un'amorfa matrice di porfido bruno. La pietra - si era scoperto - aveva la consistenza dell'amalgama da dentista ed era talmente dura che la si sarebbe potuta ridurre a più miti consigli soltanto dipingendola a colori vivaci. Sotto il peso di un simile fardello, lentamente e inesorabilmente, un terzo della città - la periferia est-sud-est - era sprofondata quasi di ottanta centimetri e aveva assunto la morfologia di un bassopiano morto e sismologicamente instabile. Chi vi si avventurava, per diletto o per lavoro, lo faceva a proprio rischio e pericolo.

— Crede che le dia tutto quel denaro? — L'uomo la fissò con rancore, pareva intenzionato a vender cara la pelle. Aveva rinunciato a strappare la pietra dalle mani di Cora, ma sarebbe tornato alla carica. Alzò gli occhi alla pioggia come se si aspettasse qualche tipo di aiuto dal cielo. Dopo un po' si allontanò con le pive nel sacco.

— Dieci minuti — gli gridò dietro Cora — … e poi andiamo a vedere il nuovo palazzo della Regione e il Sole di Bart.

L'ultima operazione alla caviglia, la terza su un totale di cinque, le era

costata quasi tre mesi di ospedale e altrettanti di stampelle. Una placca di titanio e quattro chiodi. Oltre, ovviamente, al patentino di cacciatrice. Sarebbe rimasta zoppa, ma avrebbe potuto continuare a guidare una moto con avviamento elettrico. Le sue prospettive professionali si erano forzatamente ristrette al lavoro di capo-guida sul Mare di Vetro: sei ore di escursioni all'aperto e altre due tra officina e laboratorio, a riparare i 4x4 teleguidati della Compagnia e a catalogare reperti su un malconcio portatile.

Quanto alla vista, la sua discromatopsia congenita era regredita fino a scomparire del tutto: i suoi occhi si erano tenuti i colori - tutti i colori - come un bambino che difende coi denti gli ultimi regali ricevuti dall'assalto degli amichetti.

Sì, Cora era anche guarita dal Morbo dei 30 Minuti: in un modo che i medici ritenevano inspiegabile e sul quale lei si ritrovava spesso a riflettere per ore.

Smontò dalla moto e controllò il display del cellulare. Come al solito laggiù non c'era campo. Lo spense e tornò ad appenderselo alla cintola, sotto il poncho di cerata.

Il fuoristrada compì una lenta manovra di aggiramento e si fermò in pendenza col muso contro una siepe di rottami. Tutte e quattro le porte si spalancarono automaticamente. Ne scesero un paio di esitanti ombrelli.

Cora chiamò a raccolta la comitiva (tre uomini e due donne) e attraverso una vetrata rotta la indirizzò verso uno degli ascensori che funzionavano ancora. L'atrio dell'edificio era immerso in una luce stagnante e puzzava di umidità.

Quella era la parte del tour che preferiva, quando si portavano in cima al nuovo palazzo della Regione (il più alto della città) per una carrellata panoramica su tutta la spianata. Di solito era lassù che gli escursionisti, conquistati dalla vista mozzafiato, mettevano mano al portafogli per elargirle mance e scattare con lei qualche istantanea-ricordo.

Pigiò il pulsante dell'ultimo piano. Il tipo che aveva scovato il fossile di +toon le piantò gli occhi addosso. Una volta su, forse le avrebbe detto se aveva trovato contanti a sufficienza o se intendeva mandare a monte la transazione.

Sei piani, durante i quali nessuno aprì bocca.

— Quindici minuti al massimo — cominciò a spiegare. — Potete scattare tutte le foto che volete, ma non lanciate niente di sotto. Non ci sono

transenne, per cui evitate di camminare troppo vicino al bordo…

Scesero e fecero le ultime due rampe di scale a piedi.

Sbucarono sul tetto che la pioggia era cresciuta d'intensità e stava salendo un banco di foschia.

— Qui… — riprese Cora claudicando verso il centro della terrazza. — … è scoppiata la Purga. Tutto è stato lasciato esattamente com'era quel giorno. — Si voltò e indicò la strana statua di un cartone accucciato. Quella vista la turbava ogni volta. — Lui è Wile E. Coyote… uno delle centinaia che si possono ancora trovare negli edifici sepolti dalla roccia. Ma a differenza dei suoi fratelli lui era qui al momento dell'esplosione.

Un paio di ombrelli si portò davanti alla statua. Scattò il lampo di qualche flash.

— Cosa significa la scritta sulla cialda?

Cora annuì, sempre la stessa domanda. — Si suppone che il cartone stesse facendo il conto alla rovescia. La parola "zero" è l'ultima che è riuscito a produrre. Poi si è semplicemente ghiacciato nel vetro.

Una mano alzata. — Sono morti subito? I cartoon, voglio dire.

— No. Sembra di no, il processo di vetrificazione del magma è durato una dozzina di minuti: 11 primi e 37 secondi, per l'esattezza…

L'uomo del fossile fece qualche passo in direzione del vuoto. — E quello? — chiese dopo un bel po' puntando il dito nella foschia.

Tra lui e l'orizzonte c'era qualcosa di enorme e tondeggiante conficcato di taglio nella pietra. Come una mostruosa padella nera, con il fondo attraversato da un profondo taglio obliquo. Anche a quella distanza la parte visibile del disco (circa un terzo della sua circonferenza) sembrava misurare diverse centinaia di metri.

Cora lo affiancò. La cappa di umidità andava e veniva dagli orli della sagoma. — È il Sole di Bart. La madre di tutte le ruote… Anche di quella del suo fossile. — Si voltò a richiamare l'attenzione del resto del gruppo. — Se per favore mi raggiungete vi mostrerò che cosa è successo esattamente.

C'era un grosso cerchio rosso tracciato sul pavimento. Cora attese che tutti e cinque i suoi clienti fossero coi piedi all'interno della circonferenza. — Quello che vedrete è una ricostruzione di pochi secondi. Foschia permettendo, assolutamente verosimile… Vi prego di non scattare foto, è inutile che vi dica che non ne uscirebbe nulla. — Sganciò il cellulare dalla cintura e digitò alcuni tasti.

Ci fu un Ooohhh collettivo. Il cielo si spense, la luce cambiò gamma cromatica, l'aria si lubrificò di arancio. Il Sole di Bart era al suo posto, una particola infetta che levigava il magma di riflessi.

Notte artificiale, tutt'altro che buia. Milano immersa in una confettura di colori, fradicia di luce.

— Domenica 5 dicembre 2032 — continuò Cora, — Primo giorno di Ramadan, ore 5.45 A.M.: la Purga è appena esplosa. — Invitò con un gesto ad abbracciare il panorama dei palazzi che svettavano dalla loro immagine riflessa via via più scura e fredda a mano a mano che passavano i secondi.

Altri ooohh e commenti a mezze labbra.

Appena il tempo di tracannare d'un fiato la visione di quel panorama, di scattare qualche foto (nonostante il divieto) e offrire gli occhi alla pioggia… Un istante dopo, qualcosa squarciò il cielo trascinandosi dietro un lembo strappato di notte, come uno sfondo di cartapesta che cedesse di schianto tra gli attori allibiti.

Piombò nel magma.

Qualcuno urlò, insaccò la testa, crollò in ginocchio aspettandosi un diluvio di schizzi.

Luce e tempo ghiacciarono. All'istante.

Nessuno schizzo arrivò, nonostante si fosse alzato nel cielo un fungo zampillante di colori. Era solo la pioggia, dura come cristallo e fredda come la neve.

Un disco scuro andava su e giù nella schiuma effervescente del magma.

Sempre più lento.

— Il culo di Bart ha finalmente assaggiato l'acqua di un bidet. — Cora trovava sempre d'effetto quella stupida battuta e nel tempo aveva constatato quanto venisse apprezzato quel mix di sorriso e di tragedia.

L'immagine si dissolse, tornarono la foschia e il grigiore lucido della pietra. Il tutto era durato una manciata di secondi e si era consumato in un silenzio irreale. Partì una salva prima timida e poi entusiasta di applausi.

Cora abbozzò un inchino storcendo la bocca in una smorfia. La cervicale le mandava ancora fitte lancinanti. Di solito i turisti supplicavano il bis e le chiedevano un fermo-immagine del momento in cui il Sole di Bart toccava il pelo del magma. Stava a lei comandare il costrutto virtuale e decidere come e quando programmare le repliche. Questa volta, però, non aveva alcuna voglia di dilungarsi, puntò il braccio fuori del cerchio rosso e invitò tutti a uscirne.

— Adesso andremo a vedere ciò che resta da vicino. Non è ancora spento del tutto, per cui per favore non toccate niente. — Le faceva male la schiena, colpa dell'umidità. La pioggia era un veleno lento che lavorava sull'accumulo, goccia dopo goccia.

Si avviò zoppicando verso la porticina dalla quale erano usciti.

L'uomo le trotterellò al fianco. — Qui non ho tutto quel denaro. Posso dargliene la metà.

— Non le è piaciuto lo spettacolo? — La maggior parte dei turisti avrebbe dato un occhio per avere il suo telefonino e un cerchio disegnato per terra, ignaro che per quei pochi secondi animati occorressero quarantotto sensatrack di ultima generazione piazzati sui palazzi vicini e una memoria di sei milioni di tera byte.

Sorriso imbarazzato. — Mi dica, che prefisso ha il Sole di Bart?

Cora si voltò a guardarlo. In altre circostanze sarebbe scoppiata a ridere. — Cosa ha intenzione di farsene?

— Del numero del Sole?

— Del fossile di Moon.

Il tipo cercò di appendere lo sguardo alle nubi. Ma erano bagnate e stanche. — E lei che cosa ci guadagna a tenerlo per sé?

— Non tutti i fossili funzionano. — Cora piegò le labbra. — A volte lo sballo è talmente insignificante che farebbe di gran lunga meglio a bersi un buon bicchiere di Fallace. Ce ne ancora un bel po' in città, se è disposto a mettere mano al portafogli.

— Non lo faccio per lo sballo.

— Per cosa allora? Non mi dirà che crede alle stronzate sul prevedere il futuro? — Stava cominciando a fare caldo, la foschia era un sudario di vapore che portava con sé quattro o cinque gradi in più. Appena in tempo. Ancora qualche minuto e dello show in 3D non si sarebbe visto nulla.

Si voltò. — I cartoni sono morti, i fossili di Moon naturali non le diranno niente.

C'erano delle persone alla base del disco nero; una piccola colonia che migrava tra le rovine spingendo vecchi carrelli per la spesa traboccanti di macerie. — Non mi chiede chi sono? — disse improvvisamente Cora. Un attimo dopo il gruppetto non si vedeva più, inghiottito dalla coltre bianca.

— Chi sono?

— Zingari dei tetti, tutto quello che riescono a trovare è loro. Tengono

pulito questo posto, tagliando, abbattendo ed estirpando quello che affiora dal vetro. Molti di loro sono artisti e dipingono per il Comune i cartoni pietrificati…

La pioggia faceva un baccano d'inferno.

L'uomo tornò a fissarla. — Duemila! È tutto quello che sono riuscito a racimolare. — C'era un'ostinazione malata nel tono della sua voce. — Non ho altro, è la mia ultima offerta.

La foschia avanzò. Il Sole morto di Bart scomparve. Una cappa di umidità avvolse tutto quanto. Cora pensò che l'uomo avrebbe potuto approfittarne per afferrarla, trascinarla sul bordo del tetto e spingerla di sotto. Non avrebbe avuto problemi a scovare la pietra nascosta dentro il sidecar. Si girò, allungò la mano verso il muro bianco che aveva davanti e trovò la maniglia della porta.

Ali ritrasse la zampina e si accucciò sulle zampe posteriori, un metro dalla roccia, al sicuro sotto il diluvio rinfrescante. Qualunque preda si fosse rintanata nella crepa, a quest'ora doveva essere quasi cotta.

Nonostante la pioggia gli parve di sentire odore di bruciato.

Dato che era cieco non poteva vedere il fumo che si alzava dalla pietra, vapore prodotto dalle gocce che ne percuotevano senza sosta la superficie calda. Ma lo avvertiva sulle vibrisse.

Si scrollò un po' d'acqua dal pelo e rimase ad ascoltare la nota cristallina che si levava alle sue spalle. Come una pila di flute pizzicata dagli aghi di pioggia.

OH, NO, ANCORA! C'era qualcuno a bordo del 4x4. Seduto davanti. Guardava fisso di fronte a sé, impalato sul sedile del passeggero. Una barba ispida e sporca gli incorniciava il viso unendosi senza soluzione di continuità al cespuglio nero dei capelli.

Cora fece segno agli altri di stare indietro e si avvicinò al veicolo.

Era un mistero come l'intruso fosse riuscito a salire beffando le serrature elettroniche delle portiere. Indossava una lurida felpa marroncina con un enorme Homer Simpson in mutande disegnato sul petto.

Il tizio era innocuo, ma tutte le volte che saltava fuori le creava grane. Anche se erano almeno tre settimane che non lo vedeva.

Picchiettò con le nocche sul vetro. — Che cazzo vuoi, De Matteis.

L'uomo premette il bottone del finestrino laterale e si voltò a guardarla. —

Riportami sul Sole, voglio che mi tagli i capelli.

Cora incrociò le braccia sul petto. — Prima mi lasci finire coi clienti, okay?

— Ho una cosa importante da dirti, riportami sul Sole — ripeté il barbone. Aveva la voce di un automa che si facesse di Marlboro Extra. E si era dipinto zigomi e naso di colori vivaci.

— D'accordo, cambio di equipaggi — disse Cora al resto della compagnia. — Voi quattro salite con lui, e lei… — rivolta all'uomo del fossile — monta con me sul sidecar. Niente paura, il capellone è un medico. E oggi il suo parrucchiere è chiuso.

Erano sì e no 40 minuti di saliscendi a passo d'uomo in mezzo ai rottami affioranti e alle buche. Che si sorbissero pure un po' di sano parfum de clochard. De Matteis aveva portato la Purga, accidenti; aveva salvato il mondo, era un cazzo di eroe, anche se la sua testa aveva pagato un prezzo altissimo per questo. E le aveva, anche se indirettamente, rimesso a posto una mezza dozzina tra vertebre e ossa.

— Chi è quella specie d'indiano metropolitano?

A cavalcioni del sellino, Cora attese che il suo passeggero finisse d'aggiustarsi nel sidecar. — Gliel'ho detto, è un dottore. Ha abbandonato tutto dopo l'esplosione della Purga e vive qui, tra gli zingari, con un vecchio hunterBot scassato dipinto di giallo. Quasi sempre all'aperto. — Girò la chiavetta dell'accensione, avviò il motore e diede gas. Il rombo annichilì in un istante il suono della pioggia.

Ali era stato il quarto del terzetto. Il vettore Alfa. Ma ciò che ne aveva ricavato era solo la cecità totale da entrambi gli occhi. E una padrona che lo lasciava libero di scorrazzare ovunque volesse, dall'ingresso del Mare di Vetro al Sole.

Un luminare della veterinaria aveva accarezzato l'ipotesi di trapiantargli, in via sperimentale, l'hardware ottico di uno dai tanti hunterBot disoccupati, con annessi e connessi di laser acchiappa-cartoon, Cora però si era opposta.

Non ci fu un isterico assalto finale alla tana della preda. Semplicemente il micio intuì che era venuto il momento di passare all'incasso: infilò la zampetta nel crepaccio e tirò fuori il topo morto per la coda. Il corpicino era cotto e fumava ancora.

Ali con la zampetta lo rivoltò pancia all'aria. Puzzava di gomma bruciata e

tastandolo non sembrava gran che sotto il diluvio. Ma si era pur sempre infilato in un crepa del Sole di Bart ed era stato divertente inseguirlo fin lì, nell'unico cartone caldo di cui si conosceva l'esistenza.

Giusto per continuare il gioco, il gattino ne squarciò il ventre con gli artigli. Liquami colorati si allungarono nella pioggia. Formarono una pozza, poi un grumo solido che sfrigolò a lungo sotto l'acqua.

Bolle. Schiuma… Il gatto s'irrigidì e arcuò la schiena.

La poltiglia si tese verso l'alto, mutò forma e dimensioni e schizzò lontano con un gemito animale…

— È qui! — disse De Matteis.

— Chi è qui?

— Il Signore dei cartoni-, il disegnatore di Dio… — Staccò un braccio dal fianco. — L'uomo che voleva evitare tutto questo. Il Mescolatore!

Erano arrivati a ridosso della collina di bronzo fuso in cui si era trasformato il Sole di Bart. Non un disco piatto come appariva in distanza, ma una lente convessa e panciuta, una specie di ciclopica lenticchia conficcata a forza nel terreno. Piena di crepe e di anfratti dovuti non soltanto alla caduta, ma allo stress termico della sua superficie. Un Ayers Rock in scala ridotta, incastonato nella lava fredda.

— Come lo sai? — Ai piedi della collina, nel raggio di parecchie centinaia di metri, c'erano detriti e macerie sparati lontano dall'impatto. Un accenno di cratere dalle pareti appena inclinate era tutto ciò che s'intuiva della massa - enorme - affondata nella roccia.

Il Sole di Bart era caduto qualche chilometro oltre la cerchia delle tangenziali, nei campi alla periferia est della città, in un'area piena di tralicci dell'alta tensione; molti di loro erano deformati dal calore o piegati a uncino, altri ancora erano collassati in pezzi nel magma e giacevano sul terreno come scheletri sparigliati di enormi animali preistorici.

— È qui, l'ho visto, mi gira intorno. Sta cercando di fare qualcosa coi fossili delle ruote.

— I +toon naturali?

— Sì, è convinto di vedere il futuro o di riuscire a estrarre dalla pietra un cartone vivo. E ricominciare.

— Ne sei sicuro?

De Matteis si passò una mano nella barba ed estrasse di tasca una busta

spiegazzata. — Nella mia tenda ho trovato questa. Dentro c'erano una pietruzza levigata e una lunga lettera scritta a mano. — Svolse il foglio e lesse a voce alta un brano del testo: "Questa che ti allego è una pallottola, entra perfettamente nel tamburo della tua pistola. Saprai usarla quando verrà il momento".

Cora staccò gli occhi dal vapore che si alzava dalla roccia e si fece dare la lettera. — E tu?

— Io cosa?

Scosse la testa. — Niente… dobbiamo dirlo a Montorsi e Mushmar.

La piccola comitiva si era sparpagliata ai piedi del Sole, in una vasta area pianeggiante disseminata di detriti più piccoli, in cerca di un souvenir facile da nascondere e portarsi via. Ma erano ancora quasi tutti troppo caldi e gli escursionisti, una volta individuato un coccio nella bambagia bianca attorno alle loro caviglie, avevano timore che la sua temperatura nascondesse qualcosa di pericoloso.

L'uomo del fossile la teneva d'occhio da lontano passando nervosamente lo sguardo da lei alla sommità del collina. Si era portato sotto il bordo della lenticchia e sembrava intenzionato ad andare a vedere che cosa ci fosse dall'altra parte.

— Non si può andar di là — gli gridò Cora. Spinse De Matteis di lato e si allontanò da lui.

In loco non c'erano cartelli di divieto, né tanto meno transenne o nastri colorati che delimitassero le aree off limit. Stava a Cora assicurarsi che i turisti seguissero le informazioni vocali che ricevevano a bordo del fuoristrada e non prendessero iniziative personali.

Dietro di lei De Matteis urlò e si mise a correre.

L'uomo sparì dall'altra parte del Sole.

Sull'altra faccia, flagellati dal diluvio, c'erano una sedia sdraio, lo scafandro arrugginito di un hunterBot e una piccola canadese arancio; poco più lontano, un tavolo con una piramide di bicchieri e, sotto, una quantità spropositata di bottiglie, barattoli e altra paccottiglia nascosta lì per ripararla dalla pioggia.

Un gattino nero stava giocherellando con le viscere di un ratto.

Bicchieri e calici pieni d'acqua risuonavano nel temporale come la risata di uno spettro.

Faceva piuttosto caldo. L'uomo si tolse il giaccone impermeabile e si avvicinò alla tenda. Non era preparato al set di una guardiola improvvisata. Semplicemente non si era aspettato alcun guardiano.

Il gatto sollevò il musetto e mosse la testa a scatti, da una parte e dall'altra. Non sembrava spaventato, né aveva intenzione di sloggiare.

L'uomo raggiunse il bordo del tavolo, si piegò sulle ginocchia e guardò attraverso i bicchieri.

Socchiuse gli occhi.

Si muoveva qualcosa dall'altra parte, sulla superficie bruna del Sole di Bart: qualcosa senza forma, ma che attraverso l'acqua, il vetro e il cristallo, guizzava di colori e di riflessi.

— Che cosa sta facendo?

L'uomo alzò la testa di scatto. Non gli era sfuggita la curiosa disposizione dei bicchieri, orientanti verso la roccia e impilati l'uno sull'altro a formare, sotto la pioggia, un rudimentale strumento d'osservazione. — Che accidenti è?

De Matteis lo afferrò per un braccio e lo trascinò lontano dal tavolo. — Una lente di Guinnet. — Lasciò l'uomo soltanto per estrarre e puntargli contro a due mani un improbabile pistolone nero. L'arma sembrava uscita dal cilindro di un mago per bambini.

— Okay, De Matteis, smettila — intervenne Cora, — questo signore tornerà subito di là con il resto del gruppo. È un'area vietata al pubblico questa e io sono la responsabile.

L'uomo girò lo sguardo sulla donna. Non aveva dubbi sul fatto che quella strana pistola potesse davvero funzionare. — Cosa si riesce a vedere? — chiese a entrambi.

Il Sole di Bart era vivo, una specie di uovo, di utero, di incubatoio…

— +toon — rispose prontamente De Matteis. — Luci nella roccia, qualcosa che oggi o domani troverà il modo di uscire. Sono qui perché voglio esserci quando accadrà. E farli fuori prima che sia troppo tardi.

— Posso guardare?

De Matteis si strinse nelle spalle.

— Se mi promette che dopo tornerà dagli altri — s'intromise Cora.

L'uomo, con circospezione, percorse la distanza che lo separava dal tavolo e si chinò appoggiando le mani sulle ginocchia.

La parete di bicchieri si colmò di colori, come il monitor di una tivù. Una

forma danzava nell'acqua, sfilacciandosi di riflessi.

L'uomo raddrizzò le gambe. A occhio nudo non si vedeva nulla. La roccia era solo roccia. Lava porosa e nera.

Guardò prima la donna e poi lo strano tipo che lo fissava con la barba lunga e la faccia dipinta. — Non ce niente lì dentro! — gridò. — Sono solo stupide polverine nell'acqua. E lei — rivolto a De Matteis — non è altro che… un impostore, un manipolatore… un pazzo eremita che con la sua complice cerca di spillare soldi alla gente… — Con una sciabolata fulminea del braccio abbatté la piramide di bicchieri. Poi si accanì contro il tavolo e lo ribaltò a calci.

Un attimo dopo nella sua mano comparve una pistola. Ruotò la mira dall'uno all'altro. — Getti quel ridicolo giocattolo. E lei butti il telefonino.

Cora staccò il cellulare dalla cintola e lo lasciò cadere per terra.

De Matteis aveva ancora il braccio teso, il dito sul grilletto.

— BUTTI LA PISTOLA! — Per tenerli meglio a tiro entrambi l'uomo indietreggiò di due passi verso il Sole di Bart, sentendone subito l'alito umido sulla schiena.

De Matteis abbassò lentamente la mano.

— LA BUTTI! — Ancora un passo indietro. Alle sue spalle la roccia mandava vampate di vapore caldo. Doveva togliersi di lì se non voleva scottarsi.

Fu un attimo. Lo sparo, il lampo di luce che usciva dalla canna. Il senso di collosa sordità per la deflagrazione. L'aria rovente che gli soffiava nella barba.

De Matteis aprì il palmo e sentì che la spara-cartoon gli scivolava dalle dita. Aveva sparato la sua ultima cartuccia contro il Sole di Bart. La pallottola aveva perforato il polmone destro dell'uomo ed era uscita dall'altra parte portando con sé tessuti, sangue, DNA. E un afflato di vita della vittima, probabilmente il suo ultimo doloroso respiro.

La luce era più forte adesso e De Matteis fu costretto a sbattere le palpebre. Si coprì gli occhi. La pioggia fumava.

Un tuono dirompente.

Il vecchio hunterBot lacerò l'aria con la sua sirena. Lo aveva verniciato di giallo come Homer Simpson perché lo si potesse scorgere anche nella nebbia. Ma soprattutto in omaggio al suo Boracco.

Ora però non vedeva assolutamente nulla.

Una mano lo afferrò per una spalla e lo trascinò via. Un attimo dopo la piccola canadese prese fuoco, in pochi secondi fu divorata dalle fiamme.

Altri due tuoni, in sequenza.

Zoppicò lontano con la sua accompagnatrice. Percorsero una trentina di metri e caddero un paio di volte sulle ginocchia sbucciandosi le mani sul vetro caldo. Si rimisero in piedi e cominciarono a correre nella fornace della nuova alba…

Ringraziamenti

Ecco, ci risiamo. A distanza di quattro anni, l'infezione ha prodotto una ricaduta: Toxic@. La colpa è tutta loro, dei cartoni, perniciosi farabutti, e di quanti evidentemente non avendone abbastanza mi hanno detto: "Dario, perché non scrivi un seguito di Infect@? Dopo questi quattro anni è doveroso tornare anche un po' indietro coi ringraziamenti, al capitolo iniziale del ciclo. E il mio primo pensiero va proprio alle due persone che l'invito a scrivere un sequel me l'hanno rivolto nella maniera più schietta e per me assolutamente fantastica: Sergio Altieri (il vero inizio, thanks Bro) e Giuseppe Lippi (imprescindibile), estimatori della prima ora della mia Milano lisergica e stralunata, ma soprattutto amici straordinari. A loro un grazie in coro, da me e da tutta la banda animata!

Un grazie anche al mio agente Piergiorgio Nicolazzini, campione di pazienza e di tenacia nel cucire addosso a Infect@ un'insperata opzione cinematografica; a Enrico Sparti, per l'apprezzamento che non è mai mancato; all'inestimabile Franco Brambilla, le cui visioni sono parti integranti di questa piccola magia cartoonizzata; agli amici scrittori Vittorio Curtoni, Giovanni De Matteo, Giuseppe Granieri, Salvatore Proietti e Silvio Sosio, per l'incoraggiamento costante; a Maria Grazia Pietrantoni e Catia Pieragostini, il cui sostegno, in certi frangenti, ha rasentato il tifo da stadio; a Giuseppe Festino, per le tavole con cui ha raccontato i miei incubi. A mia mamma Adriana, per la vicinanza e la stima a prescindere. A Nicolò, mio figlio, perché è stato lui il mio pusher di cartoni e ancora adesso mi rifornisce abbondantemente: ti ricordi la promessa che mi hai fatto, vero?

E naturalmente un grazie sterminato a mia moglie Giusy, gioiello di prima linea, il paziente Alfa a essere infect@to e poi intoxic@to; senza di te sarei ancora da qualche parte a brancolare nel magma.

E, last but not least, un grazie davvero grande a tutti i lettori che apprezzando Infect@ ne hanno diffuso qua e là col passaparola commenti e impressioni arrivando a rendere possibile questo seguito. Okay, ora tutti a dieta liquida per cinque giorni!

Dario Tonani

Milanese, una laurea alla Bocconi, Dario Tonani si divide tra Tatti- vita di giornalista professionista e la scrittura; ha pubblicato una settantina di racconti e alcuni romanzi, mentre il suo titolo più acclamato è uscito su "Urania": Infect@, un noir fantascientifico giunto secondo all'edizione 2005 dell'omonimo premio e di cui sono stati opzionati i diritti cinematografici. A marzo 2009, ancora per "Urania", è uscito L'algoritmo bianco, mini ciclo dell'Agoverso composto da due romanzi brevi, incentrati su uno stesso personaggio: il killer Gregorius Moffa che si muove nella Milano del 2045. È anche autore di un ciclo steampunk, sviluppatosi su tre titoli - "Cardanica", "Robredo" e "Chatarra" - il primo dei quali (pubblicato su "Robot" e poi in formato digitale per 40k Books) è stato per diverse settimane nella "top ten" degli e-book più venduti in assoluto. A marzo di quest'anno, per Delos Books, ha pubblicato in duplice formato - cartaceo e digitale - l'antologia Infected Files, che raccoglie il meglio della sua produzione breve di fantascienza e ospita diversi racconti ispirati al mondo di Infect@. Attualmente sta lavorando a un nuovo romanzo ai confini col noir e il thriller e alla quarta e conclusiva parte del suo ciclo steampunk legato alle avventure del vascello a ruote Robredo.

L'originalità di Tonani, in definitiva, non sta nell'azione mozzafiato e neppure nella grigia e piovosa visione del futuro, ma nelle invenzioni fulminanti. Quella dei cartoon "infetti" che si assumono dagli occhi come droga resterà negli annali della sf italiana e non solo.

Tonani è sposato, ha un figlio di 17 anni e vive - locus omen - in quel di Segrate.

Come si riallaccia Toxic® a Infect® e ai due romanzi brevi dell'Algoritmo bianco?

Dal punto di vista narrativo, Toxic@ e Infect@ sono separati da sette lunghi anni. Un lasso di tempo durante il quale, tecnicamente, l'assunzione retinica ha fatto passi da gigante, i +toon si sono affinati e i cartoni sono

diventati una spina nel fianco anche dal punto di vista ambientale. Nella Milano del 2032 - complice l'enorme difficoltà di smaltire le scorie di una droga che interagisce con la realtà - il microclima è mutato radicalmente, cosi come l'ecosistema che regola la convivenza tra umani e cartoon. Trovate qualche riferimento con la stringente attualità? Un'occasione per lanciare un piccolo accorato messaggio ecologista contro ogni forma d'inquinamento: dell'ambiente, ma soprattutto delle coscienze, tema questo sviluppato - su uno scenario urbano abbastanza affine - anche ne L'algoritmo bianco. I miei cartoni incarnano e simboleggiano la mistificazione della realtà. Sono droga che si fa carne, menzogna che si fa verità a scapito di tutti…

Quale percorso hai voluto seguire nel nuovo romanzo?

Di Infect@ ho voluto rispettare il formato base: plot investigativo, montaggio cinematografico, azione che sviluppandosi su diversi punti di vista si dipana in poco più di ventiquattr'ore, da un'alba all'altra. Con una difficoltà maggiore, quella di non poter più contare sull'impatto cartoon, la vera trovata di Infect@, capace da sola di sostenere tutta la storia o quasi. Da qui l'idea di un "rilancio" che desse ai lettori di Toxic@ quello che i +toon hanno dato a chi ha apprezzato Infect@. Come? Usando il sense of wonder di un ambiente totalmente nuovo, una Milano per certi versi irriconoscibile rispetto alla prima puntata, capace di prendersi sulle spalle una buona fetta di suggestione e di trama. E questo cercando di consentire una lettura "chiusa" e il più possibile indipendente da Infect@, senza tuttavia infarcire il romanzo di "ripassi" e ripetizioni del primo libro.

L'azione violenta è sempre molto importante, nei tuoi racconti. Più che nella media dei testi di fantascienza, a volte pare quasi di leggere un "Segretissimo". Cosa rappresenta tutto questo per te?

La violenza? Toxic@ e Infect@ sono due noir declinati al futuro, dei future noir secondo l'etichetta coniata da Richard K. Morgan, normale che ne trasudino da tutti i pori. Non mi nascondo dietro un dito: adoro le storie d'azione traboccanti di bossoli e pallottole, mi riportano ai western coi quali sono cresciuto da ragazzino. Mettiamola così, un po' semplicisticamente: i cartoon sono la mia personale elaborazione degli indiani o se vogliamo degli alieni cattivi. Il fatto è che siamo nel 2011/2032 e il mio "western futuribile" non era pensabile che mettesse tutti i buoni da un parte e i cattivi dall'altra,

non sono cosi manicheo e nemmeno così assoluto. Quando dico: "Io sto con i cartoon" professo un credo che ha ispirato tutta la saga. Ma non me la sono sentita, alla prova dei fatti, di essere totalmente schierato. Ho scelto piuttosto di tenere un piede (o una zampa) in due scarpe. In fondo mi piace considerare il ciclo di Infect@ come un'opera, passatemi il termine, di fantascienza pop.

A parte il cinema, tuo principale fonte d'ispirazione, parliamo un po' di letture. Chi sono i tuoi scrittori prediletti, dentro e fuori il genere? E a chi ritieni di essere maggiormente debitore, per stile?

Cinque nomi: Philip K. Dick, James 6. Ballard, Richard K. Morgan, Maurice G. Dantec, Chuck Palahniuk, scrittori borderline che non hanno mai mostrato granché simpatia per gli steccati tra i generi. E fuori del genere Cormac McCarthy su tutti, nei confronti del quale riconosco una fascinazione stilistica notevole.

La fantascienza, è stato detto tante volte, è una letteratura di idee. Tu sei d'accordo o no?

Certo che sì, le idee che nascono dalla manipolazione "speculativa" del presente. Nella sua visione prospettica, la fantascienza non dovrebbe mai rinunciare alla sua funzione critica: della società, del potere, dell'economia. È probabilmente l'unica peculiarità che le è rimasta, ora che l'anelito al futuro permea ogni anfratto della realtà. Se togliamo alla fantascienza la sua carica propulsiva sul piano delle idee, non rimane che un guscio vuoto, destinato a essere riempito solo di sterili immagini. E il futuro non può risolversi in un banale coacervo di effetti speciali e seducenti promesse, così come ce li scodellano ogni giorno cinema, tv, pubblicità e videogiochi. La fantascienza scritta ha un obbligo morale di presidio. E per adempierlo fino in fondo deve fare pieno affidamento su quella che è stata da sempre la sua massima potenza di fuoco: le idee.

In una società sempre più tecnologica e consumistica, la sf non rischia di diventare un "bene di consumo" come tanti altri? Cosa si può fare per evitarlo?

Appunto, la fantascienza rischia di esaurirsi in un'orgia visuale senza più contenuti. In questo, il cinema e la fiction tv hanno avuto grosse colpe. E anche se i numeri sembrano dar loro ragione, penso che la fantascienza scritta

debba battere altre strade e diventare più cinica: riuscire cioè a parlare al grande pubblico con storie che fondano idee, desiderio di scoperta e spettacolarità, riappropriandosi delle sue caratteristiche fondanti. Nella trasposizione tra libro e fiction c'è troppo spesso un vero e proprio saccheggio: via le idee a beneficio degli effetti speciali. Penso che si debbano n'equilibrare i piatti della bilancia e che stia alla fantascienza scritta fare adesso la propria parte, con coraggio. Non c'è nulla di male a essere commerciali (i vampiri hanno fatto un buon servizio all'horror, fino a quando non lo hanno saturato), ma occorre essere propositivi e non spocchiosi: molta fantascienza si è arroccata in una posizione di nicchia e si è attorcigliata su se stessa, contenta del proprio orticello da iniziati. Occorre uscire dal guscio e farlo con senso della misura e con cognizione dei propri mezzi. Il mio modesto suggerimento? Guardare al ricambio generazionale, ai lettori adolescenti, al mercato degli young adults, che tanta parte hanno avuto nel decretare il successo di vampiri, licantropia angeli, demoni e streghe. Un po' di consumismo non sarà mica veleno, a patto di non esserne succubi. I ragazzi sono lettori ai quali, però, si deve parlare di tecnologia con molta consapevolezza, perché sono abituati a masticarla per colazione…

Infine; quale genere di fantascienza o fantasy ti piace leggere quando sei "a riposo"?

"A riposo" non sono praticamente mai, diciamo a quale genere di fantastico mi abbevero tra un'avventura scritta e l'altra. Adoro le ibridazioni che mettano in campo due parole: futuro e thriller (o noir), ma anche lo steampunk. Mi piacciono le distopie sporche e maledette, i personaggi contaminati, ma anche il weird più lisergico. Grazie "Urania" per la chiacchierata, alla prossima avventura!

a cura di G.L

Pagina ufficiale:

http://www.dariotonani.it/

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Franco Forte
Coordinamento editoriale: Elena Banfi
Coordinamento redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1574 - settembre 2011
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Press-di Servizio Collezionisti» (tel. 199162171, € 0,12 + IVA al minuto - fax 02/95240849 - e-mail collez@mondadori.it) servendosi del C.C.P. n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 40,50 euro (sconto 25%). Estero annuale 66,96 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press-di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 97, 25126 Brescia servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 97 - 25126 Brescia (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore).

URANIA

URANIA 1574

DARIO TONANI TOXIC@

DARIO TONANI

Nato nel 1959, vive in provincia di Milano. Ha pubblicato numerosi racconti, uno dei quali, "Garze", nell'antologia *Strani giorni* (Mondadori 1998). Il romanzo *Infect@*, inviato nel 2005 al premio Urania, è risultato tra i finalisti ed è stato pubblicato nel n. 1521. È poi seguito, con successo, il dittico de *L'algoritmo bianco* (n. 1544).

TOXIC@

Milano 2032: sono passati pochi anni dal lancio sul mercato dei primi cartoni animati per assunzione retinica. Un fantomatico serial killer, che si fa chiamare "il Mescolatore", uccide a ripetizione uomini e cartoni viventi: li smembra, li taglia a pezzi e li riconsegna agli inquirenti in "scatole di montaggio"... Come se non bastasse si moltiplicano i casi del Morbo, una forma di febbre emorragica che passa dai cartoon infetti al sangue umano. È cominciata la partita più nera dopo *Infect@*, l'ultimo atto della guerra al crimine nell'Italia del futuro.

ART DIRECTOR GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA © FRANCO BRAMBILLA

LIBRI · T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977